

I MISERABILI

Victor Hugo

INDICE VOLUME I

Parte prima: FANTINE

Libro primo - UN GIUSTO

- I. [Monsignor Myriel](#)
- II. [Myriel diventa monsignor Bienvenu](#)
- III. [A buon vescovo duro vescovado](#)
- IV. [Le opere pari alle parole](#)
- V. [Come monsignor Bienvenu facesse durare troppo a lungo le sue sottane](#)
- VI. [A chi monsignor Bienvenu avesse affidato la custodia della propria casa](#)
- VII. [Cravatte](#)
- VIII. [Filosofia dopo un bicchiere](#)
- IX. [Il fratello raccontato dalla sorella](#)
- X. [Il vescovo in presenza di una luce sconosciuta](#)
- XI. [Una riserva](#)
- XII. [Solitudine di monsignor Bienvenu](#)
- XIII. [Ciò che credeva](#)
- XIV. [Ciò che pensava](#)

Libro secondo - LA CADUTA

- I. [La sera di un giorno di cammino](#)
- II. [La prudenza consigliata alla saggezza](#)
- III. [Eroismo dell'obbedienza passiva](#)
- IV. [Particolari sui caseifici di Pontarlier](#)
- V. [Tranquillità](#)
- VI. [Jean Valjean](#)

- VII. [Dietro la disperazione](#)
- VIII. [L'onda e l'ombra](#)
- IX. [Nuovi torti](#)
- X. [L'uomo si desta](#)
- XI. [Ciò che fece](#)
- XII. [Il vescovo lavora](#)
- XIII. [Petit-Gervais](#)

Libro terzo - NELL'ANNO 1817

- I. [L'anno 1817](#)
- II. [Doppio quartetto](#)
- III. [A quattro a quattro](#)
- IV. [Tholomyès è così allegro che canta una canzone spagnola](#)
- V. [Da Bombarda](#)
- VI. [Capitolo in cui ci si adora](#)
- VII. [Saggezza di Tholomyès](#)
- VIII. [Morte di un cavallo](#)
- IX. [Allegra fine dell'allegria](#)

Libro quarto - AFFIDARE SIGNIFICA TALVOLTA ABBANDONARE

- I. [Una madre ne incontra un'altra](#)
- II. [Primo abbozzo di due losche figure](#)
- III. [L'allodola](#)

Libro quinto - LA DISCESA

- I. [Storia di un progresso nelle conterie nere](#)
- II. [Madeleine](#)
- III. [Somme depositate da Laffitte](#)
- IV. [Il signor Madeleine in lutto](#)

- V. [Vaghi lampi all'orizzonte](#)
- VI. [Papà Fauchelevant](#)
- VII. [Fauchelevant diviene giardiniere a Parigi](#)
- VIII. [La signora Victurnien spende trenta franchi per la moralità](#)
- IX. [Successo della signora Victurnien](#)
- X. [Seguito del successo](#)
- XI. [Christus nos liberavit](#)
- XII. [L'ozio del signor Batamabois](#)
- XIII. [Soluzioni di alcuni problemi di polizia municipale](#)

Libro sesto - JAVERT

- I. [Inizio del riposo](#)
- II. [Come Jean poté diventare Champ](#)

Libro settimo - L'AFFARE CHAMPMATHIEU

- I. [Suor Semplice](#)
- II. [La perspicacia di mastro Scaufflaire](#)
- III. [Una tempesta in un cervello](#)
- IV. [Forme che assume la sofferenza durante il sonno](#)
- V. [Bastoni fra le ruote](#)
- VI. [Suor Semplice messa alla prova](#)
- VII. [Il viaggiatore arrivato prende le sue precauzioni per ripartire](#)
- VIII. [Ingresso di favore](#)
- IX. [Un luogo in cui si stanno formando alcune convinzioni](#)
- X. [Il sistema dei dinieghi](#)
- XI. [Champfathieu sempre più stupefatto](#)

Libro ottavo - CONTRACCOLPO

- I. [In quale specchio il signor Madeleine vede i propri capelli](#)

- II. [Fantine felice](#)
- III. [Javert contento](#)
- IV. [L'autorità riprende i propri diritti](#)
- V. [Tomba adeguata](#)

Parte seconda: COSETTE

Libro primo - WATERLOO

- I. [Ciò che si incontra venendo da Nivelles](#)
- II. [Hougomont](#)
- III. [Il 18 giugno 1815](#)
- IV. [A](#)
- V. [Il “quid obscurum” delle battaglie](#)
- VI. [Le quattro del pomeriggio](#)
- VII. [Napoleone di buon umore](#)
- VIII. [L'imperatore pone una domanda alla guida Lacoste](#)
- IX. [L'imprevisto](#)
- X. [L'altopiano di Mont Saint-Jean](#)
- XI. [Cattiva guida a Napoleone, buona guida a Bulow](#)
- XII. [La guardia](#)
- XIII. [La catastrofe](#)
- XIV. [L'ultimo quadrato](#)
- XV. [Cambronne](#)
- XVI. [“Quot libras in duce?”](#)
- XVII. [Dobbiamo considerare Waterloo un bene?](#)
- XVIII. [Recrudescenza del diritto divino](#)
- XIX. [Il campo di battaglia, la notte](#)

Libro secondo - IL VASCELLO ORION

- I. [Il numero 24061 diventa il numero 9430](#)

- II. [In cui si leggeranno due versi che sono forse del diavolo](#)
- III. [In cui si vede come la catena dei ceppi dovesse aver subito un certo lavoro preparatorio per spezzarsi con una martellata](#)

Libro terzo - ADEMPIMENTO DELLA PROMESSA FATTA ALLA MORTA

- I. [La questione dell'acqua a Montfermeil](#)
- II. [Due ritratti completi](#)
- III. [Ci vuole vino per gli uomini e acqua per i cavalli](#)
- IV. [Entra in scena una bambola](#)
- V. [La piccina sola](#)
- VI. [Ciò che forse prova l'intelligenza di Boulatruelle](#)
- VII. [Cosette fianco a fianco nell'ombra con lo sconosciuto](#)
- VIII. [Contrarietà di ospitare un povero che forse invece è un ricco](#)
- IX. [Thénardier scende in campo](#)
- X. [Chi va in cerca del meglio può imbattersi nel peggio](#)
- XI. [Il n. 9430 riappare, e Cosette lo vince alla lotteria](#)

Fino a quando esisterà, a causa delle leggi e dei costumi, una dannazione sociale che crea artificialmente, in piena civiltà, inferni, e che complica con una fatalità umana il destino, che è divino; fino a quando i tre problemi del secolo, la degradazione dell'uomo a causa del proletariato, l'abbrutimento della donna a causa della fame e l'atrofia del fanciullo a causa delle tenebre che l'avvolgono, non saranno risolti; fino a quando, in certe regioni, sarà possibile l'asfissia sociale; in altre parole, e sotto un punto di vista ancor più esteso, fino a quando ci saranno sulla terra ignoranza e miseria, libri come questo potranno non essere inutili .

Hauteville House, 1 gennaio 1862

PARTE PRIMA • FANTINE

LIBRO PRIMO • UN GIUSTO

Nel 1815 monsignor Charles François Bienvenu Myriel era vescovo di D. Aveva settantacinque anni, più o meno; reggeva la diocesi dal 1806. Anche se questo particolare non riguarda affatto la storia che stiamo per raccontare, non è inutile, non fosse che per essere precisi, riferire le chiacchiere e i giudizi che, quando vi era arrivato, correvano nella diocesi. Vero o falso che sia, quello che si dice degli uomini occupa spesso nella loro vita, e soprattutto nel loro destino, lo stesso posto di ciò che fanno. Myriel era figlio di un consigliere del Parlamento di Aix: nobiltà di toga. Si diceva che il padre, considerandolo erede del suo ufficio e seguendo la tradizione dei membri del Parlamento, lo avesse ammogliato prestissimo: a diciotto, vent'anni. Ma Charles Myriel, si diceva, nonostante il matrimonio, aveva continuato a far parlare di sé. Ben fatto nella persona anche se di statura piuttosto bassa, elegante, gentile, spiritoso, aveva speso la prima parte della gioventù nei piaceri e nelle galanterie. Scoppiò la Rivoluzione, gli avvenimenti precipitarono; le famiglie dei membri del Parlamento, decimate, esiliate, perseguitate, si dispersero. Charles Myriel emigrò in Italia fin dai primi giorni della Rivoluzione. Sua moglie vi morì di una malattia di petto di cui soffriva da tempo. Non avevano figli. Cosa avvenne allora nella vita di Myriel? Il crollo dell'antica società francese, la fine della sua famiglia, i tragici spettacoli del '93, più orribili per gli emigrati che li vedevano di lontano, ingranditi dallo spavento, fecero germogliare in lui idee di rinuncia, di solitudine? Oppure nel bel mezzo di quei divertimenti e di quelle passioni che occupavano la sua vita fu improvvisamente percosso da uno di quei colpi terribili e misteriosi che a volte feriscono il cuore e atterrano un uomo che le pubbliche calamità non smuoverebbero, colpendolo nell'esistenza e nella fortuna? Nessuno avrebbe potuto dirlo: si sapeva soltanto che dall'Italia era ritornato prete.

Nel 1804 Myriel era curato di B. Era già vecchio e viveva in una profonda solitudine.

All'epoca dell'incoronazione, una faccenduola della sua curia, non si sa bene quale, lo condusse a Parigi. Tra le tante persone influenti, andò a sollecitare, per i suoi parrocchiani, il cardinale Fesch. Un giorno in cui l'imperatore si era recato a visitare lo zio, il buon curato, che faceva anticamera, si trovò davanti Sua Maestà. Napoleone, accortosi della curiosità con la quale il vecchio lo osservava, si voltò e chiese bruscamente:

«Chi è quel buonuomo che mi guarda?».

«Sire», rispose Myriel, «voi guardate un buonuomo e io guardo un grand'uomo. Ciascuno di noi può trarne profitto».

Quella sera stessa l'imperatore chiese al cardinale il nome del curato e, qualche tempo dopo, Myriel fu sorpreso di apprendere che era stato nominato vescovo di D.

Che c'era di vero, dopotutto, in quello che si raccontava sulla prima parte della vita di Myriel? Nessuno lo sapeva. Poche famiglie avevano conosciuto la sua, prima della Rivoluzione. Myriel doveva subire la sorte comune a tutti coloro i quali giungono nuovi in una piccola città, dove molte bocche parlano e poche teste pensano. Dovette subirla pur essendo vescovo e perché era vescovo. I pettegolezzi ai quali si mescolava il suo nome

non erano, in fondo, che pettegolezzi, appunto, mormorii, parole, meno ancora che parole, *palabras*, come dicono nella forte lingua del mezzogiorno.

Basti dire che, dopo nove anni di episcopato e di residenza a D., tutte quelle ciarle, argomento di conversazione nei primi tempi nella piccola città e tra la gente piccola, erano cadute nel più profondo oblio. Nessuno avrebbe osato parlarne, nessuno avrebbe osato ricordarsene.

Monsignor Myriel era giunto a D. con una vecchia zitella, la signorina Baptistine, sua sorella, di dieci anni minore di lui.

Tutta la servitù era costituita da una fantesca, coetanea della signorina Baptistine, chiamata signora Magloire, che, dopo essere stata *la serva del signor curato*, assumeva il duplice titolo di cameriera della signorina e di governante di monsignore.

La signorina Baptistine era lunga, pallida, magra, dolce: realizzava l'ideale di ciò che esprime la parola «rispettabile», poiché sembra che per essere «venerabile» una donna debba essere madre. Non era mai stata bella; tutta la sua vita, una sequela di opere sante, aveva finito per imprimerle una sorta di candore e di luminosità; e, invecchiando, aveva raggiunto quella che si potrebbe definire la bellezza della bontà. La magrezza della sua gioventù era diventata, nella maturità, trasparenza; cosicché, attraverso quella diafanità, si scorgeva l'angelo. Era un'anima, ancor più che una vergine. Il suo corpo sembrava fatto d'ombra, profilato di quel tanto sufficiente ad attribuirgli un sesso: un po' di materia che racchiudeva una tenue luce. Grandi occhi sempre tenuti bassi; giusto il pretesto di un'anima per restare sulla terra.

La signora Magloire era una vecchietta bianca, grassa, paffuta, affaccendata, sempre ansante, in primo luogo per la laboriosità, poi per l'asma.

Appena giunto nella nuova sede monsignor Myriel fu accompagnato al palazzo vescovile, con tutti gli onori voluti dai decreti imperiali che ponevano il vescovo, nell'ordine del cerimoniale, subito dopo il maresciallo di campo. Il sindaco e il presidente andarono, primi, a fargli visita, ed egli visitò per primi il generale e il prefetto.

Quando l'insediamento ebbe termine, la città aspettò di vedere il suo vescovo all'opera.

II • MYRIEL DIVENTA MONSIGNOR BIENVENU

Il palazzo vescovile di D. era attiguo all'ospedale. Era un vasto e bell'edificio in pietra, costruito all'inizio del secolo scorso da monsignor Henri Puget, dottore in teologia della facoltà di Parigi, abate di Simore e, nel 1712, vescovo di D. Quel palazzo era una vera e propria dimora principesca. Tutto vi aveva un aspetto maestoso: gli appartamenti del vescovo, i saloni, la corte d'onore, vasta, con porticato secondo l'antica moda fiorentina, i giardini, folti di magnifici alberi. Nella sala da pranzo, una lunga e splendida galleria situata al pianterreno e che si apriva sui giardini, monsignor Henri Puget aveva offerto, il 29 luglio 1714, un pranzo ufficiale ai monsignori Charles Brûlart di Genlis, arcivescovo principe di Embru, Antoine de Mesgrigny, cappuccino, vescovo di Grasse, Philippe de Vendôme, gran priore di Francia, abate di St-Honoré de Lérins, François de Berton de

Crillon, vescovo barone di Vence, César de Sabran de Forcalquier, vescovo signore di Glandève e Jean Soanen, prete dell'oratorio; i ritratti di questi sette reverendi personaggi ornavano quella sala, e la data memorabile, *29 luglio 1714*, era scolpita a lettere d'oro su una lapide di marmo bianco.

L'ospedale era una casa stretta e bassa, a un sol piano, con un giardinetto.

Tre giorni dopo il suo arrivo il vescovo visitò l'ospedale. Terminata la visita fece dire al direttore di voler essere così gentile da raggiungerlo a casa sua.

«Quanti malati avete ora, signor direttore dell'ospedale?».

«Ventisei, monsignore».

«Proprio quanti ne avevo contati».

«I letti sono un po' addossati l'uno all'altro», soggiunse il direttore.

«Proprio quello che avevo notato».

«Le corsie non sono che stanze ed è difficile cambiar l'aria».

«Mi sembrava».

«E poi, quando c'è un raggio di sole, il giardino è troppo angusto per i convalescenti».

«È proprio quello che mi stavo dicendo».

«Nelle epidemie (quest'anno, per esempio, abbiamo avuto il tifo; due anni fa la miliare) cento ammalati a volte, e non si sa come provvedere».

«Proprio quello che pensavo».

«Che volete, monsignore, bisogna rassegnarsi!», disse il direttore.

Questa conversazione avveniva nella sala da pranzo-galleria; al pianterreno.

Il vescovo rimase silenzioso un poco, poi si volse bruscamente verso il direttore dell'ospedale:

«Signore, quanti letti credete possano stare in questa sala?».

«La sala da pranzo di monsignore?», esclamò il direttore sorpreso.

Il vescovo percorreva la sala con lo sguardo, quasi facesse con gli occhi calcoli e misure.

«Almeno venti letti!», disse come parlando a se stesso, poi, alzando la voce:

«Sentite, signor direttore, di certo c'è un errore. Voi siete ventisei persone in cinque o sei camerette. Noi qui, in tre, abbiamo posto per sessanta... ci dev'essere uno sbaglio, vi dico, voi occupate casa mia e io la vostra. Rendetemi la mia casa. È questa la vostra».

Il giorno dopo i ventisei poveri ammalati venivano sistemati nel palazzo del vescovo e il vescovo era all'ospedale.

Monsignor Myriel non possedeva nulla, la sua famiglia era stata rovinata dalla Rivoluzione. Sua sorella godeva di una rendita vitalizia di cinquecento franchi che, al presbiterio, bastava solo alle sue spese personali. Myriel percepiva dallo Stato, come

vescovo, un appannaggio di quindicimila franchi. Il giorno stesso in cui andò ad abitare all'ospedale, monsignor Myriel stabilì, una volta per sempre, d'impiegare tale somma nel modo seguente. Copiamo una nota scritta di suo pugno.

Nota per regolare le spese della mia casa

Per il piccolo seminario	millecinquecento franchi
Congregazione della missione	cento franchi
Per i lazzaristi di Montdidier	cento franchi
Seminario delle missioni straniere a Parigi	duecento franchi
Congregazione dello Spirito Santo	centocinquanta franchi
Istituzioni religiose di Terra Santa	cento franchi
Società di carità materna	trecento franchi
In aggiunta, per quella d'Arles	cinquanta franchi
Opera per il miglioramento delle prigioni	quattrocento franchi
Opera per il sollievo e la liberazione dei prigionieri	cinquecento franchi
Per liberare i padri di famiglia detenuti per debiti	mille franchi
Supplemento allo stipendio dei poveri maestri di scuola della diocesi	duemila franchi
Granai pubblici delle Alte-Alpi	cento franchi
Congregazione delle dame di D., di Manosque e di Sisteron per l'istruzione gratuita delle fanciulle indigenti	mille e cinquecento franchi
Per i poveri	seimila franchi
Mie spese personali	mille franchi
Totale	quindicimila franchi

Durante tutto il tempo che monsignor Myriel occupò il seggio di D., non mutò mai queste regole. Egli, come si vede, chiamava ciò *aver regolato le spese della sua casa*.

Questa disposizione venne accettata con sottomissione assoluta da Baptistine. Per quella santa creatura, Myriel era insieme fratello e vescovo, amico secondo natura, superiore secondo la Chiesa. Ella lo amava e lo venerava con grande semplicità. Quando egli parlava, s'inclinava; quando egli agiva, approvava. Soltanto la signora Magloire brontolò un poco. Monsignor vescovo, come si è potuto notare, non s'era riservato che mille franchi i quali, insieme alla pensione di Baptistine, facevano millecinquecento

franchi annui. Con quei millecinquecento franchi quelle due vecchie e quel vecchio vivevano.

E quando un curato di campagna veniva a D., il vescovo trovava anche il modo di ospitarlo degnamente grazie alla scrupolosa economia della signora Magloire e all'intelligente amministrazione della signorina Baptistine.

Un giorno, era a D. da circa tre mesi, il vescovo disse:

«Malgrado tutto mi trovo parecchio in difficoltà».

«Sfido!», esclamò la signora Magloire, «monsignore non ha neppure richiesto l'assegno per le spese di carrozza in città e per i viaggi nella diocesi... Si usava un tempo, per i vescovi».

«Toh!», disse il vescovo, «avete ragione, signora Magloire».

Fece la sua richiesta.

Qualche tempo dopo, il Consiglio generale, accogliendo quella domanda, gli assegnò una somma di tremila franchi annui a titolo di: *Assegno a Monsignor vescovo per spese di carrozza, di posta e visite pastorali*.

Questo fatto sollevò non poche proteste da parte della borghesia locale e un senatore dell'impero, già membro del consiglio dei Cinquecento, favorevole al diciotto brumaio, titolare di una magnifica dotazione senatoriale nei dintorni di D., colse l'occasione per scrivere al ministro dei culti, il signor Bigot de Préameneu, un bigliettino irritato e confidenziale del quale riportiamo fedelmente alcune righe:

«Spese di carrozza? Ma perché, in una città che conta meno di quattromila abitanti?... Spese di viaggi?... Che scopo hanno questi viaggi, prima di tutto? E poi: come servirsi di una carrozza in questi paesi di montagna? Non ci sono strade: si può solo andare a cavallo. Perfino il ponte sulla Durance, a Chateau-Arnoux, regge a malapena i carri a buoi... Tutti uguali questi preti, avidi, avari... Costui, sulle prime ha voluto fare il buon apostolo, ora fa come gli altri. Gli ci vuole carrozza e corriere. Ha bisogno di lusso, ecco, come i vescovi di prima. Signor conte, le cose non potranno andar bene se non quando l'imperatore ci avrà liberati dai pretonzoli... Abbasso il Papa... Io sono per Cesare e basta ecc., ecc., ecc.».

La cosa, in compenso, fece gran piacere alla signora Magloire.

«Bene», disse Baptistine, «monsignore ha cominciato con gli altri, ma ha dovuto finire col pensare a se stesso. Ha messo a posto tutte le opere di carità; ecco tremila franchi per noi. Finalmente!...».

Quella sera stessa, il vescovo scrisse e consegnò a sua sorella una nota così concepita:

Spese di carrozza e di visite

Per dare un brodo di carne agli ammalati
dell'ospedale

millecinquecento franchi

Per la società di carità materna di Aix	duecentocinquanta franchi
Per la società di carità materna di Draguignan	duecentocinquanta franchi
Per i trovatelli	cinquecento franchi
Per gli orfani	cinquecento franchi
Totale	tremila franchi

Questo era il bilancio di Myriel.

Quanto agli altri proventi vescovili, esenzioni dalle pubblicazioni, dispense, prediche, benedizioni di chiese e di cappelle, matrimoni ecc. il vescovo li esigeva dai ricchi con la stessa decisione con la quale poi distribuiva ai poveri.

In breve tempo le offerte di denaro arrivarono in abbondanza. Alla porta di monsignor Myriel bussavano quelli che possedevano e quelli che avevano bisogno. Il vescovo, così, in meno di un anno era diventato tesoriere di tutte le beneficenze e cassiere di tutte le miserie. Grosse somme di denaro passavano per le sue mani, ma nulla servì a fargli cambiare qualcosa nel suo tenore di vita o ad aggiungere qualcosa di superfluo all'indispensabile.

Tutt'altro! Poiché c'è sempre più miseria in basso che non fratellanza in alto, ogni cosa era, si può dire, distribuita prima ancora che egli l'avesse ricevuta. Aveva un bel ricevere denaro, non aveva mai un soldo. Allora si privava del suo.

L'usanza vuole che i vescovi appongano tutti i loro nomi di battesimo alle ordinanze e alle lettere pastorali, ma i poveri del paese, quasi guidati da una specie d'istinto affettuoso, avevano scelto, fra i vari nomi del vescovo, quello che per loro aveva un significato e lo chiamavano semplicemente monsignor Bienvenu. Lo chiameremo così anche noi. Del resto, gli piaceva quel nome, «Mi piace», soleva dire. «Bienvenu corregge *monsignore*».

Non pretendiamo che il nostro ritratto sia perfetto; diciamo soltanto che gli è somigliante.

III • A BUON VESCOVO DURO VESCOVADO [\(torna all'indice\)](#)

Non che monsignor vescovo, per aver convertito in elemosine le spese di carrozza, trascurasse perciò le sue visite. È una diocesi faticosa quella di D. Vi sono pochissime pianure e molte montagne, quasi niente strade, come abbiamo appena detto; trentadue parrocchie, quarantun vicariati, duecentottantacinque succursali. Visitarle tutte era un'impresa. Monsignor vescovo ci riusciva. Andava a piedi quando erano nelle vicinanze, in barroccio se in pianura, a dorso di mulo se sui monti. Le due anziane donne lo accompagnavano. Quando la gita sarebbe stata troppo faticosa per loro, andava solo.

Una volta giunse a Senez, antica città vescovile, a cavalcioni di un asino. La sua borsa, proprio a secco quel giorno, non gli aveva permesso di meglio. Il sindaco della città venne a riceverlo sulla porta del vescovado e lo guardava tutto scandalizzato smontare dall'asino.

Intorno, alcuni borghesi ridevano. «Signor sindaco», disse allora il vescovo, «e voi, signori, capisco perché vi scandalizzate, trovate che è troppo orgoglio, per un povero prete, montare la stessa cavalcatura di cui si servì Gesù Cristo. L'ho fatto per necessità, credete, non per vanità».

In queste sue visite, egli si mostrava pieno di indulgenza con tutti; conversava più che predicare. E non andava mai a cercar troppo lontano i suoi argomenti, i suoi esempi. Agli abitanti di un paese citava, per esempio, quelli di un paese vicino; nei cantoni dove si è più avari con i bisognosi, diceva:

«Guardate quelli di Briançon! Ai bisognosi, alle vedove, agli orfani consentono di falciare i prati tre giorni prima degli altri. E pensano a ricostruire gratuitamente le loro case quando vanno in rovina. Per questo è un paese benedetto da Dio! In un secolo filato nemmeno un omicidio!».

Nei villaggi più avidi di guadagno e di raccolto diceva:

«Guardate quelli di Embun! Se un padre invalido, al tempo del raccolto, ha i suoi figlioli sotto le armi e le figlie a servizio in città, il curato lo raccomanda dal pulpito e la domenica, dopo la messa, tutti gli abitanti del paese, gli uomini, le donne e i fanciulli, vanno a mietere nel campo del disgraziato e trasportano la paglia e il grano nel granaio».

E alle famiglie divise per questioni di interesse e di eredità diceva: «Guardate i montanari di Devolny! Un paese tanto selvaggio che il canto dell'usignolo si sente solo ogni cinquant'anni. Eppure quando in una famiglia muore il padre, i figli maschi vanno via in cerca di fortuna e lasciano la proprietà alle femmine perché trovino marito».

Nei paesi, invece, dove c'è una passione per le cause e i contadini spendono tutto in carta bollata diceva:

«Prendete esempio dai buoni valligiani di Queyras! Son tremila anime, Dio santo, ma sembra una piccola repubblica. Mai visti il giudice né l'usciera. Il sindaco fa tutto: distribuisce le imposte, tassa ciascuno secondo coscienza, compone le liti gratuitamente, divide i patrimoni senza chiedere per sé alcun compenso, emette sentenze senza pretendere nulla e tutti gli obbediscono, perché è un uomo giusto fra persone semplici».

Così, nei paesi dove non c'era ancora il maestro di scuola, egli portava ancora ad esempio gli abitanti di Queyras:

«Sapete come fanno?», diceva. «Poiché un paese piccolo, dodici, quindici famiglie, non può sempre permettersi di mantenere un maestro, hanno maestri pagati da tutta la vallata: maestri che vanno di paese in paese, trattenendosi otto giorni qui, dieci giorni là; e insegnano. Perfino alle fiere li ho visti. Si riconoscono dalle penne da scrivere che portano infilate nel nastro del cappello. Quelli che insegnano a leggere soltanto, ne hanno una sola, quelli che insegnano a leggere, a far di conto, due, quelli invece che insegnano a leggere, a far di conto e il latino, ne hanno tre. Questi, poi, sono dei veri sapienti. Ma che vergogna vivere nell'ignoranza! Fate come i valligiani di Queyras!».

Così parlava, grave e paterno, improvvisando parabole quando si trovava a corto di esempi, mirando dritto allo scopo, con poche frasi e molte immagini, che era poi l'eloquenza di Gesù Cristo, convinto e persuasivo.

La sua conversazione era affabile e gaia. Si metteva al livello delle due anziane donne che gli vivevano accanto. Se rideva, il suo riso era quello di uno scolaro.

La signora Magloire aveva l'abitudine di chiamarlo *Vostra Altezza*. Un giorno egli si alzò dalla poltrona e andò a prendere un libro nella sua biblioteca. Il libro si trovava su uno degli scaffali più alti. E poiché il vescovo era di statura piuttosto bassa, non riusciva a raggiungerlo. «*Signora Magloire*», disse, «*portatemi una seggiola. La mia Altezza non arriva fino a quello scaffale*».

Una sua lontana parente, la contessa di Lo, si lasciava di rado sfuggire l'occasione di elencargli quelle che ella chiamava «le speranze» dei suoi tre figli. Aveva molti parenti attenti e prossimi alla morte dei quali i suoi figli dovevano essere gli eredi. Così il più giovane dei tre avrebbe intascato da una prozia ben centomila franchi di rendita; il secondo sarebbe subentrato nel titolo di duca allo zio; il primogenito, poi, sarebbe succeduto a suo nonno nella dignità di pari. Il vescovo, di solito, stava ad ascoltare in silenzio queste innocenti e perdonabili millanterie materne. Ma una volta che sembrava essere più assorto del consueto, la signora di Lo, che andava appunto facendo per l'ennesima volta l'elenco di tutte quelle eredità e di tutte quelle «speranze», si interruppe e, con un po' d'impazienza:

«Mio Dio, cugino! Ma a che pensate dunque?».

«Penso», rispose il vescovo, «a qualche cosa di singolare che si legge in sant'Agostino: "Riponete la vostra speranza in Colui al quale non dovete succedere"».

Un'altra volta, leggendo il necrologio di un gentiluomo del paese, nel quale si faceva sfoggio, per tutta una pagina, oltre alle benemerienze del defunto, di tutti i titoli feudali e nobiliari dei parenti, esclamò:

«Che buone spalle ha la morte! Guardate che bella soma di titoli le fanno allegramente portare! Bisogna proprio che gli uomini abbiano molto spirito per mettere così la tomba al servizio della loro vanità!».

Aveva, all'occasione, un modo dolce di fare dell'ironia, che quasi sempre però racchiudeva un senso serio. Durante una quaresima, un giovane vicario venne a predicare nella cattedrale di D. Fu abbastanza eloquente. Il soggetto della sua predica fu la carità. Invitò i ricchi ad aiutare i bisognosi in modo da risparmiarsi le pene dell'inferno che dipinse coi più tetri colori, e a guadagnarsi così il paradiso che descrive come desiderabile e incantevole. C'era, nell'uditorio, anche un ricco mercante a riposo, un poco usuraio, il signor Géborand, che aveva accumulato due milioni fabbricando panno pesante, saglia, e fez. In vita sua, Géborand, non aveva mai fatto l'elemosina a un povero. Dal giorno della predica, tutti avevano notato invece che alla domenica non mancava mai di dare un soldo alle vecchie mendicanti sulla porta della cattedrale. Erano in sei a disputarsi questo soldo. Un giorno il vescovo lo colse appunto nell'atto di fare la carità e disse a sua sorella sorridendo:

«Ecco Géborand che si compra un soldo di paradiso».

Quando si trattava di carità non disarmava neanche di fronte a un rifiuto, trovando parole che facevano riflettere. Una volta, in un salotto della città, andava facendo la questua per i poveri. Vi si trovava, tra gli altri, un certo marchese di Champtercier, vecchio, ricco e avaro, il quale riusciva a essere insieme, ce n'erano molti di questa razza, ultra-realista e ultra-volterriano. Arrivato vicino a lui, il vescovo gli toccò il braccio:

«*Signor marchese, bisogna che mi diate qualcosa anche voi*». Il marchese si voltò e rispose asciutto:

«*Ho i miei poveri, monsignore*».

«*Datemeli*», ribatté il vescovo.

Un giorno, nella cattedrale, fece questa predica:

«Fratelli carissimi, miei buoni amici, vi sono in Francia un milione e trecentoventimila case di contadini che hanno solo tre aperture, un milione ottocentomiladiciassette che ne hanno due, una porta e una finestra, e, per ultimo, trecentoquarantaseimila stamberghe che ne hanno solo una, la porta. E questo per via di una cosa che chiamano imposta sulle porte e sulle finestre... Mettete delle povere famiglie, delle vecchie, dei bambini, in quelle abitazioni, e vedrete che febbri! Che malattie! Via! Dio dona l'aria agli uomini, la legge gliela vende. Io non accuso la legge, ma benedico Iddio. Nell'Isère, nel Var, nelle due Alpi, le Alte e le Basse, i contadini non hanno nemmeno carriole e trasportano il letame sulla schiena; non hanno candele e bruciano legni resinosi e pezzi di corda inzuppati nella rafia. Fanno il pane per sei mesi e lo cuociono con lo sterco bovino secco. D'inverno rompono il pane a colpi di scure e lo rammolliscono lasciandolo nell'acqua ventiquattro ore per poterlo mangiare. Fratelli miei, abbiate pietà! Vedete come si soffre intorno a voi...».

Nativo della Provenza, aveva con facilità imparato tutti i dialetti del Mezzogiorno. Diceva:

«*Eh bé? moussu, sès sagé?*», come nella bassa Linguadoca. «*Onté anaras passa?*», come nelle basse Alpi. «*Puerte un bouen moutou embe un bouen fromage grase*», come nell'alto Delfinato. E questo piaceva molto al popolo e aveva contribuito non poco ad aprirgli i cuori di tutti. Nella capanna e sulla montagna era come a casa sua. Sapeva dire le cose più nobili negli idiomi più volgari. Parlando tutte le lingue entrava in tutte le anime.

Del resto, con le persone della buona società si comportava come con i popolani. Non condannava mai nulla affrettatamente, senza tener conto della circostanza. Diceva: «Vediamo per quale via è passata la colpa».

Essendo un *ex-peccatore*, come amava qualificarsi sorridendo, non aveva quegli scatti d'indignazione propri del rigorismo, e professava apertamente, tra un aggrottarsi di sopracciglia dei virtuosi feroci, una dottrina che si potrebbe riassumere press'a poco così:

«L'uomo ha sopra di sé la carne che è insieme il suo fardello e la sua tentazione. Egli se la trascina dietro e insieme le cede.

«Deve sorvegliarla, contenerla, reprimerla, non obbedirle se non in casi estremi. In quest'obbedienza ci può essere ancora della colpa; ma la colpa commessa in queste

condizioni è veniale. È una caduta, ma una caduta in ginocchio che può finire in preghiera.

«Essere santi è un'eccezione: essere giusti è la regola. Errate, mancate, peccate, ma siate giusti.

«Peccare il meno possibile è la legge dell'uomo. Non peccare del tutto è il sogno dell'angelo. Tutto ciò che è terrestre è sottomesso al peccato. Il peccato è una gravitazione».

Quando la gente gridava forte e s'indignava per un nonnulla, diceva:

«Oh! Questo mi ha tutta l'aria di un delitto che tutti commettono. Ecco che le ipocrisie spaventate s'affrettano a protestare e a mettersi al riparo».

Era indulgente con le donne e con i poveri sui quali grava il peso della società umana. Diceva: «Le colpe delle donne, dei fanciulli, dei servi, dei deboli, degli indigenti, degli ignoranti, sono le colpe dei mariti, dei padri, dei padroni, dei forti, dei ricchi e dei sapienti». E diceva anche: «A quelli che non sanno insegnate più cose che potete; la società è colpevole di non impartire l'istruzione gratuita, è responsabile della tenebra che produce. Quell'anima è piena d'ombra, ed ecco che commette il peccato. Il colpevole non è colui che commette il peccato, ma colui che ha fatto l'ombra».

Come si vede aveva un suo modo strano di giudicare le cose. Ho il sospetto che l'avesse preso dal Vangelo.

Un giorno sentì parlare in un salotto di un processo penale in fase di istruzione che sarebbe stato presto discusso. Un poveretto, per amore di una donna e del fanciullo che da lei aveva avuto, senza mezzi, si era messo a battere monete false. Il falso monetario, allora, era punito con la pena di morte. La donna era stata arrestata mentre cercava di spacciare la prima moneta falsa fabbricata dall'uomo. Avevano preso lei; avevano le prove soltanto contro di lei. Lei sola poteva accusare il suo amante e perderlo confessando tutto. Negò. Insistettero. S'ostinò a negare. Il procuratore del Re allora ebbe un'idea. Immaginò un'infedeltà dell'amante e riuscì, con frammenti di lettere abilmente montati, a convincere la poveretta che aveva una rivale e che quell'uomo la ingannava. Solo allora, esasperata dalla gelosia, ella aveva denunciato l'amante, confessato tutto, fornito tutte le prove. L'uomo era perduto. Stava per essere processato ad Aix con la sua complice. Si raccontava il fatto e tutti si compiacevano dell'abilità del magistrato. Puntando sulla gelosia era riuscito a far scaturire la verità dalla collera e venir fuori la giustizia dalla vendetta. Il vescovo ascoltava in silenzio. Alla fine chiese:

«Dove saranno giudicati quest'uomo e questa donna?».

«Alla corte d'assise».

E poi: «Dove si processerà quel procuratore del Re?».

Accadde a D. un fatto tragico.

Un uomo fu condannato a morte per omicidio. Era un disgraziato non molto istruito, ma neanche ignorante, che aveva fatto il giocoliere nelle fiere e lo scrivano pubblico. Il processo impressionò molto la città. Alla vigilia del giorno fissato per l'esecuzione del condannato, il cappellano della prigione s'ammalò. Ci voleva un prete per confortare gli ultimi momenti del condannato. S'andò a cercare il parroco. Sembra che questi rifiutasse

dicendo: «Non è cosa che mi riguardi. Non ho niente a che vedere con questa grana e con quel giocoliere; anch'io sono ammalato. Non è comunque quello il mio posto».

Questa risposta fu riferita al vescovo il quale disse:

«*Il signor curato ha ragione. Quello non è il suo posto, è il mio*».

E si recò subito alla prigione, discese nella segreta del «saltimbanco», lo chiamò per nome, lo prese per mano; gli parlò. Passò tutta la giornata con lui dimenticando il pranzo, il letto, pregando Dio per l'anima del condannato e il condannato per la propria. Gli disse le più grandi verità, che sono le più semplici. Gli fu padre, fratello, amico: vescovo soltanto per benedirlo. Gli insegnò tutto rassicurandolo e consolandolo. Quell'uomo sarebbe morto disperato. La morte era per lui un abisso. Ritto, fremente su quella soglia lugubre, indietreggiava con orrore. Non era abbastanza ignorante per essere assolutamente indifferente. La sua condanna, una scossa profonda per lui, aveva rotto qua e là quel diaframma che ci separa dal mistero delle cose che chiamiamo vita. Da quelle brecce fatali egli continuava a guardar fuori da questo mondo e non vedeva che tenebre. Il vescovo gli mostrò una luce.

Il giorno dopo, quando andarono a prendere quell'infelice, il vescovo era là. Lo seguì, mostrandosi agli occhi della folla con la mantellina viola, la croce episcopale al collo, fianco a fianco con quel poveretto legato con le corde. Salì con lui sulla carretta, con lui salì al patibolo. Il condannato, triste e accasciato il giorno prima, era raggianti. Sentiva la propria anima riconciliata e sperava in Dio. Il vescovo l'abbracciò e nel momento in cui stava per calare la lama gli disse:

«Dio resuscita colui che l'uomo uccide; colui che i suoi fratelli scacciano ritrova il padre. Pregate, credete, entrate nella vita! Là è il Padre...».

Quando discese dal palco aveva qualcosa nello sguardo che costringeva il popolo a farsi da parte. Non si sapeva se colpisse più il suo pallore o la sua serenità. Rientrando nell'umile sua dimora che chiamava sorridendo il *suo palazzo*, disse alla sorella:

«*Torno dalla cerimonia pontificale*».

Siccome le cose sublimi sono anche spesso le meno comprese, vi fu qualcuno in città che, commentando la condotta del vescovo, disse: *È un'affettazione*. Ma non fu che una malignità da salotto. Il popolo, che non trova malizia nelle azioni sante, ne fu commosso e l'ammirò.

Quanto al vescovo, l'aver visto la ghigliottina fu un vero colpo e ci volle molto tempo prima che egli si riavesse. Si può considerare con indifferenza la pena di morte, si può non pronunciarsi, dire di sì e di no, finché non si è vista con i propri occhi una ghigliottina; ma quando se ne vede una, la scossa è violenta e bisogna decidersi a prender partito pro o contro. Alcuni ammirano, come il De Maistre, altri esecrano come il Beccaria. La ghigliottina è il concretizzarsi della legge; essa si chiama *punizione*, non è neutra e non vi permette di rimaner neutrali. Chi la scorge freme del più misterioso dei fremiti. Tutte le questioni sociali drizzano attorno alla mannaia i loro punti interrogativi. Il patibolo non è visione. Il patibolo non è un'impalcatura, non è una macchina, non è un meccanismo inerte fatto di legno, di ferro e di corde. Sembra che sia, in qualche modo, un essere dotato di chissà quali cupe iniziative. Si direbbe che quella impalcatura veda, che quella

macchina intenda, che quel meccanismo comprenda, che quel legno, quel ferro, quelle corde vogliano. Nella spaventosa fantasticheria in cui getta l'anima con la sua presenza, il patibolo appare terribile e partecipe di quello che fa. Il patibolo è complice del carnefice: divora, mangia della carne, beve del sangue. Il patibolo è una specie di mostro, fabbricato dal giudice e dal falegname, uno spettro che sembra vivere d'una vita spaventosa, fatta di tutta la morte che ha procurato.

Così l'impressione fu orribile e profonda; il giorno dopo quello dell'esecuzione, e per molti altri ancora, il vescovo parve prostrato. La serenità quasi violenta del momento funebre era scomparsa; il fantasma della giustizia sociale l'ossessionava. Egli, che di solito traeva da tutte le sue azioni una soddisfazione raggianti, sembrava farsene un rimprovero. Gli accadeva, a volte, di parlare tra sé e sé, mormorando a mezza voce lugubri monologhi. Eccone uno che sua sorella sentì una sera e raccolse: «Non credevo che fosse una cosa tanto mostruosa. È una colpa astrarsi dalla legge divina, al punto da non accorgersi della legge umana. La morte appartiene solo a Dio. Con quale diritto gli uomini si servono di una cosa sconosciuta?».

Col tempo quelle impressioni s'attenuarono e, forse, si cancellarono. Fu notato, tuttavia, che il vescovo evitava di passare nella piazza delle esecuzioni.

Si poteva chiamare Myriel al capezzale dei malati e dei moribondi a qualsiasi ora: egli sapeva che quello era il suo più grande dovere, il suo più grande lavoro. Le famiglie vedove e orfane non avevano bisogno di chiamarlo, egli v'andava da sé. Sapeva sedersi e tacere per lunghe ore accanto al marito che aveva perduto la moglie adorata, alla madre che aveva perduto il figliolo. Così come conosceva il momento in cui tacere, conosceva quello in cui parlare. Ammirevole consolatore! Egli non cercava di cancellare il dolore con l'oblio, ma lo magnificava e lo nobilitava con la speranza. Diceva: «Badate al modo in cui considerate i morti. Non pensate a ciò che imputridisce; guardate intensamente: scorgerete la luce viva del vostro diletto defunto in fondo al cielo».

Sapeva che la fede è sana. Cercava di consigliare, di calmare l'uomo disperato mostrandogli a dito l'uomo rassegnato e di trasformare il dolore che vede una fossa in quello che guarda una stella.

V • COME MONSIGNOR BIENVENU FACESSE DURARE TROPPO A LUNGO LE SUE SOTTANE [\(torna all'indice\)](#)

La vita domestica di monsignor Myriel era piena degli stessi pensieri che informavano la sua vita pubblica. Per chi avesse avuto la ventura di vederlo da vicino sarebbe stato uno spettacolo grave e incantevole quello offerto dalla povertà volontaria nella quale viveva monsignor vescovo di D.

Come tutti i vecchi, e come la maggior parte dei pensatori, dormiva poco. Un breve sonno profondo. Al mattino, si raccoglieva per un'ora, poi diceva messa alla cattedrale o in casa. Detta la messa faceva colazione con un pane di segale inzuppato nel latte delle sue vacche. Poi lavorava.

Un vescovo è un uomo occupatissimo: deve ricevere ogni giorno il segretario

dell'arcivescovado, che, di solito, è un canonico, e, quasi tutti i giorni, i grandi vicari. Poi deve controllare congregazioni, concedere privilegi, esaminare tutta la letteratura ecclesiastica: messali, catechismo diocesano, breviari ecc.; deve scrivere pastorali, autorizzare prediche, mettere d'accordo parroci e sindaci, tenere una corrispondenza ecclesiastica e una corrispondenza amministrativa, da una parte lo Stato, dall'altra la Santa Sede, mille faccende.

Il tempo che queste mille faccende, gli uffici e il breviario gli lasciavano lo dedicava ai bisognosi, ai malati, agli afflitti; il tempo che gli afflitti, i malati, i bisognosi gli lasciavano, lo dedicava al lavoro. Ora zappava il giardino, ora leggeva e scriveva. Usava una parola sola per indicare queste due specie di lavoro: chiamava ciò *fare del giardinaggio*. «La mente è un giardino», diceva.

Verso mezzogiorno, quando faceva bello, usciva e passeggiava a piedi in campagna o in città, entrando sovente nei casolari. Lo si vedeva camminar solo, assorto nei suoi pensieri, lo sguardo a terra, appoggiato a un lungo bastone, vestito d'una sopravveste violacea imbottita e ben calda, con calze viola in grosse scarpe e il capo coperto dal cappello piatto che lasciava passare per i tre corni tre grosse ghiande d'oro a grani.

Ovunque compariva, era una festa. Si sarebbe detto che il suo passaggio avesse qualcosa di luminoso. I fanciulli e i vecchi uscivano sulla soglia della porta soltanto per il vescovo e per il sole. Benediceva ed era benedetto. La gente indicava la sua casa a chiunque avesse bisogno di qualcosa.

Qua e là si fermava, parlava ai ragazzi e alle bambine, sorrideva alle madri. Finché aveva denaro, visitava i poveri, quando non ne aveva più faceva visita ai ricchi.

Siccome faceva durar a lungo le tonache e non voleva che qualcuno se ne accorgesse, quando usciva in città usava sempre la sopravveste viola. Che d'estate dava un po' fastidio.

Rincasando, pranzava. Il pranzo assomigliava alla colazione.

La sera, alle otto e mezza, cenava con sua sorella, e la signora Magloire, in piedi alle loro spalle, li serviva. Nulla di più frugale di quel pasto. Se però il vescovo aveva a cena uno dei suoi curati, la signora Magloire ne approfittava per servire a monsignore ottimi pesci di lago o della selvaggina di montagna. Ogni curato diventava pretesto per una buona cena; e il vescovo lasciava fare. Altrimenti il suo pasto consisteva di verdura lessata e di una minestra con l'olio. Perciò in città si diceva: *quando il vescovo non fa vita da curato, fa vita da trappista*.

Dopo cena s'intratteneva per una mezzoretta con la signorina Baptistine e con la signora Magloire; poi rientrava in camera sua e si rimetteva a scrivere su dei foglietti sciolti o in margine a qualche in-folio. Era letterato e anche un po' erudito. Ha lasciato cinque o sei manoscritti curiosi; fra questi una dissertazione sul versetto della Genesi: *Al principio lo spirito di Dio galleggiava sulle acque*. Si tratta di un confronto tra questo versetto e tre testi: il versetto arabo che dice: *I venti di Dio soffiavano*; Flavio Giuseppe che dice: *Un vento dall'alto precipitava sulla terra*; infine la parafrasi caldea di Onkelos: *Un vento che veniva da Dio soffiava sulla superficie delle acque*. In un'altra dissertazione esaminava le opere teologiche di Hugo, vescovo di Tolemaide, lontano prozio di chi scrive questo libro, e affermava che gli si debbono attribuire i vari opuscoli pubblicati nel secolo

scorso sotto lo pseudonimo di Barleycourt.

A volte durante una lettura, quale che fosse il libro che aveva fra le mani, piombava improvvisamente in una meditazione profonda, dalla quale usciva solo per scrivere qualche riga sulle pagine del volume stesso. Queste righe spesso non hanno alcuna relazione col libro che le accoglie. Abbiamo sott'occhio una nota scritta da lui in margine a un in-quarto intitolato: *Corrispondenza di lord Germain coi generali Clinton, Cornwallis e gli ammiragli della stazione d'America. A Versailles, presso Poinçot, libraio, e a Parigi, presso Pissot, libraio in lungosenna degli Agostiniani.*

Ecco questa nota:

«O voi, chi siete?

«L'Ecclesiaste vi chiama Onnipotente, i Maccabei vi chiamano Creatore, l'Epistola agli Efesii vi chiama Libertà, Baruch vi chiama Immensità; i Salmi vi chiamano Saggezza e Verità, Giovanni vi chiama Luce, i Re vi chiamano Signore, l'Esodo Provvidenza, il Levitico vi chiama Santità, Esdra vi chiama Giustizia, il Creato vi chiama Dio, l'uomo vi chiama Padre, ma Salomone vi chiama Misericordia, ed è questo il più bello di tutti i vostri nomi».

Verso le nove di sera le due donne si ritiravano e salivano nelle loro camere, al primo piano, lasciandolo al pianterreno, solo, fino al mattino.

A questo punto è necessario dare un'idea esatta dell'abitazione del vescovo di D.

VI • A CHI MONSIGNOR BIENVENU AVESSE AFFIDATO LA CUSTODIA DELLA PROPRIA CASA [\(torna all'indice\)](#)

La casa che abitava, lo abbiamo già detto, si componeva di un pianterreno più un solo piano: tre stanze in basso, tre di sopra, sotto un granaio. Dietro la casa il giardino, un quarto di iugero. Le due donne occupavano il primo piano, il vescovo il pianterreno. La prima stanza, che si apriva sulla strada, serviva da sala da pranzo, la seconda da camera da letto e la terza da oratorio. Non si poteva uscire dall'oratorio senza attraversare la camera da letto, né uscir dalla camera da letto senza attraversare la sala da pranzo. In fondo all'oratorio c'era un'alcova chiusa, con un letto per gli ospiti. Monsignor vescovo teneva questo letto per i curati di campagna che andavano a D. per faccende o per qualche necessità della parrocchia.

La farmacia dell'ospedale, un piccolo edificio annesso alla casa, s'era trasformata in cucina e cantina. Nel giardino c'era anche una stalla che era stata la cucina dell'ospedale e il vescovo ci teneva due vacche. Quale che fosse la quantità di latte che ne ricavava, non mancava di mandarne la metà, ogni mattina, agli ammalati dell'ospedale. «*Pago la mia decima*», diceva.

La sua camera era abbastanza grande, non troppo facile a riscaldare durante l'inverno; e poiché la legna a D. costava cara, egli aveva avuto la buona idea di far costruire, nella stalla, un localino chiuso da un cancelletto di tavole, dove passava le sue serate quando il freddo era pungente. Lo chiamava la sua *sala d'inverno*.

Anche in questo, come nella sala da pranzo, la mobilia consisteva in un tavolo quadrato di legno chiaro, e quattro seggiole impagliate. La sala da pranzo si ornava anche di una credenza verniciata di rosa, a guazzo, che faceva il paio con un'altra, questa decorosamente coperta da tovagliette bianche a ricami, della quale il vescovo aveva fatto l'altare del suo oratorio.

Spesso le ricche penitenti di D. si erano tassate, un tanto ciascuna, per offrire un bell'altare nuovo all'oratorio di monsignore e ogni volta lui aveva preso il denaro e lo aveva distribuito ai poveri.

«L'altare più bello», diceva, «è l'anima di un infelice consolato che ringrazia Iddio».

Aveva, nell'oratorio, due inginocchiatoi impagliati, e in camera un seggiolone con i braccioli, impagliato anche questo. Quando per caso si trovava a ricevere sette, otto persone insieme - il prefetto o il generale, o lo stato maggiore del reggimento di guarnigione o qualche allievo del piccolo seminario - era costretto a prendere le seggiole dalla *sala d'inverno* e gli inginocchiatoi dall'oratorio; soltanto così riusciva a mettere insieme le undici sedie per i visitatori. A ogni nuova visita, vuotava una stanza.

Qualche volta però accadeva che i visitatori fossero dodici: allora il vescovo nascondeva il suo imbarazzo rimanendo in piedi, davanti al caminetto se era d'inverno, o passeggiando in giardino, se era d'estate.

C'era un'altra seggiola nell'alcova, ma era spagliata e con tre gambe e non stava ritta se non appoggiata al muro; Baptistine poi, aveva in camera sua una grande poltrona in legno, immensa, con dorature sbiadite, tappezzata in stoffa cinese a fiori, ma, per portarla fino al primo piano, era stato necessario tirarla su dalla finestra perché la scala era troppo stretta; non ci si poteva quindi fare assegnamento in questi casi.

L'ambizione della signorina Baptistine sarebbe stata di acquistare i mobili della sala in mogano intagliato a testa di cigno, con tappezzeria in velluto di Utrecht giallo a rosoni, e tanto di canapè. Sarebbe venuta a costare almeno cinquecento franchi; ma siccome in cinque anni era riuscita a raggranellare solo quarantadue franchi e cinquanta, aveva finito col non pensarvi più. Chi ha mai potuto realizzare il proprio ideale?

Nulla era più semplice da immaginare della camera del vescovo. Una portafinestra dava sul giardino; contro la parete opposta c'era il letto in ferro, di quelli che si usano negli ospedali, col baldacchino di saglia verde; quasi nascosta dal letto, una tenda, e, dietro, gli oggetti per la *toilette* tradivano le passate abitudini dell'uomo elegante; due porte, una, accanto al caminetto, metteva nell'oratorio, l'altra, vicino alla libreria, comunicava con la sala da pranzo. La libreria era un grande armadio a vetri pieno di libri; il caminetto di legno, dipinto come marmo, era, di solito, spento; nel caminetto due alari di ferro, ornati di vasi scanalati con ghirlande, un tempo argentati, genere di lusso tutt'affatto episcopale; in alto, sopra il caminetto, un crocefisso di rame con tracce d'argentatura fissato su un fondo di velluto nero spelacchiato, incorniciato di legno un tempo dorato; vicino alla finestra un grande tavolo con su il calamaio, coperto di fogli alla rinfusa e di grossi volumi. Davanti al tavolo il seggiolone impagliato e, davanti al letto, un inginocchiatoio preso dall'oratorio.

Al muro, di qua e di là dal letto, erano appesi due ritratti in cornice di forma ovale, con due piccole iscrizioni dorate sul fondo neutro delle tele, accanto ai volti, che dicevano

come quei ritratti rappresentassero uno l'abate di Chaliot, vescovo di St-Cloud, l'altro l'abate Tourteau, vicario generale di Agde, abate di Grand-Champs, dell'ordine dei cistercensi, diocesi di Chartres. Il vescovo, succeduto in quella camera agli infermi dell'ospedale, aveva trovato questi due ritratti e ce li aveva lasciati. Erano costoro due sacerdoti e, forse, chissà? due benefattori; buone ragioni entrambe perché egli li rispettasse. Tutto ciò che riuscì a sapere di loro fu che erano stati insigniti dal re, uno del vescovado, l'altro del suo beneficio, nello stesso giorno, il 27 aprile 1785. La signora Magloire una volta aveva staccato i quadri per spolverarli: il vescovo aveva così potuto trovare questa notizia scritta con inchiostro sbiadito, su un pezzo di carta ingiallita, appiccicata con quattro ostie dietro il ritratto dell'abate di Grand-Champs.

Dalla finestra pendeva una tenda di grossa stoffa di lana, tanto vecchia che la signora Magloire, per evitare la spesa di una nuova, era stata costretta a farvi un lungo rammendo nel mezzo. Quel rammendo disegnava come una croce. Il vescovo spesso lo mostrava: «Come sta bene!», diceva.

Tutte le camere della casa, al piano terreno come al primo piano erano imbiancate a calce, così come quelle delle caserme e degli ospedali.

Ma negli ultimi anni, come si vedrà più avanti, la signora Magloire aveva scoperto sotto la tappezzeria imbiancata della stanza della signorina Baptistine degli affreschi. Prima d'essere ospedale quella casa era stata un pubblico parlatorio. Ecco perché c'erano quegli affreschi. Le camere erano pavimentate in mattonelle rosse che venivano lavate ogni settimana, e accanto a tutti i letti c'erano delle stuoie di paglia. Tutta la casa, governata da due donne, era squisitamente pulita da cima a fondo. Era il solo lusso che il vescovo permettesse. «*Perché non porta via nulla ai poveri*», diceva.

Bisogna ammettere, però, che di ciò che aveva posseduto una volta gli rimanevano ancora delle posate d'argento per sei e un mestolo che la signora Magloire vedeva con piacere brillare tutti i giorni sulla grossa tovaglia di tela bianca. E poiché ci siamo prefissi di dipingere il vescovo di D. così com'era, dobbiamo aggiungere che più di una volta gli era avvenuto di dire:

«Sarà difficile che io rinunci a mangiare con posate d'argento».

A quest'argenteria bisogna aggiungere due candelieri d'argento massiccio che aveva ereditati da una zia. Questi candelieri reggevano due candele di cera e figuravano di solito sul caminetto. Quando c'era qualcuno a pranzo, la signora Magloire accendeva le due candele e metteva i due candelieri sulla tavola.

Il credenzino nel quale la signora Magloire chiudeva ogni sera le posate e il mestolo d'argento senza mai portar via la chiave, si trovava proprio nella camera del vescovo, vicino al capezzale.

Il giardino, un po' deturpato dalle brutte costruzioni delle quali abbiamo già parlato, era diviso da quattro viali a croce che partivano da un pozzetto al centro; un altro viale faceva tutto il giro intorno al giardino lungo il bianco muro di cinta. I viali formavano quattro quadrati di terra bordati di bosso. In tre dei quadrati la signora Magloire coltivava degli ortaggi; nel quarto, il vescovo aveva piantato dei fiori; qua e là c'erano degli alberi da frutto. Una volta la signora Magloire gli aveva detto con una certa dolce malizia:

«Monsignore, voi traete partito da tutto, eppure, ecco qua, questa terra è inutile. Non sarebbe meglio piantarci l'insalata invece dei fiori?».

«V'ingannate, signora Magloire», rispose il vescovo. «Il bello è utile quanto l'utile», e, dopo un momento di silenzio, «forse di più», soggiunse.

Questo pezzetto di terra, diviso in quattro strisce, teneva occupato il vescovo quasi quanto i suoi libri. Vi passava volentieri un'ora o due tagliando, sarchiando, scavando qua e là delle buchette nelle quali poneva i semi. Non era nemico degli insetti così come un giardiniere avrebbe dovuto essere. Non pretendeva neanche di essere un botanico: ignorava i gruppi e la metodologia, non cercava minimamente di decidere tra Tournefort e il metodo naturale; non prendeva partito per gli utricoli contro i cotiledoni, né per Jussieu contro Linneo. Non studiava le piante, amava i fiori. Rispettava molto gli scienziati, rispettava anche di più gli ignoranti, e, senza mai venir meno a questi due rispetti, ogni sera d'estate annaffiava le sue airole con un annaffiatoio di latta verniciato di verde.

Nella casa non c'era una sola porta che si chiudesse a chiave. La porta della sala da pranzo che, come abbiamo detto, s'apriva direttamente sulla piazza della cattedrale, era un tempo munita di serrature e catenacci come una porta di prigione. Il vescovo aveva fatto togliere tutta quella ferraglia e la porta, di notte come di giorno, era chiusa da un semplice saliscendi. Il primo che passava, a qualsiasi ora, non aveva che spingerla. Nei primi tempi le due donne erano alquanto disturbate da quella porta sempre aperta, ma il vescovo di D. aveva detto: «Fate mettere i catenacci alle vostre porte, se volete». Entrambe trovarono più comodo condividere la sua fiducia, o almeno fecero come se la condividessero. Soltanto la signora Magloire aveva, di quando in quando, dei timori. Quanto al vescovo si può vedere il suo pensiero spiegato, o almeno indicato, da queste tre righe che aveva scritto in margine a una Bibbia: «Ecco la sfumatura: la porta del medico non deve mai essere chiusa, la porta del prete deve essere sempre aperta».

In un altro libro, intitolato: *Filosofia della scienza medica*, aveva scritto quest'altra nota: «Forse che non sono un medico come loro? Ho anch'io i miei malati: in primo luogo ho i loro, quelli che loro chiamano malati; poi ho i miei, che chiamo *infelici*».

Altrove aveva scritto: «Non domandate mai il nome di chi vi chiede ricovero. È specialmente chi ha un nome che l'imbarazza che ha bisogno d'asilo».

Avvenne che un degno curato, non ricordo più se il curato di Couloubroux o di Pompierry, pensò di domandargli un giorno, probabilmente per suggerimento della signora Magloire, se era ben certo di non commettere un'imprudenza lasciando giorno e notte la porta aperta a disposizione di chi volesse entrare, e se non temeva che un giorno o l'altro accadesse qualche disgrazia in una casa tanto incustodita. Il vescovo gli toccò la spalla con benevola serietà, dicendogli: «*Nisi dominus custodierit domum in vanum vigilant qui custodiunt eam*». Poi parlò d'altro. Gli piaceva dire: «C'è il coraggio del prete e c'è il coraggio del colonnello dei dragoni. E il nostro», soggiungeva, «deve essere tranquillo».

quelli che meglio lasciano capire che uomo fosse monsignor vescovo di D. Dopo l'annientamento della banda di Gaspard Bès che aveva infestato le gole di Ollioules, un suo luogotenente, certo Cravatte, si rifugiò sulla montagna. Per qualche tempo riparò coi suoi banditi, i superstiti della banda di Gaspard Bès, nella contea di Nizza, poi passò in Piemonte e, improvvisamente, riapparve in Francia, dalle parti di Barcelonnette. Fu visto prima a Jauziers, poi a Tuiles. Si nascose nelle caverne del Joug de l'Aigle, poi di là scese verso i casolari e i villaggi passando per le gole dell'Ubaye e dell'Ubayette.

Si spinse fino a Embrun dove una notte entrò nella cattedrale e svaligiò la sacrestia. Le sue malefatte desolavano il paese. Gli misero la gendarmeria alle calcagna, ma invano. Riusciva sempre a farla franca e a volte resisteva con la forza; aveva del coraggio quel miserabile. In mezzo a tutto quel terrore capitò il vescovo. Faceva una visita pastorale a Chastelar. Il sindaco andò a riceverlo consigliandolo di ritornare sui suoi passi. Cravatte batteva la montagna fino ad Arche e oltre; c'era pericolo, anche con una scorta. Era come voler esporre inutilmente tre o quattro disgraziati gendarmi.

«Perciò», disse il vescovo, «ho pensato di andarci senza scorta».

«Ma cosa vi viene in mente, signor vescovo!», gridò il sindaco.

«Proprio questo, che non voglio assolutamente i gendarmi e che parto fra un'ora».

«Partite?».

«Parto».

«Solo?».

«Solo».

«Monsignore, non fatelo!».

«C'è, sulla montagna», replicò il vescovo, «un umile piccolo comune, piccolo così, dove non vado da tre anni. Sono miei buoni amici. Pastori mansueti e onesti. Hanno la proprietà di una capra su trenta che ne custodiscono, fanno dei bei cordoni di lana di vari colori, suonano ariette rustiche con dei piccoli flauti a sei fori. Hanno bisogno che qualcuno parli loro del buon Dio ogni tanto. Che cosa direbbero di un vescovo che ha paura? Che cosa direbbero se non ci andassi?».

«Ma, monsignore, e i briganti?».

«Toh! ora che ci penso. Avete ragione: potrei incontrarli. Anch'essi potrebbero aver bisogno che si parli loro del buon Dio».

«Ma è una banda, monsignore! Sono un branco di lupi!».

«Signor sindaco, forse Gesù mi vuole pastore in quel branco. Chi conosce le vie della Provvidenza?».

«Ma vi deruberanno, monsignore!».

«Non ho nulla».

«Vi uccideranno».

«Un povero prete che passa borbottando le sue sciocchezze?... Via! A che scopo?».

«Ah!... E se li incontrate?».

«Domanderò loro l'elemosina per i miei poveri».

«Non ci andate, monsignore. In nome del cielo!... Rischiate la vita...».

«È solo per questo, signor sindaco?», disse il vescovo. «Non vivo per conservare la mia vita, ma per custodire le anime».

Bisognò lasciarlo fare. Egli partì, accompagnato soltanto da un ragazzo che gli faceva da guida. La sua ostinazione fece rumore nel paese e impressionò. Non volle condurre con sé né la sorella, né la signora Magloire. Attraversò la montagna a dorso di mulo senza incontrare nessuno e giunse sano e salvo presso «i suoi buoni amici», i pastori. Rimase presso di loro quindici giorni, predicando, amministrando, insegnando, catechizzando. Prima di prendere la via del ritorno avrebbe voluto cantare il *Te Deum* pontificale. Ne parlò al curato. Come fare? Non c'erano i paramenti episcopali. Non si poteva mettere a sua disposizione se non una modesta sacrestia di villaggio, con qualche vecchio piviale di damasco, ornato di false passamanerie.

«Bah!», disse il vescovo. «Signor curato, annunciamo intanto dal pulpito il *Te Deum*... In qualche modo si provvederà».

Si cercò nelle chiese dei dintorni. Tutte le ricchezze di quelle parrocchie riunite non sarebbero bastate a vestire convenientemente un cantore di cattedrale. Mentre ci si chiedeva come fare, due cavalieri sconosciuti portarono al presbiterio una grande cassa per monsignor vescovo e si allontanarono di gran carriera. La cassa fu aperta: conteneva un piviale di stoffa ricamato in oro, una mitra tempestata di diamanti, una croce arcivescovile, un pastorale magnifico e tutte le vesti pontificali rubate un mese prima dal tesoro di Notre-Dame d'Embrun. Sul fondo della cassa c'era un foglietto sul quale era scritto: *Cravatte a Monsignor Bienvenu*.

«Lo dicevo io che tutto si sarebbe accomodato!», disse il vescovo. Poi sorridendo aggiunse:

«A chi s'accontenta d'una cotta da curato, Dio manda un piviale da arcivescovo».

«Monsignore», mormorò il curato scuotendo il capo con un sorriso, «Dio o il diavolo».

Il vescovo guardò fisso il curato e ripeté: «Dio!».

Mentre ritornava a Chastelar, e lungo tutta la strada, la gente accorreva curiosa di vederlo. Al presbiterio di Chastelar trovò Baptistine e la signora Magloire che lo aspettavano e disse a sua sorella:

«Non avevo forse ragione?... Il povero prete è andato tra i montanari con le mani vuote e ritorna con le mani piene. Quando sono partito portavo con me la fiducia in Dio, ritorno con il tesoro d'una cattedrale».

Quella sera, prima di coricarsi, disse ancora:

«Non dobbiamo mai temere i ladri e gli assassini. Quelli sono solo pericoli esterni, pericoli da nulla. Dobbiamo temere, invece, noi stessi. I pregiudizi, ecco i veri ladri; i vizi, ecco i veri assassini. I grandi pericoli sono dentro di noi. Che importano le minacce alla nostra vita o alla nostra borsa? Pensiamo solo a ciò che minaccia la nostra anima».

Poi, volgendosi alla sorella: «Sorella mia, il prete non deve mai prendere alcuna precauzione contro il prossimo. Ciò che fa il prossimo, Dio lo permette. Basta che noi preghiamo Dio quando temiamo che un pericolo ci sovrasti. Preghiamolo non per noi, ma per il fratello nostro, che non sia colpevole per cagion nostra».

Ci limitiamo a raccontare ciò che conosciamo: d'altronde è raro che nella sua vita accadesse qualcosa. Le cose che faceva erano sempre le stesse, nelle medesime occasioni. Un mese del suo anno era simile a un'ora della sua giornata.

Circa la sorte del «tesoro» della cattedrale di Embrun saremmo imbarazzati a rispondere se ci interrogassero in proposito. Certo erano delle cose bellissime che si prestavano a essere rubate a beneficio dei poveri. Rubate, poi, lo erano state già. Metà dell'avventura si era già compiuta; non rimaneva che mutare lo scopo del furto, e fargli fare una piccola deviazione in direzione dei poveri. A questo proposito, del resto, noi non affermiamo nulla. Diciamo solo che, tra le carte del vescovo, fu ritrovata una nota poco chiara che forse potrebbe aver relazione con questo affare e che è così concepita: *il problema è sapere se tutto ciò debba far ritorno alla cattedrale oppure all'ospedale.*

VIII • FILOSOFIA DOPO UN BICCHIERE [\(torna all'indice\)](#)

Il senatore del quale abbiamo parlato nelle pagine precedenti era un uomo accorto che aveva fatto carriera con una rettitudine incurante di tutti quegli ostacoli che chiamiamo coscienza, parola data, giustizia, dovere; era andato avanti dritto al suo scopo senza inciampare una sola volta sulla linea del suo interesse e della sua ascesa. Era stato un procuratore, innamorato del successo, niente affatto cattivo, attento a procacciare ogni possibile vantaggio ai propri figli, ai propri generi, ai parenti, anche agli amici; della vita aveva con saggezza saputo cogliere i lati buoni, le buone occasioni, la buona fortuna. Tutto il resto non gli sembrava avesse importanza. Era pieno di spirito, abbastanza istruito per crederci un discepolo di Epicuro, non essendo, forse, che un seguace di Pigault-Lebrun. Rideva volentieri e di gusto delle cose infinite ed eterne, delle «frottole di quel brav'uomo del vescovo». E rideva, a volte con cortese autorità, davanti a Myriel stesso, che l'ascoltava.

In non so più quale cerimonia semi-ufficiale, il conte *** (quel senatore) e monsignor Myriel furono costretti a pranzare in casa del prefetto. Al dessert, il senatore, un po' allegro anche se sempre dignitoso, esclamò:

«Per Bacco, signor vescovo, parliamo. È raro che un senatore e un vescovo si guardino senza strizzar l'occhio. Siamo due àuguri. Voglio farvi una confessione. Ho una mia filosofia».

«E avete ragione», rispose il vescovo. «Quando uno si fa una filosofia ci si può sdraiare. E voi siete su un letto di porpora, signor senatore».

Il senatore, incoraggiato, riprese:

«Facciamo i bravi ragazzi».

«Anzi i bravi diavoli», disse il vescovo.

«Vi dichiaro», continuò il senatore, «che il marchese d'Argens, Pirrone, Hobbes e il signor Naigeon non sono affatto dei cialtroni. Nella mia biblioteca li ho tutti questi miei filosofi, con il taglio dorato».

«Proprio come voi, signor conte», l'interruppe il vescovo.

Il senatore continuò:

«Diderot lo odio; è un ideologo, un declamatore, un rivoluzionario, in fondo in fondo credette in Dio, e fu più bigotto di Voltaire. Voltaire s'è preso gioco di Needham e ha avuto torto: perché le anguille di Needham sono la prova che Dio è inutile. Una goccia d'aceto in un cucchiaino di pasta di farina invece del *fiat lux*. Immaginate la goccia più grossa e il cucchiaino più grande, e avrete il mondo. L'uomo è l'anguilla. Ma allora a cosa serve il Padre Eterno? Signor vescovo, l'ipotesi Jeova mi stanca. È buona soltanto a produrre gente magra che fa pensieri vani. Abbasso questo grande Tutto che non mi dà pace! Evviva Zero che mi lascia tranquillo. Per dirla tra noi, per vuotare il sacco, per confessarmi al mio pastore, come si conviene, vi dirò che ho del buon senso. Non sono pazzo per il vostro Gesù che va predicando a ogni piè sospinto la rinuncia e il sacrificio. È il consiglio di un avaro a dei pezzenti. Rinuncia: perché? Sacrificio: a che scopo? Non vedo lupi che si immolano per il bene di altri lupi. Restiamo nella natura, suavia! Siamo in alto; adottiamo la filosofia più alta. Cosa serve altrimenti essere in alto se non vediamo più in là della punta del naso degli altri? Viviamo allegramente. La vita è tutto. Che l'uomo abbia un altro avvenire lassù, laggiù, da qualche parte, non ci credo affatto. Ah! Mi si raccomanda il sacrificio e la rinuncia, di stare attento a tutto quello che faccio, rompermi la testa sul bene e sul male, sul giusto e l'ingiusto, sul lecito e l'illecito. Perché? Perché dovrò rendere conto delle mie azioni. Quando? Dopo la mia morte. Che bel sogno! Dopo la morte, sarà bravo chi mi acchiapperà. Provate a far stringere un pugno di cenere da una mano d'ombra. Diciamoci la verità, noi che siamo degli iniziati e che abbiamo tolto la gonna a Iside: non c'è né bene né male; c'è solo il vegetare. Cerchiamo la realtà, scaviamo fino in fondo. Andiamo fino in fondo, che diavolo! La verità bisogna fiutarla, scavare sotto terra, ghermirla. Allora essa vi dà gioie squisite. Allora diventate forti e ridete. Ho i piedi per terra, io. Signor vescovo, l'immortalità dell'anima è una fola. Ma che promessa affascinante! Fateci conto. La bella cambiale di Adamo! Siamo anima, diventeremo angeli, avremo le ali blu sulle scapole. Fatemi ricordare: non è Tertulliano che dice che i beati andranno da un astro all'altro? Va bene. Saremo le cavallette delle stelle. E poi, vedremo Dio. Là! là! là! Che sciocchezze tutti quei paradisi. Dio è una fregatura colossale. Certo non scriverei questo sul «Moniteur», per Bacco, però, tra amici, si può anche sussurrare. *Inter pocula*. Sacrificare la terra al paradiso, sarebbe come mollare la preda per un'ombra. Fregati dall'infinito! Non sono tanto scemo. Io sono Niente. Mi chiamo signor conte Niente, senatore. Esistevvo prima di nascere? No. Esisterò dopo la morte? No. Chi sono? Un po' di polvere tenuta insieme da un organismo. Che ci sto a fare su questa terra? A me la scelta. Soffrire o godere. Dove mi porterà la sofferenza? Al nulla. E avrò sofferto. Dove mi porterà il godimento? Al nulla. Ma almeno avrò goduto. Ho già fatto la mia scelta. O si mangia o si è mangiati. Io mangio. Meglio essere il dente che l'erba. Questa è la mia saggezza. Dopodiché vada come vada, il becchino è là che aspetta, per noi il Pantheon, e tutto finisce nel grande buco. Fine. *Finis*. Liquidazione totale. È qui che si finisce nel nulla. Date retta a me, la morte è morte. Che al di là ci sia qualcuno che ha qualcosa da dirmi, ma non fatemi ridere. Tutte invenzioni delle balie. L'orco per i bambini

e Jeova per i grandi. No: il nostro domani è la notte. Oltre la tomba ci sono soltanto dei nulli, tutti uguali. Che voi siate stato Sardanapalo o Vincenzo de' Paoli, sempre lo stesso nulla. Questa è la verità. Quindi vivete, soprattutto. Servitevi del vostro io finché l'avete. In verità, signor vescovo, ho la mia filosofia e ho i miei filosofi. Non mi lascio contare delle frottole. Dopodiché, è bene che ci sia qualcosa per quelli che sono in basso, per i nullatenenti, per gli arrotini, per i poveretti. E diamogli da succhiare le leggende, le chimere, l'anima, l'immortalità, il paradiso, le stelle. Nutritevi! E spalmateci il pane secco. Chi non ha nulla, ha il buon Dio. È il meno che si possa avere. Per me va anche bene, ma il signor Naigeon me lo tengo stretto. Il buon Dio è buono per il popolo».

Il vescovo applaudì.

«Questo sì che si chiama parlare!», esclamò. «Ottima cosa, meravigliosa davvero, questo materialismo! Non tutti riescono ad averlo. Ma quando si ha, non si è più così fessi; non ci si lascia più stupidamente esiliare come Catone, né lapidare come Stefano né bruciare vivi come Giovanna d'Arco. Chi si riesce a procurare questo meraviglioso materialismo ha la gioia di sentirsi irresponsabile e di pensare di potersi divorare tutto senza scrupoli, cariche, sinecure, onorificenze, potere raggiunto bene o male, lucrose palinodie, utili tradimenti e gustose capitolazioni della coscienza, e di arrivare nella tomba a digestione avvenuta. Com'è gradevole! Non dico questo per voi, signor senatore!... però mi è impossibile non congratularmi. Voialtri, gran signori, avete, lo dite voi, una vostra filosofia tutta per voi, squisita, raffinata, accessibile ai ricchi soltanto, buona in tutte le salse, che condisce in modo superbo tutte le voluttà della vita. Questa filosofia è presa nel profondo ed è dissotterrata da speciali cercatori. Ma voi siete principi buoni e non trovate disdicevole che la fede nel buon Dio sia la filosofia del popolo, più o meno come l'oca con le castagne è il tacchino ai tartufi del povero».

IX • IL FRATELLO RACCONTATO DALLA SORELLA [\(torna all'indice\)](#)

Per dare un'idea dell'andamento della casa di monsignor il vescovo di D. e del modo in cui quelle due sante donne subordinavano le loro azioni, i loro pensieri, perfino i loro istinti di donne che si spaventavano per niente alle abitudini e alle intenzioni del vescovo, senza che egli non dovesse neanche prendersi la briga di parlare per esprimerle, non troviamo di meglio che trascrivere una lettera della signorina Baptistine alla signora viscontessa di Boischevron, sua amica d'infanzia. Questa lettera è nelle nostre mani.

D. 16 dicembre 18...

«Mia cara signora, non passa giorno senza che parliamo di voi. È una nostra abitudine, ma c'è una ragione di più per farlo. Pensate che la signora Magloire, mentre lavava e spolverava le pareti e il soffitto, ha fatto una scoperta; le nostre camere, che erano tappezzate di vecchia carta imbiancata a calce, non farebbero brutta figura in un castello come il vostro. La signora Magloire ha strappato tutta la carta. Sotto c'era qualcosa. Il mio salotto, dove non ci sono mobili e che noi usiamo per stendere la biancheria dopo il bucato, è alto quindici piedi, lungo e largo diciotto, e ha un soffitto che un tempo era stato

dipinto con dorature e travicelli come i vostri. Quando qui c'era l'ospedale lo avevano coperto con una tela. E poi delle *boiseries* dei tempi delle nostre nonne. Ma bisogna vedere la mia camera. La signora Magloire ha scoperto, sotto dieci strati di carta, degli affreschi che, se non sono buoni, sono certo passabili. C'è Telemaco fatto cavaliere da Minerva, ancora lui nei giardini... dei quali mi sfugge il nome. Insomma quelli dove le dame romane si recavano una notte sola. Che altro dirvi? Ci sono dei romani, delle romane (*qui una parola illeggibile*), e tutto il seguito. La signora Magloire ha ripulito tutto e quest'estate riparerà qualche piccolo guasto, rivernicerà tutto e la mia camera sarà un vero e proprio museo. Ha pure trovato in un angolo del granaio due *consoles* di legno, di tipo vecchiotto. Per rindorarle ci hanno chiesto due scudi da sei franchi; meglio dare questi soldi ai poveri. Peraltro sono proprio brutte e mi piacerebbe molto di più un tavolo rotondo in mogano.

«Sono sempre molto felice. Mio fratello è così buono. Dona tutto quello che ha ai poveri e ai bisognosi. Siamo un poco in imbarazzo. L'inverno in questo paese è molto brutto e dobbiamo ben fare qualcosa per i poveretti. Noi, bene o male, abbiamo di che far luce e riscaldarci. E sapete che queste sono grandi comodità.

«Mio fratello ha le sue abitudini. Dice che un vescovo deve essere così. Pensate che la porta di casa non viene mai chiusa. Chi vuole entra, e va direttamente da mio fratello. Non ha paura di niente, neanche di notte. È il suo coraggio, dice lui.

«Non vuole che né io né la signora Magloire ci diamo pensiero per lui. Si espone a tutti i pericoli e non vuole che neppure abbiamo l'aria di accorgercene. Bisogna saperlo capire.

«Esce con la pioggia, cammina nell'acqua, si mette in viaggio in pieno inverno. Non ha paura del buio, delle strade equivoche, dei brutti incontri.

«L'anno scorso se ne è andato tutto solo in un paese di briganti. Non ha voluto portarci con lui. Se ne è stato via quindici giorni. Quando è tornato, non gli era capitato nulla, e noi che lo credevamo morto, e stava bene, e ha detto: "Ecco come mi hanno derubato!". E ha aperto una valigia piena di tutti i tesori della cattedrale di Embrun, che gli avevano donato i ladri.

«Quella volta, sulla strada del ritorno, non ho potuto fare a meno di sgridarlo un poco, avendo cura però di parlare solo quando la carrozza faceva rumore, perché nessuno potesse sentire.

«Nei primi tempi mi dicevo: "Non c'è pericolo che lo fermi, è terribile". Ora ho finito per abituarmi. Faccio segno alla signora Magloire perché non lo infastidisca. Che rischi come vuole. Chiamo la signora Magloire, rientro in camera mia, prego per lui e mi addormento. Sono tranquilla perché so bene che se gli capitasse qualche disgrazia, sarebbe anche la mia fine. Me ne andrei dal buon Dio con mio fratello e il mio vescovo. Per la signora Magloire è più difficile che per me abituarsi a quelle che lei chiama: le sue imprudenze, ma ora anche lei ci ha fatto l'abitudine. Preghiamo tutte e due, tutte e due abbiamo paura e ci addormentiamo. Potrebbe entrare il diavolo in casa e lo si lascerebbe fare. Dopotutto, di che cosa potremmo aver paura in questa casa? C'è sempre qualcuno con noi, che è il più forte. Il diavolo ci può passare, ma il buon Dio ci abita.

«E questo mi basta. Ormai mio fratello non ha neanche più bisogno di dirmi una parola. Lo capisco prima che parli, e ci abbandoniamo alla Provvidenza.

«Così bisogna essere con un uomo che ha un grande spirito.

«Ho interrogato mio fratello circa le informazioni che mi chiedete sulla famiglia de Faux. Sapete bene come egli sappia tutto e come ricordi tutto, perché è sempre stato un buon monarchico. È davvero un'antichissima famiglia normanna di Caen. Cinquecento anni fa c'erano un Raoul de Faux, un Jean de Faux e un Thomas de Faux, tutti gentiluomini e uno signore di Rochefort. L'ultimo era Guy Etienne Alexandre che era maestro di campo e qualche cosa nei cavalleggeri di Bretagna. Sua figlia Marie Louise ha sposato Adrien Charles de Gramont, figlio del duca Luis de Gramont, pari di Francia, colonnello delle guardie francesi e luogotenente generale dell'esercito. Si scrive Faux, Fauq e Faouq.

«Mia buona signora, raccomandateci alle preghiere del vostro santo parente il signor cardinale. Quanto alla vostra cara Sylvanie, ha fatto benissimo a non perdere quei brevi momenti che passa con voi per scrivermi. Sta bene, lavora secondo i vostri desideri e mi vuol sempre bene. È più che abbastanza. I suoi saluti mi sono giunti tramite vostro e mi hanno fatto felice. La mia salute è discreta, e tuttavia dimagrisco ogni giorno di più. Addio, è finita la carta e sono obbligata a lasciarvi. Tante buone cose.

Baptistine

«P.S. Il vostro nipotino è delizioso. Sapete che ha quasi cinque anni? Ieri ha visto passare un cavallo al quale avevano messo le ginocchiere e diceva: “Che cos'ha alle ginocchia quel cavallo?” - Com'è grazioso quel bambino. Il suo fratellino si tira dietro per l'appartamento una vecchia scopa come se fosse una carrozza e dice: “hop”».

Come si vede da questa lettera le due donne sapevano piegarsi al modo di vivere del vescovo con quel genio particolare che hanno le donne di capire l'uomo più di quanto non si comprenda egli stesso. Il vescovo di D.- sotto quell'aria dolce e calma che non si smentiva mai, faceva a volte cose grandi, ardite, magnifiche e pareva che neanche se ne accorgesse. Loro tremavano, ma lo lasciavano fare.

Solo la signora Magloire, a volte, tentava un'osservazione, ma prima, mai durante né dopo. Non lo disturbavano mai, neppure con una parola, neppure con un segno, quando un'azione era cominciata. In certi momenti, senza che egli avesse bisogno di dirlo, poiché probabilmente neanche se ne accorgevano tanto perfetta era la sua semplicità, sentivano vagamente che egli agiva da vescovo; allora diventavano due ombre nella casa. Lo servivano passivamente e se, per obbedirgli, avessero dovuto sparire, sarebbero sparite. Sapevano con ammirabile delicatezza d'istinto che certe premure possono infastidire. Così, anche se lo credevano in pericolo, capivano, non dico il suo pensiero, ma la sua natura, fino al punto di non vegliare più su di lui. Lo affidavano a Dio.

D'altronde Baptistine diceva, come abbiamo appena letto, che la fine di suo fratello sarebbe stata la sua. La signora Magloire non lo diceva, ma lo sapeva.

Qualche tempo dopo la data della lettera riportata nelle pagine precedenti, il vescovo fece una cosa che, stando a ciò che si diceva in città, era ancor più rischiosa della sua passeggiata per le montagne dei banditi.

C'era, nelle campagne intorno a D., un uomo che viveva in solitudine. Quest'uomo, diciamo subito questa parola grossa, era stato un membro della Convenzione. Si chiamava G.

Nel piccolo mondo di D. si parlava di G., membro della Convenzione, con un certo orrore. Uno della Convenzione, ma ci pensate? Era al mondo quando ci si dava del tu e ci si chiamava: cittadino. Quest'uomo era più o meno un mostro. Forse non aveva proprio votato la morte del re, ma quasi... Era un quasi-regicida. Era stato terribile. Come mai, al ritorno dei principi legittimi, quell'uomo non era stato condotto dinanzi a un tribunale straordinario? Certo non gli avrebbero tagliato la testa, perché, suavia, un po' di clemenza ci vuole; ma un bell'esilio a vita non glielo toglieva nessuno. Un esempio ci voleva ecc., ecc. Del resto era un ateo, come tutti quelli della sua specie! Pettegolezzi delle oche sull'avvoltoio.

Ma era proprio un avvoltoio questo G.? Sì, a giudicare da ciò che c'era di feroce nella sua solitudine. Poiché non aveva votato la morte del re non era stato incluso nelle liste degli esiliati e gli era stato possibile rimanere in Francia.

Abitava a tre quarti d'ora dalla città, lontano da ogni casolare, lontano dalle strade, in non so quale anfratto sperduto di una valle selvaggia. Laggiù, si diceva, aveva una specie di campo, un buco, una tana. Nessun vicino; neanche viandanti. Da quando abitava in quella valle, il sentiero che conduceva fin laggiù era scomparso sotto l'erba. Di quel luogo si parlava come della casa del boia.

Eppure il vescovo ci pensava, e qualche volta, guardando l'orizzonte, proprio dove una macchia d'alberi segnava l'inizio del vallone del vecchio membro della Convenzione: Là c'è un'anima che è sola, diceva.

E, in fondo al suo pensiero, aggiungeva: Gli debbo una visita.

Ma, confessiamolo, quest'idea, così naturale di prim'acchito, gli appariva, dopo un momento di riflessione, strana e impossibile, quasi ripugnante. Perché, in fondo, provava per quell'uomo quello che provavano tutti e il membro della Convenzione gli ispirava, senza che se ne rendesse ben conto, ciò che è come la frontiera dell'odio e che viene espresso così bene dalla parola: ripugnanza. Ma la rogna della pecora deve forse tener lontano il pastore? No. Ma che razza di pecora, però!

Il buon vescovo era perplesso. A volte si avviava in quella direzione, ma poi tornava indietro.

Un giorno, infine, si sparse la notizia che una specie di pastorello che serviva il membro della Convenzione nella sua tana era venuto a chiamare un medico; che il vecchio scellerato stava per morire, che la paralisi progrediva, che non avrebbe neanche passato la notte: «Grazie a Dio», commentò qualcuno.

Il vescovo prese il bastone, indossò il soprabito per nascondere la tonaca un po' troppo

logora, come abbiamo già detto, e anche per il vento che quella sera si sarebbe fatto sentire, e si avviò.

Il sole tramontava e già quasi toccava l'orizzonte quando il vescovo giunse al luogo scomunicato. Sentì, con un certo batticuore, di essere già vicino alla tana. Scavalcò un fosso, oltrepassò uno steccato, alzò una sbarra, entrò in un'aia abbandonata, fece coraggiosamente qualche passo e improvvisamente, in fondo alla radura, dietro un'alta boscaglia, scorse la caverna.

Era in verità un casolare basso basso, piccolo e pulito, con un pergolato attaccato alla facciata.

Davanti alla porta, su una vecchia sedia con le ruote, poltrona dei contadini, c'era un vecchio con i capelli bianchi che sorrideva al sole.

In piedi, vicino al vecchio seduto, stava un ragazzo, il pastorello. Porgeva al vecchio una ciotola di latte.

Mentre il vescovo guardava, il vecchio alzò la voce: «Grazie», disse, «non ho più bisogno di niente», e il suo sorriso lasciò il sole per posarsi sul ragazzo.

Il vescovo si fece avanti. Al rumore dei suoi passi il vecchio seduto voltò la testa e il suo viso espresse tutta la sorpresa che si può provare dopo una lunga vita.

«Da quando vivo qui», disse, «è la prima volta che qualcuno entra da me. Chi siete, signore?».

«Mi chiamo Bienvenu Myriel».

«Bienvenu Myriel. Questo nome l'ho già sentito. Siete voi che la gente chiama Monsignor Bienvenu?».

«Proprio io».

Il vecchio riprese con un mezzo sorriso:

«Allora siete il mio vescovo?».

«Un poco».

«Entrate, signore».

Il membro della Convenzione tese la mano al vescovo, ma il vescovo non la prese. Il vescovo si limitò a dire:

«Mi fa piacere constatare che mi avevano ingannato. Non mi sembrate certo ammalato».

«Signore», rispose il vecchio, «guarirò».

Fece una pausa e aggiunse:

«Morirò fra tre ore».

E continuò:

«Sono un po' medico; so benissimo in che modo viene l'ultima ora. Ieri solo i piedi erano freddi; oggi il freddo è arrivato alle ginocchia; ora sento che sta salendo fino alla

cintura; quando arriverà al cuore, mi fermerò. Non è bello il sole? Mi sono fatto portare fuori per dare un'ultima occhiata alle cose. Ma potete parlarmi, che questo non mi stanca. Avete fatto bene a venire a trovare un uomo che sta morendo. È bene che quel momento abbia dei testimoni. Ognuno ha le sue manie; io avrei voluto arrivare fino all'alba. Ma mi restano a malapena tre ore. E sarà notte. In fin dei conti, cosa importa? Finire è cosa semplice. Non c'è bisogno del mattino per questo. E sia. Morirò sotto le stelle».

Il vecchio si girò verso il pastorello.

«Vai a coricarti, tu. Sei stato alzato la notte scorsa. Sei stanco».

Il ragazzo entrò in casa.

Il vecchio lo seguì con gli occhi e aggiunse, come parlando a se stesso:

«Morirò mentre lui dorme. I due sonni si faranno compagnia».

Il vescovo non era poi così commosso come sarebbe dato credere. In quel modo di morire non gli sembrava di sentir Dio; dobbiamo dirlo, perché le piccole contraddizioni dei grandi cuori debbono essere rilevate come tutto il resto e lui, che si compiacceva di ridere di «Sua Altezza», era un po' seccato di non venir chiamato «monsignore» ed era quasi tentato di rispondere con un «cittadino». Lo prese una velleità di familiarità burbera, comune ai medici e ai preti, ma che non era certo la sua. Quell'uomo, dopotutto, quel membro della Convenzione, quel rappresentante del popolo, era stato uno dei potenti della terra; e per la prima volta nella vita forse, il vescovo si sentì in vena di severità.

Eppure il membro della Convenzione lo trattava con una cordialità piena di modestia, in cui si sarebbe forse potuto scorgere l'umiltà di chi è vicino a essere ridotto in polvere.

Il vescovo, da parte sua, sebbene evitasse di solito la curiosità che reputava vicina all'offesa, non poteva impedirsi di studiare il membro della Convenzione con un'attenzione che, non essendo destata dalla simpatia, gli sarebbe certo stata rimproverata dalla sua coscienza, se si fosse trovato davanti a un altro uomo. Gli sembrava che uno, ex membro della Convenzione, fosse come fuori dalla legge, perfino fuori dalla carità.

G., calmo, busto eretto, voce vibrante, era uno di quei grandi ottuagenari che riempiono di stupore i fisiologi. La rivoluzione ha avuto molti di questi uomini, proporzionati all'epoca. Si sentiva, in quel vecchio, la tempra dell'uomo. Prossimo alla fine, aveva conservato tutti i gesti della salute. Nel suo sguardo limpido, nella voce ferma, in quel suo robusto muovere le spalle, c'era di che sconcertare la morte. Azraele, l'angelo maomettano dei sepolcri, avrebbe fatto marcia indietro, credendo di aver sbagliato porta. Sembrava che G. morisse perché voleva morire. C'era libertà nella sua agonia. Solo le gambe erano immobili. Era di lì che le tenebre lo tenevano stretto. I piedi erano morti e freddi e la testa viveva di tutta la potenza della vita e appariva in piena luce. G., in quel grave momento, sembrava il re di quella leggenda orientale, carne in alto e marmo in basso.

C'era lì vicino un masso. Il vescovo si sedette. L'esordio fu *ex abrupto*.

«Mi congratulo con voi», disse, con quel tono che si usa per fare invece un rimprovero. «La morte del re voi non l'avete votata, almeno quella».

Il membro della Convenzione non parve notare l'amaro sottinteso di quella parola

«almeno». Rispose. Dal suo volto ogni traccia di sorriso era scomparsa:

«Non vi congratulate troppo, signore. Io ho votato la fine del tiranno».

Tono austero contro tono severo.

«Che intendete dire?», continuò il vescovo.

«Voglio dire che l'uomo ha un tiranno: l'ignoranza. È di quel tiranno che ho votato la fine. È quel tiranno che ha generato la monarchia che è l'autorità presa dal falso mentre la scienza è l'autorità presa dal vero. L'uomo deve essere governato unicamente dalla scienza».

«E dalla coscienza», aggiunse il vescovo.

«È la stessa cosa. La coscienza è la quantità di scienza innata che abbiamo in noi».

Monsignor Bienvenu ascoltava un po' stupito questo linguaggio, nuovissimo per lui.

Il membro della Convenzione continuò:

«Quanto a Luigi XVI, ho detto di no. Non mi arrogo il diritto di uccidere un uomo; ma sento il dovere di distruggere il male. Ho votato la fine del tiranno. E cioè la fine della prostituzione della donna, la fine della schiavitù per l'uomo, la fine dell'ignoranza per il fanciullo. Votando la repubblica io ho votato tutto questo. Ho votato la fraternità, la concordia, l'aurora. Ho favorito la caduta dei pregiudizi e degli errori. La caduta dei pregiudizi e degli errori produce la luce. Abbiamo fatto crollare il vecchio mondo noi, e il vecchio mondo, vaso di miserie, riversandosi sul genere umano è divenuto un'urna di gioia».

«Di gioia offuscata», disse il vescovo.

«Dovreste dire di gioia turbata e oggi, dopo quel fatale ritorno al passato che si chiama 1814, di gioia scomparsa. Purtroppo l'opera è rimasta incompleta, ne convengo; abbiamo demolito il vecchio regime nei fatti, non siamo riusciti a sopprimerlo completamente nelle idee. Distruggere gli abusi non basta; bisogna modificare i costumi. Il mulino non c'è più, ma il vento c'è ancora».

«Avete demolito. Demolire può essere utile; ma diffido di una demolizione complicata dalla collera».

«Il diritto ha la sua collera, signor vescovo; e la collera del diritto è un elemento del progresso. Non importa e, checché se ne dica, la rivoluzione francese è il passo più gigantesco del genere umano dopo l'avvento del Cristo. Incompleta, e sia; ma sublime. Ha risolto tutte le incognite sociali. Ha addolcito gli spiriti; ha calmato, pacificato, illuminato; ha riversato sulla terra ondate di civiltà. È stata buona. La rivoluzione francese è la consacrazione dell'umanità».

Il vescovo non poté trattenersi dal mormorare:

«Davvero? E il '93?».

Il membro della Convenzione si rizzò sulla sedia con lugubre solennità e con tanta voce quanta ne può avere uno che sta per morire gridò:

«Qui vi volevo. Il '93. L'aspettavo questa parola. Una nube che si era andata formando

per millecinquecento anni è scoppiata. E voi fate il processo al fulmine».

Il vescovo sentì, senza confessarlo forse, che qualche cosa in lui era stato toccato; ma seppe controllarsi. Rispose:

«Il giudice parla in nome della giustizia; il prete parla in nome della pietà, che non è altro se non una giustizia più alta. Un fulmine non si deve sbagliare».

E aggiunse, guardando fisso il vecchio membro della Convenzione:

«E Luigi XVII?».

Il membro della Convenzione allungò la mano e afferrò il braccio del vescovo.

«Luigi XVII! Vediamo un po'. Voi, su chi piangete? Forse sul fanciullo innocente? E sia, piango anch'io con voi. Sull'erede di un re? Chiedo di pensarci su. Secondo me il fratello di Cartouche, innocente fanciullo appeso per le ascelle in piazza della Grève finché morte non sopravvenga, per l'unico delitto di essere stato fratello di Cartouche, non è meno da compiangere del nipote di Luigi XV, fanciullo innocente martirizzato nella torre del Tempio per il solo fatto di essere nipote di Luigi XV».

«Signore», disse il vescovo, «non mi piacciono questi accostamenti».

«Cartouche? Luigi XV? Per quale dei due protestate?».

Ci fu un momento di silenzio. Il vescovo era quasi pentito di essere venuto, eppure si sentiva vagamente, stranamente scosso.

Il membro della Convenzione riprese:

«Ah! Signor prete, voi non amate le crudeltà della verità. Cristo le amava, lui. Prendeva una verga e ripuliva il tempio. La sua frusta piena di fulmini era una testimonianza di verità. E quando gridava: *Sinite parvulos*, non faceva distinzioni tra i bambini. Non si sarebbe sentito imbarazzato per aver messo il delfino di Barabba vicino al delfino di Erode. Signore, l'innocenza è corona di se stessa. L'innocenza, di essere "Altezza" non sa che farsene, ed è augusta tra gli stracci e tra i fiordalisi, allo stesso modo».

«È vero», disse il vescovo a voce bassa.

«Insisto», continuò il membro della Convenzione G. «Avete nominato Luigi XVII. Intendiamoci: vogliamo piangere su tutti gli innocenti, su tutti i martiri, su tutti i bambini, quelli in basso come quelli in alto? Ci sto. Ma allora, ve l'ho già detto, bisogna risalire oltre il '93, prima di Luigi XVII bisogna cominciare a piangere. Piangerò i figli dei re con voi, se voi piangerete con me i piccoli del popolo».

«Piango tutti», disse il vescovo.

«Allo stesso modo!», esclamò G., «e se la bilancia deve pendere, che sia dalla parte del popolo. Soffre da molto più tempo».

Ci fu ancora un silenzio. Fu il vecchio che lo ruppe. Si sollevò su un gomito, si prese tra il pollice e l'indice piegato un pizzico di guancia, come si fa macchinalmente quando si interroga o si giudica, e interpellò il vescovo con uno sguardo pieno di tutte le energie dell'agonia. Fu quasi un'esplosione.

«Sì, signore, è tanto tempo che il popolo soffre. E poi, vedete, non si tratta solo di questo, voi venite a farmi domande e a parlarvi di Luigi XVII. Ma io non vi conosco. Da quando sono in questo paese, ho vissuto in questo recinto, solo, senza mai mettere un piede fuori, senza vedere nessuno all'infuori di questo ragazzo che mi aiuta. Il vostro nome, è vero, mi è arrivato confusamente e, devo dire, pronunciato con un certo rispetto; ma questo non significa nulla. Quelli che ci sanno fare hanno mille modi di darla a intendere a quel bonaccione che è il popolo. A proposito, non ho sentito rumore di carrozza, l'avrete sicuramente lasciata dietro la siepe, laggiù al bivio. Non vi conosco, vi ripeto. Mi avete detto di essere il vescovo, ma questo non mi dice nulla sulla vostra persona morale. Insomma, ripeto la domanda: Chi siete? Siete un vescovo, cioè un principe della Chiesa, uno di quegli uomini dorati, blasonati, pieni di rendite, che dispongono di grosse prebende, - il vescovado di D. ha quindicimila franchi di fisso, diecimila franchi di possibili entrate, totale: venticinquemila franchi - che hanno cucine, servitori in livrea, che si rimpinzano, che al venerdì mangiano gallinelle d'acqua, che si pavoneggiano, un servo davanti e uno di dietro, nelle berline di gala, che possiedono palazzi e che si permettono la carrozza quando Gesù Cristo andava a piedi nudi! Siete un prelado: rendite, palazzi, cavalli, valletti, buona tavola, tutti i piaceri della vita, avrete tutto questo come gli altri, e come gli altri ne godrete, e sia, ma questo dice troppo e non dice abbastanza, non serve a illuminarmi sul valore intrinseco ed essenziale di voi, che siete venuto probabilmente con la pretesa di portarmi saggezza. A chi sto parlando? Chi siete?». »

Il vescovo abbassò la testa e rispose: «*Vermis sum*».

«Un verme in carrozza!», brontolò il membro della Convenzione.

Adesso toccava al vecchio di mostrarsi altero e al vescovo di essere umile.

Il vescovo riprese con dolcezza:

«E sia, signore. Ma spiegatemi come la mia carrozza che è laggiù dietro gli alberi, come la buona tavola e le gallinelle al venerdì, come la mia rendita di venticinquemila franchi, come il mio palazzo e i miei lacchè possono provare che la pietà non è una virtù, che la clemenza non è un dovere e che il '93 non è stato inesorabile».

Il membro della Convenzione si passò una mano sulla fronte come per allontanarne una nuvola.

«Prima di rispondervi», disse, «vi prego di scusarmi. Ho avuto torto, signore. Siete a casa mia, siete mio ospite, debbo essere cortese. Mettete le mie idee in discussione ed è sufficiente che io mi limiti a confutare i vostri ragionamenti. Le vostre ricchezze e i vostri godimenti sono tutti vantaggi che ho su di voi nella discussione ed è di buon gusto che io non me ne serva. Vi prometto di non servirmene più».

«Vi ringrazio», disse il vescovo.

G. riprese:

«Torniamo alla spiegazione che mi avete chiesto. Dove eravamo? Cosa dicevate? Che il '93 è stato inesorabile?».

«Inesorabile, sì», disse il vescovo. «Che ne pensate di Marat che batte le mani alla ghigliottina?».

«E voi che ne pensate di Bossuet che cantava il *Te Deum* alle *dragonnades*?».

La risposta era forte, ma andava a segno con la durezza di una punta d'acciaio. Il vescovo trasalì e non riuscì a trovare una risposta; ma quel modo di nominare Bossuet lo offese. Anche le menti migliori hanno i loro feticci e si sentono a volte vagamente disturbate dalle insolenze della logica.

Il membro della Convenzione cominciava ad ansimare. L'asma dell'agonia che accompagna gli ultimi respiri gli rompeva la voce; eppure gli occhi riflettevano l'assoluta lucidità dello spirito. Continuò:

«Parliamo ancora; lo desidero. A prescindere dalla rivoluzione che, presa nel suo insieme, è un'immensa affermazione umana, il '93, ahimè!, è una risposta. Voi la trovate inesorabile, e la monarchia allora? Carrier è un bandito; ma come chiamereste Montrevel? Fouquier-Tainville è un mascalzone; ma che ne pensate di Lamoignon-Bâville? Maillard è orribile, e allora Saulx-Tavannes? Il "Père Duchêne" è feroce, ma per padre Letellier quale epiteto mi concedete?

«Jourdan Coupe è un mostro, ma sempre meno che il signor marchese di Louvois. Oh, signore, signore ho pietà per Maria Antonietta, arciduchessa e regina, ma piango anche quella povera donna ugonotta che allattava il suo bambino, e che, nel 1685, ai tempi di Luigi il Grande, venne legata nuda fino alla cintola, a un palo, a una certa distanza dal bambino: il seno si gonfiava di latte e il cuore d'angoscia; il piccolo, pallido e affamato, gridava e gridava mentre il carnefice diceva alla donna, madre e nutrice: Abiura!

mettendola così nella condizione di scegliere tra la morte del suo bambino e la morte della sua coscienza. Cosa ne dite di questo supplizio di Tantalò adattato a una madre. Ricordate, signore: la Rivoluzione francese aveva le sue buone ragioni. La sua collera verrà assolta dall'avvenire; il suo risultato sarà un mondo migliore. Dai suoi colpi più terribili esce una carezza per il genere umano. Abbrevio, anzi finisco. Ho troppo buon gioco. D'altronde, sto morendo».

E, senza più guardare il vescovo, il membro della Convenzione completò il suo pensiero con queste parole tranquille:

«Sì, le brutalità del progresso si chiamano rivoluzioni. E quando sono finite bisogna riconoscere questo: che il genere umano è stato maltrattato, ma che è andato avanti».

Il vecchio non sospettava di aver conquistato una dopo l'altra tutte le trincee interiori del vescovo. Solo una resisteva, e da questa trincea, estrema risorsa della resistenza di monsignor Bienvenu, uscì questa frase nella quale ricomparve tutta l'asprezza dell'inizio:

«Il progresso deve credere in Dio. Il bene non può avere un servitore empio. L'ateo è un cattivo condottiero del genere umano».

Il vecchio rappresentante del popolo non rispose. Ebbe un fremito. Guardò il cielo e da quello sguardo spuntò lentamente una lacrima. Quando la palpebra ne fu piena, la lacrima colò lungo la gota livida ed egli disse, quasi balbettando, a voce bassa come se parlasse a se stesso, lo sguardo perduto nel profondo:

«O ideale! Tu solo, tu solo esisti!».

Il vescovo fu preso da una commozione indicibile.

Dopo un silenzio, il vecchio levò un dito verso il cielo, e disse:

«L'infinito esiste. È là. Se l'infinito non avesse un io, l'io sarebbe il suo limite; non sarebbe infinito; in altri termini, non esisterebbe. E invece esiste. Dunque ha un io. L'io dell'infinito è Dio».

Il moribondo aveva pronunciato queste ultime parole a voce alta e con il fremito dell'estasi, come se vedesse qualcuno. Quando ebbe finito, i suoi occhi si chiusero. Lo sforzo l'aveva stremato. Era evidente che aveva vissuto in un minuto le poche ore che gli rimanevano. Ciò che aveva detto lo aveva avvicinato a colui che è nella morte. L'istante supremo era giunto.

Il vescovo lo capì, il tempo stringeva; come prete egli era venuto, dall'estrema freddezza egli era passato di grado in grado all'estrema emozione, guardò quegli occhi chiusi, prese quella mano gelida e grinzosa e si chinò sul moribondo:

«È questa l'ora di Dio. Non credete che sarebbe davvero un peccato che ci fossimo incontrati invano?».

Il membro della Convenzione riaprì gli occhi. Una gravità piena d'ombra si impresse sul suo viso:

«Signor vescovo», disse con una lentezza che gli veniva forse più dalla gravità dell'anima che dall'affievolirsi delle forze, «ho passato la vita nella meditazione, nello studio e nella contemplazione. Avevo sessant'anni quando il mio paese mi ha chiamato e

mi ha ordinato di occuparmi dei suoi affari. Ho obbedito. C'erano degli abusi e li ho combattuti; c'erano delle tirannie, le ho annientate; c'erano dei diritti e dei principi e li ho proclamati e professati. Il territorio era invaso, e l'ho difeso; la Francia era minacciata, ho offerto il mio petto. Non ero ricco; sono povero. Ero uno dei padroni dello Stato, i sotterranei della Banca erano così pieni di monete che fu necessario puntellarne i muri che stavano per crollare sotto il peso dell'oro e dell'argento e io andavo a mangiare a via dell'Albero Secco a ventidue soldi a pasto. Ho soccorso gli oppressi, ho consolato i sofferenti. Certo, ho strappato la tovaglia dall'altare, ma per fasciare le ferite della patria. Ho sempre sostenuto il progresso del genere umano verso la luce, e, qualche volta, ho resistito al progresso senza pietà. Ho, quando è stato necessario, dato protezione ai miei stessi nemici, voialtri. A Peteghem, in Fiandra, proprio dove i re merovingi avevano la loro residenza estiva, c'è un convento di clarisse, l'abbazia di Ste-Claire en Beaulieu, che ho salvato nel 1793. Ho fatto il mio dovere secondo le mie forze e tutto il bene che ho potuto. E dopo sono stato cacciato, braccato, denunciato, perseguitato, calunniato, schernito, maledetto, proscritto. Da tanti anni ormai, con i miei capelli bianchi, sento che molti si credono in diritto di disprezzarmi; agli occhi della povera gente ignorante ho un viso da dannato e accetto, senza odiare nessuno, l'isolamento dell'odio. Ora ho ottantasei anni e sto per morire. E voi cosa venite a chiedermi?».

«La vostra benedizione», disse il vescovo.

E s'inginocchiò.

Quando il vescovo alzò la testa il volto del vecchio membro della Convenzione era diventato venerabile. Era appena spirato.

Il vescovo ritornò a casa profondamente assorto in chissà quali pensieri. Passò la notte in preghiera. Il giorno dopo, ai bravi curiosi che gli chiedevano del membro della Convenzione G., si limitò a indicare il cielo.

Da allora raddoppiò la tenerezza per i miseri e i sofferenti.

Ogni allusione a «quel vecchio scellerato di G.» lo faceva cadere in uno strano turbamento. E nessuno potrebbe negare che il passaggio di quello spirito dinanzi al suo e il riflesso di quella grande coscienza sulla sua non avesse contribuito per nulla ad avvicinarlo alla perfezione.

Quella «visita pastorale» fu occasione di pettegolezzo nelle consorterie locali:

«Ma era il posto per un vescovo il capezzale di un tale moribondo? Era evidente che non poteva aspettarsi una conversione. I rivoluzionari di quel tipo sono peccatori incalliti. Allora perché andarci? Cosa è andato a vedere? Doveva essere proprio curioso di vedere il diavolo che si porta via un'anima».

Un giorno una ricca vedova, di quelle che per essere impertinenti si credono spiritose, lo apostrofò: «Monsignore molti si chiedono quando Vostra Altezza metterà la berretta rossa». «Oh! oh!, che colore volgare!», rispose il vescovo. «Per fortuna, quelli che lo disprezzano in una berretta, lo venerano in un cappello».

Rischierebbe davvero di sbagliarsi chi concludesse che monsignor Bienvenu fosse un «vescovo filosofo», o un «curato patriota». Il suo incontro, anzi, si potrebbe dire il suo congiungimento con il membro della Convenzione G. gli lasciò una sorta di stupore che lo rese ancor più dolce. Ecco tutto.

Sebbene monsignor Bienvenu fosse tutt'altro che un uomo politico è forse il caso di esporre qui quale fosse il suo atteggiamento negli avvenimenti d'allora, supponendo che monsignor Bienvenu abbia mai pensato di assumere un atteggiamento. Torniamo indietro di qualche anno.

Poco tempo dopo aver elevato monsignor Myriel all'episcopato, l'imperatore l'aveva fatto barone dell'impero, insieme a molti altri vescovi. L'arresto del Papa ebbe luogo, come si sa, nella notte tra il 5 e il 6 luglio 1809; in quel periodo monsignor Myriel fu convocato da Napoleone al sinodo dei vescovi di Francia e d'Italia che si teneva a Parigi. Il sinodo si riunì per la prima volta a Notre-Dame il 15 giugno 1811 sotto la presidenza del cardinal Fesch. Monsignor Myriel fu nel numero dei novantacinque vescovi che vi parteciparono. Ma assistette a una sola seduta e a tre o quattro conferenze ristrette. Vescovo di una diocesi di montagna, abituato a vivere a contatto con la natura, sembrava che portasse tra quegli eminenti personaggi delle idee che cambiavano la temperatura dell'assemblea. Se ne tornò subito a D. E quando gli chiedevano le ragioni di quel pronto ritorno, rispondeva: «*Gli davo fastidio. Gli portavo l'aria di fuori. Facevo l'effetto di una porta aperta*».

E un'altra volta disse: «*Che volete? Quei signori là sono dei principi. Io non sono che un povero vescovo di campagna*».

Il fatto è che non era piaciuto. Tra le altre stramberie, gli era scappato di dire, una sera che era invitato da uno dei suoi colleghi tra i più distinti:

«Che belle pendole! Che bei tappeti! Che belle livree! Non vorrei davvero vivere tra tutte queste cose superflue che continuerebbero a gridarmi nelle orecchie: c'è gente che ha fame! c'è gente che ha freddo! ci sono i poveri! ci sono i poveri!».

Sia detto di sfuggita: non sarebbe in sé un odio intelligente quello per il lusso. Quest'odio comprenderebbe l'odio per le arti. Eppure, tra la gente di Chiesa, se non si tratta di rappresentanza o di cerimonie, il lusso è un torto e sembra piuttosto indice di un modo di vivere poco caritatevole. Un prete che vive nell'opulenza è un controsenso. Il prete deve essere vicino ai poveri il più possibile. Ora, si può essere vicini giorno e notte a tutte le sventure, a tutte le disgrazie, senza prendere su di sé un po' di quelle miserie, come la polvere che ti resta addosso quando lavori? Come è possibile immaginare un uomo che sta vicino a un braciere senza scaldarsi? O un operaio che lavora abitualmente vicino a una fornace e che non ha un capello bruciato, un'unghia annerita, una goccia di sudore, un po' di cenere sul viso? La prima prova di carità nel prete, e soprattutto nel vescovo, è la povertà.

Questo pensava indubbiamente monsignore il vescovo di D.

Non bisogna però credere che egli avesse su certi punti delicati quelle che noi chiamiamo «le idee del secolo». Non si occupava granché delle *querelles* teologiche del

momento e taceva sulla questione dei rapporti tra Stato e Chiesa; ma se proprio costretto a pronunciarsi, sembra che si sarebbe schierato più per gli ultramontani che tra i gallicani. E poiché noi stiamo tracciando un ritratto e non vogliamo tacere nulla, siamo costretti ad aggiungere che fu addirittura gelido verso il Napoleone del tramonto. Dopo il 1813 applaudì a tutte le manifestazioni ostili. Rifiutò di vederlo quando, di ritorno dall'isola d'Elba, passò da quelle parti e s'astenne dall'ordinare nella sua diocesi le preghiere pubbliche per l'imperatore durante i Cento Giorni.

Oltre alla sorella, la signorina Baptistine, aveva due fratelli: uno generale e l'altro prefetto. A tutti e due scriveva spesso. Tenne per qualche tempo il broncio al primo, il generale, il quale essendo comandato in Provenza, si era messo alla testa di milleduecento uomini e inseguiva l'imperatore come se avesse invece l'intenzione di lasciarlo scappare. Con l'altro fratello, già prefetto, bravo e degno uomo che si era ritirato a Parigi in rue Cassette, la corrispondenza rimase sempre più affettuosa.

Monsignor Bienvenu ebbe quindi anche lui il suo momento di spirito di parte, il suo momento d'amarezza, le sue nubi. L'ombra delle passioni di quel periodo attraversò quello spirito grande e dolce, tutto preso dalle cose eterne. Certo un uomo siffatto avrebbe meritato di non avere opinioni politiche. Ma non vorremmo essere fraintesi, noi non confondiamo affatto quelle che chiamano opinioni politiche con la grande aspirazione al progresso, con la sublime fede patriottica, democratica e umana che ai giorni nostri deve essere il fondamento stesso di ogni intelligenza generosa. Senza approfondire delle questioni che riguardano solo di sfuggita il soggetto di questo libro, diremo semplicemente: sarebbe stato preferibile che monsignor Bienvenu non fosse stato monarchico e che non avesse distolto, neanche per un solo istante, il suo sguardo da quella serena contemplazione in cui si vedono risplendere distintamente, al di sopra delle finzioni e degli odi di questo mondo, al di sopra dell'avvicinarsi tumultuoso delle cose umane, queste tre pure luci: la Verità, la Giustizia e la Carità.

Pur convenendo che Dio non aveva creato monsignor Bienvenu per una funzione politica, avremmo compreso e ammirato la protesta in nome del diritto e della libertà, l'opposizione fiera, la resistenza rischiosa e giusta a Napoleone onnipotente. Ma ciò che apprezziamo nei confronti di coloro che salgono, ci piace assai meno di fronte a coloro che cadono. Amiamo il combattimento fintanto che c'è pericolo; e, in ogni caso, sono soltanto gli oppositori della prima ora che hanno il diritto di essere gli sterminatori dell'ultima. Chi non è stato nei giorni della prosperità accusatore ostinato, al momento del crollo deve tacere. Solo il denunciatore del successo sarà il legittimo giustiziere della caduta. Quanto a noi, quando la Provvidenza comincia a colpire, la lasciamo fare. Il 1812 comincia a disarmarci. Nel 1813 la vile rottura del silenzio del corpo legislativo finora taciturno, reso ardito dalle catastrofi, non poteva che indignare e non si poteva certo applaudire; nel 1814, davanti a tutti quei marescialli che tradivano, davanti a quel senato che passava da un fango all'altro, che ora sputava sull'idolo adorato, era un dovere volgere altrove la testa; nel 1815, quando i disastri supremi erano già nell'aria e la Francia era percorsa dal brivido del loro sinistro avvicinarsi, quando già si poteva indovinare Waterloo aperta davanti a Napoleone, la dolorosa acclamazione dell'esercito e del popolo al condannato del destino non aveva nulla di risibile; e fatte le dovute riserve sul despota, un cuore come quello del vescovo di D. non avrebbe dovuto disconoscere quanto c'era d'augusto e di commovente, sull'orlo dell'abisso, in quell'abbraccio di una grande nazione

e di un grand'uomo.

A parte ciò egli era e fu, in ogni cosa, giusto, sincero, equo, intelligente, umile e degno; benefico e benevolo, il che è già un'altra forma di liberalità. Era un prete, un saggio e un uomo. Anche, bisogna ammettere, in questa opinione politica che gli rimproveriamo e che giudichiamo quasi severamente, era tollerante e arrendevole più di quanto non abbiamo detto. Il portiere del municipio era stato messo a quel posto dall'imperatore. Era un vecchio sottufficiale della vecchia guardia, legionario di Austerlitz, bonapartista come l'aquila. A questo buon diavolo ogni tanto sfuggivano parole poco meditate che la legge d'allora chiamava: *propositi sediziosi*. Da quando l'augusto profilo era scomparso dalla croce della legion d'onore, egli non indossava più la divisa *d'ordinanza*, come diceva, per non essere obbligato a mettere la nuova croce. Con grande devozione aveva staccato da solo il ritratto dell'imperatore dalla croce che Napoleone gli aveva dato, che quindi in mezzo aveva un buco, e non ci voleva mettere niente: «*Piuttosto morire*», diceva, «*che portare sul cuore i tre mostri!*». E scherniva ad alta voce Luigi XVIII: «*Vecchio gottoso con le ghette da inglese!*», diceva. «*Che se ne vada in Prussia con la sua barbettina!*». Era ben felice di unire nella stessa imprecazione le due cose che più odiava. Tanto fece che perse il posto. Ed eccolo sulla strada, senza pane, con moglie e bambini. Il vescovo lo fece chiamare, lo sgridò dolcemente e lo fece custode della cattedrale.

In nove anni, a forza di buone azioni e di dolci maniere, monsignor Bienvenu aveva riempito la città di D. di una sorta di venerazione tenera e filiale. Perfino il suo atteggiamento nei confronti di Napoleone era stato come tacitamente perdonato dal popolo, buon gregge debole, che adorava il suo imperatore, ma amava il suo vescovo.

XII • SOLITUDINE DI MONSIGNOR BIENVENU [\(torna all'indice\)](#)

Quasi sempre, intorno al vescovo, c'è uno sciame di abatini come intorno a un generale uno stormo di ufficialetti. Sono quelli che l'incantevole Francesco di Sales chiama da qualche parte «i preti sbarbatelli». Ogni carriera ha i suoi aspiranti che fanno da corte agli arrivati; non v'è potenza che non abbia un suo seguito, né fortuna che non abbia la sua corte. I cercatori d'un avvenire volteggiano attorno al presente splendido. Ogni metropoli ha il suo stato maggiore. Ogni vescovo di una certa importanza ha accanto la sua pattuglia di cherubini che fanno la ronda per mantenere il buon ordine nel palazzo episcopale e che montano la guardia intorno al sorriso di monsignore. Piacere a un vescovo è come mettere il piede nella staffa per diventare suddiacono. Bisogna ben farsi strada; l'apostolato non disdegna affatto il canonicato.

Così come altrove ci sono i pezzi grossi, nella Chiesa ci sono le grosse mitre. Sono i vescovi in vista, ricchi, con le rendite, abili, mondani, che sanno pregare, certo, ma anche chiedere, che non si fanno scrupolo di far fare anticamera a tutta la diocesi, *trait-d'union* tra la sacrestia e la diplomazia, abati piuttosto che preti, prelati piuttosto che vescovi. Fortunato chi riesce ad avvicinarli! Accreditati come sono, fanno piovere intorno, su quelli che si danno da fare e sui favoriti, su tutta quella gioventù che sa come piacere, le grosse parrocchie, le prebende, gli arcidiaconati, le cappellanie, le funzioni cattedrali, in attesa delle dignità vescovili. Loro avanzano e si tirano dietro anche i loro satelliti. È tutto un

sistema solare in cammino. I loro riflessi imporporano anche il loro seguito. La loro prosperità si sbriciola dietro le quinte in tante piccole promozioni. Più grande è la diocesi del protettore, più importante la parrocchia del favorito. E poi Roma è lì. Un vescovo che sa diventare arcivescovo, un arcivescovo che sa diventare cardinale, vi tirano dietro come conclavista. E allora entrate nella rota, avete il pallio, eccovi uditore, eccovi cameriere, eccovi monsignore e da Altezza a Eminenza non c'è che un passo, e tra Eminenza e Santità non c'è che la fumata di uno scrutinio. Ogni zucchetto può sognare la tiara. Il prete, ai giorni nostri, è il solo uomo che possa di diritto diventare re; e che re! Il re supremo! Per questo il seminario è un semenzaio d'aspirazioni. Quanti chierichetti facili ai rossori, quanti abatini hanno sulla testa il secchio di latte di Perrette e come è facile, chissà, che l'ambizione prenda il nome di vocazione. In buona fede, magari, ingannando se stessa, tanto è beata!

Monsignor Bienvenu, umile, povero, riservato, non veniva incluso tra le grosse mitre. Saltava subito agli occhi data l'assenza, intorno a lui, di giovani preti. Come si è visto, a Parigi non aveva fatto presa. Nessun avvenire pensava di aggrapparsi a quel vegliardo solitario. Nessuna ambizione in erba era tanto folle da verdeggiare alla sua ombra. I suoi canonici e i suoi grandi vicari erano buoni vecchi, un poco popolani come lui, come lui chiusi in quella diocesi senza uscita sul cardinalato, che assomigliavano al loro vescovo, con la sola differenza che loro erano finiti, mentre lui era compiuto. Era tanto palpabile l'impossibilità di far carriera accanto a monsignor Bienvenu, che, non appena ordinati, i giovani che uscivano dal seminario si facevano raccomandare agli arcivescovi di Aix o di Auch e se ne andavano in tutta fretta. Perché insomma, lo ripetiamo, tutti vogliono essere spinti. Un santo che vive in un'abnegazione eccessiva è un vicino pericoloso; potrebbe contagiarvi con una povertà incurabile, con l'anchilosi delle articolazioni necessarie ad andare avanti, e insomma con più spirito di rinuncia di quanto ne vogliate; si fugge questa virtù rognosa. Ecco spiegato l'isolamento di monsignor Bienvenu. Viviamo in una società piatta. Riuscire, ecco l'insegnamento che stilla, goccia a goccia, dalla corruzione imperante.

Sia detto *en passant*, ma che cosa laida è il successo! La sua somiglianza menzognera con il merito inganna gli uomini. Per la massa, il successo ha quasi le stesse sembianze della supremazia. Il successo, sosia del talento, ha saputo sempre ingannare la storia. Solo Tacito e Giovenale ne dubitarono. Ai giorni nostri, una filosofia quasi ufficiale si è addomesticata con il successo, ne porta la livrea, fa servizio nella sua anticamera. Riuscite: ecco la teoria. Prosperità presuppone capacità. Vincete alla lotteria ed eccovi diventato un uomo abile. Chi trionfa è venerato. Nascete con la camicia, ed è fatta! Se avete fortuna, avrete tutto il resto; siate felici, vi crederanno grandi. All'infuori di cinque o sei eccezioni immense che sono lo splendore del secolo, l'ammirazione dei contemporanei è solo miopia. L'indoratura è oro. Se siete il primo venuto, non importa, l'importante è che siate arrivato. Il volgare è un vecchio Narciso che adora se stesso e applaude il volgare. Quell'enorme facoltà per la quale si è Mosè, Eschilo, Dante, Michelangelo o Napoleone, la moltitudine la decreta a prima vista e per acclamazione a chiunque raggiunga il suo scopo in qualsiasi cosa. Che un notaio si trasformi in deputato, che un falso Corneille rappresenti *Tiridate*, che un eunuco posseda un harem, che un Prudhomme militare vinca, per caso, la battaglia decisiva di un'epoca, che un farmacista inventi le suole di cartone per gli eserciti della Sambre e della Mosa e che metta insieme, con questo cartone venduto per

cuoio, quattrocentomila franchi di rendita, che un ambulante sposi l'usura e le faccia partorire da sette o otto milioni, lui il padre e lei la madre; che un predicatore diventi vescovo perché ha la voce nasale; che un amministratore di famiglie benestanti sia tanto ricco, quando va in pensione, che lo fanno ministro delle finanze, questo gli uomini chiamano Genio, come chiamano Bellezza la faccia di Mousqueton e Maestà le sembianze di Claudio. Essi confondono con le costellazioni degli abissi le stelle che le zampe delle oche lasciano nella melma del pantano.

XIII • CIÒ CHE CREDEVA [\(torna all'indice\)](#)

Dal punto di vista dell'ortodossia non sta a noi giudicare monsignor il vescovo di D. Davanti a un'anima siffatta non proviamo altro che rispetto. La coscienza del giusto deve essere creduta sulla parola. Del resto, date certe nature, noi ammettiamo la possibilità di uno sviluppo di tutte le bellezze dell'umana virtù anche in un credo diverso dal nostro.

Cosa pensava di questo dogma o di quel mistero? Questi segreti della coscienza sono conosciuti solo dalla tomba dove le anime entrano nude. Siamo assolutamente certi però che mai le difficoltà della fede si risolvevano per lui in ipocrisie. È impossibile che il diamante imputridisca. Egli credeva più che poteva. «*Credo in Patrem!*» esclamava spesso. Del resto attingeva nelle opere buone quel tanto di soddisfazione che bastava alla coscienza e che vi dice sottovoce: sei con Dio!

Crediamo di dover notare che il vescovo, al di fuori e per così dire al di là della sua coscienza, aveva un'esuberanza d'amore. È proprio per questo *quia multum amavit*, che veniva giudicato vulnerabile dalle «persone serie», dagli «uomini ragionevoli»; locuzioni molto amate dal nostro triste mondo dove l'egoismo riceve la parola d'ordine dalla pedanteria. Cosa sarebbe questa esuberanza d'amore? Una benevolenza serena che andava oltre gli uomini, come abbiamo già detto, e sapeva spingersi, all'occorrenza, fino alle cose. Viveva senza sdegno. Era indulgente con la creazione di Dio. Tutti gli uomini, anche i migliori, hanno dentro di sé una durezza irriflessiva che tengono in serbo per gli animali. Il vescovo di D. non aveva questa durezza, comune, peraltro, a molti preti. E anche se non arrivava fino al bramanesimo, aveva certo meditato quella frase dell'Ecclesiaste: «chissà dove va l'anima degli animali?». La bruttezza dell'aspetto esteriore, le deformità dell'istinto non lo turbavano né l'indignavano. Ne era anzi commosso, quasi intenerito. Sembrava come se, pensieroso, ne andasse a ricercare, al di là della vita apparente, la causa, la spiegazione, o la scusa. Sembrava a volte che chiedesse a Dio una commutazione. Esaminava senza collera, quasi con l'occhio del linguista che decifra un palinsesto, tutto il caos che c'è ancora nella natura. Tutto questo fantasticare gli faceva a volte sfuggire delle frasi strane. Una mattina, era in giardino e credeva di essere solo perché non aveva visto sua sorella che lo seguiva: improvvisamente si fermò a guardare qualche cosa per terra; era un grosso ragno, nero, peloso, orribile. Sua sorella lo sentì mormorare: «Povera bestia, non è colpa sua!».

Perché raccontare queste puerilità quasi divine della bontà? Puerilità, e sia; ma queste puerilità sono quelle di san Francesco d'Assisi e di Marc'Aurelio che un giorno, per non schiacciare una formica, si prese una storta.

Così viveva quest'uomo giusto. A volte s'addormentava in giardino: allora non c'era nulla di più venerabile.

Un tempo monsignor Bienvenu era stato, a quanto si raccontava della sua gioventù e anche di un'età più matura, un uomo passionale, forse anche violento. La sua mansuetudine universale, più che un istinto naturale, era quindi il risultato di una convinzione filtrata nel suo cuore attraverso la vita, e lentamente, pensiero su pensiero; infatti, in un carattere così come nella roccia, possono esserci i fori delle gocce d'acqua. Questi solchi sono incancellabili, quelle formazioni sono indistruttibili.

Nel 1815, ma forse l'abbiamo già detto, aveva raggiunto i settantacinque anni, ma non ne dimostrava più di sessanta. Non era alto, aveva un filo di pancia e per combatterla faceva volentieri lunghe passeggiate a piedi: aveva il passo sicuro ed era solo appena curvo, particolari dai quali non pretendiamo concludere nulla. Gregorio XVI a ottant'anni era bello dritto e sorridente, la qualcosa non gli impediva di essere un cattivo vescovo. Monsignor Bienvenu aveva quella che il popolo chiamerebbe: «una bella testa», ma era così simpatica che ci si dimenticava perfino che fosse bella.

Quando discorreva, con quella gaiezza infantile che era una delle sue grazie e della quale abbiamo già parlato, ci si sentiva a proprio agio e sembrava che la gioia sprizzasse da tutta la sua persona. Il colorito fresco del viso, i denti che aveva conservato tutti belli bianchi e che ridendo lasciava vedere gli davano quell'aria aperta e franca che fa dire di un uomo: «è un buon ragazzo», e di un vecchio: «è un brav'uomo». Era poi, se ricordate, lo stesso effetto che aveva fatto a Napoleone. Infatti, di primo acchito e per chi lo vedeva per la prima volta, aveva proprio l'aspetto di un brav'uomo. Ma se si rimaneva qualche ora vicino a lui, se lo si vedeva appena pensieroso, il brav'uomo si trasfigurava a poco a poco e prendeva un che d'imponente; la fronte larga e seria, augusta per i capelli bianchi, diventava augusta anche per la meditazione; da quella bontà sprigionava la maestà, senza che la bontà perdesse nulla del suo splendore; si provava un po' dell'emozione che si proverebbe al vedere un angelo sorridente che apre lentamente le ali pur continuando a sorridere. Il rispetto, un rispetto inesprimibile, vi pervadeva a poco a poco e vi saliva fino al cuore e si sentiva di essere di fronte a una di quelle anime forti, provate e indulgenti nelle quali il pensiero è così grande che non può che essere dolce.

Come abbiamo visto, la preghiera, la celebrazione delle funzioni religiose, l'elemosina, la consolazione degli afflitti, la coltivazione di un angolo di terra, la fraternità, la frugalità, l'ospitalità, la rinuncia, la fiducia, lo studio, il lavoro, riempivano ogni giornata della sua vita. *Riempivano* è proprio la parola giusta, e certamente la giornata del vescovo traboccava di buoni pensieri, di buone parole e di buone azioni. Eppure non era completa se il tempo freddo o piovoso gli impedivano di passare, alla sera, quando le due donne si erano ritirate, una o due ore nel suo giardino prima di addormentarsi. Sembra che per lui fosse come un rito quello di prepararsi al sonno con la meditazione al cospetto del grande spettacolo del cielo notturno. A volte, anche a un'ora piuttosto tarda della notte, se le due signorine non dormivano, potevano sentirlo camminare lentamente per i viali. Era solo con se stesso, raccolto, tranquillo, in adorazione, che paragonava la serenità del suo cuore alla serenità dell'etere, commosso nelle tenebre dagli splendori visibili delle costellazioni e dagli splendori invisibili di Dio, che apriva la propria anima ai pensieri che cadono dall'Ignoto. In quei momenti, mentre offriva il suo cuore come i fiori notturni offrono il

loro profumo, acceso come una lampada nella notte stellata, e si dilatava in estasi immerso nello splendore universale della creazione, non avrebbe forse saputo neanche dire cosa gli passava per la mente; sentiva come qualcosa che si sprigionava da lui e qualcosa che gli scendeva dentro. Misteriosi scambi tra gli abissi dell'anima e gli abissi dell'universo!

Pensava alla grandezza e alla presenza di Dio; all'eternità futura, strano mistero; all'eternità passata, mistero ancora più strano, a tutti gli infiniti che sprofondavano sotto i suoi occhi in tutte le direzioni; e, senza cercare di comprendere l'incomprensibile, lo guardava. Non studiava Dio, se ne abbagliava. Considerava quelle magnifiche aggregazioni di atomi che danno i vari aspetti della materia, che rivelano le forze stabilendole, che creano le individualità nell'unità, le proporzioni nello spazio, l'innumerabile nell'infinito e, attraverso la luce, producono la bellezza. Queste aggregazioni si stringono e si sciolgono all'infinito; da ciò la vita e la morte.

Si sedeva su una panca di legno a ridosso di una pergola decrepita; guardava gli astri attraverso i profili miseri e rachitici dei suoi alberi da frutto. Quel piccolo terreno, così poveramente coltivato, così ingombro di tettoie e ripostigli, gli era caro e gli bastava.

Che cosa occorreva di più a quel vecchio che divideva il poco riposo della sua vita tra il giardinaggio di giorno e la contemplazione di notte? Quel recinto angusto, con il cielo per soffitto, non era sufficiente per poter adorare Dio vuoi nelle sue opere più incantevoli vuoi nelle sue opere più sublimi? Non è tutto, questo, e che desiderare di più? Un giardinetto per passeggiare e l'immensità per sognare. Per terra ciò che si può coltivare e raccogliere, sulla testa ciò che si può studiare e meditare; qualche fiore sulla terra e tutte le stelle in cielo.

XIV • CIÒ CHE PENSAVA [\(torna all'indice\)](#)

Un'ultima cosa.

Poiché questo tipo di particolari, e soprattutto al punto in cui siamo arrivati, potrebbe dare del vescovo di D., tanto per dirla con un'espressione di moda, una certa fisionomia «panteista», e far credere a suo vanto o a suo biasimo che avesse una di quelle filosofie personali, tipiche del nostro secolo, che spuntano talvolta nelle menti solitarie, che vi si consolidano e che vi crescono fino a rimpiazzare le religioni, insistiamo sul fatto che nessuno di quelli che in quel periodo incontrarono monsignor Bienvenu si credette autorizzato a pensare niente del genere. Dal cuore era illuminato quell'uomo. La sua saggezza era fatta dalla luce che viene dal cuore.

Nessun sistema e molte opere. Le speculazioni astruse contengono della vertigine e nulla stava a indicare ch'egli azzardasse il suo spirito nelle apocalissi. L'apostolo può essere ardito, il vescovo deve essere timido. Egli probabilmente si fece scrupolo di approfondire troppo alcuni di quei problemi riservati in certo modo ai grandi spiriti terribili. C'è una specie di sacro orrore sotto gli archi dell'enigma; quegli antri scuri sono là, spalancati, ma c'è qualcosa che vi dice, a voi, passeggero della vita, che è meglio non entrare. Sciagura a chi ci entra!

I geni, nelle inaudite profondità dell'astrazione e della speculazione pura, posti per così

dire al di sopra dei dogmi, propongono a Dio le loro idee. La loro preghiera offre audacemente la discussione. La loro adorazione interroga. Questa è la religione diretta, piena d'ansietà e di responsabilità per chi ne tenta la scalata.

La meditazione umana non ha limiti. Ha i suoi pericoli, i suoi rischi, analizza e scava il proprio abbaglio. Si potrebbe quasi dire che, con una specie di splendida reazione, ella ne abbagli la natura; il mondo misterioso che ci circonda rende ciò che riceve; è probabile che i contemplatori siano a loro volta contemplati. Comunque, ci sono sulla terra uomini - ma sono uomini, poi? - che scorgono in fondo all'orizzonte del sogno le altezze dell'assoluto e che hanno la terribile visione della montagna infinita. Monsignor Bienvenu non era tra questi uomini; monsignor Bienvenu non era un genio. Avrebbe avuto paura di queste sublimità, da cui qualcuno, anche eccelso, come Swedenborg e Pascal, è scivolato nella follia. Indubbiamente queste possenti fantasticherie hanno la loro utilità morale; e per queste ripide vie ci si accosta alla perfezione ideale. Lui prendeva la scorciatoia: il Vangelo.

Non cercava di dare alla sua pianeta le pieghe del mantello di Elia; non proiettava nessun raggio dell'avvenire sull'avvicinarsi tenebroso degli avvenimenti; non cercava di condensare in fiamma la luce delle cose; non aveva nulla del profeta, nulla del mago. Quell'anima umile amava: ed è tutto.

Che dilatasse la preghiera fino a un'ispirazione sovrumana è possibile; ma non si può pregare troppo e amare troppo, e, se fosse un'eresia pregare al di là dei testi, santa Teresa e san Gerolamo sarebbero degli eretici.

Egli si chinava su chi geme e su chi espia. L'universo gli appariva come un'immensa malattia; sentiva la febbre ovunque, ovunque auscultava la sofferenza, e, senza cercare di risolvere il mistero, si limitava a fasciare la piaga. Lo spaventoso spettacolo delle cose create sviluppava in lui la tenerezza; non si curava d'altro che di trovare per se stesso e di insegnare agli altri il miglior modo di compiangere e di alleviare: ciò che esiste era per questo prete buono e raro un soggetto permanente di tristezza che bisognava consolare.

Ci sono uomini che lavorano per estrarre l'oro; lui lavorava all'estrazione della pietà. La sua miniera era la miseria universale. Il dolore, ovunque si trovasse, era soltanto un'occasione di bontà, sempre. *Amatevi gli uni gli altri*; a lui bastava, non desiderava di più; in queste parole compendia la sua dottrina. Un giorno quel signore che si credeva «filosofo», quel senatore del quale abbiamo già parlato, disse al vescovo: «Il vostro *amatevi gli uni gli altri* è una sciocchezza». «*Ebbene*», rispose monsignor Bienvenu senza discutere, «*se è una sciocchezza, l'anima ci si deve chiudere come la perla nell'ostrica*». Ci si era chiuso lui, e ci viveva, e ci stava proprio bene, lasciando da parte le questioni prodigiose che attirano e spaventano, le prospettive insondabili dell'astrazione, i precipizi della metafisica, tutte quelle profondità che portano l'apostolo a Dio, l'ateo al nulla: il destino, il bene e il male, la guerra dell'essere contro l'essere, la coscienza dell'uomo, il sonnambulismo pensoso dell'animale, la trasformazione attraverso la morte, la ricapitolazione d'esistenza dentro la tomba, l'incomprensibile innesto di amori successivi sull'io persistente, l'essenza, la sostanza, il *Nil* e l'*Ens*, l'anima, la natura, la libertà, la necessità; problemi scoscesi, sinistre profondità che i giganteschi arcangeli dello spirito umano sondano; abissi formidabili che Lucrezio, Manu, san Paolo e Dante contemplano con quell'occhio folgorante che, fissando l'infinito, sembra vi faccia spuntare le stelle.

Monsignor Bienvenu era semplicemente un uomo che constatava dal di fuori le questioni misteriose, senza scrutarle, senza agitarle, senza turbare la mente; e che aveva nell'anima il grave rispetto dell'ombra.

LIBRO SECONDO • LA CADUTA

I • LA SERA DI UN GIORNO DI CAMMINO [\(torna all'indice\)](#)

Ai primi del mese d'ottobre 1815, circa un'ora prima del tramonto, un uomo a piedi entrava nella cittadina di D. I pochi abitanti che in quel momento erano alla finestra o sulla soglia di casa guardarono il viandante con una sorta d'inquietudine. Era difficile imbattersi in un pellegrino dall'aspetto più miserabile. Era di taglia media, robusto e nel pieno del vigore. Dimostrava da quarantasei a quarantotto anni. Un berretto di cuoio a visiera gli nascondeva parte del volto riarso dal sole e gocciolante di sudore. La camicia di rozza tela gialla, agganciata al colletto da un minuscolo fermaglio d'argento, lasciava intravedere un petto villosa; aveva una cravatta ritorta come un cordone, pantaloni di fustagno blu, lisi e consunti, con un ginocchio spelato e l'altro bucato, una vecchia giacchetta grigia con una pezza di panno verde cucita con lo spago sul gomito, uno zaino militare nuovo, pieno e ben allacciato, un enorme bastone in pugno, i piedi senza calze negli scarponi ferrati, la testa tosata e la barba incolta.

Sudore, calura, fatica, polvere conferivano un che di sordido al suo aspetto sbrindellato. I capelli, rapati, erano ricresciuti irti e parevano non tagliati da tempo.

Nessuno lo conosceva. Era un viandante qualsiasi. Da dove veniva? Dal sud. Forse dalla costa. Infatti arrivava a D. dalla stessa strada che sette mesi prima aveva visto passare l'imperatore Napoleone che andava da Cannes a Parigi. Doveva aver camminato tutta la giornata. Sembrava molto stanco. Donne del borgo vecchio, che è a sud della città, l'avevano visto fermarsi sotto gli alberi del boulevard Gassendi e bere alla fontana che è in fondo alla passeggiata. Doveva averne di sete perché i monelli che lo seguivano lo videro fermarsi di nuovo per bere dopo duecento passi, alla fontana sulla piazza del mercato. All'angolo di rue Poichevert prese a sinistra e si diresse verso il municipio. Entrò: ne uscì dopo un quarto d'ora. Un gendarme era seduto vicino alla porta sulla panchina di pietra dove il generale Drouot, il 4 marzo, salì per leggere alla folla sbalordita degli abitanti di D. il proclama del golfo Juan. L'uomo si tolse il berretto e umilmente salutò il gendarme.

Il gendarme, senza rispondere al saluto, lo squadrò attentamente, lo seguì per un po' con gli occhi, quindi entrò nel palazzo municipale. C'era allora a D. un bell'albergo all'insegna della Croix de Colbas. In quest'albergo l'oste era tale Jacquin Labarre, persona ben stimata nella città perché parente di un altro Labarre che possedeva a Grenoble l'albergo Trois Dauphines e che aveva servito nelle guide. All'epoca dello sbarco dell'imperatore molte dicerie erano corse in paese su quest'albergo Trois Dauphines. Si raccontava che il generale Bertrand, camuffato da carrettiere, vi avesse fatto diversi viaggi nel mese di gennaio e che qui avesse distribuito croci d'onore ai soldati e manciate di

napoleoni ai borghesi. La realtà è che l'imperatore, entrato a Grenoble, aveva rifiutato d'istallarsi nel palazzo della prefettura; aveva ringraziato il sindaco dicendo: *Me ne vado da un brav'uomo che conosco*, ed era andato ai Trois Dauphines. Sicché la gloria del Labarre dei Trois Dauphines si ripercuoteva venticinque leghe dopo sul Labarre della Croix de Colbas. Di lui si diceva in città: *È il cugino di quello di Grenoble*.

L'uomo si diresse verso quest'albergo che era il migliore del paese. Entrò nella cucina che dava direttamente sulla strada. I fornelli erano tutti accesi; un gran fuoco divampava allegramente nel camino. L'oste, che era anche il cuoco, passava dal focolare alle pentole, molto occupato nella preparazione di un eccellente pranzo destinato a certi carrettieri che s'udivano ridere e vociare rumorosamente in una sala vicina. Ogni viaggiatore sa che nessuno fa più baldoria dei carrettieri. Sul lungo spiedo davanti al fuoco girava una marmotta grassa insieme a pernici bianche e galli di montagna; sul fornello cuocevano grosse carpe del lago Lauzet e una trota del lago Alloz.

L'oste, sentendo la porta aprirsi ed entrare un nuovo venuto, disse, senza alzare gli occhi dai fornelli:

«Cosa volete signore?».

«Mangiare e dormire», disse l'uomo.

«Niente di più facile», rispose l'oste. Nello stesso momento voltò il capo, colse con un'occhiata l'aspetto del viandante e aggiunse: «Pagando».

L'uomo sfilò una grossa busta di cuoio dalla tasca della casacca e rispose:

«Denaro ne ho».

«In questo caso siamo qui per servirvi», disse l'oste.

L'uomo ripose la borsa in tasca, si liberò dello zaino, lo depose a terra, vicino alla porta, tenne con sé il bastone e andò a sedersi su un basso sgabello vicino al fuoco. D. è in montagna. Le serate d'ottobre sono fredde.

Nel frattempo, pur andando su e giù, l'oste scrutava il viandante.

«Si mangia presto?», disse l'uomo.

«Subito», disse l'oste.

Mentre il nuovo venuto si scaldava dandogli le spalle, il buon albergatore Jacquin Labarre tirò fuori dalla tasca una matita, strappò l'angolo di un vecchio giornale preso da un tavolino vicino alla finestra. Sul margine bianco scrisse una o due righe, piegò senza sigillare e affidò il pezzo di carta a un ragazzino che sembrava fargli sia da sguattero, sia da lacchè. L'albergatore disse qualcosa all'orecchio dello sguattero e il ragazzino partì correndo verso il municipio.

Il viaggiatore non aveva visto nulla di tutto ciò.

Domandò ancora una volta:

«Si mangia presto?».

«Subito», disse l'oste.

Il ragazzino tornò. Riportava il pezzo di carta. L'oste lo dispiegò di premura, come uno che aspetta una risposta. Sembrò leggere con attenzione, quindi scosse la testa e restò per un momento sovrappensiero. Poi fece un passo verso il viandante che sembrava sprofondato in riflessioni poco serene.

«Signore», disse, «non posso ospitarvi».

L'uomo si drizzò a mezzo da sedere.

«Perché? Avete paura che non paghi? Volete che paghi prima? Denaro ne ho, ve l'ho detto».

«Non è questo».

«Cos'è?».

«Avete denaro...».

«Sì», disse l'uomo.

«E io», disse l'oste, «non ho camere».

L'uomo riprese tranquillo:

«Mettetemi nella scuderia».

«Non posso».

«Perché?».

«I cavalli occupano tutto il posto».

«E va bene!», l'uomo incalzò, «un angolo del granaio. Un po' di paglia. Ne parleremo dopo mangiato».

«Non posso darvi da mangiare».

Questa dichiarazione, fatta con tono misurato ma fermo, parve grave allo straniero. Si alzò.

«Ah! Ma sto crepando di fame, io. Ho camminato dall'alba. Ho fatto dodici leghe. Pago. Voglio mangiare».

«Non ho niente», disse l'oste.

L'uomo scoppiò a ridere e si girò verso il camino e i fornelli:

«Niente! E questo?».

«Questo è prenotato».

«Da chi?».

«Da quei signori carrettieri».

«Quanti sono?».

«Dodici».

«C'è da mangiare per venti».

«Hanno prenotato tutto e pagato tutto in anticipo».

L'uomo tornò a sedere e disse senza alzare la voce:

«Sono in un albergo, ho fame e resto qui».

L'oste gli si avvicinò all'orecchio e gli disse con un tono che lo fece trasalire:

«Andatevene».

Il viandante in quel momento era chinato e respingeva la brace nel fuoco con la punta ferrata del bastone. Si rigirò di scatto, ma mentre stava aprendo la bocca per replicare, l'oste lo fissò e aggiunse, sempre a voce bassa:

«Calma. Basta con le parole. Volete che vi dica il vostro nome? Vi chiamate Jean Valjean. Ora volete che vi dica chi siete? Quando v'ho visto entrare m'è venuto un dubbio, ho mandato al municipio ed ecco cosa m'hanno risposto. Sapete leggere?».

Così parlando tendeva allo straniero, ancora piegato, il biglietto appena portato dall'albergo al municipio e dal municipio all'albergo. L'uomo dette un'occhiata. L'albergatore riprese dopo una pausa:

«Ho l'abitudine di essere gentile con tutti. Andatevene».

L'uomo abbassò la testa, raccolse lo zaino che aveva posato e se ne andò.

Prese la strada principale. Avanzava a caso, rasente i muri, come un essere umiliato e triste. Non si voltò mai indietro. Se si fosse girato avrebbe visto l'albergatore della Croix de Colbas sulla soglia della porta, attorniato dai viaggiatori suoi ospiti e dai passanti, che discuteva animatamente e lo additava: e dalle occhiate di diffidenza e di sgomento del gruppo avrebbe potuto indovinare che di lì a poco il suo arrivo sarebbe stato un avvenimento per tutta la città.

Nulla vide di tutto ciò. Le persone umiliate non si guardano alle spalle. Sanno fin troppo bene d'essere seguite dalla malasorte. Camminò così per un bel po', senza soste, andando alla ventura lungo strade sconosciute, dimenticando la fatica, come succede nella tristezza. All'improvviso sentì il morso della fame. Si avvicinava la notte. Si guardò intorno per vedere se non c'era un rifugio qualsiasi.

Una buona ospitalità gli era negata; cercava un'osteria molto umile, una taverna molto povera.

Ed ecco un lume acceso in fondo alla strada; un ramo di pino appeso a un sostegno di ferro si delineava sul bianco cielo del crepuscolo. Andò là.

Era proprio una taverna. La taverna di rue de Chaffaut.

Il viandante sostò un attimo e guardò attraverso il vetro l'interno della sala inferiore della taverna, illuminata da una piccola lucerna su un tavolo e da un grande fuoco nel camino. Degli uomini bevevano. L'oste si riscaldava. La fiamma faceva borbottare una pentola di ferro appesa alla catena.

In questa taverna, che è anche una specie d'albergo, si entra da due ingressi. L'uno dà sulla strada, e l'altro s'apre su un piccolo cortile pieno di letame.

Il viandante non osò entrare dall'ingresso sulla strada. Si infilò nel cortile, si fermò di

nuovo, quindi timidamente girò la maniglia e spinse la porta.

«Chi è?», disse il padrone.

«Uno che vorrebbe mangiare e dormire».

«Bene. Qui si mangia e si dorme».

Entrò. Quelli che stavano bevendo si girarono. La lucerna lo rischiarava da un lato, il fuoco dall'altro. Fu osservato per un po' mentre si sfilava lo zaino.

L'oste gli disse:

«Qua c'è del fuoco. La cena cuoce nella pentola. Riscaldatevi amico».

Andò a sedersi vicino agli alari. Allungò verso il fuoco i piedi martirizzati dalla stanchezza; un buon odore usciva dalla pentola. Quanto si poteva scorgere del suo viso sotto il berretto abbassato prese una vaga apparenza di benessere, mista a quell'altra espressione così dura che nasce dall'abitudine alla sofferenza.

Era un profilo netto, energico, e triste. Questa fisionomia era stranamente composita; dapprima sembrava umile e finiva per sembrar severa. L'occhio luccicava sotto le sopracciglia come un fuoco sotto gli sterpi.

Uno degli uomini seduti al tavolo era un pescivendolo che prima di entrare alla taverna a rue de Chaffaut, era andato a sistemare il cavallo alla scuderia, da Labarre. Il caso volle che quella stessa mattina avesse incontrato lo straniero dal brutto aspetto mentre andava tra Bras d'Asse e... (non ricordo il nome, credo che sia Escoublon). L'uomo, che sembrava già molto stanco, gli aveva chiesto di farlo montare sul suo cavallo al che il pescivendolo aveva risposto raddoppiando l'andatura. Il pescivendolo faceva parte, una mezz'ora prima, del gruppo che circondava Jacquin Labarre ed egli stesso aveva raccontato lo strano incontro del mattino a quelli della Croix de Colbas. Dal suo posto fece al taverniere un cenno impercettibile. Il taverniere gli si avvicinò. Scambiarono qualche parola a bassa voce. L'uomo era ripiombato nei suoi pensieri.

Il taverniere ritornò presso il camino, mise bruscamente la mano sulla spalla dell'uomo e gli disse:

«Devi andartene da qui».

Lo straniero si rigirò e rispose quietamente:

«Ah! Sapete che...».

«Sì».

«Mi hanno già mandato via dall'altro albergo».

«E ti cacciano anche da questo».

«Dove volete che vada?».

«Da un'altra parte».

L'uomo prese bastone e zaino e se ne andò. Come uscì, qualche monello che l'aveva seguito dalla Croix de Colbas e che sembrava attenderlo gli lanciò delle pietre. Incollerito tornò sui suoi passi e li minacciò col bastone; i monelli si dispersero come un volo

d'uccelli.

Passò davanti alla prigione. Dalla porta pendeva una catena di ferro attaccata a una campana. Suonò. Si aprì uno sportello.

«Signor portiere», disse, levandosi rispettosamente il berretto, «potreste aprirmi e ospitarmi per questa notte?».

Una voce rispose:

«Una prigione non è un albergo. Fatevi arrestare, vi apriremo».

Lo sportello si richiuse.

Entrò in una stradiciola con molti giardini. Alcuni sono recintati soltanto da siepi, il che rallegra la via. Attraverso giardini e siepi, vide una piccola casa a un sol piano con la finestra illuminata. Guardò attraverso il vetro come aveva fatto alla taverna. Era un'ampia stanza imbiancata a calce, con un letto ricoperto di tela indiana stampata, una culla in un angolo, sedie rustiche e un fucile a due canne appeso al muro. Al centro della stanza una tavola apparecchiata. Una lucerna di rame rischiara la tovaglia di ruvida tela bianca, la brocca di stagno che riluceva come l'argento ed era piena di vino, la zuppiera brunita e fumante. A questa tavola sedeva un uomo di una quarantina d'anni, dall'aria giocosa e schietta, che faceva saltellare un bambino sulle ginocchia. Accanto a lui una donna molto giovane allattava un altro bambino. Il padre rideva, il bimbo rideva, la mamma sorrideva.

Lo straniero sostò un attimo in contemplazione di questa scena dolce e rassicurante. Che cosa gli passava per la testa? Lui solo avrebbe potuto dirlo. Forse pensò che questa casa giocosa poteva essere ospitale, e che, dove vedeva tanta serenità, forse avrebbe trovato un po' di pietà.

Bussò sul vetro una sola volta, piano.

Non fu udito.

Bussò di nuovo.

Lo udì la donna che disse:

«Uomo, mi sembra che bussino».

«No», rispose il marito.

Bussò una terza volta.

Il marito si alzò, prese la lucerna, andò alla porta e l'aprì.

Era un uomo di alta statura, tra il contadino e l'artigiano. Portava un ampio grembiule di cuoio che gli arrivava fino alla spalla sinistra e nel quale erano infilati un martello, un fazzoletto rosso, una sacca di polvere da sparo, oggetti che la cintura conteneva come una tasca. Teneva la testa all'indietro: la camicia, slacciata e arrovesciata, mostrava il collo taurino, nudo e bianco. Aveva sopracciglia grosse, enormi basettoni neri, gli occhi sporgenti, il mento in avanti e in più l'indescrivibile aria di chi se ne sta a casa sua.

«Scusate, signore», disse il viandante. «Pagando, potreste darmi un piatto di minestra e un posto per dormire in quella rimessa che c'è in fondo al giardino? Potreste? Pagando, s'intende».

«Chi siete?», chiese il padrone di casa.

L'uomo rispose:

«Vengo da Puy-Moisson. Ho camminato tutto il giorno. Ho fatto dodici leghe. Potreste... pagando...?».

«Non rifiuterò certo», disse il contadino, «di alloggiare un uomo dabbene che vuol pagare. Ma perché non andate alla locanda?».

«Non c'è posto».

«Bah! Impossibile. Non è giorno di fiera, né di mercato. Siete andato da Labarre?».

«Sì».

«Ebbene?».

Il viandante rispose con imbarazzo: «Non so, non ha voluto accogliermi».

«Siete andato da coso, in rue de Chaffaut?».

L'imbarazzo dello straniero aumentava: balbettò:

«Neanche lui ha voluto accogliermi».

Sul volto del contadino passò un'espressione di diffidenza, squadrò il nuovo venuto da capo a piedi, e di colpo proruppe con una sorta di fremito:

«Non sareste per caso l'uomo...?».

Diede una nuova occhiata al forestiero, arretrò di tre passi, posò la lampada sul tavolo e staccò il fucile dal muro.

Intanto, alle parole del contadino «non sareste per caso l'uomo...?», la donna si era alzata, aveva preso fra le braccia i suoi due bambini e si era rifugiata precipitosamente dietro il marito, guardando spaventata lo straniero, il petto scoperto, lo sguardo smarrito, mormorando a bassa voce: *tso-maraude*.

Tutto ciò avvenne in men che non si dica. Dopo aver esaminato per qualche istante l'uomo come si esamina una vipera, il padrone di casa tornò presso la porta e disse:

«Vattene!».

«Per amor di Dio», riprese l'uomo, «un bicchier d'acqua».

«Una fucilata!», disse il contadino.

Poi richiuse violentemente la porta, e l'uomo lo sentì tirare due grossi catenacci. Un momento dopo la finestra fu chiusa, e si sentì il rumore di una sbarra di ferro posata sui sostegni.

Annottava. Soffiava il vento freddo delle Alpi. Al chiarore del giorno morente, lo straniero scorse in uno dei giardini che costeggiano la strada una specie di capanna che gli parve fatta di zolle di terra. Scavalcò risolutamente uno steccato e si trovò nel giardino. Si avvicinò alla capanna; aveva per ingresso una stretta apertura bassissima, e somigliava a quelle costruzioni che i cantonieri si fanno sui bordi delle strade. Pensò che fosse in effetti l'alloggio di un cantoniere; aveva freddo e fame; si era rassegnato alla fame, ma almeno

aveva un riparo contro il freddo. Capanne di questo genere di solito non vengono occupate di notte. Si sdraiò ventre a terra e strisciò nella capanna. Vi faceva caldo, e vi trovò un ottimo giaciglio di paglia. Rimase per un momento disteso su quel letto, senza poter fare il minimo movimento, tanto era stanco. Poi, dal momento che lo zaino che portava sulla schiena gli dava fastidio, e poteva peraltro servirgli da capezzale, si mise a slacciare una delle cinghie. In quel momento si sentì un ringhio feroce. Sollevò gli occhi. La testa di un enorme bulldog si stagliava nell'ombra all'apertura della capanna.

Era la cuccia di un cane.

Anche lui era forte e temibile; si armò del bastone, si fece uno scudo dello zaino, e uscì dalla cuccia come poté, non senza aggravare gli strappi dei suoi cenci.

Uscì anche dal giardino, ma rinculando, costretto, per tenere a bada il bulldog, a far ricorso a quella manovra del bastone che i maestri di questo genere di scherma chiamano: *la rosa coperta*.

Quando, non senza fatica, ebbe scavalcato di nuovo lo steccato e si ritrovò sulla strada, solo, senza casa, senza tetto, senza riparo, cacciato persino da quel letto di paglia e quella tana miserabile, si lasciò cadere più che sedersi su una pietra, e pare che un passante che attraversava lo sentisse esclamare: «Non sono nemmeno un cane!».

Ben presto si rialzò e si rimise a camminare. Uscì dalla città, sperando di trovare un albero o un covone nei campi, per ripararsi.

Camminò così per qualche tempo, sempre a testa bassa. Quando si vide lontano da ogni abitazione umana, sollevò gli occhi e cercò intorno a sé. Si trovava in un campo; aveva dinnanzi una di quelle colline basse coperte di stoppie tagliate rasoterra, che dopo la mietitura somigliano a una testa rasata.

L'orizzonte era tutto nero; non si trattava soltanto del buio della notte; erano nuvole bassissime che sembravano appoggiate sulla collina stessa, e che si accumulavano riempiendo tutto il cielo. Tuttavia, poiché la luna si stava alzando e allo zenit fluttuava ancora un resto del chiarore crepuscolare, quelle nubi formavano nell'alto del cielo una sorta di volta biancastra da cui cadeva sulla terra un chiarore.

La terra era dunque più illuminata del cielo, il che forma un effetto particolarmente sinistro, e la collina, d'un misero e scarno contorno, si stagliava vaga e livida sull'orizzonte tenebroso. Tutto l'insieme era laido, meschino, lugubre e angusto. Nulla, nel campo e sulla collina, salvo un albero deforme che si contorceva rabbrivendo ai passi del viandante.

Quell'uomo era evidentemente assai lungi dal possedere quelle delicate abitudini di intelligenza e di spirito che ci rendono sensibili agli aspetti misteriosi delle cose; tuttavia c'era in quel cielo, in quella collina, in quella piana e in quell'albero qualcosa di tanto profondamente desolato che dopo un istante di immobilità e di fantasticheria, ritornò bruscamente sui propri passi. Vi sono momenti in cui la natura sembra ostile.

Tornò indietro. Le porte di D. erano chiuse. D., che ha sostenuto assedi nelle guerre di religione, nel 1815 era ancora circondata da vecchie muraglie fiancheggiate da torri quadrate, poi demolite. Passò per una breccia e rientrò in città. Potevano essere le otto di sera. Non conoscendo le strade, riprese a vagare alla ventura.

Giunse così davanti alla prefettura, poi al seminario. Passando sulla piazza della cattedrale, mostrò il pugno alla chiesa.

All'angolo di quella piazza c'è una stamperia. È qui che furono stampati per la prima volta i proclami dell'imperatore e della guardia imperiale all'esercito, portati dall'isola d'Elba e dettati da Napoleone in persona.

Esausto dalla fatica e privo di ogni speranza, si coricò sulla panca di pietra che si trova accanto alla porta di quella stamperia.

Una donna anziana usciva dalla chiesa in quel momento. Vide l'uomo sdraiato nell'ombra.

«Cosa fate lì, amico mio?», disse.

Egli rispose duramente, con collera:

«Lo vedete, buona donna, dormo».

La buona donna, ben degna di quell'appellativo in effetti, era la marchesa de R.

«Su questa panca?», riprese.

«Per diciannove anni ho avuto un materasso di legno», disse l'uomo; «stasera ho un materasso di pietra».

«Siete stato soldato?».

«Sì, buona donna. Soldato».

«Perché non andate alla locanda?».

«Perché non ho denaro».

«Purtroppo», disse madame de R., «non ho che quattro soldi nella borsa».

«Datemeli comunque».

L'uomo prese i quattro soldi. Madame de R. continuò:

«Con questi non potete certo dormire in una locanda. Ma avete provato? È impossibile che passiate la notte così. Avete certo freddo e fame. Avrebbero potuto darvi alloggio per carità».

«Ho bussato a tutte le porte».

«Ebbene?».

«Mi hanno cacciato, dappertutto».

La «buona donna» toccò il braccio dell'uomo e gli mostrò dall'altra parte della piazza una casetta bassa accanto al vescovado.

«Avete bussato a tutte le porte?», riprese.

«Sì».

«E a quella, avete bussato?».

«No».

«Bussate, allora».

II • LA PRUDENZA CONSIGLIATA ALLA SAGGEZZA [\(torna all'indice\)](#)

Quella sera, il vescovo di D., dopo la sua passeggiata in città, era rimasto chiuso in camera sua fino a tardi. Si occupava di una grande opera sui *Doveri*, rimasta purtroppo incompiuta. Esaminava accuratamente tutto ciò che i Padri e i Dottori hanno dichiarato su questa grave materia. Il suo libro era diviso in due parti, dapprima i doveri di tutti, poi i doveri di ciascuno, secondo la classe cui appartiene. I doveri di tutti sono i grandi doveri. Ve ne sono quattro. San Matteo li indica: doveri verso Dio (*Matt.*, VI), doveri verso se stessi (*Matt.*, V, 29, 30), doveri verso il prossimo (*Matt.*, VII, 12) doveri verso le creature (*Matt.*, VI, 20, 25). Quanto agli altri doveri, il vescovo li aveva trovati indicati e prescritti altrove, ai sovrani e ai sudditi, nell'Epistola ai Romani; ai magistrati, alle spose, alle madri e ai giovani, da san Pietro; ai mariti, ai padri, ai figli e ai servitori, nell'Epistola agli Efesini; ai fedeli, nell'Epistola agli Ebrei; alle vergini, nell'Epistola ai Corinzi. Costruiva laboriosamente con tutte queste prescrizioni un insieme armonioso che voleva presentare ai devoti.

Lavorava ancora alle otto, scrivendo piuttosto scomodamente su dei quadratini di carta, con un grosso libro aperto sulle ginocchia, quando la signora Magloire entrò, secondo la sua abitudine, per prendere l'argenteria nell'armadio a muro accanto al letto. Un momento dopo il vescovo, accorgendosi che la tavola era apparecchiata e che sua sorella forse lo stava aspettando, chiuse il libro, si alzò dal suo tavolo ed entrò in sala da pranzo.

La sala da pranzo era una stanza oblunga col camino, con una porta sulla strada (l'abbiamo detto) e una finestra sul giardino.

La signora Magloire stava infatti terminando di mettere i coperti.

Pur attendendo al servizio, chiacchierava con la signorina Baptistine.

Sulla tavola c'era una lampada; la tavola era presso il caminetto. Ardeva un gran bel fuoco.

Possiamo immaginare facilmente quelle due donne, che avevano entrambe passato i sessanta: la signora Magloire piccola, grassa, vivace; la signorina Baptistine dolce, minuta, fragile, un po' più alta di suo fratello, vestita con un abito di seta pulce, colore alla moda nel 1806, che aveva acquistato allora a Parigi e che le durava ancora. Per usare locuzioni volgari che hanno il merito di dire con una sola parola un'idea che una pagina basterebbe appena a esprimere, la signora Magloire aveva l'aria di una *contadina*, e la signorina Baptistine di una *dama*. La signora Magloire aveva una cuffia bianca pieghettata, al collo una crocetta d'oro, l'unico gioiello femminile che ci fosse in casa, uno scialletto bianchissimo che usciva da un abito di bigello nero a maniche larghe e corte, un grembiule di tela di cotone a quadri rossi e verdi, annodato alla cintola con un nastro verde, con la pettorina uguale, fissata ai due angoli superiori con due spille, ai piedi scarpe grosse e calze gialle come le donne di Marsiglia. L'abito della signorina Baptistine era tagliato sui modelli del 1806, vita corta, corpetto attillato, maniche a spalline, con pattine e bottoni. Nascondeva i capelli grigi sotto una parrucca cotonata detta *à l'enfant*. La signora

Magloire aveva l'aria intelligente, vivace e buona; gli angoli della bocca rialzati in maniera diseguale e il labbro superiore più grosso di quello inferiore le davano un che di burbero e di imperioso. Finché monsignore taceva, ella gli parlava risolutamente con un misto di rispetto e di libertà, ma appena monsignore parlava, lo si è visto, obbediva passivamente come la signorina. La signorina Baptistine non parlava neppure. Si limitava a obbedire e a compiacere. Neppure da giovane era bella; aveva grandi occhi azzurri sporgenti e il naso lungo e arcuato; ma tutto il suo volto, tutta la sua persona, l'abbiamo detto all'inizio, spiravano una bontà ineffabile. Era sempre stata predestinata alla mansuetudine, ma la fede, la carità, la speranza, queste tre virtù che riscaldano dolcemente l'anima, avevano innalzato a poco a poco questa mansuetudine alla santità. La natura non ne aveva fatto che un agnello, la religione ne aveva fatto un angelo. Povera santa fanciulla! Dolce ricordo svanito!

La signorina Baptistine ha poi narrato tante volte ciò che era accaduto al vescovado quella sera che molte persone ancora in vita ne ricordano i più insignificanti dettagli.

Nel momento in cui il vescovo entrò, la signora Magloire stava parlando con una certa vivacità. Intratteneva la signorina su un argomento che le era familiare e al quale il vescovo era abituato. Si trattava del catenaccio della porta d'entrata.

Sembrava che, andando a far qualche provvista per la cena, la signora Magloire avesse sentito dire delle cose in diversi posti. Si parlava di un vagabondo dal pessimo aspetto; che era arrivato un viandante sospetto; che doveva essere da qualche parte in città, e che poteva darsi che coloro che fossero rientrati a casa tardi quella notte facessero dei cattivi incontri. Che del resto l'ordine pubblico era assai mal garantito, visto che il signor prefetto e il signor sindaco non si amavano, e cercavano di nuocersi lasciando correre le cose. Che dunque le persone sagge dovevano farsi la polizia da soli e ben guardarsi, e che bisognava aver cura di chiudere, sbarrare e barricare come si deve la propria casa, e di *mettere il catenaccio alle porte*.

La signora Magloire enfatizzò queste ultime parole, ma il vescovo veniva dalla sua camera, dove aveva avuto piuttosto freddo, e si era seduto davanti al caminetto, e si riscaldava, e poi pensava ad altro. Non raccolse le parole a effetto che la signora Magloire aveva lasciato cadere. Ella le ripeté. Allora, la signorina Baptistine, volendo compiacere la signora Magloire senza dispiacere al fratello, si azzardò a dire timidamente:

«Fratello mio, avete sentito cosa ha detto la signora Magloire?».

«Ho inteso vagamente qualcosa», rispose il vescovo. Poi, girando a metà la sedia, posando le mani sulle ginocchia e levando verso l'anziana domestica il suo viso cordiale e facilmente allegro che il fuoco illuminava dal basso:

«Sentiamo. Che c'è? Che c'è? Siamo dunque in un grave pericolo?».

Allora la signora Magloire ricominciò tutta la storia, esagerandola un po', senza rendersene conto. Sembrava che uno zingaro, uno straccione, una specie di mendicante pericoloso si trovasse in quel momento in città. Si era presentato in cerca di alloggio da Jacquin Labarre, che non aveva voluto accoglierlo. L'avevano visto venire dal boulevard Gassendi e vagare per le strade all'imbrunire. Una faccia da forza, con un aspetto terribile.

«Davvero?», disse il vescovo.

Questa disposizione a interrogarla incoraggiò la signora Magloire; la cosa pareva indicarle che il vescovo non era lungi dall'allarmarsi; essa proseguì trionfante:

«Sì, monsignore. È proprio così. Succederà qualcosa di brutto stanotte in città. Lo dicono tutti. Con questa cosa che la polizia è così mal fatta (ripetizione utile). Vivere in un paese di montagna, e non avere neppure lanterne di notte per le strade! Si va fuori, buio pesto! E io dico, monsignore, e la signorina dice anche lei, come me...».

«Io», interruppe la sorella, «non dico niente. Ciò che fa mio fratello è ben fatto».

La signora Magloire continuò come se non ci fosse stata alcuna protesta:

«Noi diciamo che questa casa non è affatto sicura, che se monsignore permette io vado a dire a Paulin Musebois, il fabbro, che venga a rimettere i catenacci alla porta; li abbiamo lì, è un attimo; e dico che i catenacci ci vogliono, monsignore, non fosse che per questa notte, perché dico che una porta che si apre da fuori con una nottola, dal primo che passa, non c'è niente di più terribile; con la storia che monsignore ha l'abitudine di dire a tutti di entrare, e del resto anche in piena notte, mio Dio, non c'è bisogno di chiedere permesso...».

In quel momento bussarono alla porta, un colpo piuttosto violento.

«Entrate», disse il vescovo.

III • EROISMO DELL'OBEDIENZA PASSIVA [\(torna all'indice\)](#)

La porta si aprì.

Si aprì rapidamente, per intero, come se qualcuno l'avesse spinta con energia e decisione.

Un uomo entrò.

Quest'uomo, noi lo conosciamo già. È il viandante che poco fa abbiamo visto errare in cerca di un giaciglio.

Entrò, fece un passo e si fermò, lasciando la porta aperta dietro di sé. Aveva lo zaino in spalla, il bastone in mano, un'espressione rude, ardita, stanca e violenta negli occhi. Il fuoco del caminetto lo illuminava. Era orrendo. Era un'apparizione sinistra.

La signora Magloire non ebbe neppure la forza di gettare un grido. Trasalì, e rimase inebetita.

La signorina Baptistine si voltò, vide l'uomo che entrava e si drizzò per metà dallo sgomento; poi, volgendo di nuovo pian piano la testa verso il caminetto, si mise a guardare il fratello, e il suo volto ridivenne profondamente calmo e sereno.

Il vescovo fissava sull'uomo uno sguardo tranquillo.

Mentre apriva la bocca, senza dubbio per chiedere al nuovo venuto cosa desiderasse, l'uomo posò entrambe le mani sul bastone, guardò il vecchio e le donne e, senza aspettare che il vescovo parlasse, disse ad alta voce:

«Ecco. Mi chiamo Jean Valjean. Sono un galeotto. Ho fatto diciannove anni di bagno penale. Mi hanno liberato quattro giorni fa, sono in viaggio per Pontarlier che è la mia destinazione. Sono quattro giorni che cammino, da Tolone. Oggi ho fatto dodici leghe a piedi. Stasera, arrivando in questo paese, sono stato in una locanda, mi hanno mandato via per colpa del mio lasciapassare giallo che avevo mostrato in municipio. Si deve fare così. Sono stato in un'altra locanda. Mi hanno detto: vattene! Da questo, da quello. Nessuno ha voluto saperne. Sono stato alla prigione, il secondino non mi ha aperto. Sono stato nella cuccia di un cane. Quel cane mi ha morso e mi ha cacciato via, come se fosse stato un uomo. Sembrava che sapesse chi ero. Sono andato nei campi per dormire sotto le stelle. Non c'erano stelle. Ho pensato che avrebbe piovuto, e che non c'era nessun buon Dio che potesse evitare la pioggia, e sono rientrato in città per ripararmi sotto un portone. Qui, nella piazza, stavo per coricarmi su una pietra, una buona donna mi ha mostrato la vostra casa e mi ha detto: bussate a quella porta. Ho bussato. Che cos'è questa casa? Un albergo? Ho del denaro, il mio compenso. Centonove franchi e quindici centesimi, che ho guadagnato in galera col mio lavoro di diciannove anni. Pagherò. Cosa mi importa? Ho i soldi. Sono stanco morto, dodici leghe a piedi, ho molta fame. Posso restare?».

«Signora Magloire», disse il vescovo, «mettete un altro coperto».

L'uomo fece tre passi e si avvicinò alla lampada che era sulla tavola: «Sentite», riprese, come se non avesse ben compreso, «non si tratta di questo. Mi avete capito? Sono un galeotto. Un forzato. Vengo dal bagno penale». Tirò fuori di tasca un gran foglio di carta gialla e lo dispiegò. «Ecco il mio lasciapassare. Giallo, come vedete. Serve a farmi cacciare via dovunque io vada. Volete leggere? So leggere io. Ho imparato in galera. C'è una scuola per chi vuole. Ecco, sentite cos'hanno scritto sul lasciapassare: "Jean Valjean, forzato liberato, nativo di...", questo non importa..., "è stato carcerato per diciannove anni. Cinque anni per furto con scasso. Quattordici anni per aver tentato di evadere quattro volte. Quest'uomo è molto pericoloso". Ecco. Tutti mi hanno cacciato via. E voi, volete accogliermi? È un albergo, questo? Volete darmi da mangiare e da dormire? Avete una stalla?».

«Signora Magloire», disse il vescovo, «mettete delle lenzuola pulite nel letto dell'alcova».

Abbiamo già spiegato di quale natura fosse l'obbedienza delle due donne.

La signora Magloire uscì per eseguire gli ordini.

Il vescovo si rivolse all'uomo.

«Signore, sedete e riscaldatevi. Ceneremo tra un istante, e mentre mangerete vi si preparerà il letto».

Qui l'uomo comprese, di colpo. L'espressione del suo volto, fino allora cupa e dura, si tinte di stupefazione, di dubbio, di gioia, e divenne straordinaria. Si mise a balbettare come un folle:

«Davvero? Voi mi accogliete? Non mi cacciate via? Un forzato! E mi chiamate *signore*! E mi date del voi, non del tu! Vattene, cane! mi dicono sempre. Credevo proprio che mi avreste scacciato. Eppure vi ho detto subito chi sono. Oh! Quella brava donna che mi ha indirizzato qui! Potrò cenare! Un letto con materasso e lenzuola! Come tutti! Un letto!

Sono diciannove anni che non dormo in un letto! Volete davvero che non me ne vada. Siete gente per bene. Ma io ho dei soldi. Pagherò bene. Scusate, signor locandiere, come vi chiamate? Pagherò quello che volete. Siete un brav'uomo. Siete locandiere, vero?».

«Sono un prete che abita qui», disse il vescovo.

«Un prete!», riprese l'uomo. «Oh! Un brav'uomo di prete! Allora non mi domandate di pagare? Il curato, vero? Il curato di questa grande chiesa? To', è vero, bestia che sono! Non avevo visto la vostra tonsura».

Parlando, aveva posato lo zaino e il bastone in un angolo, aveva rimesso il lasciapassare in tasca e si era seduto. La signorina Baptistine lo esaminava con dolcezza. Egli continuò.

«Voi siete umano, signor curato, non dimostrate disprezzo. Un buon prete, è una gran bella cosa. Allora, non avete bisogno che paghi?».

«No», disse il vescovo, «tenete il vostro denaro. Quanto avete? Dicevate, centonove franchi?».

«E quindici centesimi», aggiunse l'uomo.

«Centonove franchi e quindici centesimi. E quanto tempo ci avete messo a guadagnarli?».

«Diciannove anni».

«Diciannove anni!».

Il vescovo sospirò profondamente.

L'uomo proseguì: «Ho ancora tutti i miei denari. Da quattro giorni ho speso solo i venticinque soldi che ho guadagnato aiutando a scaricare dei carri a Grasse. Poiché siete abate, vi dirò, avevamo un cappellano in galera. E poi un giorno ho visto un vescovo. Un monsignore, come si dice. Era il vescovo della Majore di Marsiglia. Era il curato che comanda sui curati. Scusate, mi esprimo male, ma per me sono cose così lontane! Capirete, noialtri! Ha detto messa nel bagno penale, su un altare, aveva una cosa appuntita, d'oro, sulla testa. Luccicava, al sole di mezzogiorno. Eravamo tutti allineati, su tre lati, coi cannoni puntati su di noi, la miccia accesa. Non vedevamo granché. Ha parlato, ma era troppo lontano, non capivamo niente. Ecco cos'è un vescovo».

Mentre parlava, il vescovo era andato ad accostare la porta che era rimasta spalancata.

La signora Magloire rientrò, portando un coperto che mise sulla tavola.

«Signora Magloire», disse il vescovo, «mettete quei piatti il più vicino possibile al fuoco». E volgendosi al suo ospite: «Il vento della notte è duro, nelle Alpi. Avrete freddo, vero, signore?».

Ogni volta che pronunciava quella parola, *signore*, con la sua voce dolcemente grave e di così buona compagnia, il viso dell'uomo si illuminava. *Signore* a un forzato, è un bicchier d'acqua a un naufrago della *Medusa*. L'ignominia ha sete di considerazione.

«Questa lampada», rispose il vescovo, «non fa abbastanza luce».

La signora Magloire capì, e andò a prendere sul caminetto della camera da letto di monsignore i due candelieri d'argento che posò sulla tavola accesi.

«Signor curato», disse l'uomo, «voi siete buono, voi non mi disprezzate. Voi mi accogliete in casa vostra. Accendete le vostre candele per me. E io non vi ho nascosto da dove vengo e che sono uno sventurato».

Il vescovo, seduto accanto a lui, gli toccò dolcemente la mano: «Potevate anche non dirmi chi siete. Questa non è la mia casa, è la casa di Gesù Cristo. Questa porta non chiede a colui che entra se ha un nome, ma se ha un dolore. Voi soffrite; voi avete fame e sete; siate il benvenuto. E non ringraziatemi, non mi dite che vi accolgo in casa mia. Qui nessuno è in casa propria, salvo colui che ha bisogno di un asilo. Lo dico a voi che passate: voi qui siete in casa vostra più di me. Tutto ciò che c'è qui è vostro. Che bisogno ho di sapere il vostro nome? D'altronde, prima che me l'aveste detto, il vostro nome io lo conoscevo».

L'uomo spalancò due occhi stupefatti:

«Davvero? Sapevate come mi chiamo?».

«Sì», rispose il vescovo, «vi chiamate mio fratello».

«Sentite, signor curato!», esclamò l'uomo, «avevo molta fame entrando qui, ma voi siete così buono che adesso non so più che cos'ho; la fame mi è passata».

Il vescovo lo guardò e disse:

«Avete sofferto molto?».

«Oh! La casacca rossa, la palla al piede, un tavolaccio per dormire, il caldo, il freddo, il lavoro, la ciurma, le bastonate, la catena doppia per niente, la segregazione per una parola, anche malato a letto la catena. I cani, i cani stanno meglio! Diciannove anni! Ne ho quarantasei. E adesso il lasciapassare giallo. Ecco».

«Sì», riprese il vescovo, «voi uscite da un luogo di tristezza. Ascoltate. Ci sarà più gioia in cielo per il volto in lacrime di un peccatore pentito che per la veste bianca di cento giusti. Se uscite da quel luogo di dolore con pensieri d'odio e di collera contro gli uomini, siete degno di pietà; se ne uscite con pensieri di benevolenza, di dolcezza e di pace, valete più di ciascuno di noi».

Intanto la signora Magloire aveva servito la cena; una zuppa fatta con acqua, olio, pane e sale, un po' di lardo, un pezzo di carne di montone, fichi, un formaggio fresco e un grosso pane di segala. Aveva aggiunto di sua iniziativa alla solita cena di monsignor vescovo una bottiglia di vecchio vino di Mauves.

Il volto del vescovo assunse di colpo quell'espressione di gaiezza propria delle nature ospitali: «A tavola», disse vivacemente, come usava quando un estraneo cenava con lui; fece sedere l'uomo alla sua destra. La signorina Baptistine, perfettamente tranquilla e naturale, prese posto alla sua sinistra.

Il vescovo recitò il *benedicite*, poi servì egli stesso la zuppa come d'abitudine. L'uomo si mise a mangiare avidamente.

Improvvisamente, il vescovo disse: «Ma mi pare che manchi qualcosa su questa tavola».

La signora Magloire, in effetti, non aveva messo che le tre posate assolutamente

necessarie. Ora, era usanza della casa, quando monsignor vescovo aveva qualcuno a cena, disporre sulla tovaglia le sei posate d'argento, esibizione innocente. Quella graziosa sembianza di lusso era una sorta di puerilità piena di fascino in quella casa dolce e severa che innalzava la povertà fino alla dignità.

La signora Magloire comprese l'osservazione, uscì senza dire una parola, e un momento dopo le tre posate reclamate dal vescovo brillavano sulla tovaglia, simmetricamente disposte dinnanzi a ciascuno dei tre commensali.

IV • PARTICOLARI SUI CASEIFICI DI PONTARLIER [\(torna all'indice\)](#)

Ora, per dare un'idea di ciò che avvenne a quella tavola, non sapremmo far meglio che trascrivere i passi di una lettera della signorina Baptistine a madame de Boischevron, in cui la conversazione tra il forzato e il vescovo è narrata con ingenua minuzia.

... ..

«... Quell'uomo non prestava alcuna attenzione a nessuno. Mangiava con una voracità da affamato. Tuttavia, dopo la cena ha detto:

“Signor curato del buon Dio, tutto ciò è ancora troppo buono per me, ma devo dire che i carrettieri, che non hanno voluto farmi mangiare con loro, hanno un cibo migliore del vostro”.

Detto tra noi, questa osservazione mi ha piuttosto colpita. Mio fratello ha risposto:

“Essi faticano più di me”.

“No”, ha ripreso quell'uomo, “sono solo più ricchi. Voi siete povero, lo vedo bene. Forse non siete neanche curato. Siete soltanto curato? Ah! Perbacco, se il buon Dio fosse giusto, voi dovrete essere curato”.

“Il buon Dio è più che giusto”, ha detto mio fratello.

Un momento dopo ha aggiunto:

“Signor Jean Valjean, è a Pontarlier che andate?”.

“Con itinerario obbligato”.

Mi pare che quell'uomo abbia detto proprio così. Poi ha continuato:

“Bisogna che sia in cammino domattina all'alba. È duro viaggiare. Se le notti sono fredde, le giornate sono calde”.

“State andando”, ha ripreso mio fratello, “in un buon paese. Durante la rivoluzione, la mia famiglia è andata in rovina, io mi sono rifugiato prima nella Franca Contea, e lì ho vissuto per qualche tempo del lavoro delle mie braccia. Avevo buona volontà. Ho trovato di che occuparmi. Non c'è che da scegliere. Ci sono cartiere, concerie, distillerie, oleifici, fabbriche di orologi in grande, acciaierie, fonderie di rame, almeno venti officine dove si lavora il ferro, di cui quattro a Lods, a Châtillon, a Audincourt e a Beure che sono considerevoli...”.

Non credo di sbagliarmi, devono essere proprio questi i nomi che mio fratello ha citato, poi si è interrotto e mi ha rivolto la parola:

“Sorella cara, non abbiamo forse dei parenti in quel paese?”.

Ho risposto:

“Ne avevamo, tra gli altri il signor de Lucenet che sotto il vecchio regime era capitano delle porte a Pontarlier”.

“Sì”, ha ripreso mio fratello, “ma nel ‘93 nessuno aveva più parenti, si poteva contare solo sulle proprie braccia. Ho lavorato. Nel paese di Pontarlier, dove voi state andando, signor Valjean, c’è un’industria tutta patriarcale e incantevole, sorella mia. Sono i caseifici, che loro chiamano *fruitières*“.

Allora mio fratello, pur lasciando mangiare quell’uomo, gli ha spiegato dettagliatamente cos’erano le *fruitières* di Pontarlier; che ce n’erano di due tipi: le *grosse baite*, che sono dei ricchi e dove ci sono quaranta o cinquanta vacche, che producono da sette a ottomila formaggi per ogni estate; le cooperative *fruitières*, che sono dei poveri; sono i contadini della media montagna che mettono le loro vacche in comune e dividono i prodotti. Assumono un formaggioiaio che chiamano il *grurin*; questi raccoglie il latte degli associati tre volte al giorno e segna le quantità su una doppia tacca; è verso la fine di aprile che comincia il lavoro dei caseifici; è verso la metà di giugno che i formaggioiai portano le loro vacche sulla montagna.

L’uomo si rianimava, mangiando. Mio fratello gli faceva bere di quel buon vino di Mauves che egli stesso non beve, perché dice che è vino caro. Mio fratello gli spiegava tutte queste cose con quella gaiezza disinvolta che ben conoscete, inframmezzando le parole con espressioni gentili per me. Ha insistito molto su quella buona situazione del *grurin*, come se avesse voluto che quell’uomo capisse, senza consigliarglielo direttamente e francamente, che sarebbe stato un rifugio per lui. Una cosa mi ha colpita. Quell’uomo era ciò che vi ho detto. Ebbene! Mio fratello, durante tutta la cena, e tutta la serata, a eccezione di qualche parola su Gesù quando è entrato, non ha detto motto che potesse ricordare a quell’uomo chi era, né fargli capire chi era mio fratello. Era ben un’occasione, in apparenza, di fare un po’ di predica e di esaltare il vescovo di fronte al galeotto per lasciare il segno del passaggio. Forse a un altro sarebbe parso il caso, avendo sottomano quell’infelice, di nutrirgli l’anima insieme con il corpo, e di fargli qualche rimprovero condito di morale e di consigli, oppure un po’ di commiserazione con l’esortazione a comportarsi meglio in avvenire. Mio fratello non gli ha neppure chiesto di che paese era, né la sua storia. Perché nella sua storia c’è la sua colpa, e mio fratello sembrava evitare tutto ciò che poteva ricordarglielo. Al punto che a un certo momento, parlando mio fratello dei montanari di Pontarlier che hanno *un bel lavoro vicino al cielo, e che, aggiungeva, sono felici perché sono innocenti*, si è interrotto di botto, temendo che ci fosse, in quella parola che gli era sfuggita, qualcosa che potesse ferire l’uomo. A forza di riflettere, credo di aver capito cosa avveniva nel cuore di mio fratello. Pensava senza dubbio che quell’uomo che si chiama Jean Valjean fosse fin troppo oppresso dalla sua miseria presente, che la miglior cosa fosse di distrarlo, e di fargli credere, anche solo per un momento, che egli era una persona come un’altra, una persona normale, per lui. Non è forse questa la carità bene intesa? Non c’è forse, mia buona signora, qualcosa di

veramente evangelico in questa delicatezza che si astiene dal sermone, dalla morale e dall'allusione; e la miglior pietà, quando un uomo ha un punto dolente, non è forse di non battervi affatto? Mi è sembrato che fosse questo l'intimo pensiero di mio fratello. In ogni caso, ciò che posso dire è che, anche se ha avuto tutte queste idee, non le ha certo fatte rilevare, neppure a me; per tutta la sera è stato la stessa persona di sempre, e ha cenato con quel Jean Valjean con la stessa aria e lo stesso atteggiamento con cui avrebbe cenato col signor Gédéon il prevosto, o col signor curato della parrocchia.

Verso la fine, quando eravamo alla frutta, hanno bussato alla porta. Era mamma Gerbaud col suo piccino tra le braccia. Mio fratello ha baciato il bambino in fronte, e mi ha chiesto i quindici soldi che avevo per darli a mamma Gerbaud. In quel momento l'uomo sembrava assente. Non parlava più e pareva stanchissimo. Uscita la povera vecchia Gerbaud, mio fratello ha recitato il ringraziamento, poi si è rivolto a quell'uomo e gli ha detto: "Credo proprio che abbiate bisogno di un letto". La signora Magloire ha spareggiato rapidamente. Io ho capito che dovevamo ritirarci per lasciar dormire quel viandante, e siamo salite entrambe. Tuttavia, un istante dopo io ho mandato la signora Magloire a portare sul letto di quell'uomo una pelle di capriolo della Foresta Nera che ho nella mia camera. Le notti sono glaciali, e questa tiene caldo. Peccato che la pelle sia vecchia; tutto il pelo se ne sta andando. Mio fratello l'ha comprata quando era in Germania, a Tottlingen, presso le sorgenti del Danubio, insieme al coltellino col manico d'avorio di cui mi servo a tavola.

La signora Magloire è risalita quasi subito, ci siamo messe a pregare Dio nel salone dove si stende la biancheria, e poi siamo andate ciascuna nella propria camera senza dirci nulla".

V • TRANQUILLITÀ [\(torna all'indice\)](#)

Dopo aver dato la buonanotte alla sorella, monsignor Bienvenu prese dalla tavola uno dei due candelieri d'argento, porse l'altro al suo ospite e gli disse:

«Signore, vi conduco nella vostra camera».

L'uomo lo seguì.

Come si è visto da quanto abbiamo detto in precedenza, l'appartamento era distribuito in maniera tale che per entrare nell'oratorio in cui si trovava l'alcova o per uscirne bisognava attraversare la camera da letto del vescovo.

Nel momento in cui egli passava per quella camera, la signora Magloire chiudeva l'argenteria nell'armadio a muro che si trovava in capo al letto. Era l'ultima cura che si prendeva ogni sera prima di andare a coricarsi.

Il vescovo installò il suo ospite nell'alcova. Vi era stato preparato un letto candido e lindo. L'uomo posò il candeliero su un tavolino.

«Suvvia», disse il vescovo, «vi auguro una buona notte. Domattina, prima di partire, berrete una tazza di latte caldo delle nostre vacche».

«Grazie, signor abate», disse l'uomo.

Aveva appena pronunciato queste parole piene di pace, che improvvisamente e senza transizione ebbe un movimento strano, che avrebbe agghiacciato le due pie donne se ne fossero state testimoni. Ancor oggi è difficile renderci conto di ciò che lo spingeva in quel momento. Voleva dare un avvertimento, o lanciare una minaccia? Obbediva semplicemente a una sorta di impulso istintivo e oscuro a lui stesso? Si voltò bruscamente verso il vegliardo, incrociò le braccia, e fissando sul suo ospite uno sguardo selvaggio, esclamò con voce rauca:

«Ah, ma allora! Mi fate dormire in casa vostra, qui, vicino a voi!».

Si interruppe, e aggiunse con una risata in cui c'era qualcosa di mostruoso:

«Avete riflettuto bene? Chi vi dice che io non abbia assassinato qualcuno?».

Il vescovo rispose:

«Questo riguarda il buon Dio».

Poi, gravemente, e muovendo le labbra come chi prega o parla a se stesso, levò due dita della mano destra e benedì l'uomo che non si curvò, e senza voltare la testa, senza guardarsi indietro, entrò nella sua camera.

Quando l'alcova era abitata, un gran tendaggio di saia teso da una parete all'altra nascondeva l'altare. Il vescovo si inginocchiò passando davanti a quella tenda e pronunciò una breve preghiera.

Un momento dopo era nel suo giardino, camminando, sognando, contemplando, l'anima e il pensiero interamente immersi in quelle grandi cose misteriose che Dio mostra di notte agli occhi che rimangono aperti.

Quanto all'uomo, era veramente così stanco che non profittò neppure di quelle belle lenzuola bianche. Aveva soffiato sulla candela col naso alla maniera dei forzati e si era lasciato cadere vestito sul letto, dove si era subito addormentato profondamente.

Mezzanotte suonava quando il vescovo rientrò dal giardino nella sua stanza.

Qualche minuto dopo, tutto dormiva nella piccola casa.

VI • JEAN VALJEAN [\(torna all'indice\)](#)

Verso la metà della notte, Jean Valjean si risvegliò.

Jean Valjean era di una povera famiglia di contadini della Brie. Nella sua infanzia, non aveva imparato a leggere. Divenuto uomo, era stato potatore a Faverolles. Sua madre si chiamava Jeanne Mathieu; suo padre si chiamava Jean Valjean o Vlajean, soprannome, probabilmente, e contrazione di *voilà Jean*.

Jean Valjean era di carattere meditativo senza essere triste, il che è proprio delle nature affettuose. Tutto sommato, Jean Valjean era una persona piuttosto torpida e insignificante, almeno in apparenza. Aveva perduto in giovanissima età il padre e la madre. La madre era

morta di una febbre del latte mal curata. Il padre, potatore come lui, si era ammazzato cadendo da un albero. Non era rimasta a Jean Valjean che una sorella maggiore, vedova, con sette figli, maschi e femmine. Questa sorella aveva allevato Jean Valjean, e finché ebbe un marito, ella alloggiò e nutrì il fratello minore. Il marito morì. Il maggiore dei sette figli aveva otto anni, l'ultimo un anno. Jean Valjean aveva compiuto i venticinque. Sostituì il padre, e mantenne a sua volta la sorella che l'aveva allevato. La cosa avvenne semplicemente, come un dovere, anche con un che di burbero da parte di Jean Valjean. La sua gioventù si consumava così in un lavoro pesante e mal pagato. Nessuno gli aveva mai conosciuto un'«amica» in paese. Non aveva avuto il tempo di essere innamorato.

La sera rientrava stanco e mangiava la sua cena senza dire una parola. Sua sorella, mamma Jeanne, mentre egli mangiava, prendeva spesso dalla sua scodella il boccone migliore, il pezzo di carne, la fetta di lardo, il cuore del cavolo, per darlo a qualcuno dei suoi figli; lui, sempre mangiando, chino sulla tavola, il volto quasi affondato nella zuppa, i lunghi capelli che ricadevano attorno alla scodella e gli nascondevano gli occhi, aveva l'aria di non vedere nulla e lasciava fare. C'era a Faverolles, non lontano dalla capanna di Valjean, sull'altro lato della strada, una fittavola chiamata Marie-Claude; i bambini Valjean, sempre affamati, andavano talvolta a prendere a prestito, a nome della madre, una pinta di latte da Marie-Claude, che bevevano poi dietro una siepe o in qualche svolta del viale, strappandosi la brocca, e così frettolosamente che le bambine se lo versavano sul grembiule e sul colletto; la madre, se fosse stata a conoscenza di quella razzia, avrebbe severamente punito i delinquenti. Jean Valjean, brusco e brontolone, pagava, di nascosto dalla madre, la pinta di latte a Marie-Claude, e i bambini non venivano castigati.

Guadagnava nella stagione della potatura diciotto soldi al giorno; poi lavorava come mietitore, come manovale, come garzone di stalla, come uomo di fatica. Faceva ciò che poteva. Anche sua sorella lavorava, ma che fare con sette bambini? Era un triste gruppo che la miseria avvilluppò e strinse a poco a poco. Venne un inverno duro. Jean non trovò lavoro. La famiglia non ebbe pane. Per niente. Alla lettera. Sette bambini.

Una domenica sera, Maubert Isabeau, panettiere in piazza della chiesa a Faverolles, si preparava a coricarsi, quando intese un colpo violento battuto sulla vetrina reticolata della sua bottega. Arrivò in tempo per vedere un braccio passato attraverso il buco aperto da un pugno nella grata e nel vetro. Il braccio afferrò un pane e lo tirò fuori. Isabeau uscì di corsa; il ladro fuggiva a gambe levate; Isabeau gli corse dietro e lo prese. Il ladro aveva gettato via il pane, ma aveva ancora il braccio insanguinato. Era Jean Valjean.

Questo accadeva nel 1795. Jean Valjean fu tradotto davanti ai tribunali dell'epoca «per furto con scasso di notte in una casa abitata». Aveva un fucile di cui si serviva meglio di qualsiasi altro tiratore al mondo, era un po' bracconiere; la cosa gli fu di nocumento. Contro i bracconieri esiste un legittimo pregiudizio. Il bracconiere, come il contrabbandiere, è parente del brigante. Eppure, diciamolo di sfuggita, c'è ancora un abisso tra queste razze d'uomini e l'orrendo assassino delle città. Il bracconiere vive nella foresta; il contrabbandiere vive sulla montagna o sul mare. Le città fanno gli uomini feroci, perché fanno gli uomini corrotti. La montagna, il mare, la foresta fanno gli uomini selvaggi; esse sviluppano il lato brutale, ma spesso senza distruggere il lato umano.

Jean Valjean fu dichiarato colpevole. I termini del codice erano formali. Vi sono nella nostra civiltà ore paurose; sono i momenti in cui il codice sancisce un naufragio. Che

istante funebre quello in cui la società si allontana e consuma l'abbandono irreparabile di un essere pensante! Jean Valjean fu condannato a cinque anni di bagno penale.

Il 22 aprile 1796 fu proclamata a Parigi la vittoria di Montenotte, riportata dal generale comandante l'armata d'Italia, che il messaggio del Direttorio ai Cinquecento, del 2 floreale anno IV, chiama Buona-Parte; quello stesso giorno una grossa catena venne ferrata a Bicêtre. Jean Valjean fece parte di quella catena. Un vecchio secondino della prigione, che oggi ha quasi novant'anni, si ricorda ancora perfettamente di quell'infelice che fu incatenato all'estremità del quarto cordone nell'angolo nord del cortile. Era seduto a terra come tutti gli altri. Sembrava non comprendere nulla della propria posizione, salvo che era orribile. È probabile che vi scorgesse anche, attraverso le vaghe idee di un pover'uomo ignorante di tutto, qualcosa di eccessivo. Mentre si ribadiva a grandi colpi di martello dietro la sua testa il bullone della gogna, egli piangeva, le lacrime lo soffocavano, gli impedivano di parlare, riusciva soltanto a dire di tanto in tanto: *Facevo il potatore a Faverolles*. Poi, continuando a singhiozzare, alzava la mano destra e l'abbassava gradualmente sette volte come se toccasse successivamente sette teste diseguali, e a quel gesto si indovinava che qualunque cosa avesse fatto, l'aveva fatta per nutrire e vestire sette bambini.

Partì per Tolone. Vi giunse dopo un viaggio di ventisette giorni, su una carretta, la catena al collo. A Tolone, gli fecero indossare la casacca rossa. Tutto fu cancellato di quella che era stata la sua vita, persino il suo nome; non fu più Jean Valjean, fu il numero 24601. Che ne fu della sorella? Che ne fu dei sette bambini? Chi si preoccupa di questo? Che ne è del pugno di foglie del giovane albero troncato alla base?

È sempre la stessa storia. Quei poveri esseri viventi, quelle creature di Dio, ormai senza appoggio, senza guida, senza asilo, se ne andarono alla ventura, chissà, forse ciascuno per conto suo, e affondarono a poco a poco in quella fredda bruma da cui vengono inghiottiti i destini solitari, cupe tenebre in cui scompaiono successivamente tante teste sfortunate nella tetra marcia del genere umano. Lasciarono il paese. Il campanile di quello che era stato il loro villaggio li dimenticò; la pietra di confine di quello che era stato il loro campo li dimenticò; dopo qualche anno di prigionia, Jean Valjean stesso li dimenticò. In quel cuore dove c'era stata una piaga ci fu una cicatrice. Ecco tutto. Appena una volta, durante tutto il tempo che passò a Tolone, sentì parlare di sua sorella. Era, credo, verso la fine del quarto anno di cattività. Non so più per quale via gli pervenisse quell'informazione. Qualcuno, che li aveva conosciuti al paese, aveva visto sua sorella. Era a Parigi. Abitava in una povera via presso Saint-Sulpice, rue du Geindre. Non aveva con sé che un figlio, un bambino, l'ultimo. Dov'erano gli altri sei? Forse non lo sapeva neppure lei. Tutte le mattine andava in una stamperia in rue de Sabot, al numero 3, dove lavorava come piegatrice e legatrice. Bisognava essere lì alle sei del mattino, molto prima dell'alba, d'inverno. Nell'edificio della stamperia c'era una scuola, ella portava in quella scuola il suo bambino che aveva sette anni. Ma poiché ella entrava nella stamperia alle sei e la scuola apriva solo alle sette, bisognava che il bambino aspettasse nel cortile che la scuola aprisse, un'ora; d'inverno, un'ora di notte, all'aperto. Non si lasciava entrare il bambino nella stamperia, perché dava fastidio, dicevano. Gli operai vedevano al mattino passando quel povero piccolo seduto sul selciato che cadeva dal sonno, e spesso addormentato nell'ombra, accoccolato e ripiegato sul suo panierino. Quando pioveva, una vecchia, la portinaia, ne aveva pietà; lo accoglieva nel suo bugigattolo dove non c'erano che una

branda, un arcolaio e due sedie di legno, e il piccolo dormiva lì in un angolo, stringendosi contro il gatto per aver meno freddo. Alle sette la scuola apriva, ed egli entrava. Ecco ciò che dissero a Jean Valjean. Gliene parlarono un giorno, fu un momento, un lampo, come una finestra bruscamente aperta sul destino di quegli esseri che aveva amato, poi tutto si richiuse; non ne sentì più parlare, e per sempre. Più nulla di loro giunse fino a lui; non li rivide mai, non li rincontrò mai, e nel susseguirsi di questa dolorosa storia non li ritroveremo più.

Verso la fine di quel quarto anno, venne il turno di evasione di Jean Valjean. I suoi compagni l'aiutarono come si fa in quel triste luogo. Evase. Errò per due giorni in libertà fra i campi; se si può essere libero essendo braccato; voltar la testa ad ogni istante; trasalire al minimo rumore; aver paura di tutto, del camino che fuma, dell'uomo che passa, del cane che abbaia, del cavallo che galoppa, dell'ora che rintocca, del giorno perché ci si vede, della notte perché non ci si vede, della strada, del sentiero, della macchia, del sonno. La sera del secondo giorno, fu ripreso. Non aveva mangiato né dormito da trentasei ore. Il tribunale marittimo lo condannò per quel delitto a un supplemento di pena di tre anni, che così divennero otto. Il sesto anno, venne ancora il suo turno di evadere; ne usò, ma non poté consumare la fuga. Era mancato all'appello. Fu sparato il colpo di cannone, e nella notte la ronda lo trovò nascosto sotto la chiglia di un vascello in costruzione; resistette ai guardacurma che lo presero. Evasione e ribellione. Questo fatto previsto dal codice speciale fu punito con un supplemento di cinque anni, di cui due a catena doppia. Tredici anni. Il decimo anno tornò il suo turno, ed egli ne approfittò ancora. Non gli andò meglio. Tre anni per questo nuovo tentativo. Sedici anni. Infine, fu, io credo, durante il tredicesimo anno che tentò un'ultima volta e non riuscì che a farsi riprendere dopo quattro ore di assenza. Tre anni per quelle quattro ore. Diciannove anni. Nell'ottobre 1815 fu liberato; era entrato colà nel 1796 per aver rotto una finestra e preso un pane.

Una breve parentesi. È la seconda volta che nei suoi studi sulla questione penale e sulla dannazione per opera della legge, l'autore di questo libro incontra il furto di un pane come punto di partenza del disastro di un destino. Claude Gueux aveva rubato un pane; Jean Valjean aveva rubato un pane; una statistica inglese constata che a Londra quattro furti su cinque hanno per causa immediata la fame. Jean Valjean era entrato al bagno penale singhiozzando e fremendo; ne uscì impassibile. Vi era entrato disperato; ne uscì cupo.

Che cosa era avvenuto in quell'anima?

VII • DENTRO LA DISPERAZIONE [\(torna all'indice\)](#)

Tentiamo di dirlo.

Bisogna pure che la società guardi queste cose, poiché è essa stessa a provarle.

Era, l'abbiamo detto, un ignorante; ma non era un imbecille. La luce naturale era accesa in lui. La sventura, che ha anch'essa la sua chiarezza, accrebbe quel poco di lume che c'era in quella mente. Sotto il bastone, sotto la catena, nella cella di rigore, nella fatica, sotto il sole ardente del bagno penale, sul tavolaccio del forzato, egli si raccolse nella propria coscienza e rifletté.

Si costituì tribunale.

Cominciò col giudicare se stesso.

Riconobbe di non essere un innocente ingiustamente condannato. Confessò a se stesso di aver compiuto un'azione estrema e biasimevole; che forse quel pane non gli sarebbe stato negato, se l'avesse chiesto; che in ogni caso sarebbe stato meglio aspettarselo sia dalla pietà, sia dal lavoro; che non è una ragione inappellabile affermare: si può forse aspettare quando si ha fame? Anzitutto è rarissimo che si muoia letteralmente di fame; poi, sfortunatamente o fortunatamente, l'uomo è così fatto che può soffrire a lungo e molto, moralmente e fisicamente, senza morire; dunque avrebbe dovuto pazientare; e sarebbe stato meglio anche per quei poveri bambini; era stata una follia che lui, debole e sventurato, si scagliasse violentemente contro la società intera e si illudesse di uscire dalla miseria con un furto; in ogni caso era una pessima porta per uscire dalla miseria quella attraverso la quale si entra nell'infamia; insomma, aveva avuto torto.

Poi si chiese se fosse il solo ad aver avuto torto nella sua fatale storia. Se anzitutto non era grave che lui, lavoratore, mancasse del lavoro, lui, laborioso, mancasse del pane. Se poi, commesso e confessato l'errore, la punizione non fosse stata feroce ed eccessiva. Se non ci fosse maggior abuso nella pena da parte della legge, di quanto non ci fosse stato abuso nel delitto da parte del colpevole. Se non ci fosse stato un eccesso di peso su uno dei due piatti della bilancia, quello dell'espiazione. Se il sovraccarico della pena non significasse la cancellazione del delitto, e non arrivasse al risultato di rovesciare la situazione, di sostituire all'errore del delinquente l'errore della repressione, di trasformare il colpevole in vittima e il debitore in creditore, e di mettere definitivamente il diritto dalla parte di colui che l'aveva violato. Se quella pena, complicata dai successivi aggravamenti per i tentativi di evasione, non finisse per essere una sorta di prepotenza del più forte sul più debole, un delitto della società contro l'individuo, un delitto che ricominciava ogni giorno, un delitto durato diciannove anni.

Si chiese se la società umana poteva avere il diritto di far subire egualmente ai suoi membri, in un caso la sua imprevidenza irragionevole, nell'altro caso la sua previdenza spietata; e di incastrare per sempre un pover'uomo tra un difetto e un eccesso, difetto di lavoro, eccesso di punizione.

Se non fosse esorbitante che la società trattasse così proprio i suoi membri più mal dotati nella ripartizione dei beni compiuta dal caso, e di conseguenza i più degni di protezione.

Posti e risolti questi problemi, egli giudicò la società e la condannò.

La condannò al suo odio.

La rese responsabile della sorte che subiva, e si disse che un giorno forse non avrebbe esitato a chiedergliene conto. Dichiarò a se stesso che non c'era equilibrio tra il danno che egli aveva causato e il danno che veniva causato a lui; concluse infine che la sua punizione non era, per la verità, un'ingiustizia, ma che sicuramente era un'iniquità.

La collera può essere folle e assurda; si può essere irritati a torto; ma si è indignati solo quando in fondo si ha qualche ragione. Jean Valjean si sentiva indignato.

E poi, la società umana non gli aveva fatto che del male, egli non aveva mai visto di

essa che quel volto corrucciato che essa chiama la sua Giustizia e che mostra a coloro che colpisce. Gli uomini non l'avevano toccato che per schiacciarlo. Ogni contatto con loro per lui era stato un colpo. Mai, a parte l'infanzia, a parte la madre, a parte la sorella, mai aveva avuto una parola amica e uno sguardo benevolo. Di sofferenza in sofferenza era giunto a poco a poco alla convinzione che la vita era una guerra; e che in quella guerra egli era il vinto. Non aveva altra arma che il suo odio. Decise di renderla più acuminata in prigione, e di portarla con sé andandosene.

C'era a Tolone una scuola per la ciurma tenuta dai frati Ignorantini, in cui si insegnavano le cose più necessarie a coloro che tra quegli sventurati dimostravano buona volontà. Egli fu tra gli uomini di buona volontà. Andò a scuola a quarant'anni, e imparò a leggere, a scrivere, a far di conto. Sentì che fortificare la propria intelligenza significava anche fortificare il proprio odio. In certi casi, l'istruzione e la luce possono servire da puntello al male.

Triste a dirsi: dopo aver giudicato la società che aveva fatto la sua sventura, egli giudicò la Provvidenza che aveva fatto la società, e condannò anch'essa.

Così, durante quei diciannove anni di tortura e di schiavitù, quell'anima ascese e cadde nello stesso tempo. Vi entrarono la luce da un lato, le tenebre dall'altro.

Jean Valjean non era, l'abbiamo visto, malvagio di natura. Era ancora buono quando giunse al bagno penale. Colà egli condannò la società e sentì di diventare cattivo; condannò la Provvidenza e sentì di diventare empio.

Qui è difficile non arrestarsi un istante a meditare.

La natura umana si trasforma così completamente e irrevocabilmente? L'uomo creato buono da Dio può essere reso malvagio dall'uomo? L'anima può essere stravolta dal destino e divenire malvagia se il destino è malvagio? Il cuore può diventare deforme e contrarre laidezza e infermità incurabili sotto la pressione di una sventura sproporzionata, come la colonna vertebrale sotto una volta troppo bassa? Non esiste in ogni animo umano, non esisteva nell'animo di Jean Valjean in particolare, una prima scintilla, un elemento divino, incorruttibile in questo mondo, immortale nell'altro, che il bene può sviluppare, attizzare, accendere e far sfavillare splendidamente, e che il male non può mai spegnere del tutto?

Questioni gravi e oscure, all'ultima delle quali ogni fisiologo avrebbe probabilmente risposto *no*, e senza esitare, se avesse visto a Tolone, nelle ore di riposo che erano per Jean Valjean ore di fantasticherie, seduto, le braccia conserte, sulla barra di qualche argano, il capo della catena affondato nella tasca per impedirle di strascicare, quel galeotto cupo, serio, silenzioso e pensoso, paria delle leggi che guardava all'uomo con ira, dannato della civiltà che guardava al cielo con severità.

Certo, e non vogliamo dissimularlo, il fisiologo osservatore vi avrebbe visto una miseria irrimediabile; avrebbe forse compianto quel malato colpito dalla legge, ma non avrebbe neppure tentato una cura; avrebbe distolto lo sguardo dalle caverne intraviste in quell'anima; e come Dante dalla porta dell'Inferno, avrebbe cancellato da quella esistenza la parola che il dito di Dio ha peraltro scritto sulla fronte di ogni uomo: *Speranza!*

Quello stato d'animo, che abbiamo tentato di analizzare, era perfettamente chiaro a Jean

Valjean, così come noi abbiamo cercato di renderlo a coloro che ci leggono? Jean Valjean vedeva distintamente dopo la loro formazione, e aveva visto distintamente man mano che si formavano, tutti gli elementi di cui si componeva la sua miseria morale? Quell'uomo rozzo e incolto si era chiaramente reso conto della concatenazione di idee grazie alle quali, a grado a grado, era salito e disceso fino ai lugubri aspetti che già da tanti anni erano l'orizzonte interiore del suo spirito? Aveva piena coscienza di tutto ciò che era avvenuto in lui e di tutto ciò che vi si agitava? È ciò che non oseremmo dire; è anche ciò che non crediamo. C'era troppa ignoranza in Jean Valjean perché, anche dopo tanta sventura, non vi restasse molta vaghezza. Talvolta non sapeva neppure esattamente cosa provava. Jean Valjean era nelle tenebre; soffriva nelle tenebre; odiava nelle tenebre; si sarebbe potuto dire che odiava davanti a sé. Viveva abitualmente in quell'ombra, andando a tentoni come un cieco e come un sognatore. Soltanto, a intervalli, gli veniva d'un tratto, da se stesso e dall'esterno, una scossa di collera, un sovrappiù di sofferenza, un pallido e rapido lampo che illuminava tutta la sua anima, e faceva bruscamente apparire dovunque intorno a lui, in faccia e alle spalle, ai bagliori di una luce spaventosa, gli orribili precipizi e le cupe prospettive del suo destino.

Passato il lampo, ricadeva la notte, ed egli dov'era? Non lo sapeva più.

La caratteristica delle condanne di questa natura, in cui domina ciò che è spietato, vale a dire ciò che abbrutisce, è di trasformare a poco a poco, con una sorta di trasfigurazione stupida, un uomo in una bestia selvatica. Qualche volta, in una bestia feroce. I tentativi di evasione di Jean Valjean, successivi e ostinati, basterebbero a provare questo strano operato della legge sull'animo umano. Jean Valjean avrebbe rinnovato quei tentativi, così perfettamente inutili e folli, ogni volta che se ne fosse presentata l'occasione, senza pensare per un istante al risultato, né alle esperienze già fatte. Fuggiva impetuosamente come il lupo che trova la gabbia aperta. L'istinto gli diceva: Salvati! Il ragionamento gli avrebbe detto: Resta! Ma davanti a una tentazione così violenta, il ragionamento era scomparso; non c'era più che l'istinto. La bestia sola agiva. Quando veniva ripreso, le nuove severità che gli si infliggevano non servivano che a sbigottirlo ancora di più.

Un particolare che non dobbiamo omettere è che possedeva una forza fisica di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro galeotto. Alla fatica, per allentare un cavo, per girare un argano, Jean Valjean valeva quattro uomini. Sollevava e sosteneva talvolta pesi enormi sulla schiena, sostituiva in tali occasioni quello strumento che si chiama *cric* e che un tempo si chiamava *orgueil*, da cui ha preso nome, tra parentesi, la rue Montorgueil presso le Halles di Parigi. I suoi compagni l'avevano soprannominato Jean-le-Cric. Una volta, mentre si riparava il balcone del municipio di Tolone, una delle ammirabili cariatidi di Puget che sostengono quel balcone si dissigliò e rischiò di cadere. Jean Valjean, che si trovava lì, sostenne con la spalla la cariatide e diede tempo agli operai di intervenire.

La sua agilità superava persino il suo vigore. Alcuni forzati, perpetui sognatori di evasioni, finiscono per fare della forza e della destrezza combinate una vera scienza. È la scienza dei muscoli. Tutta una statica misteriosa viene quotidianamente praticata dai prigionieri, questi eterni invidiosi delle mosche e degli uccelli. Scalare una verticale, e trovare dei punti d'appoggio là dove si vede appena una sporgenza, era un gioco per Jean Valjean. Dato un angolo di muro, con la tensione della schiena e dei garretti, con i gomiti e i talloni piantati nelle asperità della pietra, si issava come per magia fino a un terzo piano.

Qualche volta saliva così fino al tetto della prigione.

Parlava poco. Non rideva mai. Ci voleva qualche emozione estrema per strappargli, una o due volte l'anno, quella lugubre risata del forzato che è come l'eco del riso del demonio. A vederlo, sembrava assorto a fissare continuamente qualcosa di terribile.

Ed era assorto, in verità.

Attraverso le percezioni morbose di una natura incompleta e di un'intelligenza oppressa, sentiva confusamente che qualcosa di mostruoso lo sovrastava. In quella penombra oscura e livida in cui strisciava, ogni volta che alzava il collo e tentava di sollevare lo sguardo, vedeva, con terrore misto a rabbia, erigersi, disporsi e salire a perdita d'occhio sopra di sé, con scoscendimenti orribili, una sorta di spaventevole accumulazione di cose, di leggi, di pregiudizi, di uomini e di fatti, i cui contorni gli sfuggivano, la cui massa lo spaventava, e che non era altro che quella prodigiosa piramide da noi chiamata civiltà. Egli distingueva qua e là in quell'insieme formicolante e deforme, ora presso di sé, ora lontano, su altopiani inaccessibili, qualche gruppo, qualche dettaglio vivamente illuminato, qui l'aguzzino e il suo bastone, qui il gendarme e la sua sciabola, laggiù l'arcivescovo mitrato, in alto, in una sorta di sole, l'imperatore coronato e abbagliante. Gli sembrava che quegli splendori lontani, lungi dal dissipare la sua notte, la rendessero più funebre e più nera. Tutto ciò, leggi, pregiudizi, fatti, uomini, cose, andava e veniva al di sopra di lui, secondo il movimento complicato e misterioso che Dio imprime alla civiltà, marciando su di lui e schiacciandolo con un non so che di placido nella crudeltà e di inesorabile nell'indifferenza. Anime cadute nel fondo della sventura possibile, infelici uomini perduti nei recessi di quei limbi dove nessuno guarda, i condannati dalla legge sentono pesare con tutto il suo peso sopra le loro teste questa società umana, così formidabile per chi è fuori, così temibile per chi è sotto.

In questa situazione, Jean Valjean sognava, e quale poteva essere la natura delle sue fantasticherie?

Se il chicco di miglio sotto la mola avesse dei pensieri, penserebbe senza dubbio ciò che pensava Jean Valjean.

Tutte queste cose, realtà piene di spettri, fantasmagorie piene di realtà, avevano finito per creargli una sorta di condizione interiore quasi inesprimibile.

A tratti, nel bel mezzo del lavoro forzato, si fermava. Si metteva a pensare. La sua ragione, più matura e insieme più offuscata di un tempo, si ribellava. Tutto ciò che gli era accaduto gli sembrava assurdo; tutto ciò che lo circondava gli sembrava impossibile. Si diceva: è un sogno. Guardava l'aguzzino ritto a qualche passo da lui; l'aguzzino gli sembrava un fantasma; improvvisamente il fantasma gli sferrava una bastonata.

La natura visibile esisteva appena per lui. Sarebbe quasi esatto dire che per Jean Valjean non c'erano né sole, né belle giornate d'estate, né cieli azzurri, né fresche albe d'aprile. Non so quale spiraglio illuminasse abitualmente la sua anima.

Per riassumere, concludendo, ciò che può essere riassunto e tradotto in risultati positivi in tutto ciò che abbiamo detto, ci limiteremo a constatare che, in diciannove anni, Jean Valjean, l'inoffensivo potatore di Faverolles, il temibile galeotto di Tolone, era divenuto capace, grazie alla maniera in cui la prigione l'aveva foggato, di due specie di cattive

azioni: anzitutto, di una cattiva azione rapida, impulsiva, piena di stordimento, tutta d'istinto, una sorta di rappresaglia per il male sofferto; poi, di una cattiva azione grave, seria, dibattuta in coscienza e meditata con le false idee che può dare una sventura simile. Le sue premeditazioni passavano per le tre fasi successive che solo le nature di una certa tempra possono percorrere: ragionamento, volontà, ostinazione. Aveva per moventi l'indignazione abituale, l'amarezza dell'animo, il profondo sentimento delle iniquità subite, la reazione, anche contro i buoni, gli innocenti e i giusti, se ce ne sono. Il punto di partenza come il punto d'arrivo dei suoi pensieri era l'odio per la legge umana; quell'odio che, se non viene arrestato nel suo sviluppo da qualche incidente provvidenziale, diviene, in un dato tempo, odio per la società, poi odio per il genere umano, poi odio per il creato, e si traduce in un vago e incessante e brutale desiderio di nuocere, non importa a chi, a un essere vivente qualsiasi. Come si vede, non senza ragione il lasciapassare qualificava Jean Valjean come *uomo molto pericoloso*.

Di anno in anno, quell'anima si era inaridita sempre più, lentamente ma fatalmente. A cuore asciutto, occhio asciutto. Alla sua uscita di prigionia, erano diciannove anni che non versava una lacrima.

VIII • L'ONDA E L'OMBRA [\(torna all'indice\)](#)

Un uomo in mare!

Che importa! La nave non si arresta. Il vento soffia, quell'oscura nave laggiù ha una rotta che è costretta a seguire. Passa.

L'uomo scompare, poi riappare, si immerge e risale alla superficie, chiama, tende le braccia, non lo sentono; la nave, fremendo sotto l'uragano, è tutta concentrata nella manovra, marinai e passeggeri non vedono neppure più l'uomo sommerso; il suo miserabile capo non è che un punto nell'immensità delle onde.

Egli lancia urla disperate nelle profondità. Che spettro, quella vela che se ne va! Egli la guarda, la guarda freneticamente. Essa si allontana, impallidisce, rimpicciolisce. Poco fa egli era lassù, faceva parte dell'equipaggio, andava e veniva sul ponte con gli altri, aveva la sua parte d'aria e di sole, era vivo. Ora, che cosa è accaduto? È scivolato, è caduto, è finita.

Si trova nell'acqua mostruosa. Non ha più sotto i piedi che fuga e rovina. Le onde lacerate e sminuzzate dal vento lo circondano orribilmente, il rollio dell'abisso lo trascina via, tutti i cenci dell'acqua si agitano attorno al suo capo, una plebaglia di onde spunta su di lui, confusi orifizi lo divorano a metà; ogni volta che sprofonda, intravede precipizi pieni di notte; spaventose vegetazioni ignote lo afferrano, gli stringono i piedi, lo attirano a sé; egli si sente diventare abisso, fa parte della schiuma, i flutti se lo gettano l'un l'altro, beve l'amaro, l'oceano vile si accanisce ad annegarlo, l'enormità gioca con la sua agonia. Sembra che tutta quell'acqua sia odio.

E tuttavia lotta.

Tenta di difendersi, tenta di sostenersi, si sforza, nuota. Lui, povera forza subito

esaurita, combatte l'inesaurabile.

Dov'è dunque la nave? Laggiù. Appena visibile nelle pallide tenebre dell'orizzonte.

Le raffiche soffiano; tutte le schiume lo sommergono. Alza gli occhi e non vede che il lividore delle nubi. Assiste, agonizzante, all'immensa demenza del mare. È suppliziato da quella follia. Sente rumori estranei all'uomo che sembrano venire dall'aldilà della terra, da non si sa quale esterno spaventoso.

Vi sono uccelli nelle nuvole, come vi sono angeli al di sopra delle miserie umane, ma che possono per lui? Essi volano, cantano, planano, e lui rantola.

Si sente sepolto nel contempo da due infiniti, l'oceano e il cielo; l'uno è una tomba, l'altro un sudario.

Scende la notte, sono ore che nuota, le sue forze sono allo stremo; quella nave, quella cosa lontana su cui c'erano degli uomini, è scomparsa, è solo nel formidabile abisso crepuscolare, sprofonda, si irrigidisce, si contorce, sente sotto di sé i vaghi mostri dell'invisibile; chiama.

Non ci sono più uomini. Dov'è Dio?

Chiama. Qualcuno! Qualcuno! Chiama sempre.

Nulla all'orizzonte. Nulla in cielo.

Implora la vastità, l'onda, l'alga, lo scoglio; sordi. Supplica la tempesta; la tempesta imperturbabile non obbedisce che all'infinito.

Attorno a lui l'oscurità, la nebbia, la solitudine, il tumulto tempestoso e incosciente, l'ondeggiare indefinito delle acque feroci. In lui l'orrore e la fatica. Sotto di lui la caduta. Nessun punto d'appoggio. Pensa alle avventure tenebrose del cadavere nell'ombra illimitata. Il freddo senza fondo lo paralizza. Le sue mani si contraggono e si chiudono, afferrano il nulla. Venti, nuvole, turbini, risucchi, stelle inutili! Che fare? Il disperato si abbandona, chi è esausto decide di morire, si lascia fare, si lascia andare, lascia la presa, ed eccolo fluttuare per sempre nelle lugubri profondità che lo inghiottono.

O marcia implacabile delle società umane! Perdite d'uomini e di anime lungo il cammino! Oceano in cui cade tutto ciò che lascia cadere la legge! Sinistra scomparsa del soccorso! O morte morale!

Il mare, è l'inesorabile notte sociale in cui la pena getta i suoi dannati. Il mare, è l'immensa miseria.

L'anima, trascinata in quell'abisso, può diventare un cadavere. Chi la resusciterà?

IX • NUOVI TORTI [\(torna all'indice\)](#)

Quando venne l'ora di lasciare il bagno penale, quando Jean Valjean intese con le sue orecchie questa parola strana: *tu sei libero!*, il momento fu inverosimile e inaudito, un raggio di viva luce, un raggio della vera luce dei vivi penetrò istantaneamente in lui. Ma quel raggio non tardò a impallidire. Jean Valjean era stato abbagliato dall'idea della

libertà. Aveva creduto a una nuova vita. Vide ben presto cosa sia una libertà alla quale si assegna un lasciapassare giallo.

E attorno a essa molte amarezze. Aveva calcolato che il suo compenso, durante il suo soggiorno in galera, avrebbe dovuto ammontare a centosettantun franchi. È giusto aggiungere che aveva dimenticato di far entrare nei suoi calcoli il riposo forzato delle domeniche e delle festività, che per diciannove anni comportavano una sottrazione di ventiquattro franchi circa. Comunque fosse, quel salario era stato ridotto, da diverse trattenute locali, alla somma di centonove franchi e quindici soldi, che gli era stata contata alla sua liberazione.

Non aveva capito nulla, e si credeva danneggiato, Diciamolo pure, derubato.

L'indomani della sua liberazione, a Grasse, vide, davanti a una distilleria di fiori d'arancio, degli uomini che scaricavano balle. Offrì i suoi servigi. La necessità pressava, furono accettati. Si mise all'opera. Era intelligente, robusto e destro; faceva del suo meglio; il padrone sembrava contento. Mentre lavorava, passò un gendarme, lo notò e gli chiese i documenti. Dovette mostrare il lasciapassare giallo. Fatto questo, Jean Valjean riprese il suo lavoro. Poco prima, aveva chiesto a uno degli operai cosa guadagnavano al giorno per quel lavoro; *trenta soldi*, gli avevano risposto. Venuta la sera, poiché era costretto a ripartire l'indomani mattina, si presentò al padrone della distilleria e lo pregò di pagarlo. Il padrone non disse parola, e gli consegnò quindici soldi. Egli protestò. Gli risposero: *sono abbastanza per uno come te*. Insistette. Il padrone lo fissò negli occhi e gli disse: *Attento, se non vuoi tornare in prigione*.

Anche stavolta si considerò derubato.

La società, lo Stato, diminuendogli il compenso, lo avevano derubato in grande. Ora era la volta dell'individuo che lo derubava in piccolo.

Rilascio non significa liberazione. Si esce dal bagno penale, ma non dalla condanna.

Ecco cosa gli era accaduto a Grasse. Abbiamo visto in qual modo fosse stato accolto a D.

X • L'UOMO SI DESTA [\(torna all'indice\)](#)

Dunque, mentre le due del mattino suonavano all'orologio della cattedrale, Jean Valjean si svegliò.

Ciò che lo fece svegliare fu il letto troppo buono. Erano quasi vent'anni che non dormiva in un letto, e benché non si fosse spogliato, la sensazione era troppo nuova per non turbargli il sonno.

Aveva dormito più di quattro ore. La fatica era passata. Era abituato a non dedicare troppe ore al riposo.

Aprì gli occhi, e guardò per un istante l'oscurità attorno a sé, poi li richiuse per riaddormentarsi.

Quando molte sensazioni diverse hanno agitato la giornata, quando le cose preoccupano

la mente, ci si addormenta, ma non ci si riaddormenta. Il sonno viene più facilmente di quanto torni. Fu ciò che accadde a Jean Valjean. Non poté riaddormentarsi, e si mise a pensare.

Era in uno di quei momenti in cui le idee che si hanno in mente sono confuse. C'era una sorta di oscuro andirivieni nel suo cervello. I suoi ricordi antichi vi fluttuavano mescolati ai suoi ricordi immediati e si incrociavano confusamente, perdendo le loro forme, ingrossandosi a dismisura, poi scomparendo di colpo come in un'acqua fangosa e agitata. Molti pensieri gli si affollavano, ma ce n'era uno che si ripresentava continuamente e scacciava tutti gli altri. Questo pensiero lo chiariremo subito: aveva notato i sei coperti d'argento e il grosso mestolo che la signora Magloire aveva posato sulla tavola.

Quei sei coperti d'argento lo ossessionavano. - Erano lì. - A pochi passi. - Nel momento in cui aveva attraversato la camera accanto per venire in quella dove si trovava, la vecchia domestica li stava mettendo in un piccolo armadio a muro in capo al letto. - Aveva ben notato quell'armadio. - A destra, entrando dalla sala da pranzo. - Erano d'argento massiccio. - E di vecchia argenteria. - Con il mestolo, se ne sarebbero ricavati almeno duecento franchi. - Il doppio di quello che aveva guadagnato in diciannove anni. - È vero che avrebbe guadagnato di più se *l'amministrazione non l'avesse derubato*.

La sua mente oscillò per un'ora intera in fluttuazioni tra le quali c'era pure qualche resistenza. Suonarono le tre. Riaprì gli occhi, si drizzò bruscamente sul letto, tese le braccia e tastò lo zaino che aveva gettato nell'angolo dell'alcova, poi lasciò pendere le gambe e posò i piedi a terra, e si trovò, quasi senza sapere come, seduto sul letto.

Rimase per un po' di tempo pensoso, in quell'atteggiamento che avrebbe avuto qualcosa di sinistro per chi l'avesse visto così nell'ombra, unico desto nella casa addormentata. Improvvisamente si chinò, si tolse le scarpe e le posò delicatamente sulla stuoia accanto al letto, poi riprese il suo atteggiamento pensoso e ridivenne immobile.

In mezzo a quella terribile meditazione, le idee che abbiamo indicato agitavano senza posa il suo cervello, entravano, uscivano, rientravano, facevano su di lui una sorta di pressione; e poi pensava anche, senza sapere perché, e con quell'ostinazione meccanica della fantasticheria, a un forzato chiamato Brevet che aveva conosciuto in prigione, e i cui pantaloni erano tenuti su da un'unica bretella di cotone lavorato a maglia. Il disegno a scacchi di quella bretella gli tornava continuamente in mente.

Rimaneva in quella situazione, e vi sarebbe rimasto forse indefinitamente fino al levar del sole, se l'orologio non avesse battuto un colpo, il quarto o la mezz'ora. Parve quel colpo gli avesse detto: andiamo!

Si alzò in piedi, esitò ancora un momento, e rimase in ascolto; tutto taceva. Allora andò diritto, a piccoli passi, verso la finestra che intravedeva. La notte non era troppo buia; c'era una luna piena davanti alla quale correvano grandi nuvole cacciate dal vento. Ciò creava all'esterno delle alternative d'ombra e di chiarore, delle eclissi e poi delle schiarite, e all'interno una sorta di crepuscolo. Quel crepuscolo, sufficiente a potersi orientare, intermittente a causa delle nubi, somigliava a quella specie di penombra che cade dallo spiraglio di una cantina davanti al quale i passanti vanno e vengono. Arrivato alla finestra, Jean Valjean l'esaminò. Era priva di sbarre, dava sul giardino ed era chiusa, secondo l'usanza del paese, solo con un gancetto. La aprì, ma poiché un'aria fredda e pungente

entrò bruscamente nella camera, la richiuse subito. Guardò il giardino con quello sguardo attento che studia più che guardare. Il giardino era cinto da un muro bianco molto basso, facile da scalare. Sullo sfondo, al di là, distinse le chiome di alberi spaziate regolarmente, il che stava a indicare che quel muro separava il giardino da un viale o da un vicolo alberato.

Data quell'occhiata, con movimenti da uomo deciso, tornò all'alcova, prese lo zaino, l'aprì, vi frugò, ne tirò fuori qualcosa che posò sul letto, mise le scarpe in una tasca, richiuse il tutto, si mise lo zaino in spalla, si coprì col berretto di cui abbassò la visiera sugli occhi, cercò il bastone a tentoni e andò a posarlo nell'angolo della finestra, poi tornò al letto e prese risolutamente l'oggetto che vi aveva depresso. Somigliava a una corta sbarra di ferro, appuntita come uno spiedo a una delle estremità.

Sarebbe stato difficile distinguere nelle tenebre per quale uso fosse stato lavorato quel pezzo di ferro. Era forse una leva? Era una mazza? Alla luce, si sarebbe potuto riconoscere che non era altro che un puntello da minatore. Allora si impiegavano talvolta i forzati per estrarre rocce dalle colline che circondano Tolone, e non era raro che essi avessero a disposizione utensili da minatore. I puntelli da minatore sono di ferro massiccio, e terminano all'estremità inferiore con una punta che viene piantata nella roccia.

Prese il puntello con la mano destra e, trattenendo il fiato, smorzando i passi, si diresse verso la porta della camera adiacente, quella del vescovo. Giunto a quella porta, la trovò socchiusa. Il vescovo l'aveva lasciata aperta.

XI • CIÒ CHE FECE [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean ascoltò. Nessun rumore.

Spinse la porta.

La spinse con un dito, leggermente, con la delicatezza furtiva e inquieta di un gatto che vuole entrare.

La porta cedette alla pressione e fece un movimento impercettibile e silenzioso che ampliò un poco l'apertura.

Egli attese un momento, poi spinse la porta una seconda volta, più arditamente.

Essa continuò a cedere in silenzio. L'apertura ora era abbastanza grande perché egli potesse passare. Ma c'era accanto alla porta un tavolino che formava con essa un angolo ingombrante e che sbarrava l'entrata.

Jean Valjean riconobbe la difficoltà. Bisognava ad ogni costo che l'apertura venisse ampliata.

Prese la sua decisione, e spinse una terza volta la porta, più energicamente delle prime due. Stavolta un cardine mal oliato emise d'improvviso in quell'oscurità un grido rauco e prolungato.

Jean Valjean trasalì. Il rumore di quel cardine risuonò alle sue orecchie con un che di squillante e di formidabile, come la tromba del giudizio universale.

Nelle esagerazioni fantastiche del primo istante, egli si figurò che quel cardine si animasse e prendesse di colpo una vita terribile, che abbaiasse come un cane per avvertire tutti e svegliare la gente addormentata.

Si fermò; tremante, perduto, e ricadde dalla punta del piede sul tallone. Sentì le arterie battergli nelle tempie come due martelli di una forgia, e gli parve che il respiro gli uscisse dal petto col frastuono del vento che esce da una caverna. Gli sembrava impossibile che l'orrendo clamore di quel cardine irritato non avesse fatto tremare tutta la casa come una scossa di terremoto; la porta, spinta da lui, si era allarmata e aveva chiamato; il vecchio si sarebbe alzato, le due vecchie avrebbero gridato, qualcuno sarebbe corso in aiuto; prima di un quarto d'ora, la città si sarebbe svegliata e la gendarmeria sarebbe accorsa. Per un attimo si credette perduto.

Rimase dov'era, pietrificato come la statua di sale, senza osare il più piccolo movimento. Passarono alcuni minuti. La porta si era spalancata. Si azzardò a guardare nella camera. Nulla si era mosso. Tese l'orecchio. Nulla si muoveva nella casa. Il rumore del cardine arrugginito non aveva svegliato nessuno.

Quel primo pericolo era passato, ma c'era ancora in lui uno spaventoso tumulto. Tuttavia non tornò indietro. Anche quando si era creduto perduto, non era tornato indietro. Non pensò più che a finirla rapidamente. Fece un passo ed entrò nella camera.

Quella camera era in una calma perfetta. Vi si distinguevano qua e là forme confuse e vaghe che di giorno erano fogli sparsi su un tavolo, in-folio aperti, volumi ammucchiati su uno sgabello, una poltrona carica di abiti, un inginocchiatoio, e che a quell'ora non erano più che angoli tenebrosi e spiazzi biancastri. Jean Valjean avanzò con precauzione evitando di urtare i mobili. Sentiva in fondo alla camera il respiro regolare e tranquillo del vescovo addormentato.

Si fermò di colpo. Era accanto al letto. C'era arrivato prima di quanto credesse.

La natura mescola talvolta i suoi effetti e i suoi spettacoli alle nostre azioni, con una specie di opportunità oscura e intelligente, come se volesse farci riflettere. Da circa una mezz'ora una gran nuvolaglia copriva il cielo. Nel momento in cui Jean Valjean si fermò davanti al letto, quelle nuvole si lacerarono, come se l'avessero fatto apposta, e un raggio di luna, attraversando la lunga finestra, venne a illuminare subitaneamente il volto pallido del vescovo. Egli dormiva serenamente. Era a letto quasi vestito, a causa delle notti fredde delle Basse-Alpi; aveva una vestaglia di lana bruna che gli copriva le braccia fino ai polsi. La testa era rovesciata sul cuscino nell'atteggiamento abbandonato del riposo; lasciava pendere fuori del letto la mano adorna dell'anello pastorale, dalla quale erano venute tante buone opere, tante sante azioni. Tutto il suo viso si illuminava di una vaga espressione di soddisfazione, di speranza e di beatitudine. Era più che un sorriso e quasi un'irradiazione. C'era sulla sua fronte l'inesprimibile riverbero di una luce che non si vedeva. L'anima dei giusti durante il sonno contempla un cielo misterioso.

Un riflesso di quel cielo era sopra il vescovo.

Era nel contempo una trasparenza luminosa, perché quel cielo era dentro di lui. Quel cielo era la sua coscienza.

Nel momento in cui il raggio di luna venne a sovrapporsi, per così dire, a quella

luminosità interiore, il vescovo addormentato apparve come trasfigurato. Tutto peraltro rimase delicato e velato da una penombra ineffabile. Quella luna in cielo, quella natura assopita, quel giardino senza un tremito, quella casa così tranquilla, l'ora, il momento, il silenzio, aggiungevano un non so che di solenne e indicibile al venerabile riposo di quell'uomo, e avviluppavano in una sorta di aureola maestosa e serena quei capelli bianchi e quegli occhi chiusi, quel profilo in cui tutto era speranza e in cui tutto era fiducia, quella testa di vegliardo e quel sonno di fanciullo.

C'era quasi un che di divino in quell'uomo così augusto a sua insaputa.

Jean Valjean, lui, era nell'ombra, il puntello di ferro in mano, ritto, immobile, stupefatto da quel vegliardo luminoso. Non aveva mai visto nulla di simile. Quella fiducia lo spaventava. Il mondo morale non ha spettacolo più grande di questo: una coscienza turbata e inquieta, sulla soglia di una cattiva azione, mentre contempla il sonno di un giusto.

Quel sonno, in quell'isolamento, e con un vicino come lui, aveva qualcosa di sublime che egli sentiva vagamente ma imperiosamente.

Nessuno avrebbe potuto dire cosa accadeva in lui, nemmeno lui stesso. Per cercare di rendersene conto, bisogna pensare a ciò che v'è di più violento in presenza di ciò che v'è di più dolce. Sul suo stesso viso non si sarebbe potuto distinguere nulla con certezza. Era una sorta di sbalordimento sconvolto.

Egli guardava. Ecco tutto. Ma cosa pensava? Sarebbe stato impossibile indovinarlo. Ciò che era evidente è che egli era commosso e stravolto. Ma di quale natura era questa emozione?

Il suo sguardo non abbandonava il vegliardo. La sola cosa che si deducesse chiaramente dal suo atteggiamento e dalla sua fisionomia era una strana indecisione. Si sarebbe detto che esitasse tra i due abissi, quello in cui ci si perde e quello in cui ci si salva. Sembrava pronto a fracassare quel cranio o a baciare quella mano.

In capo a qualche istante, il suo braccio sinistro si alzò lentamente verso la fronte, ed egli si tolse il berretto, poi il braccio ricadde con la stessa lentezza, e Jean Valjean rientrò nella sua contemplazione, il berretto nella mano sinistra, la mazza nella destra, i capelli irti sulla testa selvaggia.

Il vescovo continuava a dormire in una pace profonda sotto quello sguardo spaventoso.

Un riflesso di luna rendeva confusamente visibile al di sopra del caminetto il crocefisso che sembrava aprire le braccia a entrambi, con una benedizione per l'uno e un perdono per l'altro.

Improvvisamente Jean Valjean si rimise il berretto in capo, poi camminò rapidamente lungo il letto senza guardare il vescovo, verso l'armadio a muro che intravedeva accanto al capezzale; sollevò il puntello di ferro come per forzare la serratura; c'era la chiave; l'aprì; la prima cosa che gli apparve fu il paniere dell'argenteria; lo prese, attraversò la camera a grandi passi senza precauzione e senza badare al rumore, raggiunse la porta, rientrò nell'oratorio, aprì la finestra, prese il bastone, scavalcò il davanzale del pianerottolo, mise l'argenteria nello zaino, gettò il paniere, attraversò il giardino, saltò al di là del muro come una tigre, e fuggì.

XII • IL VESCOVO LAVORA [\(torna all'indice\)](#)

L'indomani, al levar del sole, monsignor Bienvenu passeggiava in giardino. La signora Magloire accorse al suo cospetto, sconvolta.

«Monsignore, monsignore», gridò, «vostra Altezza sa dove sia il paniere dell'argenteria?».

«Sì», disse il vescovo.

«Sia lodato Gesù Cristo!», riprese lei. «Non riesco a trovarlo».

Il vescovo aveva appena raccolto il paniere da un'aiuola. Lo presentò alla signora Magloire.

«Eccolo».

«Ma...», disse lei, «è vuoto! E l'argenteria?».

«Ah!», riprese il vescovo. «Dunque è l'argenteria che vi preoccupa? Be', non so dove sia».

«Gran Dio! L'hanno rubata! L'ha rubata l'uomo di ieri sera!».

In un batter d'occhio, con tutta la sua vivacità di vecchia arzilla, la signora Magloire corse all'oratorio, entrò nell'alcova e tornò dal vescovo. Questi era chino ad esaminare con un sospiro una pianta di coclearia dei Guillons che il paniere aveva spezzato, cadendo sull'aiuola. Si raddrizzò al grido della signora Magloire.

«Monsignore, quell'uomo se n'è andato! Ha rubato l'argenteria!».

Mentre proferiva questa esclamazione, i suoi occhi caddero su un angolo di giardino in cui si vedevano tracce di scalata. La capriata del muro era stata strappata.

«Ecco! È di là che è scappato! È saltato in vicolo Cocheilet! Ah! Il delinquente! Ha rubato la nostra argenteria!».

Il vescovo rimase per un istante silenzioso, poi alzò il suo sguardo serio, e disse con dolcezza alla signora Magloire:

«Anzitutto, quell'argenteria era proprio nostra?».

La signora Magloire rimase interdetta. Ci fu ancora un attimo di silenzio, poi il vescovo continuò:

«Signora Magloire, io possiedo a torto e da troppo tempo quell'argenteria. Apparteneva ai poveri. E chi era quell'uomo? Un povero, evidentemente».

«O Gesù», riprese la signora Magloire. «Non è per me, né per la signorina. Per noi, non importa. Ma è per monsignore. Come mangerà monsignore adesso?».

Il vescovo la guardò con aria stupita.

«Ah, è questo! Ma non abbiamo posate di stagno?».

La signora Magloire alzò le spalle.

«Lo stagno ha un odore».

«Allora, posate di ferro».

La signora Magloire fece una smorfia espressiva.

«Il ferro ha un sapore».

«E allora», disse il vescovo, «posate di legno».

Qualche istante dopo, egli fece colazione a quella stessa tavola cui si era seduto il giorno innanzi Jean Valjean. Mangiando, monsignor Bienvenu faceva gaiamente notare alla sorella che non diceva motto e alla signora Magloire che brontolava sordamente, che non c'è affatto bisogno di un cucchiaino né di una forchetta, sia pure di legno, per inzuppare un pezzo di pane in una tazza di latte.

«Figurarsi!», diceva la signora Magloire tra sé, andando avanti e indietro, «ospitare un uomo di quella fatta! E farlo dormire nella stanza accanto! E meno male che ha solo rubato! Ah, buon Dio! C'è da tremare a pensarci!».

Mentre il fratello e la sorella stavano alzandosi da tavola, bussarono alla porta.

«Entrate», disse il vescovo.

La porta si aprì. Un gruppo strano e violento apparve sulla soglia. Tre uomini ne tenevano un quarto per la collottola. Quei tre erano gendarmi; l'altro era Jean Valjean.

Un brigadiere della gendarmeria, che sembrava capitanare il gruppo, stava accanto alla porta. Entrò e avanzò verso il vescovo facendo il saluto militare.

«Monsignore...», disse.

A quel titolo, Jean Valjean, che era cupo e sembrava abbattuto, rialzò il capo con un'espressione stupefatta.

«Monsignore!», mormorò. «Dunque non è il curato...».

«Silenzio!», disse un gendarme. «È monsignor vescovo».

Intanto monsignor Bienvenu si era avvicinato con tutta la rapidità permessagli dai suoi anni.

«Ah! Eccovi qui!», esclamò guardando Jean Valjean. «Sono contento di vedervi. E allora! Vi avevo dato anche i candelieri, che sono d'argento come il resto, e da cui potreste ricavare almeno duecento franchi. Perché non li avete presi insieme con le posate?».

Jean Valjean spalancò tanto d'occhi e guardò il venerabile vescovo con un'espressione che nessuna lingua umana potrebbe descrivere.

«Monsignore», disse il brigadiere, «allora quest'uomo diceva la verità? L'abbiamo incontrato per la strada. Andava come se avesse il diavolo alle calcagna. L'abbiamo fermato, per vedere. Aveva questa argenteria...».

«E vi ha detto», interruppe sorridendo il vescovo, «che gli era stata regalata da un buon vecchio prete da cui aveva passato la notte? Capisco. E voi l'avete riportato qui? È un equivoco».

«Ma allora», rispose il brigadiere, «possiamo lasciarlo andare?».

«Ma certo», rispose il vescovo.

I gendarmi lasciarono Jean Valjean, che indietreggiò.

«Davvero mi lasciano andare?», disse con voce quasi inarticolata e come se parlasse nel sonno.

«Sì, ti lasciamo andare, non hai capito?», disse un gendarme.

«Amico mio», riprese il vescovo, «prima di andarne, ecco i vostri candelieri. Prendeteli». Andò al caminetto, prese i due candelieri d'argento e li portò a Jean Valjean. Le due donne lo guardarono fare senza una parola, senza un gesto, senza uno sguardo che potesse disturbare il vescovo.

Jean Valjean tremava in tutto il corpo. Prese i due candelieri macchinalmente, con aria smarrita.

«Ora», disse il vescovo, «andate in pace. A proposito, quando tornerete, amico mio, è inutile che passiate dal giardino. Potrete sempre entrare e uscire dalla porta della strada. È chiusa solo con un saliscendi giorno e notte».

Poi, volgendosi ai gendarmi:

«Signori, potete ritirarvi».

I gendarmi si allontanarono.

Jean Valjean aveva l'aria di un uomo che sta per svenire.

Il vescovo gli si avvicinò e gli disse a bassa voce:

«Non dimenticate, non dimenticate mai che mi avete promesso di usare questo denaro per diventare un uomo onesto».

Jean Valjean, che non ricordava affatto di aver promesso qualcosa, rimase interdetto. Il vescovo aveva enfatizzato quelle parole, pronunciandole. Riprese con solennità:

«Jean Valjean, fratello mio, voi non appartenete più al male, ma al bene. È la vostra anima che io acquisto; la sottraggo ai pensieri neri e allo spirito di perdizione, e la dono a Dio».

XIII • PETIT-GERVAIS [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean uscì dalla città come se fuggisse. Si mise a marciare in tutta fretta tra i campi, prendendo le strade e i sentieri a caso, senza accorgersi che tornava continuamente sui suoi passi. Errò così per tutta la mattina, senza aver mangiato e senza sentire fame. Era in preda a una folla di sensazioni nuove. Sentiva una specie di collera; non sapeva contro chi. Non avrebbe potuto dire se era commosso o umiliato. Veniva colto a tratti da uno strano intenerimento che combatteva, e al quale opponeva l'indurimento dei suoi ultimi vent'anni. Quella sensazione lo stancava. Vedeva con inquietudine venir meno dentro di sé quella specie di calma orribile che l'ingiustizia della sua sventura gli aveva dato. Si chiedeva che cosa l'avrebbe sostituita. Talvolta avrebbe veramente preferito essere in prigione con i gendarmi, e che le cose non fossero andate in quella maniera; questo l'avrebbe sconvolto assai meno. Benché la stagione fosse piuttosto avanzata, c'erano

ancora qua e là nelle siepi fiori tardivi il cui odore, che egli percepiva camminando, gli riportava dei ricordi d'infanzia. Quei ricordi gli erano quasi insopportabili, tanto tempo era passato da quando gli erano apparsi per l'ultima volta.

Pensieri inesprimibili turbinarono così in lui per tutto il giorno.

Quando il sole declinò al tramonto, allungando sul terreno l'ombra del più piccolo ciottolo, Jean Valjean era seduto dietro un cespuglio in una grande piana rossastra assolutamente deserta. All'orizzonte non c'erano che le Alpi. Nemmeno il campanile di un villaggio lontano. Jean Valjean poteva essere a tre leghe da D. Un sentiero che tagliava la piana passava ad alcuni passi dal cespuglio.

Nel bel mezzo di quella meditazione che certo avrebbe reso il suo aspetto cencioso ancor più spaventevole per chi l'avesse incontrato, egli sentì un suono gioioso.

Volse la testa, e vide venire sul sentiero un piccolo savoiaro di una decina d'anni che cantava, la ghironda al fianco, il tascapane in spalla.

Uno di quei dolci e gai ragazzini che vanno di paese in paese, mostrando le ginocchia attraverso i buchi dei pantaloni.

Continuando a cantare, il bambino interrompeva di tanto in tanto il suo cammino e giocava con alcune monete che aveva in mano, probabilmente tutta la sua fortuna. Tra quelle monete c'era un pezzo da quaranta soldi.

Il bambino si fermò accanto al cespuglio senza vedere Jean Valjean, e fece saltare il suo pugno di monete che fino allora aveva preso al volo con molta abilità sul dorso della mano. Stavolta la moneta da quaranta soldi gli sfuggì e rotolò verso i rovi fino a Jean Valjean.

Jean Valjean ci mise il piede sopra.

Tuttavia il bambino aveva seguito la moneta con gli occhi, e l'aveva visto.

Non si stupì, e marciò diritto verso l'uomo.

Era un luogo assolutamente solitario. Per quanto lontano lo sguardo potesse spingersi, non c'era nessuno nella piana né sul sentiero. Non si sentivano che le deboli strida di uno stormo di uccelli di passo, che attraversavano il cielo a un'altezza immensa. Il bambino dava le spalle al sole che gli metteva fili d'oro tra i capelli e imporporava con un bagliore insanguinato il volto selvaggio di Jean Valjean.

«Signore», disse il piccolo savoiaro con quella fiducia dell'infanzia che si compone di ignoranza e di innocenza, «la mia moneta?».

«Come ti chiami?», disse Jean Valjean.

«Petit-Gervais, signore».

«Vattene», disse Jean Valjean.

«Signore», riprese il fanciullo, «rendetemi la mia moneta».

Jean Valjean abbassò la testa e non rispose.

Il bambino ricominciò:

«La mia moneta, signore!».

Lo sguardo di Jean Valjean rimase fisso a terra.

«La mia moneta!», gridò il bambino, «la mia moneta bianca! I miei soldi!».

Sembrava che Jean Valjean non capisse. Il bambino lo prese per il colletto della blusa e lo scosse. E nel contempo si sforzava di spostare la grossa scarpa ferrata posata sul suo tesoro.

«Voglio la mia moneta! La mia moneta da quaranta soldi!».

Il bambino piangeva. La testa di Jean Valjean si sollevò. Era sempre seduto. I suoi occhi erano foschi. Esaminò il fanciullo con una sorta di sbalordimento, poi tese la mano verso il suo bastone e gridò con voce terribile:

«Chi è là?».

«Io, signore», rispose il bambino. «Petit-Gervais! Io! Io! Rendetemi i miei quaranta soldi, per favore! Togliete il piede, signore, per favore!». Poi, irritato, benché piccolissimo, e facendosi minaccioso: «Allora, lo volete togliere questo piede! Toglietelo dunque, forza!».

«Ah! Sei ancora tu!», rispose Jean Valjean, e alzandosi bruscamente, il piede sempre sulla moneta d'argento, aggiunse: «Vedi di andartene!».

Il bambino, smarrito, lo guardò, poi cominciò a tremare dalla testa ai piedi, e dopo qualche secondo di stupore si diede alla fuga correndo con tutte le sue forze, senza osar volgere il capo o gettare un grido.

Tuttavia, a una certa distanza, l'affanno lo costrinse a fermarsi, e Jean Valjean, nel suo stato di torpore, lo sentì singhiozzare.

In capo a qualche istante il bambino era scomparso.

Il sole era tramontato.

L'ombra s'infittiva attorno a Jean Valjean. Non aveva mangiato in tutto il giorno; è probabile che avesse la febbre.

Era rimasto in piedi, e non aveva cambiato atteggiamento da quando il bambino era scappato. Il respiro gli sollevava il petto a intervalli lunghi e diseguali. Il suo sguardo, fisso a dieci o dodici passi davanti a sé, sembrava studiare con attenzione profonda la forma di un vecchio coccio di ceramica azzurra caduto nell'erba. Di colpo, trasalì; aveva sentito il freddo della sera.

Si calcò il berretto in fronte, cercò macchinalmente di chiudere e di abbottonare la blusa, fece un passo e si abbassò per riprendere da terra il suo bastone.

In quel momento vide la moneta da quaranta soldi che il suo piede aveva sepolta per metà nel terreno e che brillava tra i sassi. Fu come una reazione galvanica. «Che cos'è questo?», si disse tra i denti. Retrocedette di tre passi, poi si fermò, senza riuscire a distogliere lo sguardo da quel punto che il suo piede aveva scavato un istante prima, come se quella cosa che luccicava là nel buio fosse stata un occhio aperto su di lui.

Dopo qualche minuto, si lanciò convulsamente verso la moneta d'argento, la prese, e

raddrizzandosi si mise a scrutare in lontananza nella piana, guardando verso ogni punto dell'orizzonte, ritto in piedi, scosso dai brividi come una belva smarrita in cerca di un rifugio.

Non vide nulla. La notte scendeva, la piana era fredda e vaga, grandi brume violette salivano nel chiarore crepuscolare.

Egli disse: Ah! e si mise a marciare rapidamente in una certa direzione, dalla parte in cui era scomparso il bambino. Dopo una trentina di passi si fermò, scrutò e non vide nulla.

Allora gridò con tutte le sue forze:

«Petit-Gervais! Petit-Gervais!».

Tacque e attese.

Nulla rispose.

La campagna era deserta e cupa. Era circondato da una distesa. Non c'era attorno a lui null'altro che un'ombra in cui si perdeva il suo sguardo e un silenzio in cui si perdeva la sua voce. Una brezza glaciale soffiava, dando alle cose attorno a lui una sorta di vita lugubre. Gli arbusti scuotevano le loro magre braccia con furia incredibile. Si sarebbe detto che minacciassero e inseguissero qualcuno.

Ricominciò a camminare, poi si mise a correre, e di tanto in tanto si fermava, e gridava in quella solitudine con una voce che era la cosa più formidabile e più desolata che si potesse sentire: «Petit-Gervais! Petit-Gervais!».

Certo, se il fanciullo l'avesse sentito, avrebbe avuto paura e si sarebbe ben guardato dal mostrarsi. Ma il fanciullo era senza dubbio già molto lontano.

Incontrò un prete a cavallo. Gli si avvicinò e disse:

«Signor curato, avete visto passare un bambino?».

«No», disse il prete.

«Uno che si chiama Petit-Gervais?».

«Non ho visto nessuno».

Tirò fuori due monete da cinque franchi dalla saccoccia e le tese al prete.

«Signor curato, per i vostri poveri. Signor curato, è un bambino di una decina d'anni, con un tascapane, mi pare, e una ghironda. Era in viaggio. Uno di quei savoiard, sapete».

«Non l'ho visto».

«Petit-Gervais? Non è di queste parti? Non lo sapete?».

«Se è come dite voi, amico mio, è un bambino forestiero. Ne passano, da queste parti. Non li conosciamo mica».

Jean Valjean prese con violenza altri due scudi da cinque franchi che diede al sacerdote.

«Per i vostri poveri», disse.

Poi aggiunse, turbato:

«Signor abate, fatemi arrestare. Sono un ladro».

Il prete spronò la sua cavalcatura e fuggì spaventatissimo.

Jean Valjean si mise a correre nella direzione che aveva già intrapreso.

Fece così un tratto piuttosto lungo, scrutando, chiamando e gridando, ma non incontrò più nessuno. Due o tre volte corse nella piana verso qualcosa che gli faceva l'effetto di una persona sdraiata o accoccolata; non erano che cespugli o rocce a fior di terra. Infine, in un punto in cui tre sentieri si incrociavano, si fermò. Si era levata la luna. Guardò tutt'intorno in lontananza e chiamò un'ultima volta: Petit-Gervais! Petit-Gervais! Petit-Gervais! Il suo grido si spense nella bruma, senza neppure risvegliare un'eco. Mormorò ancora: Petit-Gervais! ma con voce debole e quasi inarticolata. Fu il suo ultimo sforzo; le gambe gli si piegarono come se una potenza invisibile lo schiacciasse di colpo sotto il peso della sua cattiva coscienza; cadde esausto su una grossa pietra, i pugni nei capelli, il volto fra le ginocchia, e gridò: Sono un miserabile!

Allora il suo cuore cedette ed egli si mise a piangere. Era la prima volta che piangeva da diciannove anni.

Quando Jean Valjean era uscito dalla casa del vescovo, come abbiamo visto, era fuori da tutti quelli che erano stati i suoi pensieri fino a quel momento. Non riusciva a rendersi conto di ciò che accadeva in lui. Si irrigidiva contro l'azione angelica e contro le dolci parole del vegliardo. «Voi mi avete promesso di diventare un onest'uomo. Io acquisto la vostra anima. La sottraggo allo spirito di perversità e la dono al buon Dio». Queste parole gli tornavano di continuo in mente. Opponeva a quell'indulgenza celeste l'orgoglio, che in noi è come la fortezza del male. Sentiva indistintamente che il perdono di quel prete era il più grande assalto e il più formidabile attacco da cui fosse stato scosso fino allora; che il suo indurimento sarebbe stato definitivo se resisteva a quella clemenza; che se cedeva avrebbe dovuto rinunciare a quell'odio di cui le azioni degli altri uomini avevano colmato la sua anima per tanti anni, e che gli piaceva; che stavolta doveva vincere o essere vinto, e che la lotta, una lotta colossale e definitiva, era tra la propria cattiveria e la bontà di quell'uomo.

In presenza di tutti questi barlumi, procedeva come un ubriaco. Mentre camminava così, gli occhi stralunati, aveva una percezione distinta di ciò che poteva derivare per lui dalla sua avventura a D.? Comprendeva tutti quei brusii misteriosi che avvertono o importunano la mente in certi momenti della vita? Una voce gli diceva all'orecchio che egli si trovava nell'ora solenne del suo destino, che non c'era più via di mezzo per lui, che se ormai non fosse stato il migliore degli uomini ne sarebbe stato il peggiore, che bisognava per così dire che ora salisse più in alto del vescovo o ricadesse più in basso del galeotto; che se voleva diventare buono, bisognava che diventasse angelo; che se voleva restare cattivo bisognava che diventasse mostro.

E qui dobbiamo porci ancora le domande che ci siamo già posti altrove: raccoglieva egli confusamente qualche ombra di tutto questo nel suo pensiero? Certo, la sventura, l'abbiamo detto, educa l'intelligenza; tuttavia è dubbio che Jean Valjean fosse in condizioni di sceverare tutto ciò che noi indichiamo qui. Se queste idee gli pervenivano, egli le intravedeva più che vederle chiaramente, ed esse non riuscivano che a gettarlo in un turbamento inesprimibile e quasi doloroso. Uscendo da quella cosa deforme e nera che si

chiama bagno penale, il vescovo gli aveva fatto male all'anima come una luce troppo violenta gli avrebbe fatto male agli occhi uscendo dalle tenebre. La vita futura, la vita possibile che gli si offriva ormai, pura e raggianti, lo colmava di fremiti e d'ansietà. Non sapeva veramente più chi era. Come una civetta che vedesse bruscamente levarsi il sole, il forzato era stato abbagliato e come accecato dalla virtù. Ciò che era certo, ciò di cui non dubitava, è che non era già più lo stesso uomo, è che tutto era cambiato in lui, è che non era più in suo potere di far sì che il vescovo non gli avesse parlato e non l'avesse commosso.

In questo stato d'animo, aveva incontrato Petit-Gervais e gli aveva rubato i quaranta soldi. Perché? Non avrebbe assolutamente potuto spiegarlo; era forse un ultimo effetto e come un supremo sforzo dei cattivi pensieri che aveva portato con sé dalla prigione, un resto di impulso, un risultato di ciò che in statica si chiama *forza d'inerzia*? Era questo, ed era anche forse meno di questo. Diciamolo semplicemente, non era stato lui che aveva rubato, non era stato l'uomo, era stata la bestia che, per abitudine e per istinto, aveva stupidamente posato il piede su quella moneta, mentre l'intelligenza si dibatteva tra tante ossessioni inaudite e nuove. Quando l'intelligenza si destò e vide questa azione del bruto, Jean Valjean retrocedette con angoscia e lanciò un grido di terrore.

Il fatto è che, fenomeno strano e possibile solo nella situazione in cui si trovava, rubando quel denaro al fanciullo aveva fatto una cosa di cui non era già più capace.

Comunque fosse, quest'ultima cattiva azione ebbe su di lui un effetto decisivo; essa attraversò bruscamente quel caos che egli aveva nella mente e lo dissipò, mise da un lato gli strati bui e dall'altro la luce, e agì sulla sua anima, nello stato in cui essa si trovava, come certi reagenti chimici agiscono su un miscuglio torbido precipitandone un elemento e purificandone l'altro.

Prima di tutto, prima ancora di esaminarsi e di riflettere, perduto, come chi cerca di salvarsi, tentò di ritrovare il bambino per rendergli il suo denaro, poi, quando ebbe riconosciuto che questo era inutile e impossibile, si fermò, disperato. Nel momento in cui gridò: Sono un miserabile! si era accorto di come era, ed era già a tal punto separato da se stesso che gli sembrava di non essere più che un fantasma, e di avere davanti a sé in carne e ossa, il bastone in mano, la blusa sulla schiena, lo zaino riempito di oggetti rubati in spalla, col suo volto risoluto e cupo, con la sua mente colma di progetti abominevoli, l'odioso forzato Jean Valjean.

L'eccesso di sventura, l'abbiamo detto, l'aveva reso in qualche modo visionario. Questa dunque fu come una visione. Vide veramente quel Jean Valjean, quella faccia sinistra, davanti a sé. Fu quasi sul punto di chiedersi chi fosse quell'uomo, e ne ebbe orrore.

Il suo cervello era in uno di quei momenti violenti e tuttavia spaventosamente calmi in cui la fantasticheria è così profonda che assorbe la realtà. Non si vedono più gli oggetti che si hanno davanti, e si vedono come fuori di noi le figure che abbiamo in mente.

Si contemplò dunque, per così dire, faccia a faccia, e nel contempo, attraverso quella allucinazione, vedeva, in una profondità misteriosa, una sorta di luce che prese dapprima per una torcia. Guardando con maggior attenzione quella luce che si manifestava alla sua coscienza, riconobbe che aveva una forma umana, e che quella fiaccola era il vescovo.

La sua coscienza considerò uno dopo l'altro quei due uomini posti così davanti a lei, il

vescovo e Jean Valjean. C'era voluto nientemeno che il primo per ammorbidire il secondo. Per uno di quegli effetti singolari propri di questo genere di estasi, man mano che la sua visione si prolungava, il vescovo si ingrandiva e risplendeva ai suoi occhi, Jean Valjean si rimpiccioliva e si offuscava. A un certo punto non fu più che un'ombra. Di colpo, disparve. Solo il vescovo era rimasto.

Egli colmava tutta l'anima di quel miserabile con uno splendore magnifico.

Jean Valjean pianse a lungo. Pianse a calde lacrime, pianse singhiozzando, con maggior debolezza di una donna, con maggior spavento di un bambino.

Mentre piangeva, la luce aumentava sempre più nel suo cervello, una luce straordinaria, una luce affascinante e insieme terribile. La sua vita passata, il suo primo errore, la sua lunga espiazione, l'abbruttimento esteriore, l'indurimento interiore, la liberazione rallegrata da tanti piani di vendetta, ciò che gli era accaduto dal vescovo, l'ultima cosa che aveva fatto, quel furto di quaranta soldi a un bambino, delitto tanto più vile e tanto più mostruoso in quanto avvenuto dopo il perdono del vescovo, tutto ciò tornò a lui e gli apparve chiaramente, ma con una chiarezza che non aveva mai avuto prima. Guardò la sua vita, ed essa gli parve orribile; la sua anima, ed essa gli parve spaventosa. Tuttavia, una luce dolce illuminava quella vita e quell'anima. Gli sembrava di vedere Satana alla luce del Paradiso.

Per quante ore pianse così? Cosa fece dopo aver pianto? Dove andò? Non si è mai saputo. Sembra soltanto accertato che in quella stessa notte il vetturino che faceva a quell'epoca il servizio di Grenoble e che arrivava a D. verso le tre del mattino, vedesse, attraversando la via del vescovado, un uomo in atteggiamento di preghiera, in ginocchio sul selciato, nell'ombra, davanti alla porta di monsignor Bienvenu.

LIBRO TERZO • NELL'ANNO 1817

I • L'ANNO 1817 [\(torna all'indice\)](#)

Il 1817 è l'anno che Luigi XVIII, con una certa disinvoltura regale che non mancava di fierezza, definiva come il ventiduesimo del suo regno. È l'anno in cui il signor Bruguière de Sorsum era celebre. Tutte le botteghe di parrucchiere, in attesa della cipria e del ritorno dell'uccello reale, erano tinteggiate d'azzurro e adorne di fiordalisi. Era l'epoca candida in cui il conte Lynch sedeva ogni domenica come fabbriciere al banco di Saint-Germain-des-Près in veste di pari di Francia, col suo cordone rosso e il suo lungo naso, e quella maestà di profilo peculiare di un uomo che ha compiuto un'azione di spicco. L'azione di spicco compiuta dal signor Lynch era questa: aver consegnato, in qualità di sindaco di Bordeaux, il 12 marzo 1814, la sua città al duca d'Angoulême un po' troppo in anticipo. Glie ne venne la parìa. Nel 1817, la moda nascondeva i bimbi dai quattro ai sei anni sotto vasti berretti di cuoio marocchinato con copriorecchie, assai simili alle mitre degli esquimesi. L'esercito francese era vestito di bianco, all'austriaca; i reggimenti si chiamavano legioni;

al posto dei numeri portavano i nomi dei dipartimenti. Napoleone era a Sant'Elena, e poiché l'Inghilterra gli rifiutava il panno verde, si faceva rivoltare gli abiti. Nel 1817, Pellegrini cantava, mademoiselle Bigottini danzava; Potier regnava; Odry non esisteva ancora. Madame Saqui succedeva a Forioso. C'erano ancora prussiani in Francia. Delalot era un personaggio. La legittimità si andava affermando col tagliare la mano, poi la testa, a Pleignier, a Carbonneau e a Tolleron. Il principe di Talleyrand, gran ciambellano, e l'abate Louis, ministro designato delle finanze, si guardavano ridendo del riso dei due àuguri; entrambi avevano celebrato, il 14 luglio 1790, la messa della federazione al Champ de Mars; Talleyrand l'aveva detta come vescovo, Louis l'aveva servita come diacono. Nel 1817, nei controviali di quello stesso Champ de Mars, si vedevano grossi cilindri di legno lasciati a giacere sotto la pioggia, a imputridire nell'erba, dipinti di turchino con tracce d'aquile e di api dorate. Erano le colonne che due anni prima avevano sostenuto il palco dell'imperatore al Champ de Mai. Erano annerite qua e là dai fuochi dei bivacchi degli austriaci accampati presso il Gros-Caillou. Due o tre di quelle colonne erano scomparse nelle fiamme di quei bivacchi e avevano riscaldato le grosse mani dei *kaiserlicks*. Il Champ de Mai aveva avuto come caratteristiche notevoli di essere stato tenuto in giugno e al Champ de Mars. In quell'anno 1817, due cose erano popolari: il Voltaire-Touquet e la tabacchiera alla Carta. L'emozione parigina più recente era il delitto di Dautun, che aveva gettato la testa del fratello nel bacino del Marché-aux-Fleurs. Al ministero della marina cominciavano a inquietarsi per la mancanza di notizie di quella fatale fregata *Méduse* che doveva coprir di vergogna Chaumareix e di gloria Géricault. Il colonnello Selves andava in Egitto per diventarvi Soliman Pascià. Il palazzo delle Terme, in rue de La Harpe, serviva da bottega a un bottaio. Si vedeva ancora sulla piattaforma della torre ottagonale dell'hôtel de Cluny la loggetta di legno che servì da osservatorio a Messier, astronomo della marina sotto Luigi XVI. La duchessa di Duras leggeva a tre o quattro amici, nel suo salotto tappezzato di X in satin azzurro cielo, *Ourika* inedito. Si raschiavano le N al Louvre. Il ponte d'Austerlitz abdicava e s'intitolava ponte del Jardin du Roi, doppio enigma che mascherava insieme il ponte d'Austerlitz e il Jardin des Plantes. Luigi XVIII, pur annotando in punta di penna Orazio, preoccupato degli eroi che si fanno imperatori e degli zoccolai che si fanno delfini, aveva due pensieri, Napoleone e Mathurin Bruneau. L'accademia francese indicava come argomento del premio: *La felicità procurata dallo studio*. Bellart era ufficialmente eloquente. Si vedeva germinare alla sua ombra quel futuro avvocato generale de Broëe, promesso ai sarcasmi di Paul-Louis Courier. C'era un falso Chateaubriand chiamato Marchangy, in attesa che ci fosse un falso Marchangy chiamato d'Arincourt. *Claire d'Albe* e *Malek-Adel* erano capolavori: madame Cottin era proclamata il primo scrittore dell'epoca. L'Istituto lasciava radiare dai suoi ranghi l'accademico Napoleone Bonaparte. Un'ordinanza reale erigeva Angoulême a scuola di marina, poiché, essendo il duca d'Angoulême grande ammiraglio, era evidente che la città di Angoulême possedeva di diritto tutte le qualità di un porto di mare, senza di che il principio monarchico sarebbe stato intaccato. Al consiglio dei ministri si dibatteva la questione se si dovessero tollerare le vignette rappresentanti dei volteggi, che infioravano i manifesti di Franconi e che richiamavano a crocchi i monelli nelle strade. Paër, autore dell'*Agnese*, buon uomo dalla faccia squadrata che aveva una verruca sulla guancia, dirigeva i piccoli concerti intimi della marchesa de Sassenaye, in rue de la Ville-l'Evêque. Tutte le fanciulle cantavano l'*Ermite de Saint-Avelle*, parole di Edmond Géraud. «Le Nain jaune» si trasformava in «Miroir». Il caffè Lemblin teneva per l'imperatore contro il caffè Valois

che teneva per i Borboni. Si era appena maritato a una principessa di Sicilia il duca di Berry, già tenuto d'occhio nell'ombra da Louvel. Madame de Staël era morta da un anno. Le guardie del corpo fischiavano mademoiselle Mars. I grandi giornali erano piccolissimi. Il formato era ridotto, ma la libertà era grande. «Le Constitutionnel» era costituzionale. «La Minerve» chiamava Chateaubriand *Chateaubriant*. Quella *t* faceva molto ridere i borghesi a spese del grande scrittore. Sui giornali venduti, giornalisti prostituiti insultavano i proscritti del 1815; David non aveva più talento, Arnault non aveva più spirito, Carnot non aveva più onestà; Soult non aveva vinto alcuna battaglia; è vero che Napoleone non aveva più genio. Nessuno ignora che è piuttosto raro che le lettere mandate per posta a un esiliato gli pervengano, le polizie facendosi un religioso dovere di intercettarle. La cosa non è nuova; Descartes bandito se ne lamentava. Ora, avendo David su un giornale belga mostrato una certa irritazione per il fatto di non ricevere le lettere che gli venivano scritte, la cosa pareva divertente ai fogli realisti, che in tale occasione schernivano il proscritto. Dire: *i regicidi*, o dire: *i votanti*, dire: *i nemici*, o dire: *gli alleati*, dire: *Napoleone*, o dire: *Buonaparte*, separava due uomini più di un abisso. Tutte le persone di buon senso convenivano che l'epoca delle rivoluzioni era stata chiusa per sempre da re Luigi XVIII, definito «l'immortale autore della Carta». Al terrapieno del Pont-Neuf, si scolpiva la parola *Redivivus* sul piedestallo che attendeva la statua di Enrico IV. Piet abbozzava, in rue Thérèse n. 4, il suo conciliabolo per consolidare la monarchia. I capi della destra dicevano nelle congiunture gravi: «bisogna scrivere a Bacot». Canuel, O'Mahony e de Chappedelaine montavano, approvati un poco da Monsieur, quella che doveva essere poi la «Cospirazione del Bord de l'eau». L'Épingle Noire complottava dal canto suo. Delaverderie si abboccava con Trogoff. Decazes, mente in una certa misura liberale, dominava. Chateaubriand, in piedi tutte le mattine davanti alla finestra, al 27 di rue Saint-Dominique, in pantaloni e pantofole, i capelli grigi coperti da un fazzoletto di madras, gli occhi puntati su uno specchio, una borsa completa da chirurgo dentista aperta davanti a sé, si curava i denti, che aveva splendidi, dettando *La Monarchie selon la Charte* a Pilorge, suo segretario. La critica autorevole preferiva Lafon a Talma. Il signor de Feletz firmava A.; Hoffmann firmava Z. Charles Nodier scriveva *Thérèse Aubert*. Il divorzio era abolito. I licei si chiamavano collegi. I collegiali, colto adorno di un fiordaliso d'oro, si prendevano a pugni a proposito del re di Roma. La contropolizia del castello denunciava a sua altezza reale Madame, il ritratto, esposto dovunque, del duca d'Orléans, il quale in uniforme di colonnello-generale degli ussari aveva un aspetto migliore del duca di Berry in uniforme di colonnello-generale dei dragoni; grave inconveniente. La città di Parigi faceva ridorare a sue spese la cupola degli Invalides. Le persone serie si chiedevano cosa avrebbe fatto, in questa o quella occasione, il signor de Trinquelague; il signor Clausel de Montals era in disaccordo, su parecchi punti, col signor Clausel de Coussergues; il signor de Salaberry non era affatto contento. L'attor comico Picard, che faceva parte di quell'accademia di cui non aveva potuto far parte Molière, faceva mettere in scena *Les deux Philibert* all'Odéon, sul cui frontone le lettere strappate lasciavano ancora leggere chiaramente: Théâtre de l'Impératrice. Si prendeva partito pro e contro Cugnet de Montarlot. Fabvier era fazioso; Bavoux era rivoluzionario. Il libraio Pélicier pubblicava un'edizione di Voltaire, col titolo: *Opere di Voltaire, dell'Académie française*. «Per attirare gli acquirenti», diceva quell'ingenuo editore. L'opinione generale era che Charles Loyson sarebbe stato il genio del secolo; l'invidia cominciava a morderlo, segno di gloria; e su di lui correva questo verso:

Même quand Loyson vole, on sent qu'il a des pattes.

Poiché il cardinale Fesch rifiutava di dimettersi, monsignor de Pins, arcivescovo di Amasie, amministrava la diocesi di Lione. Cominciava tra la Francia e la Svizzera la questione della valle dei Dappes, con la relazione di un capitano Dufour, poi generale. Saint-Simon, ignorato, architettava il suo sogno sublime. C'era all'accademia delle scienze un Fourier celebre che la posterità ha dimenticato, e in non so qual soffitta un Fourier oscuro di cui l'avvenire si ricorderà. Lord Byron cominciava a sorgere; una nota a una poesia di Millevoye l'annunciava alla Francia in questi termini: *un certo lord Baron*. David d'Angers si cimentava nel plasmare il marmo. L'abate Caron parlava in termini elogiativi, in un piccolo comitato di seminaristi nel vicolo cieco dei Feuillantines, di un sacerdote sconosciuto chiamato Félicité Robert che è stato più tardi Lamennais. Una cosa che fumava e sciabordava sulla Senna col rumore di un cane che nuota, andava e veniva sotto le finestre delle Tuileries dal Pont Royal al Pont Louis XV; era una meccanica dappoco, una specie di giocattolo, la fantasia di un inventore visionario, un'utopia: un battello a vapore. I parigini guardavano con indifferenza quell'inutilità. Il signor de Vaublanc, riformatore dell'Istituto per colpo di stato, ordinanza e infornata, autore distinto di parecchi accademici, dopo averne fatti tanti non riusciva a diventarlo. Il faubourg Saint-Germain e il pavillon Marsan auspicavano come prefetto di polizia Delavau, a causa della sua devozione. Dupuytren e Récamier litigavano nell'anfiteatro della scuola di medicina e si minacciavano col pugno a proposito della divinità di Gesù Cristo. Cuvier, un occhio alla Genesi e l'altro alla natura, si sforzava di piacere alla reazione bigotta mettendo i fossili d'accordo con i testi e facendo blandire Mosè dai mastodonti. François de Neuf-Château, lodevole cultore della memoria di Parmentier, faceva mille sforzi affinché *pomme de terre* fosse pronunciato *parmentière*, e non ci riusciva affatto. L'abate Grégoire, ex vescovo, ex convenzionale, ex senatore, era passato nella polemica realista allo stato di «infame Grégoire». Questa locuzione che abbiamo usato, *passare allo stato di*, era denunciata come neologismo da Royer-Collard. Si poteva ancora distinguere dalla sua bianchezza, sotto la terza arcata del ponte di Iéna, la pietra nuova con la quale, due anni prima, era stato tappato il foro da mina praticato da Blücher per far saltare il ponte. La giustizia chiamava alla sbarra un uomo che, vedendo entrare il conte d'Artois a Notre-Dame, aveva detto ad alta voce: *Sapristi! Rimpiango i tempi in cui vedevo Bonaparte e Talma entrare a braccetto al Bal Sauvage*. Discorso sedizioso. Sei mesi di prigione.

Alcuni traditori si facevano vedere sbottonati; uomini che erano passati al nemico la vigilia di una battaglia, non nascondevano nulla della ricompensa e marciavano impudicamente in pieno sole nel cinismo delle ricchezze e delle dignità; disertori di Ligny e di Quatre-Bras, nella sciatteria della loro turpitudine pagata, esibivano a nudo la loro devozione monarchica; dimenticando ciò che si legge in Inghilterra sulle pareti interne dei *watercloset* pubblici: *Please adjust your dress before leaving*.

Ecco, alla rinfusa, ciò che resta confusamente dell'anno 1817, oggi dimenticato. La storia trascura quasi tutti questi particolari, e non può fare altrimenti; sarebbe invasa dall'infinito. E tuttavia questi dettagli, che a torto si definiscono piccoli - non esistono piccoli fatti nell'umanità, né piccole foglie nella vegetazione - sono utili. È della

fisionomia degli anni che si compone la figura dei secoli.

In quell'anno 1817, quattro giovani parigini fecero «una bella burla».

II • DOPPIO QUARTETTO [\(torna all'indice\)](#)

Questi parigini erano uno di Tolosa, l'altro di Limoges, il terzo di Cahors e il quarto di Montauban; ma erano studenti, e chi dice studente dice parigino; studiare a Parigi significa nascere a Parigi.

Erano giovanotti insignificanti; tutti conoscono persone del genere; quattro esemplari di gente comune; né buoni né cattivi, né savi né ignoranti, né genî né imbecilli; belli di quell'affascinante aprile che si chiama vent'anni. Erano quattro Oscar qualsiasi; perché a quell'epoca gli Arturi non esistevano ancora. *Bruciate per lui i profumi d'Arabia*, esclamava la romanza, *Oscar s'avanza, Oscar, io lo vedrò!* Si usciva da Ossian; l'eleganza era scandinava e caledone, il genere inglese puro doveva prevalere solo più tardi, e il primo degli Arturi, Wellington, aveva appena vinto la battaglia di Waterloo.

Quegli Oscar si chiamavano uno Félix Tholomyès, di Tolosa; l'altro Listolier, di Cahors; l'altro Fameuil, di Limoges; l'ultimo Blachevelle, di Montauban. Naturalmente, ciascuno aveva la sua innamorata. Blachevelle amava Favourite, così chiamata perché era stata in Inghilterra; Listolier adorava Dahlia, che aveva assunto come nome di battaglia quello di un fiore; Fameuil idolatrava Zéphine, abbreviazione di Joséphine; Tholomyès aveva Fantine, detta la Bionda per i suoi bei capelli color del sole.

Favourite, Dahlia, Zéphine e Fantine erano quattro affascinanti fanciulle profumate e radiose, ancora un po' operaie, non avendo del tutto abbandonato i loro aghi, scombinare dalle passioncelle, ma con sul volto ancora un resto della serenità del lavoro e nell'animo quel fiore d'onestà che nella donna sopravvive alla prima caduta. Fra le quattro ce n'era una che veniva chiamata la giovane, perché era la cadetta, e una che veniva chiamata la vecchia; la vecchia aveva ventitré anni. Per non nascondere alcunché, le prime tre erano più sperimentate, più noncuranti e più avviate sulla strada della vita di Fantine la Bionda, che era alla sua prima illusione.

Dahlia, Zéphine e soprattutto Favourite non avrebbero potuto dire altrettanto. Il loro romanzo appena iniziato contava già più di un episodio, e l'innamorato che si chiamava Adolphe nel primo capitolo si trovava ad essere Alphonse nel secondo e Gustave nel terzo. Povertà e civetteria sono due consigliere fatali; l'una brontola, l'altra lusinga; e le belle fanciulle del popolo le hanno entrambe al fianco, che sussurrano loro all'orecchio, ciascuna dalla sua parte. Quelle anime mal custodite ascoltano. Donde le cadute che fanno e le pietre che si gettano loro addosso. Le opprimono con lo splendore di tutto ciò che è immacolato e inaccessibile. Ahimè! Se la Jungfrau avesse fame?

Favourite, essendo stata in Inghilterra, aveva per ammiratrici Zéphine e Dahlia. Aveva avuto prestissimo una casa tutta sua. Suo padre era un vecchio professore di matematica, brutale e fanfarone; non si era mai sposato e dava lezioni a domicilio malgrado l'età. Quel professore, in gioventù, aveva visto un giorno l'abito di una cameriera impigliarsi in un braciere; si era innamorato di quell'incidente. Ne era risultata Favourite. Essa incontrava

di tanto in tanto suo padre che la salutava. Una mattina, una vecchia dall'aria di beghina era entrata in casa sua e le aveva detto: «Voi non mi conoscete, vero, signorina?». «No». «Io sono tua madre». Poi la vecchia aveva aperto la dispensa, bevuto e mangiato, fatto portare un suo materasso e si era installata lì. Quella madre, brontolona e devota, non parlava mai a Favourite, restava per ore senza proferir parola, faceva colazione, pranzava e cenava per quattro, e scendeva a far salotto dal portinaio dove parlava male della figlia.

A trascinare Dahlia verso Listolier, verso altri forse, verso l'ozio, erano state le sue unghie rosa troppo belle. Come far lavorare quelle unghiette? Chi vuol restare virtuosa non deve aver pietà delle proprie mani.

Quanto a Zéphine, aveva conquistato Fameuil con la sua maniera sbarazzina e carezzevole di dire: «Sissignore».

I giovani erano compagni, le ragazze erano amiche. Tali amori sono sempre duplicati da tali amicizie.

Saggio e filosofo, sono due cose diverse; e la prova è che, fatte tutte le riserve su questi piccoli legami irregolari, Favourite, Zéphine e Dahlia erano fanciulle filosofe, e Fantine una fanciulla saggia.

Saggia! si dirà, e Tholomyès? Salomone risponderebbe che l'amore fa parte della saggezza. Noi ci limitiamo a dire che l'amore di Fantine era un primo amore, un amore unico, un amore fedele.

Era l'unica delle quattro alla quale uno solo dava del tu.

Fantine era una di quelle persone come ne sbocciano, per così dire, in fondo al popolo. Uscita dalle più insondabili densità dell'ombra sociale, portava in fronte il segno dell'anonimo e dello sconosciuto. Era nata a M. sur M. Da quali genitori? Chi potrebbe dirlo? Nessuno ne conosceva il padre e la madre. Si chiamava Fantine. Perché Fantine? Nessuno le aveva mai conosciuto altro nome. All'epoca della sua nascita, il Direttorio esisteva ancora. Niente nome di famiglia, perché non aveva famiglia; niente nome di battesimo, perché non c'era più chiesa. Si chiamò come piacque al primo passante che la incontrò piccolissima mentre vagava a piedi nudi per la strada. Ricevette un nome come riceveva l'acqua in fronte dalle nuvole quando pioveva. La chiamarono la piccola Fantine. Nessuno ne sapeva di più. Questa creatura umana era giunta alla vita così. A dieci anni, Fantine lasciò la città e andò a servizio presso certi fattori dei dintorni. A quindici anni, venne a Parigi «a cercar fortuna». Fantine era bella e rimase pura per tutto il tempo che poté. Era una bionda graziosa con dei bei denti. Aveva oro e perle per dote; ma il suo oro era sulla testa e le perle nella sua bocca.

Lavorò per vivere; poi, sempre per vivere, perché anche il cuore ha la sua fame, amò.

Amò Tholomyès.

Amorazzo per lui, passione per lei. Le vie del quartiere latino, colme del formicolio di studenti e di sartine, videro l'inizio di quel sogno. Fantine, in quei dedali della collina del Panthéon, dove tante avventure s'annodano e si snodano, aveva fuggito a lungo Tholomyès, ma in modo da rincontrarlo sempre. C'è una maniera di evitare che somiglia a cercare. In breve, l'egloga avvenne.

Blachevelle, Listolier e Fameuil formavano una sorta di gruppo di cui Tholomyès era la mente. Era lui che aveva lo spirito.

Tholomyès era l'eterno studente di una volta; era ricco; aveva quattromila franchi di rendita; quattromila franchi di rendita, splendido scandalo sul Mont Sainte-Geneviève. Tholomyès era un *viveur* di trent'anni, mal conservato. Era rugoso e sdentato; mostrava una calvizie incipiente di cui diceva lui stesso senza tristezza: cranio a trent'anni, ginocchio a quaranta. Digeriva mediocrementemente, e gli era venuta una lacrimazione a un occhio. Ma man mano che la sua giovinezza si spegneva, egli accendeva la sua gaiezza; sostituiva i denti con dei lazzi, i capelli con la gioia, la salute con l'ironia, e il suo occhio che piangeva, rideva senza posa. Era diruto, ma tutto in fiore. La sua giovinezza, facendo fagotto molto prima dell'età, batteva in ritirata in buon ordine, moriva dal ridere, e non vi si vedeva che del fuoco. Aveva scritto una commedia rifiutata al Vaudeville. Scriveva occasionalmente versi qualunque. Inoltre, dubitava superiormente di ogni cosa, grande forza agli occhi dei deboli. Dunque, essendo ironico e calvo, egli era il capo. *Iron* è una parola inglese che significa ferro. Non verrà per caso da lì, *ironia*?

Un giorno Tholomyès prese da parte gli altri tre, fece un gesto da oracolo e disse:

«È quasi un anno che Fantine, Dahlia, Zéphine e Favourite ci chiedono di fargli una sorpresa. L'abbiamo loro promesso solennemente. Ce ne parlano sempre, soprattutto a me. Come a Napoli le beghine gridano a san Gennaro: *Faccia gialluta, fa' 'o miracolo*, le nostre belle mi dicono senza posa: Tholomyès, quando partorirai la tua sorpresa? E nello stesso tempo i nostri genitori ci scrivono. Ci tormentano da entrambe le parti. Il momento mi sembra venuto. Parliamone».

Qui Tholomyès abbassò la voce e articolò misteriosamente qualcosa di talmente buffo che un vasto ed entusiasta sogghigno uscì all'unisono dalle quattro bocche, e Blachevelle esclamò: «Questa è un'idea!».

Un piccolo caffè pieno di fumo si presentò, essi vi entrarono, e il resto del loro conciliabolo si perse nell'ombra.

Il risultato di quelle tenebre fu una splendida gita di piacere che ebbe luogo la domenica seguente; i quattro giovani invitarono le quattro fanciulle.

III • QUATTRO A QUATTRO [\(torna all'indice\)](#)

Cosa fosse una gita in campagna di studenti e sartine, quarantacinque anni fa, è difficile rappresentarselo oggi. Parigi non ha più gli stessi dintorni; l'aspetto di quella che si potrebbe chiamare la vita circumparigina è completamente cambiato da mezzo secolo; dove c'era la carrozza, c'è il vagone; dove c'era la barca, c'è il battello a vapore; oggi si dice Fécamp come allora si diceva Saint-Cloud. La Parigi del 1862 è una città che ha la Francia per periferia.

Le quattro coppie compirono coscienziosamente tutte le follie campestri allora possibili. Iniziavano le vacanze, ed era una calda e luminosa giornata d'estate. La vecchia, Favourite, la sola che sapesse scrivere, aveva scritto a Tholomyès a nome di tutte e

quattro: «Alla buon'ora! Partiamo di buon'ora». Perciò si alzarono alle cinque del mattino. Poi andarono a Saint-Cloud in calesse, ammirarono la cascata asciutta, ed esclamarono: «Dev'essere bellissima quando c'è l'acqua». Fecero colazione alla Tête-Noire, dove Castaing non era ancora passato, si pagarono una partita di anelli all'incrocio del gran bacino, salirono alla lanterna di Diogene, giocarono qualche monetina alla roulette del Pont de Sèvres, colsero fiori a Puteaux, acquistarono degli zuffoli a Neuilly, mangiarono frittelle di mele ovunque, furono perfettamente felici.

Le fanciulle cicalavano e chiacchieravano come capinere scappate dalla gabbia. Era un delirio. Ogni tanto davano piccole pacche ai compagni. Ebbrezza mattutina della vita! Anni adorabili! L'ala delle libellule tremola. Oh! Chiunque voi siate, vi ricordate? Avete mai camminato tra i cespugli, allontanando i rami per la bella testolina che vi segue? Siete mai scivolati ridendo su una scarpata bagnata dalla pioggia, con una donna amata che vi trattiene per la mano e che esclama: «Ah! I miei stivaletti nuovi! Come sono ridotti!».

Diciamo subito che questa gioiosa contrarietà, uno scroscio di pioggia, mancò a quella compagnia di buon umore, benché Favourite avesse detto partendo, con un accento magistrale e materno: «*Le lumache camminano sul sentiero. Segno di pioggia, ragazzi*».

Tutte e quattro erano follemente graziose. Un buon vecchio poeta classico, allora rinomato, un buon uomo che aveva una Eleonora, il cavaliere di Labouïsse, vagando quel giorno sotto i castagni di Saint-Cloud, le vide passare verso le dieci del mattino ed esclamò: «*Ce n'è una di troppo*», pensando alle Grazie. Favourite, l'amica di Blachevelle, quella di ventitré anni, la vecchia, correva avanti sotto i grandi rami verdi, saltava i fossati, scavalcava disinvoltamente le siepi e presiedeva quella gaiezza con un brio da giovane belva. Zéphine e Dahlia, che il caso aveva fatto belle in maniera che insieme si valorizzavano e si completavano, non si lasciavano mai, per istinto di civetteria più ancora che per amicizia, e appoggiate l'una all'altra, assumevano pose inglesi; comparivano i primi *keepsakes*, la malinconia veniva di moda per le donne come più tardi il byronismo per gli uomini, e i capelli del bel sesso cominciarono a arricciarsi. Zéphine e Dahlia erano pettinate a boccoli. Listolier e Fameuil, impegnati in una discussione sui loro professori, spiegavano a Fantine la differenza esistente tra Delvincourt e Blondeau.

Blachevelle sembrava esser stato creato espressamente per portare sul braccio la domenica lo scialle piegato di Favourite.

Tholomyès veniva per ultimo, dominando il gruppo. Era molto allegro, ma si sentivano in lui le redini del governo; c'era della dittatura nella sua giovialità; il suo ornamento principale erano i pantaloni a zampa d'elefante, in nankino, con sottopiedi in cuoio intrecciato; aveva una possente canna d'India da duecento franchi in mano e, come se si permettesse tutto, una cosa strana chiamata sigaro in bocca. Nulla essendo sacro per lui, fumava.

«Quel Tholomyès è strabiliante», dicevano gli altri con venerazione. «Che pantaloni! Che energia!».

Quanto a Fantine, era la gioia. I suoi splendidi denti avevano evidentemente ricevuto da Dio una funzione, il riso. Teneva in mano più volentieri che sulla testa il suo cappellino di paglia cucita dai lunghi nastri bianchi. I suoi folti capelli biondi, inclini a fluttuare e facilmente sciolti, e che bisognava riacconciare continuamente, sembravano fatti per la

fuga di Galatea sotto i salici. Le sue labbra rosa cinguettavano in maniera incantevole. Gli angoli della sua bocca, voluttuosamente rialzati come negli antichi mascheroni di Erigone, avevano l'aria di incoraggiare gli audaci; ma le sue lunghe ciglia piene d'ombra si abbassavano discretamente su quel vocìo della parte inferiore del viso come per dare l'altolà. Tutta la sua toeletta aveva un non so che di musicale e di fiammante. Indossava un abito di *barège* color malva, scarpettine a coturno mordoré i cui nastri tracciavano delle X sulle sue fini calze bianche ricamate a giorno, e quella sorta di *spencer* in mussolina, invenzione marsigliese, il cui nome, *canezou*, corruzione delle parole *quinze août* pronunciate alla Cannebière, significa bel tempo, caldo e meridione. Le altre tre, meno timide, l'abbiamo detto, erano decisamente scollate, il che, d'estate, sotto cappellini coperti di fiori, ha molto della grazia e della moina; ma accanto a questi abbigliamenti arditi, il *canezou* della bionda Fantine, con le sue trasparenze, le indiscrezioni e le reticenze, nascondendo e mostrando nello stesso tempo, sembrava una trovata provocante della decenza, e la famosa Corte d'Amore, presieduta dalla viscontessa di Cette dagli occhi verde mare, avrebbe forse assegnato il premio della civetteria a quel *canezou* che concorreva per la castità. Il più ingenuo è talvolta il più sapiente. Succede.

Luminosa di viso, delicata di profilo, gli occhi di un azzurro profondo, le palpebre spesse, i piedi flessuosi e minuti, la pelle bianca che lasciava vedere qua e là le arborescenze azzurrine delle vene, la guancia puerile e fresca, il collo robusto delle Giunoni eginetiche, la nuca forte e morbida, le spalle modellate come da Coustou, con al centro una voluttuosa fossetta visibile attraverso la mussolina; una gaiezza candita di fantasticheria; scultorea e squisita; tale era Fantine; e si indovinava sotto quegli abiti e quei nastri una statua, e in quella statua un'anima.

Fantine era bella, senza troppo rendersene conto. I rari sognatori, sacerdoti misteriosi del bello, che confrontano silenziosamente ogni cosa alla perfezione, avrebbero intravisto in quella piccola operaia, attraverso la trasparenza della grazia parigina, l'antica eufonia sacra. Quella figlia dell'ombra aveva un'eleganza naturale. Era bella sotto entrambe le specie, che sono lo stile e il ritmo. Lo stile è la forma dell'ideale; il ritmo ne è il movimento.

Abbiamo detto che Fantine era la gioia; Fantine era anche il pudore.

Per un osservatore che l'avesse studiata attentamente, ciò che si coglieva in lei attraverso tutta quell'ebbrezza dell'età, della stagione e della passioncella, era una invincibile espressione di ritegno e di modestia. Essa rimaneva un poco turbata. Questo casto turbamento è la sfumatura che separa Psiche da Venere. Fantine aveva le lunghe dita bianche e sottili della vestale che rimuove le ceneri del fuoco sacro con una spilla d'oro. Benché non avesse rifiutato nulla, lo si vedrà anche troppo, a Tholomyès, il suo volto, in riposo, era sovranamente verginale; una sorta di dignità seria e quasi austera l'invadeva subitaneamente in certe ore, e nulla era singolare e conturbante come il fatto di vedervi la gaiezza spegnersi così rapidamente e il raccoglimento succedere senza transizione all'espansività. Questa gravità subitanea, talvolta severamente accentuata, somigliava al disdegno di una dea. La sua fronte, il naso e il mento offrivano quell'equilibrio di linee così diverso dall'equilibrio di proporzioni, e da cui risulta l'armonia del viso; nell'intervallo così caratteristico che separa la base del naso dal labbro superiore ella aveva quella piega impercettibile e affascinante, segno misterioso della castità, che rese

Barbarossa innamorato di una Diana trovata fra gli scavi di Iconio.

L'amore è una colpa; sia pure. Fantine era l'innocenza emergente dalla colpa.

IV • THOLOMYÈS È COSÌ ALLEGRO CHE CANTA UNA CANZONE SPAGNOLA

[\(torna all'indice\)](#)

Quella giornata era tutta fatta d'aurora. La natura sembrava in vacanza, e rideva. Le airole di Saint-Cloud profumavano; il soffio della Senna faceva ondeggiare leggermente le foglie; i rami gesticolavano nel vento; le api saccheggiavano i gelsomini; tutta una bohème di farfalle si avventava sulle achillee, sui trifogli, sulle erbacce; l'augusto parco del re di Francia era invaso da un'orda di vagabondi, gli uccelli.

Le quattro allegre coppie, confuse nel sole, nei campi, nei fiori, negli alberi, rifulgevano.

E in quella comunità di paradiso, parlando, cantando, correndo, danzando, cacciando le farfalle, cogliendo i convolvoli, bagnando le calze rosa nell'erba alta, fresche, folli, prive di ogni malizia, tutte ricevevano qua e là i baci di tutti, tranne Fantine chiusa nella sua vaga resistenza sognante e indomita, e che amava. «Tu», le diceva Favourite, «tu hai sempre un'aria pensosa».

Questa è gioia. Questi passaggi di coppie felici sono un appello profondo alla vita e alla natura, e suscitano da ogni cosa la carezza e la luce. C'era una volta una fata che fece i prati e gli alberi apposta per gli innamorati. Da cui l'eterna scuola campestre degli amanti, che ricomincia senza posa e che durerà finché ci saranno studenti e campi. Da cui la popolarità della primavera tra i pensatori. Il patrizio e il povero, il duca e il pari e il buffone, le genti di corte e le genti di città, come si diceva una volta, sono tutti soggetti di questa festa. Si ride, ci si cerca, c'è nell'aria un chiarore d'apoteosi, che trasfigurazione amare! Gli scrivani dei notai diventano dèi. E i gridolini, gli inseguimenti nell'erba, i vitini abbracciati al volo, quegli schiamazzi che sono melodie, quelle adorazioni che prorompono nel modo di pronunciare una sillaba, quelle ciliege strappate da una bocca all'altra, tutto ciò divampa e trascolora in aureole celesti. Le belle fanciulle fanno un dolce sperpero di se stesse. Ci si immagina che tutto questo non finirà mai. I filosofi, i poeti, i pittori assistono a queste estasi e non sanno che farsene, tanto ne rimangono abbagliati. «*L'imbarco per Citera!*», esclama Watteau; Lancret, il pittore dei borghesi, contempla i suoi personaggi perduti nell'azzurro; Diderot tende le braccia a tutte queste passioncelle, e d'Urfé vi mescola dei druidi.

Dopo colazione le quattro coppie erano andate a vedere, in quella che si chiamava allora l'aiola del re, una pianta appena arrivata dall'India, il cui nome mi sfugge in questo momento, e che a quell'epoca attirava tutta Parigi a Saint-Cloud: era un bizzarro e attraente alberello alto sul suo fusto, i cui innumerevoli rami, sottili come fili, arruffati, senza foglie, erano coperti da un milione di rosette bianche; il che rendeva l'arbusto simile a una chioma tempestata di fiori. C'era sempre folla ad ammirarlo.

Visto l'arbusto, Tholomyès aveva esclamato: «Vi offro gli asinelli!», e, accordatisi sul prezzo con un asinaio, erano tornati via Vanvres e Issy. A Issy, incidente. Il parco, bene nazionale posseduto all'epoca dal fornitore dell'esercito Bourguin, era per caso aperto.

Avevano passato la cancellata, visitato il manichino anacoreta nella sua grotta, sperimentato i piccoli effetti misteriosi del famoso gabinetto degli specchi, lascivo trabocchetto degno di un satiro divenuto milionario o di Turcaret trasformato in Priapo. Avevano robustamente spinto la grande rete altalena appesa ai due castagni celebrati dall'abate de Bernis. Spingendo quelle belle una dopo l'altra, il che creava, tra le risate universali, ondeggiamenti di gonne in volo che avrebbero fatto impazzire Greuze, il tolosano Tholomyès, un poco spagnolo, Toulouse essendo cugina di Tolosa, cantava, su una melopea malinconica, la vecchia canzone gallega probabilmente ispirata da qualche bella fanciulla lanciata a tutta forza su una corda tra due alberi:

Soy de Badajoz.

Amor me llama.

Toda mi alma

Es en mis ojos

Porque enseñas

A tus piernas.

Solo Fantine rifiutò di salire sull'altalena.

«Non mi piace la gente che si dà delle arie», mormorò piuttosto acidamente Favourite.

Lasciati gli asini, nuovo divertimento; passarono la Senna in battello, e da Passy, a piedi, raggiunsero la barriera dell'Etoile. Erano, come sappiamo, in piedi dalle cinque del mattino; ma, bah! «*non esiste stanchezza la domenica*», diceva Favourite; «*la domenica, la fatica non lavora*». Verso le tre le quattro coppie, stravolte dalla gioia, si precipitarono giù dalle montagne russe, edificio singolare che occupava allora le colline Beaujon, e di cui si scorgeva il profilo serpeggiante sopra gli alberi degli Champs-Élysées.

Di tanto in tanto Favourite esclamava:

«E la sorpresa? Voglio la sorpresa».

«Pazienza», rispondeva Tholomyès.

V • DA BOMBARDA [\(torna all'indice\)](#)

Esaurite le montagne russe, si era pensato al pranzo; e il radioso ottetto, finalmente un po' stanco, si era incagliato al cabaret Bombarda, succursale stabilita sugli Champs-Élysées del famoso ristorante Bombarda, la cui insegna si vedeva allora in rue de Rivoli, accanto al passage Delorme.

Una stanza grande ma brutta, con alcova e letto in fondo (visto com'era pieno il cabaret la domenica, avevano dovuto accontentarsi di quell'asilo); due finestre da cui si poteva contemplare, attraverso gli olmi, il lungosenna e il fiume; un magnifico sole d'agosto che

sfiorava le finestre; due tavoli; uno con una trionfale montagna di mazzolini misti a capelli maschili e femminili; all'altro, le quattro coppie sedute attorno a un allegro ingombro di piatti, di fondine, di bicchieri e di bottiglie; brocche di birra miste a caraffe di vino; poco ordine sul tavolo, qualche disordine sotto:

Ils faisaient sous la table

Un bruit, un trique-trac de pieds épouvantable,

dice Molière.

Ecco a che punto era verso le quattro e mezza del pomeriggio la gita iniziata alle cinque del mattino. Il sole declinava, l'appetito si spegneva.

Gli Champs-Élysées, pieni di sole e di folla, non erano che luce e polvere, due cose di cui si compone la gloria. I cavalli di Marly, quei marmi che nitriscono, si impennavano in una nuvola d'oro. Le carrozze andavano e venivano. Uno squadrone di magnifiche guardie del corpo, trombettiere in testa, scendeva l'avenue de Neuilly; la bandiera bianca, vagamente rosea al sol cadente, garriva sulla cupola delle Tuileries. La place de la Concorde, ridivenuta allora place Louis XV, rigurgitava di passeggiatori contenti. Molti portavano il fiordaliso d'argento appeso al nastro bianco marezzato, che nel 1817 non era ancora sparito dagli occhielli. Qua e là, in mezzo ai passanti che facevano cerchio e applaudivano, ronde di fanciulle lanciavano al vento un canto borbonico allora celebre, destinato a esorcizzare i Cento giorni, e che aveva per ritornello:

Rendez-nous notre père de Gand,

Rendez-nous notre père.

Bande di gente dei sobborghi vestita a festa, alcuni muniti di fiordaliso come i borghesi, sparsi per il Grand Carré e per il Carré Marigny, giocavano agli anelli e giravano sui cavalli di legno; altri bevevano; alcuni, apprendisti tipografi, avevano dei berretti di carta; si sentivano le loro risate. Tutto era radioso. Era un periodo di pace incontestabile e di profonda sicurezza realista; era l'epoca in cui un rapporto personale e speciale del prefetto di polizia Anglès al re sui sobborghi di Parigi terminava con queste righe: «Tutto ben considerato, Sire, non c'è nulla da temere da questa gente. Sono incuranti e indolenti come gatti. Il basso popolo delle province è turbolento, quello di Parigi non lo è affatto. Sono tutti omini, Sire, ce ne vorrebbero due uno sopra l'altro per fare uno dei vostri granatieri. Non c'è nulla da temere da parte del popolino della capitale. È notevole che la statura di questa popolazione sia ancora diminuita da cinquant'anni a questa parte; e il popolo dei sobborghi di Parigi è più basso di prima della Rivoluzione. Non è pericoloso. Insomma, si tratta di canaglia, buona».

Che un gatto possa cambiarsi in leone, i prefetti di polizia non lo ritenevano possibile; tuttavia accade, ed è questo il miracolo del popolo di Parigi. Il gatto peraltro, così

disprezzato dal conte Anglès, godeva della stima delle repubbliche antiche; incarnava ai loro occhi la libertà, e come per fare da *pendant* alla Minerva attera del Pireo, c'era sulla piazza pubblica di Corinto il colosso bronzeo di un gatto. L'ingenua polizia della restaurazione vedeva troppo «in rosa» il popolo di Parigi. Non è, per quanto lo si creda, «buona canaglia». Il parigino sta al francese come l'ateniese sta al greco; nessuno dorme meglio di lui, nessuno è più apertamente frivolo e pigro di lui, nessuno meglio di lui sembra dimenticare; ma non c'è da fidarsi; è pronto a ogni genere di indifferenza, ma quando si tratta di gloria, è ammirevole in ogni sorta di furia. Dategli una picca, farà il 10 agosto; dategli un fucile, avrete Austerlitz. È la base d'appoggio di Napoleone e la risorsa di Danton. Si tratta della patria? si arruola; si tratta della libertà? alza le barricate. Attenzione! I suoi capelli pieni di collera sono epici; la sua blusa si drappeggia come una clamide. Badate. La prima rue Grénetat a portata di mano, egli la trasforma nelle forche caudine. Se viene il momento, questo ometto dei sobborghi diventa grande, questo plebeo si solleva, e il suo sguardo diventerà terribile, e il suo respiro diventerà un uragano, e da quel povero petto incavato uscirà abbastanza vento da scuotere le Alpi. È grazie a questi parigini dei sobborghi che la rivoluzione, insieme agli eserciti, conquista l'Europa. Canta, è la sua gioia. Proporzionate la sua canzone alla sua natura, e vedrete! Finché ha come ritornello la *Carmagnole*, non rovescia che Luigi XVI; fategli cantare la *Marsigliese*, libererà il mondo.

Postillato così il rapporto Anglès, torniamo alle nostre quattro coppie. Il pranzo, come abbiamo detto, era alla fine.

VI • CAPITOLO IN CUI CI SI ADORA [\(torna all'indice\)](#)

Discorsi da tavola e discorsi d'amore; gli uni sono inconsistenti quanto gli altri; i discorsi d'amore sono nuvole, i discorsi da tavola sono fumo. Fameuil e Dahlia canticchiavano; Tholomyès beveva, Zéphine rideva, Fantine sorrideva. Listolier soffiava in una trombetta di legno comprata a Saint-Cloud. Favourite guardava con tenerezza Blachevelle e diceva:

«Blachevelle, ti adoro».

Il che provocò una domanda di Blachevelle:

«Cosa faresti, Favourite, se io non ti amassi più?».

«Io!», esclamò Favourite. «Ah! Non dirlo neanche per scherzo! Se tu non mi amassi più, ti salterei addosso, ti graffierei, ti farei a brani, ti affogherei, ti farei arrestare».

Blachevelle sorrise con la fatuità voluttuosa di un uomo solleticato nell'amor proprio. Favourite continuò:

«Sì, chiamerei le guardie! Ah, non mi farei nessuno scrupolo! Canaglia!».

Blachevelle, estasiato, si rovesciò sulla sedia e chiuse orgogliosamente gli occhi.

Dahlia, mangiando, disse a bassa voce a Favourite nel vocìo:

«Allora lo idolatri davvero, il tuo Blachevelle?».

«Io, io lo detesto», rispose Favourite nello stesso tono, riprendendo in mano la forchetta. «È avaro. Io amo un giovanotto che abita nella casa di fronte. È un ragazzo bellissimo, non lo conosci? Si vede che è il tipo dell'attore. Io adoro gli attori. Appena torna a casa, sua madre dice: "Ah! Mio Dio! È finita la pace! Ecco che si mette a urlare. Ma insomma, figliolo, mi fai scoppiare la testa!". Perché lui gira per casa, in solaio con i topi, negli angoli scuri, in alto fin dove riesce a salire, e si mette a cantare, a declamare e che so io, che lo si sente fino in strada. Guadagna già venti soldi al giorno a scrivere cavilli da un procuratore legale. È figlio di un ex cantore di Saint-Jacques du Haut-Pas. Ah! È proprio carino. Mi adora anche lui, tanto che un giorno che mi ha visto fare la pastella per le *crêpes* mi ha detto: "*signorina, fate delle frittelle coi vostri guanti e io le mangerò*". Non ci sono che gli artisti per dire delle frasi così. Ah! È proprio carino. Sto perdendo la testa per lui. Eppure dico a Blachevelle che l'adoro. Come sono bugiarda! Eh? Come sono bugiarda!"

Favourite fece una pausa e continuò:

«Vedi, Dahlia, sono triste. Non ha fatto che piovare tutta l'estate, il vento mi irrita, non smette mai di soffiare, Blachevelle è un taccagno, al mercato si trovano a malapena i piselli, non si sa cosa mangiare, ho lo *spleen*, come dicono gli inglesi, il burro è così caro! e poi, guarda, è tremendo, pranziamo in una camera da letto, questo mi disgusta della vita».

VII • SAGGEZZA DI THOLOMYÈS [\(torna all'indice\)](#)

Intanto, mentre alcuni cantavano, gli altri parlavano tumultuosamente e tutti insieme; era solo un frastuono. Tholomyès intervenne. «Non parliamo a vanvera né troppo in fretta», esclamò. «Meditiamo, se vogliamo essere smaglianti. L'eccesso di improvvisazione svuota stupidamente l'intelligenza. Birra che cola non fa schiuma. Signori, niente furia. Accoppiamo la maestà alla gozzoviglia; mangiamo con raccoglimento; festiniamo lentamente. Non ci affrettiamo. Guardate la primavera; se si affretta, è bruciata, vale a dire gelata. L'eccesso di zelo perde i peschi e gli albicocchi. L'eccesso di zelo uccide la grazia e la gioia dei banchetti! Niente zelo, signori! Grimod de la Reynière è del parere di Talleyrand».

Una sorda ribellione si diffuse nel gruppo.

«Tholomyès, lasciati in pace», disse Blachevelle.

«Abbasso il tiranno!», disse Fameuil.

«Bombarda, gozzoviglia e buona tavola!», gridò Listolier.

«È domenica», riprese Fameuil.

«Siamo sobri», aggiunse Listolier.

«Tholomyès», fece Blachevelle, «ammira la mia calma».

«Tu ne sei il marchese», ribatté Tholomyès. Questo mediocre gioco di parole fece l'effetto di un sasso nello stagno. Il marchese di Montcalm era un realista allora celebre.

Tutte le rane tacquero.

«Amici», esclamò Tholomyès col tono di un uomo che risale sul trono, «calmatevi. Non è il caso di accogliere con troppo stupore questo *calembour* caduto dal cielo. Tutto ciò che piomba dall'alto in questo modo non è necessariamente degno di entusiasmo e di rispetto. Il *calembour* è l'escremento della mente che vola. La battuta cade dove capita; e la mente, dopo la deposizione di una stupidaggine, si immerge nell'azzurro. Una macchia biancastra che si appiattisce sulla roccia non impedisce al condor di planare. Lungi da me l'insulto al *calembour*! L'onore in proporzione ai suoi meriti; nulla di più. Tutto ciò che esiste di più augusto, di più sublime e di più affascinante nell'umanità, e forse fuori dall'umanità, ha praticato il gioco di parole. Gesù Cristo ha fatto un *calembour* su San Pietro, Mosè su Isacco, Eschilo su Polinice, Cleopatra su Ottaviano. E notate che questa battuta di Cleopatra precedette la battaglia di Azio, e che senza di essa nessuno si ricorderebbe della città di Toryna, nome greco che significa ramaiolo. Concesso questo, torno alla mia esortazione. Fratelli, lo ripeto, niente zelo, niente confusione, niente eccessi, anche in fatto di facezie, battute, freddure e giochi di parole. Ascoltate me, che ho la prudenza di Anfiarao e la calvizie di Cesare. C'è un limite anche per i rebus. *Est modus in rebus*. C'è un limite anche ai pranzi. Voi amate le frittelle di mele, signore mie; non ne abusate. Anche in fatto di frittelle ci vuol buonsenso, ci vuol dell'arte. La ghiottoneria castiga il ghiottone. *Gula punit gulax*. L'indigestione è incaricata dal buon Dio di far la predica allo stomaco. E ricordate: ciascuna delle nostre passioni, anche l'amore, ha uno stomaco che non bisogna riempire troppo. In ogni cosa bisogna saper scrivere a tempo la parola *finis*, bisogna contenersi quando è il caso, tirare il catenaccio sul proprio appetito, mettere al fresco la propria fantasia e condurre se stessi in guardina. Saggio è colui che sa fermarsi al momento debito. Fidatevi un poco di me. Perché ho fatto studi di diritto, come provano i miei esami, perché conosco la differenza che esiste tra la questione avanzata e la questione pendente, perché ho sostenuto una tesi in latino sulla maniera in cui si impartiva la tortura a Roma, ai tempi in cui Munazio Demente era questore del Parricida, perché sarò dottore, a quanto pare, non ne consegue necessariamente che io sia un imbecille. Vi raccomando la moderazione nei vostri desideri. Com'è vero che mi chiamo Félix Tholomyès, parlo da saggio. Felice colui che, quando l'ora è suonata, prende un partito eroico, e abdica come Silla od Origene!».

Favourite ascoltava con attenzione profonda:

«Félix», disse, «che bella parola! Mi piace questo nome. È in latino. Significa Prospero».

Tholomyès proseguì:

«*Quirites, gentlemen, caballeros*, amici miei! Volete voi non sentir più alcuno stimolo e fare a meno del talamo e sfidare l'amore? Nulla di più semplice. Ecco la ricetta: gazzosa, esercizio esasperato, lavoro forzato, strematevi, trascinate massi, non dormite mai, vegliate; rimpinzatevi di bevande nitrose e di tisane di ninfea, assaporate emulsioni di papavero e di *agnus castus*, condite il tutto con una dieta severa, crepate di fame e aggiungetevi i bagni freddi, le cinture d'erbe, l'applicazione di una placca di piombo, le lozioni col liquore di Saturno e il fomento con l'ossicrato».

«Io preferisco una donna», disse Listolier.

«La donna!», riprese Tholomyès, «diffidatene! Sventura a colui che s'affida al cuore incostante della donna! La donna è perfida e tortuosa. Detesta il serpente per gelosia di mestiere. Il serpente è la bottega di fronte».

«Tholomyès», esclamò Blachevelle, «sei ubriaco».

«Perdio!», disse Tholomyès.

«Allora sii allegro», riprese Blachevelle.

«D'accordo», rispose Tholomyès.

E, riempito il bicchiere, si alzò in piedi:

«Gloria al vino! *Nunc te, Bacche, canam!* Chiedo scusa, signorine: è spagnolo. E la prova, *señoras*, eccola: ogni popolo la sua botte. L'*arroba* di Castiglia contiene sedici litri, il *cantaro* di Alicante dodici, l'*almuda* delle Canarie venticinque, il *cuartín* delle Baleari ventisei, la botte dello zar Pietro trenta. Viva quello zar che era grande, e viva la sua botte che era più grande ancora! Signore, un consiglio da amico: sbagliate, se vi par bene. La caratteristica dell'amore è di errare. La passioncella non è fatta per inginocchiarsi e abbrutirsi come una domestica inglese che ha il callo alle ginocchia. No, non è fatta per questo, erra allegramente, la dolce passione! Si è detto: errare è umano; io dico: errare è amoroso. Signore, io vi adoro tutte quante. O Zéphine, o Joséphine, volto più che gualcito, sareste affascinante se non aveste un piccolo difetto. Avete l'aria di una bella faccia sulla quale, per distrazione, si è seduto qualcuno. Quanto a Favourite, o ninfe e muse! Un giorno che Blachevelle passava il rigagnolo di rue Guérin-Boisseau, vide una bella fanciulla dalle calze bianche e ben tese che mostrava le gambe. Questo prologo gli piacque, e Blachevelle amò. Coi che amò era Favourite. O Favourite, tu possiedi labbra ioniche. C'era un pittore greco, chiamato Euforione, soprannominato il pittore delle labbra. Solo quel greco sarebbe stato degno di dipingere la tua bocca. Ascoltami! Prima di te non esisteva creatura degna di questo nome. Tu sei fatta per ricevere la mela come Venere o per mangiarla come Eva. La bellezza comincia con te. Ho detto Eva, sei tu che l'hai creata. Tu meriti il brevetto d'invenzione della bella donna. O Favourite, io desisto dal darvi del tu, perché passo dalla poesia alla prosa. Poco fa, voi parlavate del mio nome. Il che mi ha commosso; ma, chiunque noi siamo, diffidiamo dei nomi. Essi possono ingannarsi. Io mi chiamo Félix e non sono felice. Le parole sono menzognere. Non accettiamo così ciecamente le indicazioni che ci danno. Sarebbe un errore scrivere a Liegi per avere dei tappi e a Pau per avere dei guanti. Miss Dahlia, al vostro posto io mi chiamerei Rosa. Il fiore deve avere profumo e la donna deve avere spirito. Non dico niente di Fantine, è una sognatrice, una visionaria, una pensierosa, una sensitiva; è un fantasma dalle forme di una ninfa e dal pudore di una monaca, traviata dalla vita da sartina, ma che si rifugia nelle illusioni, e che canta, e che prega, e che guarda l'azzurro senza troppo sapere cosa vede né cosa fa, e che, con gli occhi al cielo, vaga in un giardino in cui ci sono più uccelli di quanti ne esistano! O Fantine, sappilo: io Tholomyès, io sono un'illusione; ma essa non mi capisce neppure, la bionda figlia delle chimere! Del resto, tutto in lei è freschezza, soavità, giovinezza, dolce chiarore mattutino. O Fantine, fanciulla degna di essere chiamata Margherita o Perla, voi siete una donna del più bell'oriente. Signore, un secondo consiglio: non sposatevi; il matrimonio è un innesto; può attecchire o meno; fuggite questo rischio. Ma, bah! Cosa sto dicendo? Parole al vento. Le donne sono

incurabili in fatto di matrimonio; e tutto ciò che potremmo dire noialtri saggi non impedirà alle confezionatrici di panciotti e alle cucitrici di stivaletti di sognare mariti carichi di diamanti. Ebbene, sia; ma, belle mie, ricordate: voi mangiate troppo zucchero. Voi non avete che un torto, o donne: di sgranocchiare zucchero. O sesso roditore, i tuoi bei dentini bianchi adorano lo zucchero. Ora, ascoltate bene: lo zucchero è un sale. Ogni sale è prosciugante. Lo zucchero è il più prosciugante di tutti i sali. Pompa attraverso le vene i liquidi del sangue; donde la coagulazione, poi la solidificazione del sangue; donde i tubercoli nei polmoni; donde la morte. Ecco perché il diabete confina con l'etisia. Dunque, non sgranocchiate zucchero e vivrete! Ora mi rivolgo agli uomini: signori, fate conquiste. Razziate gli uni agli altri senza rimorsi le vostre beneamate. Incrociatevi. In amore, non ci sono amici. Dovunque ci sia una bella donna, le ostilità sono aperte. Nessun quartiere, guerra a oltranza! Una bella donna è un *casus belli*; una bella donna è un flagrante delitto. Tutte le invasioni della storia sono state determinate dalle sottane. La donna è il diritto dell'uomo. Romolo ha rapito le sabine, Guglielmo ha rapito le sassoni, Cesare ha rapito le romane. L'uomo che non è amato plana come un avvoltoio sulle amanti altrui; e quanto a me, a tutti quegli sventurati che sono vedovi, lancio il proclama sublime di Bonaparte all'armata d'Italia: "Soldati, voi non avete nulla. Il nemico ha tutto"».

Tholomyès si interruppe.

«Riprendi fiato, Tholomyès», disse Blachevelle.

Nello stesso tempo Blachevelle, secondato da Listolier e da Fameuil, intonò su un'aria funebre una di quelle canzoni da atelier composte dalle prime parole che capitano, rimate in abbondanza o niente affatto, prive di senso come il gesto dell'albero e il brusio del vento, che nascono dal fumo delle pipe e si dissipano e volano via con esso. Ecco con quale strofa il gruppo replicò all'arringa di Tholomyès:

Les pères dindons donnèrent

De l'argent à un agent

Pour que mons Clermont-Tonnerre

Fût fait pape à la Saint-Jean;

Mais Clermont ne put pas être

Fait pape, n'étant pas prêtre;

Alors leur agent rageant

Leur rapporta leur argent.

Il che non era fatto per placare la fantasia di Tholomyès; egli vuotò il suo bicchiere, lo riempì e ricominciò.

«Abbasso la saggezza! Dimenticate tutto ciò che ho detto. Non siamo né pudichi, né prudenti, né probi. Brindo all'allegria; siamo allegri! Completiamo il nostro corso di diritto con la follia e il nutrimento. Indigestione e digesto. Che Giustiniano sia il maschio e Gozzoviglia sia la femmina! Gioia nelle profondità. Vivi, o creazione! il mondo è un

grosso diamante. Io sono felice. Gli uccelli sono strabilianti. Quale festa, dovunque! L'usignolo è un Elleviou gratuito. Estate, io ti saluto. O Luxembourg! O georgiche di rue Madame e dell'Allée de l'Observatoire! O reclute sognatrici! O bambinaie affascinanti che, custodendo i bimbi, vi divertite a procrearne! Le pampa dell'America mi piacerebbero, se non avessi le arcate dell'Odéon. La mia anima s'invola nelle foreste vergini e nelle savane. Tutto è bello, Le mosche ronzano nei raggi. Il sole ha starnutito il colibrì. Baciarmi, Fantine!».

Si sbagliò, e baciò Favourite.

VIII • MORTE DI UN CAVALLO [\(torna all'indice\)](#)

«Si mangia meglio da Edon che da Bombarda», esclamò Zéphine.

«Preferisco Bombarda a Edon», dichiarò Blachevelle. «C'è più lusso. È più asiatico. Guardate la sala a pianterreno. Pareti coperte di specchio».

«Lo preferisco nel mio piatto», disse Favourite.

Blachevelle insistette:

«Guardate i coltelli. Il manico è in argento da Bombarda, e in osso da Edon. Orbene, l'argento è più prezioso dell'osso».

«Tranne per quelli che hanno una mandibola d'argento», osservò Tholomyès.

In quell'istante guardava la cupola degli Invalides, visibile dalle finestre di Bombarda.

Ci fu una pausa.

«Tholomyès», esclamò Fameuil, «poco fa io e Listolier abbiamo avuto una discussione».

«Una discussione va bene», rispose Tholomyès, «una lite è meglio».

«Discutevamo di filosofia».

«Bene».

«Chi preferisci, Descartes o Spinoza?».

«Désausgiers», disse Tholomyès.

Emessa questa sentenza, bevve e riprese:

«Acconsento a vivere. Non tutto è finito sulla terra, poiché si può ancora sragionare. Ne rendo grazie agli dèi immortali. Si mente, ma si ride. Si afferma, ma si dubita. L'inatteso scaturisce dal sillogismo. È bello. Ci sono ancora quaggiù degli esseri che sanno allegramente aprire e chiudere la scatola a sorpresa del paradosso. Questo, signore mie, che voi avete bevuto tranquillamente, è vino di Madera, sappiatelo, del vigneto di Coural das Freiras, che si trova a trecentodiciassette tese al di sopra del livello del mare! Bevete con attenzione! Trecentodiciassette tese! E il signor Bombarda, il magnifico ristoratore, vi dà queste trecentodiciassette tese per quattro franchi e cinquanta centesimi!».

Fameuil interruppe di nuovo:

«Tholomyès, i tuoi pareri sono legge. Qual è il tuo autore preferito?».

«Ber...».

«Quin?».

«No. Choux».

E Tholomyès proseguì:

«Onore a Bombarda! Egli eguaglierebbe Munofide d'Elefanta se potesse cogliermi un'almea, e Tigellione di Cheronea se potesse portarmi un'etera! Perché, o signore mie, c'erano dei Bombarda in Grecia e in Egitto. È Apuleio che ce ne informa. Ahimè! Sempre le stesse cose e nulla di nuovo. Più nulla di inedito nella creazione del creatore! *Nil sub sole novum*, dice Salomone; *amor omnibus idem*, dice Virgilio; e Carabine sale con Carabin sulla chiatta di Saint-Cloud, come Aspasia si imbarcava con Pericle sulla flotta di Samo. Un'ultima parola. Sapete cos'era Aspasia, signore mie? Benché sia vissuta in un'epoca in cui le donne non avevano ancora un'anima, era un'anima; un'anima color rosa e porpora, più ardente del fuoco, più fresca dell'aurora. Aspasia era una creatura in cui si toccavano i due estremi della donna; era la prostituta dea. Socrate, più Manon Lescaut. Aspasia fu creata per il caso in cui servisse una sgualdrina a Prometeo».

Tholomyès, lanciato, si sarebbe difficilmente fermato se in quello stesso istante un cavallo non fosse stramazza sul longosenna. Il colpo arrestò di botto il carro e l'oratore. Era una giumenta della Beauce, vecchia, magra e degna del macellaio, che trascinava un carro pesantissimo. Arrivata davanti a Bombarda, la bestia, esausta e sfinita, si era rifiutata di andare oltre. Quell'incidente aveva richiamato una folla. Il carrettiere, imprecante e indignato, aveva appena avuto il tempo di pronunciare con l'energia conveniente la parola sacramentale: Bastardo! sottolineata da un'implacabile frustata, che il ronzino era caduto per non più rialzarsi. Al brusio dei passanti, i gai ascoltatori di Tholomyès voltarono la testa, e Tholomyès ne approfittò per concludere la sua allocuzione con questa strofa melanconica:

Elle était de ce monde où coucous et carrosses

Ont le même destin,

Et, rosse, elle a vécu ce que vivent les rosses,

L'espace d'un: matin!

«Povero cavallo», sospirò Fantine.

E Dahlia esclamò:

«Ecco Fantine che adesso si mette a compiangere i cavalli. Si può essere così bestie?».

In quel momento, Favourite, incrociando le braccia e rovesciando la testa all'indietro, guardò risolutamente Tholomyès e disse:

«E allora! Questa sorpresa?!».

«Appunto. Il momento è arrivato», rispose Tholomyès. «Signori, l'ora di sorprendere queste damigelle è suonata. Signore, vogliate attenderci un momento».

«Si comincia con un bacio», disse Blachevelle.

«Sulla fronte», aggiunse Tholomyès.

Ciascuno depose gravemente un bacio sulla fronte della propria amante; poi si diressero verso la porta tutti e quattro in fila, mettendo le dita sulla bocca.

Favourite batté le mani alla loro uscita.

«È già divertente», disse.

«Non metteteci troppo», mormorò Fantine. «Vi aspettiamo».

IX • ALLEGRA FINE DELL'ALLEGRIA [\(torna all'indice\)](#)

Le giovani, rimaste sole, si affacciarono a due a due alle finestre, cicalando, sporgendo la testa e parlando da un davanzale all'altro.

Videro gli uomini uscire a braccetto dal cabaret Bombarda; voltarsi, fare loro dei cenni ridendo, e scomparire in quella polverosa ressa domenicale che invade settimanalmente gli Champs-Élysées.

«Non metteteci troppo!», gridò Fantine.

«Cosa ci porteranno?», disse Zéphine.

«Qualcosa di bello di sicuro», disse Dahlia.

«Io», riprese Favourite, «voglio che sia d'oro».

Furono ben presto distratte dai movimenti sulla riva del fiume, che distinguevano tra i rami degli alberi e che le divertivano molto. Era l'ora della partenza dei postali e delle diligenze. Quasi tutte le messaggerie del mezzogiorno e dell'ovest passavano allora per gli Champs-Élysées. La maggior parte seguivano il lungosenna e uscivano dalla barriera di Passy. Ad ogni minuto, qualche grossa vettura dipinta di giallo e nero, pesantemente carica, fragorosamente trainata, deforme a forza di bauli, di teloni e di valige, piena di teste subito scomparse, frantumando la carreggiata, sbriciolando il selciato, si avventava attraverso la folla con tutte le scintille di una forgia, la polvere in luogo del fumo, e un'aria di furia. Quel fracasso rallegrava le ragazze. Favourite esclamava:

«Che baccano! Sembrano mucchi di catene in corsa».

Capitò una volta che una di quelle vetture che si distinguevano difficilmente nel folto degli olmi, si fermò per un momento, poi ripartì al galoppo. Il che stupì Fantine.

«Che strano!», disse. «Credevo che la diligenza non si fermasse mai».

Favourite si strinse nelle spalle:

«Questa Fantine è straordinaria. Vengo a vederla per curiosità. Si stupisce delle cose più

semplici. Facciamo un esempio: io sono un viaggiatore, dico alla diligenza: vado avanti, mi farete salire sul lungosenna passando. La diligenza passa, mi vede, si ferma e mi prende. È una cosa di tutti i giorni. Tu non conosci la vita, mia cara».

Passò così un certo tempo. Improvvisamente Favourite si mosse come qualcuno che si sveglia.

«E allora, ragazze, la sorpresa?».

«A proposito, sì», disse Dahlia, «la famosa sorpresa?».

«Quanto ci mettono!», disse Fantine.

Mentre Fantine concludeva questo sospiro, entrò il cameriere che aveva servito il pranzo. Aveva in mano qualcosa che somigliava a una lettera.

«Che cos'è?», chiese Favourite.

Il cameriere rispose:

«È un foglio che quei signori hanno lasciato per l'orsignore».

«Perché non ce l'avete portato subito?».

«Perché quei signori», rispose il cameriere, «hanno ordinato di consegnarlo a l'orsignore solo dopo un'ora».

Favourite strappò il foglio dalle mani del cameriere.

Era effettivamente una lettera.

«To'!», disse. «Non c'è intestazione. Ma guardate cosa c'è scritto: QUESTA È LA SORPRESA».

Dissigliò frettolosamente la lettera, l'aprì e lesse (lei sapeva leggere):

«O nostre amanti!

Sappiate che abbiamo dei genitori. Dei genitori, voi non ne sapete molto. Si chiamano padri e madri nel codice civile, puerile e onesto. Ora, questi genitori gemono, questi vegliardi ci reclamano, questi bravi uomini e queste buone donne ci chiamano figlioli prodighi, auspicano il nostro ritorno, e si offrono di uccidere vitelli. Noi, essendo virtuosi, obbediamo. Nel momento in cui leggerete questo foglio, cinque focosi cavalli ci staranno riconducendo ai nostri papà e alle nostre mamme. Tagliamo la corda, come dice Bossuet. Partiamo, siamo già partiti. Fuggiamo fra le braccia di Lafitte e sulle ali di Caillard. La diligenza di Tolosa ci strappa all'abisso, e l'abisso siete voi, o nostre belle fanciulle! Rientriamo nella società, nel dovere e nell'ordine, al gran trotto, in ragione di tre leghe all'ora. Importa alla patria che noi diventiamo, come tutti, prefetti, padri di famiglia, guardie campestri e consiglieri di Stato. Venerateci. Ci sacrificiamo. Piangeteci rapidamente e sostituiteci presto. Se questa lettera vi lacera il petto, rendetele la pariglia. Addio.

Per quasi due anni, vi abbiamo rese felici. Non serbategli rancore.

Firmato: BLACHEVELLE

FAMEUIL
LISTOLIER
FÉLIX THOLOMYÈS

POST-SCRIPTUM. Il pranzo è pagato».

La quattro ragazze si guardarono.

Favourite ruppe per prima il silenzio.

«Be'!», esclamò. «In ogni caso, è un bello scherzo!».

«Molto divertente», disse Zéphine.

«Dev'essere stato Blachevelle ad avere questa idea», riprese Favourite. «Questo mi fa innamorare di lui. Subito partito, subito amato. Così succede».

«No», disse Dahlia, «è un'idea di Tholomyès. Si riconosce lo stile».

«In questo caso», ribatté Favourite, «morte a Blachevelle e viva Tholomyès!».

«Viva Tholomyès!», gridarono Dahlia e Zéphine.

E scoppiarono a ridere.

Fantine rise come le altre.

Un'ora dopo, quando fu rientrata in camera sua, pianse. Era, l'abbiamo detto, il suo primo amore; si era data a Tholomyès come a un marito, e la povera ragazza aveva una figlia.

LIBRO QUARTO • AFFIDARE SIGNIFICA TALVOLTA ABBANDONARE

I • UNA MADRE NE INCONTRA UN'ALTRA [\(torna all'indice\)](#)

C'era, nel primo quarto di questo secolo, a Montfermeil, presso Parigi, una specie di bettola che oggi non esiste più. Quella bettola era gestita da due persone di nome Thénardier, marito e moglie. Era situata nella ruelle du Boulanger. Sopra la porta si vedeva una tavola inchiodata al muro. Su quella tavola c'era dipinto qualcosa che somigliava a un uomo che ne portava sulle spalle un altro, il quale aveva grosse spalline da generale con larghe stelle argentate; macchie rosse rappresentavano il sangue; il resto del quadro era fumo, e rappresentava probabilmente una battaglia. Sotto si leggeva questa scritta: AL SERGENTE DI WATERLOO.

Nulla di più normale di un barroccio o di un carro alla porta di una locanda. Tuttavia, il veicolo, o per meglio dire il frammento di veicolo che ostruiva la strada davanti alla

bettola del Sergente di Waterloo, una sera di primavera del 1818, avrebbe certamente attirato per il suo aspetto l'attenzione di un pittore che passasse di lì.

Era l'avantreno di uno di quei carrimatti usati nei paesi di foreste, e che servono a trasportare assi e tronchi d'albero. Quell'avantreno si componeva di un massiccio assale di ferro a perno, in cui si incastrava un pesante timone, sopportato da due ruote smisurate. Tutto l'insieme era tozzo, pesante e deforme. Lo si sarebbe detto l'affusto di un cannone gigante. I solchi della strada avevano lasciato sulle ruote, sui cerchioni, sui mozzi, sull'assale e sul timone, uno strato di fango rappreso, laida intonacatura gialliccia assai simile a quella con cui si adornano spesso le cattedrali. Il legno spariva sotto il fango e il ferro sotto la ruggine. Sotto l'assale pendeva una grossa catena degna di Golia forzato. Quella catena faceva pensare non alle travi che aveva la funzione di trasportare, ma ai mastodonti e ai mammut che avrebbe potuto aggiogare; aveva un aspetto da ergastolo, ma da ergastolo ciclopico e sovrumano, e sembrava staccata da qualche mostro. Omero vi avrebbe legato Polifemo e Shakespeare Calibano.

Perché quell'avantreno di carromatto si trovava lì sulla strada? Anzitutto, per ostruirla; poi perché finisse di arrugginire. C'è nel vecchio ordine sociale una quantità di istituzioni che ci si trova così suoi propri passi, all'aria aperta, e che non hanno altre ragioni per trovarsi lì.

Il centro della catena pendeva sotto l'assale abbastanza vicino a terra, e sulla curvatura, come sulla corda di un'altalena, sedevano quella sera due bambine, una di circa due anni e mezzo, l'altra di diciotto mesi, la più piccola in braccio alla più grande. Un fazzoletto sapientemente annodato impediva loro di cadere. Una madre aveva visto quella spaventosa catena, e aveva detto: «Guarda! ecco un bel gioco per le mie bambine».

Le due piccine, peraltro graziosamente agghindate, persino con un po' di ricercatezza, erano splendide; sembravano due rose spuntate nella ferraglia; i loro occhi erano un trionfo, le loro guance fresche ridevano; una era castana, l'altra bruna; i loro visini ingenui erano due meraviglie estatiche; un cespuglio fiorito lì accanto inondava i passanti con un profumo che sembrava esalare da esse; quella di diciotto mesi mostrava la pancina nuda con la casta indecenza dell'infanzia. Sopra e attorno quelle due teste delicate, impastate nella felicità e temprate nella luce, il gigantesco avantreno, nero di ruggine, quasi terribile, tutto aggrovigliato di curve e d'angoli truci, si arcuava come l'ingresso di una caverna. A qualche passo, accoccolata sulla soglia della locanda, la madre, donna di aspetto poco avvenente comunque, ma toccante in quel momento, faceva oscillare le due figlie per mezzo di una lunga funicella, covandole con gli occhi per tema di un incidente, con quell'espressione ferina e celeste propria della maternità; ad ogni va e vieni, i mostruosi anelli mandavano un rumore stridente che somigliava a un grido di collera, le piccine andavano in estasi, il sole al tramonto si univa a quella gioia, e nulla era più affascinante di quel capriccio del caso che aveva fatto di una catena di titani un'altalena di cherubini.

Cullando le sue piccine, la madre cantava in falsetto una romanza allora famosa:

Il le faut, disait un guerrier.

La sua canzone e la contemplazione delle figlie le impedivano di sentire e di vedere ciò che accadeva nella strada.

Intanto qualcuno si era avvicinato a lei, mentre dava inizio alla prima strofa della romanza, e di colpo ella intese una voce che diceva, vicinissima alle sue orecchie: «Avete due belle bambine, signora».

«A la belle et tendre Imogine»

rispose la madre, continuando la romanza, poi volse il capo.

Davanti a lei c'era una donna a qualche passo. Anche quella donna aveva un bambino tra le braccia. Inoltre portava una grossa borsa da viaggio che sembrava molto pesante.

La creatura di quella donna era uno degli esseri più divini che si possano vedere. Era una bambina dai due ai tre anni. Avrebbe potuto gareggiare con le altre due piccine per la civetteria dell'abbigliamento; aveva una cuffia di tela fine, dei nastri al coprifasce e dei pizzetti di Valenciennes sulla cuffia. La gonnellina sollevata lasciava vedere la coscia bianca, paffuta e soda. Era ammirevolmente rosea e benportante. Quella bella piccina faceva venir voglia di morderle i pomelli delle guance. Non si poteva dire nulla dei suoi occhi, salvo che dovevano essere grandissimi e che avevano ciglia magnifiche. Dormiva.

Dormiva di quel sonno di assoluta fiducia proprio della sua età. Le braccia delle madri sono fatte di tenerezza; i bambini vi dormono profondamente.

Quanto alla madre, il suo aspetto era povero e triste. Vestiva come un'operaia che tende a ridiventare contadina. Era giovane. Era bella? Forse, ma in quell'abbigliamento non lo sembrava. I suoi capelli, da cui sfuggiva una ciocca bionda, sembravano molto folti, ma scomparivano severamente sotto una cuffia da beghina, brutta, aderente, stretta e legata sotto il mento. Il sorriso mostra dei bei denti quando ci sono; ma ella non sorrideva. I suoi occhi sembravano asciutti da poco. Era pallida; aveva l'aria molto stanca e un po' malaticcia; guardava la figlia addormentata fra le sue braccia con quella particolare espressione di una madre che ha allattato il proprio figlio. Un grande fazzoletto celeste come quelli in cui si soffiano il naso gli invalidi, piegato a scialletto, le mascherava pesantemente il busto. Aveva le mani scure e tutte picchettate di rosso, l'indice indurito e tagliuzzato dall'ago, una mantellina bruna di lana grossolana, una veste di tela e scarpe grosse. Era Fantine.

Era Fantine. Difficile riconoscerla. E tuttavia, a esaminarla attentamente, era ancora bella. Una grinza triste, che somigliava a un inizio di ironia, le solcava la guancia destra. Quanto alla sua toeletta, quell'aerea toeletta di mussolina e di nastri che sembrava fatta di gaiezza, di follia e di musica, piena di sonagli e profumata di lillà, era svanita come quelle gocce di brina rilucenti che al sole paiono diamanti: fondono, e lasciano il ramo nero.

Dieci mesi erano passati dal «bello scherzo».

Cosa era accaduto in quei dieci mesi? Lo si indovina.

Dopo l'abbandono, le ristrettezze. Fantine aveva subito perso di vista Favourite,

Zéphine e Dahlia; il legame, spezzato dalla parte maschile, si era disfatto in quella femminile; si sarebbero stupite, quindici giorni dopo, se qualcuno avesse detto loro che erano amiche; la cosa non aveva più ragion d'essere. Fantine era rimasta sola. Partito il padre di sua figlia - ahimè! queste rotture sono irrevocabili - essa si trovò assolutamente isolata, con l'abitudine al lavoro in meno e il gusto del piacere in più. Indotta dal suo legame con Tholomyès a disdegnare il mestiere che conosceva, ne aveva trascurato gli sbocchi; essi si erano chiusi. Nessuna risorsa. Fantine sapeva appena leggere e non sapeva scrivere; le avevano soltanto insegnato, da piccola, a firmare col suo nome; aveva fatto scrivere da un pubblico scrivano una lettera a Tholomyès, poi una seconda, poi una terza. Tholomyès non aveva mai risposto. Un giorno, Fantine sentì delle comari che dicevano, guardando sua figlia: «Si prendono forse sul serio, questi bambini? No, bambini di questo genere si ignorano». Allora pensò a Tholomyès che ignorava sua figlia e che non prendeva sul serio quell'innocente; e il suo cuore si fece cupo nei riguardi di quell'uomo. E tuttavia, quale partito prendere? Non sapeva più a chi rivolgersi. Aveva commesso una colpa; ma il fondo della sua natura, lo ricordiamo, era pudore e virtù. Sentì vagamente di essere sul punto di cadere in miseria e di scivolare nel peggio. Ci voleva coraggio, ne ebbe, si irrigidì. Le venne l'idea di tornare nel paese natale, a M. sur M. Forse là qualcuno che la conosceva le avrebbe dato lavoro; sì; ma bisognava nascondere l'errore. Ed ella presagiva confusamente la possibile necessità di una separazione ancora più dolorosa della prima. Le si strinse il cuore, ma prese la sua decisione. Fantine, lo si vedrà, aveva l'indomito coraggio della vita. Aveva già bravamente rinunciato ai suoi abiti, e si era vestita di tela, e aveva messo tutta la sua seta, tutti i suoi chiffons, tutti i suoi nastri e tutti i suoi merletti su sua figlia, unica vanità che le rimaneva, e santa, questa. Vendette tutto ciò che possedeva, il che le valse duecento franchi; pagati i debitucci, non le rimasero che un'ottantina di franchi. A ventidue anni, in una bella mattina di primavera, lasciava Parigi, portandosi la bambina sulle spalle. Chi le avesse viste passare insieme ne avrebbe avuto pietà. Quella donna non aveva al mondo che quella bambina, e quella bambina non aveva al mondo che quella donna. Fantine aveva allattato la figlia; questo le aveva indebolito il petto, ed ella tossiva un poco.

Non avremo più occasione di parlare del signor Félix Tholomyès. Limitiamoci a dire che vent'anni più tardi, sotto il regno di Luigi Filippo, era un grosso procuratore legale di provincia, influente e ricco, elettore saggio e giurato severissimo; sempre gaudente però.

Verso la metà della giornata, dopo aver preso di tanto in tanto, per riposarsi, spendendo tre o quattro soldi a lega, quelle che si chiamavano allora le Petites Voitures des Environs de Paris, Fantine si trovò a Montfermeil in ruelle du Boulanger.

Passando davanti alla locanda Thénardier, le due bimbettole, incantate sulla loro colossale altalena, erano state per lei una sorta di visione, e si era fermata davanti a quello spettacolo di gioia. Gli incantesimi esistono. Quelle due bimbe furono un incantesimo per quella madre.

Le considerò, commossa. La presenza degli angeli è un annuncio di paradiso. Credette di vedere sopra quella locanda il misterioso QUI della Provvidenza. Quelle due piccine erano evidentemente felici! Le guardava, le ammirava, talmente intenerita che nel momento in cui la madre riprendeva fiato tra due versi della sua canzone, non poté trattenersi dal dirle quelle parole che abbiamo già letto:

«Avete due belle bambine, signora».

Le creature più feroci sono disarmate dalle carezze fatte ai loro piccoli. La madre sollevò la testa e ringraziò, e fece sedere la passante sulla panca della porta, mentre lei rimaneva sulla soglia. Le due donne parlarono.

«Mi chiamo Thénardier», disse la madre delle due piccine. «Questa locanda è nostra».

Poi, sempre immersa nella propria romanza, riprese tra i denti:

Il le faut, je suis chevalier,

Et je pars pour la Palestine.

Questa Thénardier era una donna rossa, carnosa, angolosa; il tipo di moglie del soldato in tutta la sua mala grazia. E, cosa strana, aveva un'aria assorta che doveva alla lettura di romanzi. I vecchi romanzi che si sono stemperati nella fantasia delle ostesse hanno di questi effetti. Era ancora giovane; aveva appena trent'anni. Se quella donna, che era accoccolata, fosse stata dritta in piedi, forse la sua alta statura e la sua corporatura da colosso ambulante, da fiera, avrebbero di primo acchito intimidito la viaggiatrice, turbato la sua fiducia e fatto svanire ciò che stiamo per narrare. Una persona che sta seduta invece di stare in piedi, il destino dipende anche da queste cose.

La viaggiatrice raccontò la sua storia, un po' modificata.

Che era operaia; che suo marito era morto; che a Parigi il lavoro le mancava, e andava a cercarne altrove; al suo paese; che aveva lasciato Parigi la mattina stessa, a piedi; che portando la bimba si sentiva stanca, e avendo incontrato la carrozza di Villemomble ci era salita; che da Villemomble era venuta a Montfermeil a piedi; che la piccola aveva camminato un po', ma non molto, era troppo piccina, e che aveva dovuto prenderla in braccio e quel tesoro si era addormentato.

E con queste parole diede alla figlia un bacio appassionato che la svegliò. La bambina aprì gli occhi, due grandi occhi azzurri come quelli della madre, e guardò, cosa? Niente, tutto, con quell'aria seria e talvolta severa dei bimbi, che è un mistero della loro luminosa innocenza davanti al nostro crepuscolo di virtù. Si direbbe che si sentano angeli e ci sappiano uomini. Poi la bimba si mise a ridere, e benché la madre la trattenesse, scivolò a terra con l'indomabile energia di un esserino che vuole correre. D'un tratto scorse le altre due sull'altalena, si bloccò e tirò fuori la lingua, segno di ammirazione.

Mamma Thénardier sciolse le figlie, le fece scendere dall'altalena e disse: «Giocate tutte e tre».

Quelle età familiarizzano rapidamente; e in capo a un minuto le piccole Thénardier giocavano con la nuova venuta a far buchi in terra, piacere immenso.

La nuova venuta era molto allegra; la bontà della madre è scritta nella gaiezza del bambino; aveva preso un pezzo di legno che le serviva da vanga e scavava energicamente una fossa buona per una mosca. Quello che fa il becchino diventa divertente fatto da un bimbo.

Le due donne continuavano a chiacchierare.

«Come si chiama la vostra bimba?».

«Cosette».

Cosette, leggete Euphrasie. La piccola si chiamava Euphrasie. Ma di Euphrasie la madre aveva fatto Cosette, per quel dolce e grazioso istinto delle madri e del popolo che muta Josefa in Pepita e Françoise in Sillette. È questo un genere di derivati che disturba e sconcerta tutta la scienza degli etimologisti. Abbiamo conosciuto una nonna che era riuscita a fare di Théodore, Gnon.

«Quanti anni ha?».

«Va per i tre».

«Come la mia prima».

Intanto le tre bambine erano accomunate da un atteggiamento di profonda ansietà e di beatitudine; si stava verificando un evento; un grosso verme stava uscendo dalla terra; e avevano paura; ed erano in estasi.

Le loro fronti radiose si toccavano; si sarebbero dette tre teste in un'aureola.

«I bambini», esclamò mamma Thénardier, «come fanno subito amicizia! Eccole che sembrano tre sorelle!».

Questa parola fu la scintilla che aspettava probabilmente l'altra madre. Ella prese la mano della Thénardier, la guardò fisso e le disse:

«Volete tenere mia figlia?».

La Thénardier ebbe uno di quei movimenti confusi che non sono né di consenso né di rifiuto.

La madre di Cosette proseguì:

«Vedete, non posso portare mia figlia al paese. Il lavoro non lo permette. Con un bambino, non si trova da sistemarsi. Sono così ridicoli in quel paese. È il buon Dio che mi ha fatto passare davanti alla vostra locanda. Quando ho visto le vostre bambine così belle e così pulite e così contente, sono rimasta colpita. Ho detto: ecco una buona madre. È come dicevate: sembrano tre sorelle. E poi, io tornerò fra non molto. Volete tenere la mia bambina?».

«Bisognerà vedere», disse la Thénardier.

«Vi darò sei franchi al mese».

Qui una voce d'uomo si fece sentire dall'interno della locanda:

«Non meno di sette franchi. E sei mesi pagati in anticipo».

«Sei per sette quarantadue», disse la Thénardier.

«Ve li darò», disse la madre.

«E quindici franchi extra per le prime spese», aggiunse la voce maschile.

«Totale cinquantasette franchi», disse la Thénardier.

E fra le cifre, canterellava vagamente:

Il le faut, disait un guerrier.

«Ve li darò», disse la madre, «ho qui ottanta franchi. Mi resta di che tornare al paese. Andando a piedi. Là mi guadagnerò dei soldi, e appena ne avrò abbastanza tornerò a prendere il mio tesoro».

La voce d'uomo riprese:

«La piccola ha un corredo?».

«È mio marito», disse la Thénardier.

«Certo che ha un corredo, povero tesoro. Vedo bene che è vostro marito. E anche un bel corredo! Un corredo di lusso, tutto a dozzine; vestiti di seta come una dama. È qui nella mia borsa».

«Bisognerà lasciarlo qui», riprese la voce dell'uomo.

«Credo bene che lo lascerò qui!», disse la madre. «Sarebbe bella che lasciassi mia figlia nuda!».

La faccia del padrone apparve. «D'accordo», disse.

Il contratto fu concluso. La madre passò la notte nella locanda, diede i soldi e lasciò la bambina, riprese la sua borsa sgravata del corredo e ormai leggera, e partì l'indomani mattina, contando di tornare presto. Queste partenze si combinano tranquillamente; ma sono disperazioni.

Una vicina dei Thénardier incontrò quella madre che se ne stava andando, e tornò dicendo:

«Ho visto una donna che piange per la strada, da spezzare il cuore».

Quando la madre di Cosette fu partita, l'uomo disse alla donna:

«Questo mi permette di pagare la cambiale da centodieci franchi che scade domani. Mi mancavano cinquanta franchi. Sai che avrei avuto l'usciera e un protesto? Hai fatto una bella trappola per topi, con le tue bambine».

«Senza saperlo», disse la donna.

II • PRIMO ABBOZZO DI DUE LOSCHE FIGURE [\(torna all'indice\)](#)

Il topo in trappola non era granché; ma il gatto gode anche di un sorcio magro.

Chi erano i Thénardier?

Diciamo subito qualcosa. Completeremo il ritratto più tardi.

Appartenevano a quella classe bastarda composta da gente rozza arrivata e da gente intelligente decaduta, che sta tra la classe detta media e la classe detta inferiore, e che combina talvolta i difetti della seconda con tutti i vizi della prima, senza avere il generoso slancio dell'operaio né l'onesto ordine del borghese.

Erano di quelle nature nane che, se qualche oscuro fuoco per caso le riscalda, divengono facilmente mostruose. C'era nella donna il fondo di un bruto, e nell'uomo la stoffa di un furfante. Entrambi erano suscettibili al massimo grado di quella specie di terribile progresso che si compie nel senso del male. Esistono anime gamberi che rinculano continuamente verso le tenebre, retrocedendo nella vita invece di avanzare, usando l'esperienza per accrescere la loro deformità, peggiorando senza posa e impregnandosi sempre più di una crescente bassezza. Quell'uomo e quella donna erano anime di questa fatta.

La Thénardier in particolare era imbarazzante per un fisionomista. Certi uomini, basta guardarli per diffidarne, perché li si sente tenebrosi da capo a piedi. Lasciano inquietudine dietro e lanciano minacce davanti a sé. In essi c'è un che di ignoto. Non si può nemmeno rispondere di ciò che hanno fatto e di ciò che faranno. L'ombra che hanno nello sguardo li denuncia. Solo sentendoli dire una parola o vedendoli fare un gesto, si intravedono oscuri segreti nel loro passato e oscuri misteri nel loro avvenire.

Quel Thénardier, se bisognava credergli, era stato soldato; sergente, diceva; aveva fatto probabilmente la campagna del 1815, e si era anche comportato piuttosto bravamente, a quanto pareva. Vedremo più tardi come era andata. L'insegna del suo locale era un'allusione a uno dei suoi fatti d'arme. L'aveva dipinta lui stesso, perché sapeva fare un po' di tutto; male.

Era l'epoca in cui l'antico romanzo classico che, dopo esser stato *Clélie*, non era più che *Lodoïska*, sempre nobile, ma ogni giorno più volgare, caduto da mademoiselle de Scudéry a madame Bournon-Malarme e da madame de Lafayette a madame Barthélemy-Hadot, incendiava l'anima amorosa delle portinaie di Parigi e devastava anche un po' la periferia. La signora Thénardier era giusto abbastanza intelligente per leggere questo genere di libri. Se ne nutriva. Vi affogava quanto cervello possedeva; il che le aveva dato, finché era stata giovanissima, e anche un po' più tardi, una specie di atteggiamento pensoso rispetto a suo marito, furfante di una certa profondità, ruffiano letterato, grammatica a parte, grossolano e fine nello stesso tempo, ma, in fatto di sentimentalismo, leggendo Pigault-Lebrun, e per «tutto ciò che concerne il sesso», come diceva nel suo gergo, uno zotico perfetto. Sua moglie aveva dodici o quindici anni meno di lui. Più tardi, quando i capelli romanzescamente piangenti cominciarono a ingrigirsi, quando dalla Pamela emerse la Megera, la Thénardier non fu più che una grossa donna malvagia che aveva assaporato dei romanzi idioti. Ora, non si leggono impunemente balordaggini. Ne risultò che la primogenita si chiamò Eponine; quanto alla seconda, la povera piccola rischiò di chiamarsi Gulnare; dovette a non so qual felice diversione compiuta da un romanzo di Ducray-Duminil di non chiamarsi che Azelma.

Del resto, sia detto incidentalmente, non tutto è ridicolo e superficiale in questa curiosa epoca a cui facciamo allusione, e che si potrebbe chiamare l'anarchia dei nomi di battesimo. Accanto all'elemento romanzesco che abbiamo indicato, c'è il sintomo sociale. Non è raro oggi che il garzone bovaro si chiami Arthur, Alfred o Alphonse, e che il

visconte - se ci sono ancora visconti - si chiami Thomas, Pierre o Jacques. Questo trasferimento che mette il nome «elegante» sul plebeo e il nome campagnolo sull'aristocratico non è che un turbine di eguaglianza. L'irresistibile penetrazione del soffio nuovo appare in questa come in tutte le cose. Sotto questa discordanza apparente, c'è una cosa grande e profonda, la Rivoluzione francese.

III • L'ALLODOLA [\(torna all'indice\)](#)

Non basta essere cattivi per prosperare. La bettola andava male.

Grazie ai cinquantasette franchi della viaggiatrice, Thénardier aveva potuto evitare un protesto e onorare la sua firma. Il mese seguente ebbero ancora bisogno di denaro; la donna portò a Parigi e impegnò il corredo di Cosette per la somma di sessanta franchi. Speso questo denaro, i Thénardier si abituarono a non vedere nella piccola altro che una bimba che avevano raccolto per carità, e la trattarono di conseguenza. Poiché non aveva più corredo, la rivestirono con vecchie gonnelle e vecchie camicie delle piccole Thénardier, ossia con stracci. Fu nutrita con gli avanzi di tutti, un po' meglio del cane e un po' peggio del gatto. Il cane e il gatto del resto erano i suoi commensali abituali; Cosette mangiava con loro sotto il tavolo in una scodella di legno simile alla loro.

La madre, che si era stabilita, come si vedrà più tardi, a M. sur M., scriveva, o per meglio dire faceva scrivere ogni mese, per avere notizie di sua figlia. I Thénardier rispondevano invariabilmente: Cosette sta a meraviglia.

Passati i primi sei mesi, la madre mandò sette franchi per il settimo mese, e continuò abbastanza puntualmente a mandarli di mese in mese. L'anno non era trascorso che Thénardier disse: «Bella grazia che ci fa! Cosa vuole che ci facciamo con i suoi sette franchi!», e scrisse per esigere dodici franchi. La madre, che era stata persuasa da loro che sua figlia era felice «e veniva su bene», si sottomise e mandò i dodici franchi.

Ci sono nature che non possono amare da un lato senza odiare dall'altro. Mamma Thénardier amava appassionatamente le sue due figlie, il che fece sì che detestasse l'estranea. È triste pensare che l'amore di una madre possa avere dei brutti aspetti. Per quanto poco posto Cosette occupasse da lei, le sembrava che quello spazio fosse rubato alle sue bambine, e che quella piccina diminuisse l'aria che le sue respiravano. Quella donna, come molte donne del suo genere, aveva una certa quantità di carezze e una certa quantità di botte e di ingiurie da dispensare ogni giorno. Se non avesse avuto Cosette, certo le sue figlie, per quanto idoltrate, avrebbero ricevuto il tutto; ma l'estranea rese loro il servizio di deviare le botte su di sé. Le sue figlie non ebbero che le carezze. Cosette non poteva fare un movimento senza che sulla sua testa piovesse una grandine di punizioni violente e immeritate. Dolce esserino che non doveva nulla comprendere del mondo né di Dio, continuamente punita, rimproverata, sgridata, battuta, vedendo accanto a sé due piccole creature come lei che vivevano in un raggio d'aurora!

La Thénardier era cattiva con Cosette; e furono cattive anche Eponine e Azelma. I bambini, a questa età, non sono che copie della madre. Il formato è più piccolo, ecco tutto.

Passò un anno, poi un altro.

Nel villaggio si diceva:

«Quei Thénardier, che brava gente! Non sono ricchi, e allevano una povera bambina che è stata abbandonata a loro!».

Si credeva che Cosette fosse stata dimenticata dalla madre.

Intanto Thénardier, avendo appreso per chissà quali vie oscure che la bambina era probabilmente bastarda e che la madre non poteva confessarlo, esigette quindici franchi al mese, dicendo che «la creatura» cresceva e «mangiava» e minacciando di riconsegnarla. «Non mi seccate!», esclamava, «o vi spedisco la vostra marmocchia a rovinare tutti i vostri segreti. Ho bisogno di un aumento». La madre pagò i quindici franchi.

Di anno in anno, la bambina crebbe, la sua miseria anche.

Finché Cosette fu molto piccola, fu la vittima delle altre due bambine; appena si fu sviluppata un poco, ossia prima ancora che avesse cinque anni, divenne la serva di casa.

Cinque anni, si dirà, è inverosimile. Ahimè, è vero. La sofferenza sociale comincia a tutte le età. Non abbiamo forse assistito, recentemente, al processo di un tale Dumollard, orfano divenuto bandito, che fin dall'età di cinque anni, dicono i documenti ufficiali, essendo solo al mondo, «lavorava per vivere, e rubava»?

A Cosette fecero fare le commissioni, scopare le camere, il cortile, la strada, lavare i piatti, portare anche dei pesi. I Thénardier si credettero tanto più autorizzati ad agire così perché la madre, che era sempre a M. sur M., cominciò a pagare male. Qualche mese rimasero in credito.

Se quella madre fosse tornata a Montfermeil in capo a quei tre anni, non avrebbe riconosciuto sua figlia. Cosette, così graziosa e così fresca al suo arrivo in quella casa, era adesso magra e smorta. Aveva non so quale aria inquieta. Ipocrita! dicevano i Thénardier.

L'ingiustizia l'aveva resa astiosa e la miseria l'aveva resa brutta. Non le restavano più che i suoi begli occhi che facevano pena, perché, grandi com'erano, sembrava di leggervi una maggior quantità di tristezza.

Era una cosa straziante vedere d'inverno quella povera bimba, che non aveva ancora sei anni, rabbrivire sotto vecchi cenci di tela pieni di buchi, mentre scopava la strada prima dell'alba, con un'enorme ramazza nelle manine rosse e una lacrima negli occhioni.

In paese la chiamavano l'Allodola. Il popolo, che ama le immagini, si era compiaciuto di chiamare con questo nome quell'esserino non più grande di un uccello, tremante, inselvaticito e intirizzito, svegliato ogni mattina per primo in casa e nel villaggio, sempre in strada o per i campi prima dell'alba.

Ma la povera allodola non cantava mai.

LIBRO QUINTO • LA DISCESA

Intanto che ne era di quella madre che, a detta della gente di Montfermeil, sembrava aver abbandonato sua figlia? Dov'era? Cosa faceva?

Dopo aver lasciato la sua Cosette ai Thénardier, aveva proseguito il suo viaggio ed era arrivata a M. sur M.

Si era, lo ricordiamo, nel 1818.

Fantine aveva lasciato la sua provincia da una decina d'anni. M. sur M. aveva cambiato aspetto. Mentre Fantine scendeva lentamente di miseria in miseria, la sua città natale aveva prosperato.

Da due anni circa si era verificato uno di quegli eventi industriali che sono le grandi novità dei piccoli paesi.

È un dettaglio importante, e riteniamo utile parlarne; anzi, dargli il meritato rilievo.

Da tempo immemorabile, M. sur M. aveva come industria peculiare l'imitazione del giaietto inglese e delle conterie nere di Germania. Questa industria aveva sempre vegetato, a causa del costo delle materie prime, che si ripercuoteva sulla manodopera. Nel momento in cui Fantine tornò a M. sur M., una trasformazione inaudita si era operata nella produzione di questi «articoli neri». Verso la fine del 1815, un uomo, uno sconosciuto, era venuto a stabilirsi in città e aveva avuto l'idea di sostituire, in quel procedimento di fabbricazione, la gommalacca alla resina e, per i braccialetti in particolare, gli anelli scorrevoli in latta semplicemente accostata agli anelli in latta saldata.

Questo piccolissimo cambiamento in effetti aveva prodigiosamente ridotto il costo della materia prima, il che aveva permesso, primo, di aumentare il compenso della manodopera, beneficio per il paese; secondo, di migliorare la fabbricazione, vantaggio per il consumatore; terzo, di vendere più a buon mercato pur triplicando il guadagno, profitto per il fabbricante.

Così, per un'idea, tre risultati.

In meno di tre anni l'autore di questo procedimento era diventato ricco, il che è bene, e aveva arricchito tutto ciò che aveva intorno; il che è meglio. Era straniero al dipartimento. Della sua origine non si sapeva nulla; dei suoi inizi, poco.

Si raccontava che era venuto in città con pochissimo denaro, qualche centinaio di franchi al massimo.

Fu da questo esiguo capitale, posto al servizio di un'idea ingegnosa, fecondato dall'ordine e dall'intelligenza, che egli trasse la sua fortuna e la fortuna del paese.

Al suo arrivo a M. sur M. non aveva che gli abiti, l'aspetto e il linguaggio di un operaio.

Sembra che, il giorno stesso in cui faceva oscuramente il suo ingresso nella cittadina di M. sur M., al calar di una sera di dicembre, zaino in spalla e bastone in mano, fosse scoppiato un grosso incendio nella casa comunale. Quell'uomo si era gettato nel fuoco e aveva salvato, a rischio della vita, due bambini, figli del capitano dei gendarmi; il che fece sì che nessuno pensasse a chiedergli il passaporto. Da allora, tutti avevano saputo il suo nome. Si chiamava *papà Madeleine*.

II • MADELEINE [\(torna all'indice\)](#)

Era un uomo sulla cinquantina, che aveva l'aria preoccupata ed era buono. Ecco tutto ciò che si poteva dire di lui.

Grazie ai rapidi progressi di quell'industria che egli aveva così abilmente rimaneggiato, M. sur M. era divenuta un considerevole centro industriale. La Spagna, che consuma molto giletto nero, vi ordinava ogni anno acquisti immensi. M. sur M., per questo commercio, faceva quasi concorrenza a Londra e a Berlino. I profitti di papà Madeleine erano tali che fin dal secondo anno aveva potuto costruire un grande opificio formato da due vasti reparti, uno per gli uomini, l'altro per le donne. Chiunque avesse fame poteva presentarsi, ed era sicuro di trovarvi impiego e pane. Papà Madeleine chiedeva agli uomini buona volontà, alle donne condotta irreprensibile, a tutti onestà. Aveva diviso i reparti separando i sessi, affinché fanciulle e donne rimanessero virtuose. Su questo punto era inflessibile. Era il solo su cui fosse in qualche modo intollerante. Era tanto più fissato su questa severità in quanto M. sur M. era città di guarnigione, e le occasioni di corruzione non mancavano. Del resto la sua venuta era stata una benedizione, e la sua presenza era una provvidenza. Prima dell'arrivo di papà Madeleine, tutto languiva nel paese; ora tutto viveva della sana vita del lavoro. Una forte circolazione riscaldava tutto e penetrava ovunque. Disoccupazione e miseria erano sconosciute. Non c'era borsa così oscura in cui non ci fosse un po' di denaro, né casa così povera in cui non ci fosse un po' di gioia.

Papà Madeleine dava lavoro a tutti. Non esigeva che una cosa: Siate un uomo onesto! Siate una donna onesta!

Come abbiamo detto, con tutta questa attività di cui era causa e perno, papà Madeleine faceva fortuna, ma, cosa assai singolare in un semplice imprenditore, non sembrava essere questa la sua preoccupazione principale. Sembrava che pensasse molto agli altri e poco a se stesso. Nel 1820 aveva una somma di seicentotrentamila franchi depositata a suo nome da Laffitte; ma prima di riservarsi quei seicentotrentamila franchi, aveva speso più di un milione per la città e per i poveri.

L'ospedale era mal dotato; egli aveva aggiunto dieci letti. M. sur M. era divisa in città

alta e città bassa. Nella città bassa, dove egli abitava, non c'era che una scuola, una bicocca che cadeva in rovina; egli ne aveva costruite due, una per le femmine, l'altra per i maschi. Pagava di tasca sua ai due maestri un'indennità doppia del loro magro stipendio ufficiale, e un giorno, a qualcuno che se ne stupiva, disse: «I due primi funzionari dello Stato sono la balia e il maestro di scuola». Aveva creato a sue spese un ospizio, cosa allora pressoché sconosciuta in Francia, e una cassa di soccorso per gli operai vecchi e malati. La sua manifattura era un centro; un nuovo quartiere che ospitava un buon numero di famiglie indigenti le era rapidamente sorto intorno; egli vi aveva fondato una farmacia gratuita.

Nei primi tempi, quando lo videro cominciare, le anime belle dissero: è un uomo in gamba che vuole arricchirsi. Quando lo videro arricchire il paese prima di arricchire se stesso, le stesse anime belle dissero: è un ambizioso. Questo sembrava tanto più probabile in quanto quell'uomo era religioso, e in una certa misura anche praticante, cosa molto ben vista allora. Andava regolarmente a sentire la messa bassa ogni domenica. Il deputato locale, che fiutava concorrenti ovunque, non tardò a inquietarsi per questa religiosità. Quel deputato, che era stato membro del corpo legislativo dell'impero, condivideva le idee religiose di un padre oratoriano noto col nome di Fouché, duca di Otranto, di cui era stato creatura e amico. In casa sua rideva di Dio tranquillamente. Ma quando vide il ricco imprenditore Madeleine andare alla messa bassa delle sette, intravide un possibile candidato e decise di superarlo; si prese un confessore gesuita e andò a messa grande e ai vesperi. A quei tempi l'ambizione era, nel senso letterale della parola, una corsa al campanile. I poveri approfittarono di questa sua paura altrettanto quanto il buon Dio, perché anche l'onorevole deputato aggiunse due letti all'ospedale; il che fece dodici.

Tuttavia una mattina del 1819 si diffuse in città la voce che, su suggerimento del signor prefetto e in considerazione dei servigi resi al paese, papà Madeleine stava per essere nominato dal re sindaco di M. sur M. Coloro che avevano dichiarato quel nuovo venuto «un ambizioso» colsero con trasporto quest'occasione che tutti si auguravano, per esclamare: «Ecco! Cosa avevamo detto?». Tutta M. sur M. fu a rumore. La voce era fondata. Qualche giorno dopo, la nomina apparve sul «Moniteur». L'indomani, papà Madeleine rifiutò.

In quello stesso anno 1819, i prodotti del nuovo procedimento inventato da Madeleine figurarono all'esposizione dell'industria; su rapporto della giuria, il re nominò l'inventore cavaliere della Legion d'onore. Nuovo rumore nella cittadina. *Ebbene! Ecco cosa voleva, la croce!* Papà Madeleine rifiutò la croce.

Decisamente quell'uomo era un enigma. Le anime belle si trassero d'impaccio dicendo: *Dopotutto, è una specie di avventuriero.*

Lo abbiamo visto, il paese gli doveva molto, i poveri gli dovevano tutto; era così utile che si era ben dovuto onorarlo, ed era così dolce che si era ben dovuto amarlo, alla fine; i suoi operai in particolare l'adoravano, ed egli portava questa adorazione con una sorta di gravità malinconica. Quando fu chiaro che era ricco, le persone della «società» lo salutarono, e in città lo si chiamò signor Madeleine; i suoi operai e i bambini continuarono a chiamarlo *papà Madeleine*, e questa era la cosa che lo rallegrava di più. Man mano che saliva, gli inviti piovevano su di lui. «La società» lo reclamava. I piccoli salotti affettati di M. sur M., che, beninteso, si sarebbero chiusi nei primi tempi all'artigiano, si

spalancarono al milionario. Gli fecero mille proposte. Rifiutò.

Ancora una volta le anime belle non si lasciarono imbarazzare. È un uomo ignorante e di scarsa educazione. Non si sa da dove venga. Non saprebbe come comportarsi in società. Non è affatto provato che sappia leggere.

Quando l'avevano visto guadagnare denaro, avevano detto: *è un mercante*. Quando l'avevano visto seminare il suo denaro, avevano detto: *è un ambizioso*. Quando l'avevano visto rifiutare gli onori, avevano detto: *è un avventuriero*. Quando lo videro rifiutare la società, dissero: *è un bruto*.

Nel 1820, cinque anni dopo il suo arrivo a M. sur M., i servigi che aveva reso al paese erano così sorprendenti, il voto di tutta la contrada fu talmente unanime che il re lo nominò di nuovo sindaco della città. Egli rifiutò ancora, ma il prefetto resistette al suo rifiuto, tutti i notabili vennero a pregarlo, la gente del popolo lo supplicava per la strada, l'insistenza fu così vivace che finì per accettare. Si notò che ciò che parve finalmente deciderlo fu l'apostrofe quasi irritata di una vecchia popolana che gli gridò con stizza dalla soglia della sua porta: *un buon sindaco è una cosa che serve. Non ci si tira indietro davanti al bene che si può fare*.

Fu la terza fase della sua ascesa. Papà Madeleine era diventato il signor Madeleine; il signor Madeleine divenne il signor sindaco.

III • SOMME DEPOSITATE DA LAFFITTE [\(torna all'indice\)](#)

Peraltro, era rimasto un uomo semplice come il primo giorno. Aveva i capelli grigi, lo sguardo serio, il colorito bronzео di un operaio, il volto pensoso di un filosofo. Portava abitualmente un cappello a larghe tese e una lunga finanziaria di panno, abbottonata fino al mento. Adempiva alle sue funzioni di sindaco, ma a parte questo viveva in solitudine. Parlava con poche persone. Si sottraeva alle cortesie, salutava e se la svignava, sorrideva per dispensarsi dal parlare, dava per dispensarsi dal sorridere. Le donne dicevano di lui: che orso di buon cuore! Il suo piacere erano le passeggiate in campagna.

Prendeva i suoi pasti sempre da solo, con un libro aperto davanti a sé. Aveva una piccola biblioteca ben fornita. Amava i libri; i libri sono amici freddi e sicuri. Man mano che con la fortuna si accresceva il suo tempo libero, ne approfittava per coltivare la propria mente. Da quando era a M. sur M., si notava che di anno in anno il suo eloquio diventava più forbito, più scelto e più dolce.

Portava con sé volentieri un fucile nelle sue escursioni, ma se ne serviva raramente. Quando per caso gli capitava, aveva una mira infallibile che faceva sensazione. Non uccideva mai un animale inoffensivo. Non tirava mai a un uccellino.

Benché non fosse più giovane, si raccontava che avesse una forza prodigiosa. Offriva una mano a chi ne aveva bisogno, risollevara un cavallo, spingeva una ruota impantanata, fermava per le corna un toro scappato. Aveva sempre le tasche piene di monetine quando usciva, e vuote quando rientrava. Quando passava per un villaggio, i bambini cenciosi gli correivano allegramente dietro e lo circondavano come uno sciame di moscerini.

Si credeva di indovinare che un tempo fosse vissuto della vita dei campi, perché possedeva ogni sorta di segreti utili che insegnava ai contadini. Insegnava loro a distruggere le tignole del grano aspergendo il granaio e inondando le fessure dell'impiantito con una soluzione di sale comune, e a scacciare i punteruoli appendendo dovunque, alle pareti e al tetto, nei prati e in casa, dell'ormino in fiore. Aveva «ricette» per estirpare da un campo la gramigna, il gettaione, la veccia, il parriolo, la coda di volpe, tutte le erbe parassite che mangiano il grano. Difendeva una conigliera dai ratti, semplicemente con l'odore di un porcellino di Barberia che vi metteva.

Un giorno che vedeva dei paesani occupati a strappare ortiche guardò quel mucchio di piante sradicate e ormai secche, e disse: «Son morte. Eppure sarebbero buone se sapeste servirvene. Quando l'ortica è giovane, la foglia è una verdura eccellente; quando è più vecchia, ha filamenti e fibre come la canapa e il lino. La tela d'ortica vale la tela di canapa. Sminuzzata, l'ortica è buona per il pollame; tritata, è buona per il bestiame. Il seme di ortica mescolato al foraggio rende lucido il pelame degli animali; la radice mescolata al sale produce un bel colore giallo. Del resto è un eccellente fieno che si può falciare due volte. E cosa richiede l'ortica? Poca terra, nessuna cura, nessuna coltura. Solo, il seme cade man mano che matura, ed è difficile da raccogliere. Ecco tutto. Con poca fatica, l'ortica sarebbe utile; la si trascura, diventa nociva. Allora la si uccide. Quanti uomini somigliano all'ortica!». Dopo una pausa, aggiunse: «Amici, ricordate: non ci sono erbe cattive né cattivi uomini. Ci sono solo cattivi coltivatori».

I bambini l'amavano anche perché sapeva fare delle cosette strabilianti con la paglia e con le noci di cocco.

Quando vedeva la porta di una chiesa parata di nero, entrava; frequentava i funerali come altri frequentano i battesimi. La vedovanza e la sventura altrui l'attiravano per via della sua grande dolcezza; si univa agli amici in lutto, alle famiglie vestite di nero, ai sacerdoti salmodianti attorno a un feretro. Sembrava dare volentieri come testo ai suoi pensieri quelle funebri salmodie piene della visione di un altro mondo. Lo sguardo al cielo, ascoltava, con una sorta di aspirazione verso tutti i misteri dell'infinito, quelle voci tristi che cantano sul ciglio dell'abisso oscuro della morte.

Faceva una quantità di buone azioni, nascondendosi come ci si nasconde per le cattive. Penetrava di nascosto, la sera, nelle case; saliva le scale furtivamente. Un povero diavolo, rientrando nel suo tugurio, scopriva che la porta era stata aperta, talvolta persino forzata, in sua assenza. Il poveraccio esclamava: è venuto qualche malfattore! Entrava, e la prima cosa che vedeva era una moneta d'oro lasciata su un mobile. «Il malfattore» era papà Madeleine.

Era affabile e triste. La gente del popolo diceva: «Ecco un uomo ricco che non ha l'aria fiera. Ecco un uomo felice che non ha l'aria contenta».

Alcuni sostenevano che fosse un personaggio misterioso e affermavano che nessuno poteva entrare in camera sua, la quale era una vera e propria cella da anacoreta, ammobiliata con clessidre alate e abbellita da tibie in croce e teste di morto. Era una cosa di cui si parlava molto, tanto che alcune giovani donne eleganti e maligne di M. sur M. vennero un giorno a casa sua, e gli chiesero: «Signor sindaco, mostrateci dunque la vostra camera. Si dice che sia una grotta». Egli sorrise, e le introdusse all'istante in quella

«grotta». Furono ben punite della loro curiosità. Era una stanza con semplici mobili di mogano, piuttosto brutti come tutti i mobili di quel genere, e tappezzata di carta da quattro soldi. Esse non vi poterono notare altro che due candelieri di forma antiquata che si trovavano sul caminetto e che avevano tutta l'aria di essere d'argento, «perché erano marcati». Osservazione tipica della mentalità delle cittadine di provincia.

Si continuò nondimeno a vociferare che nessuno poteva penetrare in quella camera, e che era una caverna da eremita, un pensatoio, un buco, una tomba.

Si bisbigliava anche che avesse somme «immense» depositate da Laffitte, con la particolarità che esse erano sempre a sua immediata disposizione, in modo che, si aggiungeva, il signor Madeleine potesse andare una mattina da Laffitte, firmare una ricevuta e uscire coi suoi due o tre milioni in dieci minuti. In realtà quei «due o tre milioni» si riducevano, come abbiamo detto, a seicentotrenta o seicentoquaranta mila franchi.

IV • IL SIGNOR MADELEINE IN LUTTO [\(torna all'indice\)](#)

All'inizio del 1821, i giornali annunciarono la morte di monsignor Myriel, vescovo di D., «detto monsignor Bienvenu», e trapassato in odore di santità all'età di ottantadue anni.

Il vescovo di D., per aggiungere un dettaglio omissso dai giornali, quando morì era cieco da parecchi anni, e contento di essere cieco, poiché la sorella lo assisteva.

Diciamolo per inciso, essere cieco ed essere amato è in effetti su questa terra, dove nulla è completo, una delle forme più stranamente compiute della felicità. Avere continuamente al fianco una moglie, una figlia, una sorella, un essere affascinante, che è lì perché voi avete bisogno di lei e perché lei non può fare a meno di voi, sapersi indispensabile a chi ci è necessario, poter incessantemente misurare il suo affetto dalla quantità di presenza che ci dona, e dirsi: poiché essa mi dedica tutto il suo tempo, significa che io ho tutto il suo cuore; vedere il pensiero in mancanza del volto, constatare la fedeltà di un essere nell'eclissi del mondo, percepire il fruscio di un abito come un frullo d'ali, sentirla andare e venire, entrare, uscire, rientrare, parlare, cantare, e pensare di essere il centro di quei passi, di quelle parole, di quel canto; manifestare a ogni istante la propria attrazione, sentirsi tanto più potente quanto più si è infermo, divenire nell'oscurità, e per l'oscurità, l'astro attorno al quale gravita quell'angelo, poche felicità eguagliano questa. La suprema felicità della vita è la convinzione di essere amati; amati per se stessi, anzi, diciamo meglio, amati malgrado se stessi; questa convinzione, il cieco la possiede. In questa disperazione, essere serviti significa essere accarezzati. Gli manca qualcosa? No. Possedere l'amore non significa perdere la luce. E quale amore! Un amore interamente fatto di virtù. Non esiste cecità ove esiste certezza. L'anima a tentoni cerca l'anima, e la trova. E quest'anima trovata e provata è una donna. Una mano vi sostiene, è la sua; una bocca vi sfiora la fronte, è la sua bocca; sentite un respiro accanto a voi, è lei. Avere tutto da lei, dal suo culto alla sua pietà, non essere mai abbandonato, avere quella dolce debolezza che vi soccorre, appoggiarsi a quel bastone incrollabile, toccare con le proprie mani la Provvidenza e poterla prendere tra le braccia; Dio palpabile, quale rapimento! Il cuore, questo celeste fiore oscuro, entra in un rigoglio misterioso. Non si darebbe

quell'ombra per tutta la luce! L'anima angelo è lì, è sempre lì; se si allontana, è per ritornare; svanisce come il sogno e riappare come la realtà. Si sente un calore che si avvicina, eccola. Si sprizza serenità, gaiezza, estasi; si diventa un raggio di luce nella notte. E mille piccole cure. Dei nonnulla che sono enormi in quel vuoto. I più ineffabili accenti della voce femminile usati per cullarvi, che sostituiscono per voi l'universo svanito. Si viene accarezzati con l'anima. Non si vede nulla, ma ci si sente adorati. È un paradiso di tenebre.

Fu da questo paradiso che monsignor Bienvenu era passato all'altro.

L'annuncio della sua morte fu riportato dal giornale locale di M. sur M. L'indomani il signor Madeleine apparve in abito nero, con un crespo al cappello.

In città si notò quel lutto, e si mormorò. Parve questo un barlume di luce sulle origini del signor Madeleine. Se ne concluse che aveva qualche legame di parentela col venerabile vescovo. *Si è messo in lutto per il vescovo di D.*, dissero i salotti; il che innalzò moltissimo il signor Madeleine, e gli procurò istantaneamente e d'acchito una certa considerazione nell'ambiente nobile di M. sur M. Il microscopico faubourg Saint-Germain locale pensò di porre fine alla quarantena di Madeleine, probabile parente di un vescovo. Madeleine si accorse della promozione che aveva ottenuto a furia di riverenze di signore anziane e di sorrisi delle giovani. Una sera, una decana di quel piccolo gran mondo, curiosa per diritto di anzianità, si azzardò a domandargli: «Il signor sindaco è senza dubbio cugino del defunto vescovo di D.?».

Egli disse: «No, signora».

«Ma», rispose la nobildonna, «voi ne portate il lutto, o sbaglio?».

Egli rispose: «Perché in gioventù sono stato lacchè nella sua famiglia».

Un'altra cosa che si notava era che ogni volta che passava in città un piccolo savoiaro che vagava per il paese in cerca di camini da spazzare, il signor sindaco lo faceva chiamare, gli faceva dire il suo nome e gli dava del denaro. I piccoli savoiardi si passavano la voce, e ne venivano molti.

V • VAGHI LAMPI ALL'ORIZZONTE [\(torna all'indice\)](#)

A poco a poco, e col tempo, tutte le opposizioni erano cadute. C'erano state dapprima contro Madeleine, sorta di legge che subiscono sempre coloro che si elevano, delle bassezze e delle calunnie; poi non furono più che cattiverie, poi non furono più che malizie, poi tutto questo svanì; il rispetto divenne completo, unanime, cordiale, e venne un momento in cui, verso il 1821, le parole: «il signor sindaco» venivano pronunciate a M. sur M. quasi con lo stesso tono con cui le parole: «monsignor vescovo» venivano pronunciate a D. nel 1815. Venivano da un raggio di dieci leghe a consultare il signor Madeleine. Egli metteva fine alle divergenze, evitava i processi, riconciliava i nemici. Ognuno lo chiamava a giudice del suo buon diritto. Sembrava che avesse nell'anima il libro del diritto naturale. Fu come un contagio di venerazione, che in sei o sette anni e progressivamente, guadagnò tutto il paese.

Una sola persona, in città e nella circoscrizione, rimase assolutamente immune da questo contagio, e, qualunque cosa facesse papà Madeleine, continuò a essergli ribelle, come se una specie d'istinto, incorruttibile e imperturbabile, lo tenesse desto e l'inquietasse. Sembra in effetti che esista in certi uomini un vero e proprio istinto animale, puro e integro come ogni istinto, che crea le simpatie e le antipatie, che separa fatalmente una natura da un'altra, che non esita, che non si turba, non tace e non si smentisce mai, chiaro nella sua oscurità, infallibile, imperioso, refrattario a tutti i consigli dell'intelligenza e a tutti i solventi della ragione, e che, in qualunque maniera siano disposti i destini, avverte segretamente l'uomo-cane della presenza dell'uomo-gatto, e l'uomo-volpe della presenza dell'uomo-leone.

Spesso, quando il signor Madeleine passava per la strada, calmo, affettuoso, circondato dalle benedizioni di tutti, capitava che un uomo d'alta statura vestito d'una finanziaria grigio ferro, armato d'una grossa canna e coperto da un cappello calato sugli occhi, si voltasse bruscamente dietro di lui e lo seguisse con gli occhi finché fosse scomparso, incrociando le braccia, scuotendo lentamente la testa, e sollevando il labbro superiore col labbro inferiore fino al naso, sorta di smorfia significativa che si potrebbe tradurre con: «Ma chi è quest'uomo? Certo l'ho visto da qualche parte. In ogni caso, non mi lascerò abbindolare».

Questo personaggio, grave di una gravità quasi minacciosa, era di quelli che, anche rapidamente intravisti, preoccupano l'osservatore.

Si chiamava Javert, ed era della polizia.

Esercitava a M. sur M. le funzioni penose, ma utili, di ispettore. Non aveva assistito agli inizi di Madeleine. Javert doveva il posto che occupava alla protezione di Chabouillet, segretario del ministro di Stato conte Anglès, allora prefetto di polizia a Parigi. Quando Javert era arrivato a M. sur M. la fortuna del grande imprenditore era già fatta, e papà Madeleine era diventato il signor Madeleine.

Alcuni funzionari di polizia hanno una fisionomia particolare, e che si complica con un'aria di bassezza mista a un'aria di autorità. Javert aveva questa fisionomia, tranne la bassezza.

Nella nostra convinzione, se le anime fossero visibili agli occhi si vedrebbe distintamente questa strana cosa: che ciascuno degli individui della specie umana corrisponde a qualche specie della creazione animale; e si potrebbe riconoscere agevolmente questa verità appena intravista dal pensatore: che dall'ostrica all'aquila, dal maiale alla tigre, tutti gli animali sono nell'uomo e ciascuno di essi è in un uomo. Talvolta anche vari nello stesso uomo.

Gli animali non sono altro che le figure delle nostre virtù e dei nostri vizi, erranti davanti ai nostri occhi, i fantasmi visibili delle nostre anime. Dio ce li mostra per farci riflettere. Solo, poiché gli animali non sono che ombre, Dio non li ha fatti educabili nel pieno senso della parola; a che scopo? Al contrario, le nostre anime essendo delle realtà e avendo un fine che è loro proprio, Dio ha dato loro l'intelligenza, vale a dire l'educazione possibile. L'educazione sociale ben fatta può sempre trarre da un'anima, qualunque essa sia, l'utilità che essa contiene.

Questo sia detto, beninteso, dal punto di vista ristretto della vita terrena apparente, e

senza pregiudizio per la questione profonda della personalità anteriore o posteriore degli esseri che non sono l'uomo. L'io visibile non autorizza in alcun modo il pensatore a negare l'io latente. Fatta questa riserva, passiamo oltre.

Ora, se si ammette per un istante con noi che in ogni uomo c'è una delle specie animali della creazione, ci sarà facile dire cos'era l'ufficiale di polizia Javert.

I contadini asturiani sono convinti che in ogni figliata di lupa ci sia un cane, il quale viene ucciso dalla madre, altrimenti, crescendo, divorerebbe gli altri piccoli.

Date un volto umano a questo cane figlio di lupa, e sarà Javert.

Javert era nato in prigione da una cartomante il cui marito era al bagno penale. Crescendo pensò di essere fuori della società, e disperò di rientrarvi mai. Notò che la società mantiene irremissibilmente al di fuori di essa due tipi di uomini, coloro che l'attaccano e coloro che la salvaguardano; non c'era scelta che tra queste due classi; nel contempo egli si sentiva non so qual fondo di rigidità, di regolarità e di probità, complicato da un inesprimibile odio per quella razza di malfattori cui apparteneva. Entrò nella polizia. Vi fece carriera. A quarant'anni era ispettore.

In gioventù era stato impiegato nelle ciurme del Mezzogiorno.

Prima di andare oltre, intendiamoci su queste parole: «volto umano», che abbiamo appena applicato a Javert.

Il volto umano di Javert consisteva in un naso camuso, con due profonde narici verso le quali risalivano sulle guance due enormi favoriti. Ci si sentiva a disagio la prima volta che si vedevano quelle due foreste e quelle due caverne. Quando Javert rideva, cosa rara e terribile, le sue labbra sottili si aprivano, e lasciavano vedere non solo i denti, ma le gengive, e attorno al naso si formava una piega schiacciata e selvaggia come sul muso di una belva feroce. Javert serio era un bulldog; quando rideva, era una tigre. Per il resto, poco cranio, molta mascella; i capelli che nascondevano la fronte e ricadevano sulle sopracciglia, fra gli occhi una grinza centrale permanente come una stella di collera, lo sguardo cupo, la bocca serrata e temibile, l'aria di comando feroce.

Quell'uomo era composto da due sentimenti semplicissimi e relativamente buoni, ma che egli rendeva quasi malvagi a forza di esagerarli; il rispetto per l'autorità, l'odio per la ribellione; e ai suoi occhi il furto, l'omicidio, tutti i delitti non erano che forme della ribellione. Coinvolgeva in una sorta di fede cieca e profonda tutto ciò che ha una funzione nello Stato, dal primo ministro alla guardia campestre. Copriva di disprezzo, di avversione e di disgusto tutto ciò che aveva varcato una sola volta la soglia legale del male. Era assoluto e non ammetteva eccezioni. Da una parte diceva: «Il funzionario non può sbagliare; il magistrato non ha mai torto». Dall'altra parte diceva: «Questa gente è irrimediabilmente perduta. Non può venirne nulla di buono». Condivideva pienamente l'opinione di quelle menti estreme che attribuiscono alla legge umana non so qual potere di fare, o se si vuole di constatare, dei demoni, e che mettono uno Stige nella parte inferiore della società. Era stoico, serio, austero; sognatore triste; umile e altero come i fanatici. Il suo sguardo era un succhiello, era freddo e penetrava. Tutta la sua vita consisteva in queste parole: vegliare e sorvegliare. Aveva introdotto la linea retta in ciò che v'è di più tortuoso al mondo; aveva la coscienza della propria utilità, la religione delle proprie funzioni, ed era spia come si è sacerdoti. Sventura a chi cadeva nelle sue mani!

Avrebbe arrestato suo padre che evadeva dalla galera e denunciato sua madre per violazione del bando. E l'avrebbe fatto con quella sorta di soddisfazione interiore che dà la virtù. Accanto a questo una vita di privazioni, l'isolamento, l'abnegazione, la castità, mai una distrazione. Era il dovere implacabile, la polizia intesa come gli spartati intendevano Sparta, una vigilanza spietata, un'onestà feroce, una spia marmorea, Bruto in Vidocq.

Tutta la persona di Javert esprimeva l'uomo che spia e che si nasconde. La scuola mistica di Joseph de Maistre, la quale a quell'epoca condivideva d'alta cosmogonia quelli che si chiamavano i giornali ultras, non avrebbe mancato di dire che Javert era un simbolo. Non si vedeva la sua fronte che spariva sotto il cappello, non si vedevano i suoi occhi che si perdevano sotto le sopracciglia, non si vedeva il suo mento che affondava nel colletto, non si vedevano le sue mani che rientravano nelle maniche, non si vedeva la sua canna che portava sotto la finanziaria. Ma giunta l'occasione, si vedeva d'improvviso uscire da tutta quell'ombra, come da un'imboscata, una fronte angolosa e bassa, uno sguardo funesto, un mento minaccioso, due mani enormi e un randello mostruoso.

Nei suoi momenti liberi, che erano poco frequenti, pur odiando i libri, leggeva; il che faceva sì che non fosse del tutto illetterato. La cosa si riconosceva da qualche enfasi nel suo eloquio.

Non aveva alcun vizio, l'abbiamo detto. Quando era contento di sé, si accordava una presa di tabacco. Questo era il suo aspetto umano.

Si comprenderà senza fatica che Javert era il terrore di tutta quella classe che la statistica annuale del ministero della giustizia cataloga sotto la rubrica: *Gente senza identificazione sociale*. Il nome di Javert appena pronunciato li metteva in rotta; la faccia di Javert appena comparsa li pietrificava.

Tale era quest'uomo formidabile.

Javert era come un occhio sempre fisso su Madeleine. Occhio pieno di sospetto e di congetture. Madeleine aveva finito per accorgersene, ma sembrava che la cosa fosse insignificante per lui. Non fece neppure una domanda a Javert, non lo cercava né lo evitava, sopportava, senza parere badargli, quello sguardo imbarazzante e quasi pesante. Trattava Javert come tutti gli altri, con disinvoltura e bontà.

Da qualche parola sfuggita a Javert, si indovinava che egli aveva investigato segretamente, con la curiosità tipica di quella razza e in cui c'è tanto istinto quanta volontà, su tutte le tracce anteriori che papà Madeleine avesse potuto lasciare altrove. Sembrava sapere, e lo diceva talvolta per sottintesi, che qualcuno aveva preso informazioni in un certo paese su una certa famiglia scomparsa. Una volta gli capitò di dire, parlando tra sé: «Credo di averlo in pugno!». Poi rimase per tre giorni pensieroso, senza pronunciar parola. Sembrava che il filo che credeva di tenere in mano si fosse spezzato.

Del resto, ed è questo il correttivo necessario a ciò che il senso di certe parole potrebbe presentare di troppo assoluto, non può esserci nulla di veramente infallibile in una creatura umana, e la caratteristica dell'istinto è proprio quella di poter essere confuso, depistato e dirottato. Senza di che esso sarebbe superiore all'intelligenza, e la bestia si troverebbe ad essere più illuminata dell'uomo.

Javert era evidentemente sconcertato dall'atteggiamento naturale e dalla tranquillità del signor Madeleine.

Tuttavia, un giorno le sue strane maniere parvero fare impressione sul signor Madeleine. Ecco in quale occasione.

VI • PAPÀ FAUCHELEVENT [\(torna all'indice\)](#)

Il signor Madeleine passava una mattina per una viuzza non pavimentata di M. sur M.; intese un brusio e vide un gruppo di persone in lontananza. Si avvicinò. Un vecchio, detto papà Fauchelevant, era caduto sotto il suo carro il cui cavallo si era abbattuto.

Questo Fauchelevant era uno dei rari nemici che avesse ancora Madeleine a quell'epoca. Quando Madeleine era arrivato in paese, Fauchelevant, ex notaio e agricoltore quasi colto, aveva un opificio che cominciava ad andare male. Fauchelevant aveva visto arricchirsi quel semplice operaio, mentre lui, padrone, andava in rovina. Questo l'aveva colmato di gelosia, ed egli aveva fatto quanto aveva potuto in ogni occasione per nuocere a Madeleine. Poi era sopravvenuto il fallimento; ormai vecchio, non avendo più che un carro e un cavallo, senza famiglia e senza figli peraltro, per vivere si era fatto carrettiere.

Il cavallo aveva le due zampe posteriori spezzate e non poteva rialzarsi; il vecchio era incastrato fra le ruote. La caduta era stata così malaugurata che tutta la vettura gli pesava sul petto. Il carro era pesantemente carico. Papà Fauchelevant rantolava penosamente. Avevano tentato di tirarlo fuori, ma invano. Uno sforzo disordinato, un aiuto maldestro, una scossa fuori luogo potevano ucciderlo. Era impossibile liberarlo altrimenti che sollevando il carro dal basso. Javert, che era sopraggiunto al momento dell'incidente, aveva mandato a cercare un martinetto.

Arrivò Madeleine. Gli astanti si scostarono con rispetto.

«Aiuto!», gridava il vecchio Fauchelevant. «Salvate questo povero vecchio!».

Madeleine si rivolse ai presenti.

«Non c'è un martinetto?».

«Sono andati a prenderlo», rispose un contadino.

«Quanto ci vorrà?».

«Il posto più vicino è Flachot, dove c'è un fabbro; ma, comunque, ci vorrà un buon quarto d'ora».

«Un quarto d'ora!», esclamò Madeleine.

Il giorno innanzi aveva piovuto, il terreno era molle, il carro affondava ad ogni istante e comprimeva sempre più il petto del vecchio carrettiere. Era evidente che in capo a cinque minuti avrebbe avuto le costole spezzate.

«È impossibile aspettare un quarto d'ora», disse Madeleine ai contadini che guardavano.

«Eppure...».

«Ma non si farà più in tempo! Non vedete che il carro affonda?».

«Diavolo!».

«Sentite», riprese Madeleine, «c'è ancora abbastanza posto sotto il carro perché un uomo vi si insinui e lo sollevi con la schiena. Basta mezzo minuto per tirar fuori quel poveraccio. Non c'è nessuno che abbia reni e coraggio? Ci sono cinque luigi d'oro per lui!».

Nessuno si mosse.

«Dieci luigi», disse Madeleine.

Gli astanti abbassavano gli occhi. Uno di loro mormorò:

«Bisognerebbe essere tremendamente forti. E poi si rischia di restare schiacciati!».

«Coraggio!», continuò Madeleine, «venti luigi!».

Stesso silenzio.

«Non è la buona volontà che manca», disse una voce.

Madeleine si voltò a riconobbe Javert. Non l'aveva visto prima.

Javert continuò:

«È la forza. Bisognerebbe essere un gigante per riuscire a sollevare un carro come questo con la schiena».

Poi, guardando fisso Madeleine, proseguì enfatizzando ogni parola che pronunciava: «Signor Madeleine, in vita mia ho conosciuto una sola persona capace di fare ciò che chiedete».

Madeleine trasalì.

Javert aggiunse con aria indifferente, ma senza togliere gli occhi da Madeleine.

«Era un forzato».

«Ah!», disse Madeleine.

«Del bagno di Tolone».

Madeleine impallidì.

Intanto il carro continuava ad affondare lentamente. Papà Fauchelevent rantolava e urlava:

«Soffoco! Mi spezza le costole! Un cric! Qualcosa! Ah!».

Madeleine si guardò intorno:

«Non c'è dunque nessuno che voglia guadagnare venti luigi e salvare la vita a questo povero vecchio?».

«Ah, mi uccide!», gridò l'infortunato.

Madeleine alzò la testa, incontrò lo sguardo da falco di Javert sempre fisso su di lui,

guardò i contadini immobili e sorrise tristemente. Poi, senza dire una parola, cadde in ginocchio, e prima ancora che la folla avesse il tempo di lanciare un grido, era sotto il carro.

Ci fu uno spaventoso momento di attesa e di silenzio.

Si vide Madeleine quasi ventre a terra sotto quel peso enorme tentare due volte invano di avvicinare i gomiti alle ginocchia. Gli gridarono: «Papà Madeleine! Toglietevi di lì». Lo stesso Fauchelevent gli disse: «Signor Madeleine, andatevene! È venuta la mia ora! Lasciatemi! Vi farete schiacciare anche voi!». Madeleine non rispose.

Gli astanti trattenevano il fiato. Le ruote avevano continuato a sprofondare, e ormai era già quasi impossibile che Madeleine uscisse da sotto il carro.

Di colpo si vide l'enorme massa scuotersi, il carro si sollevava lentamente, le ruote uscivano per metà dal solco. Si sentì una voce soffocata che gridava: «Sbrigatevi! aiutate!». Era Madeleine che stava facendo l'ultimo sforzo.

Si precipitarono. La generosità di uno solo aveva dato forza e coraggio a tutti. Il carro fu spostato da venti braccia. Il vecchio Fauchelevent era salvo.

Madeleine si rialzò. Era pallidissimo, benché fradicio di sudore. I suoi abiti erano laceri e coperti di fango. Tutti piangevano, il vecchio gli baciava le ginocchia e lo chiamava il buon Dio. Madeleine aveva in volto non so quale espressione di sofferenza felice e celeste, e fissava i suoi occhi tranquilli su Javert che continuava a guardarlo.

VII • FAUCHELEVENT DIVENTA GIARDINIERE A PARIGI [\(torna all'indice\)](#)

Fauchelevent si era slogato la rotula nella caduta. Papà Madeleine lo fece trasportare in un'infermeria che aveva messo su per i suoi operai nell'edificio stesso della fabbrica, e che era tenuta da due suore di carità. L'indomani mattina, il vecchio trovò un biglietto da mille franchi sul tavolino da notte, con queste parole di mano di papà Madeleine: *Compro il vostro carro e il vostro cavallo*. Il carro era a pezzi e il cavallo era morto. Fauchelevent guarì, ma il ginocchio rimase anchilosato. Madeleine, mediante le raccomandazioni delle suore e del curato, fece sistemare il buonuomo come giardiniere in un convento femminile del quartiere Saint-Antoine a Parigi.

Qualche tempo dopo, Madeleine fu nominato sindaco. La prima volta che Javert vide Madeleine cinto della sciarpa che gli dava ogni autorità sulla città, provò quella sorta di fremito che proverebbe un bulldog fiutando un lupo sotto gli abiti del suo padrone. A partire da quel momento, lo evitò più che poté. Quando le esigenze del servizio lo richiedevano imperiosamente, e non poteva fare altrimenti che incontrarsi col signor sindaco, gli parlava con profondo rispetto.

Quella prosperità creata a M. sur M. da papà Madeleine aveva, oltre ai segni visibili che abbiamo indicato, un altro sintomo che pur essendo invisibile non era meno significativo. È un sintomo infallibile. Quando la popolazione soffre, quando il lavoro manca, quando il commercio è nullo, il contribuente recalcitra all'imposta, lascia passare le scadenze, e lo Stato spreca molto denaro in spese di costrizione e di riscossione. Quando il lavoro

abbonda, quando il paese è felice e ricco, l'imposta si paga facilmente e costa poco allo Stato. Si può dire che la miseria e la ricchezza pubblica abbiano un termometro infallibile, le spese di recupero delle imposte. In sette anni, le spese di recupero delle imposte si erano ridotte di tre quarti nella circoscrizione di M. sur M., il che faceva citare quella circoscrizione fra tutte al signor de Villèle, allora ministro delle finanze.

Tale era la situazione del paese, quando Fantine vi tornò. Nessuno si ricordava più di lei. Per fortuna la porta dell'opificio del signor Madeleine era come un volto amico. Essa si presentò, e fu ammessa al reparto femminile. Il mestiere era nuovo per Fantine, non poteva essere molto abile, dunque non ricavava molto dalla sua giornata; ma insomma le bastava, il problema era risolto; si guadagnava da vivere.

VIII • LA SIGNORA VICTURNIEN SPENDE TRENTA FRANCHI PER LA MORALITÀ [\(torna all'indice\)](#)

Quando Fantine vide che riusciva a vivere, ebbe un momento di gioia. Vivere onestamente del proprio lavoro, che grazia del cielo! Il gusto del lavoro le tornò veramente. Si comprò uno specchio, godette a guardarvi la propria gioventù, i suoi bei capelli e i suoi bei denti, dimenticò molte cose, non pensò più che alla sua Cosette e al futuro possibile, e fu quasi felice. Affittò una cameretta e l'ammobiliò a credito sul suo lavoro futuro; avanzo delle sue abitudini disordinate.

Non potendo dire di essere sposata, si era ben guardata, come abbiamo già fatto capire, di parlare della sua bambina.

Agli inizi, abbiamo visto, pagava puntualmente i Thénardier. Poiché sapeva solo firmare, era costretta a scrivere per mezzo di uno scrivano pubblico.

Scriveva sovente, questo fu notato. Si cominciò a dire a bassa voce nel reparto femminile che Fantine «scriveva lettere» e «si dava delle arie».

Per spiare le azioni della gente, non c'è di meglio che affidarsi a coloro che non hanno nulla a che vedere con quelle stesse azioni. «Perché quel signore non viene che col buio? Perché il signor tale non appende mai la chiave al chiodo il giovedì? Perché prende sempre i vicoli? Perché la signora scende sempre dal fiacre prima di arrivare a casa? Perché manda a comprare della carta da lettera, quando ne ha la scrivania piena?» eccetera eccetera. Esistono individui che per conoscere la chiave di questi enigmi, che del resto sono loro perfettamente indifferenti, spendono più denaro, prodigano più tempo, si danno maggior pena di quanta ne occorrerebbe per compiere dieci buone azioni; e questo gratuitamente, per il piacere, senza essere ripagati della curiosità altrimenti che con la curiosità. Seguiranno colui o colei per giornate intere, staranno di fazione per ore all'angolo della strada, sotto i portoni, di notte, col freddo e con la pioggia, corromperanno fattorini, ubriacheranno cocchieri e lacchè, pagheranno una cameriera, compreranno un portinaio. Perché? Per niente. Puro accanimento di vedere, di sapere, di penetrare. Puro prurito di vociferare. E spesso questi segreti conosciuti, questi misteri resi pubblici, questi enigmi messi in luce trascinano con sé catastrofi, duelli, fallimenti, famiglie rovinate, vite spezzate, con gran gioia di coloro che hanno «scoperto tutto» senza interesse e per puro

istinto. Cosa ben triste.

Alcune persone sono malvage unicamente per bisogno di parlare. La loro conversazione, chiacchierata nei salotti, pettegolezzo nelle anticamere, è come quei caminetti che consumano rapidamente la legna; gli ci vuole molto combustibile; e il combustibile è il prossimo.

Fantine fu dunque osservata.

Inoltre, più d'una era gelosa dei suoi capelli biondi e dei suoi denti bianchi.

Si constatò che al lavoro, in mezzo alle altre, si appartava spesso per asciugarsi una lacrima. Era il momento in cui pensava alla figlia; forse anche all'uomo che aveva amato.

È una fatica dolorosa la rottura degli oscuri legami del passato.

Si constatò che scriveva, almeno due volte al mese, sempre allo stesso indirizzo, e che affrancava la lettera. Si riuscì a carpire l'indirizzo: *Signor Thénardier, locandiere, Montfermeil*. Si fece parlare alla taverna lo scrivano pubblico, un vecchio ingenuo che non poteva riempirsi lo stomaco di vino rosso senza vuotarsi le tasche di ogni segreto. In breve, si seppe che Fantine aveva una figlia. «Doveva essere una specie di figlia». Si trovò una comare che andò a Montfermeil, parlò ai Thénardier, e disse al suo ritorno: per i miei trentacinque franchi, mi sono tolta la soddisfazione. Ho visto la bambina!

La comare che compì questa impresa era una gorgone chiamata signora Victurnien, guardiana e portiera della virtù di tutti quanti. La signora Victurnien aveva cinquantasei anni, e accoppiava alla maschera della bruttezza la maschera della vecchiaia. Voce stridula, mente stranita. Questa vecchia era stata giovane, cosa strabiliante. In gioventù, in pieno '93, aveva sposato un monaco fuggito dal chiostro in berretto rosso e passato dai Bernardini ai Giacobini. Era secca, aspra, arcigna, spigolosa, spinosa, quasi velenosa, benché memore del suo monaco di cui era vedova e che l'aveva ben domata e piegata. Era un'ortica in cui si vedevano le pieghe del saio. Alla restaurazione si era fatta bigotta, e tanto energicamente che i preti le avevano perdonato il suo monaco. Possedeva un piccolo capitale che aveva lasciato con molto rumore a una comunità religiosa. Era molto ben vista al vescovado di Arras. Questa signora Victurnien andò dunque a Montfermeil e ne tornò dicendo: «ho visto la bambina».

Tutto ciò richiese tempo; Fantine era in fabbrica da più di un anno, quando un mattino la sorvegliante del reparto le rimise, da parte del signor sindaco, cinquanta franchi, dicendole che non faceva più parte dell'opificio e invitandola, da parte del signor sindaco, a lasciare il paese.

Era precisamente in quello stesso mese che i Thénardier, dopo aver chiesto dodici franchi invece di sei, esigettero quindici franchi invece di dodici.

Fantine ne fu sconvolta. Non poteva lasciare il paese, doveva pagare l'affitto e i mobili. Cinquanta franchi non bastavano a saldare quel debito. Balbettò qualche parola di supplica. La sorvegliante le disse che doveva uscire subito dalla fabbrica. Fantine del resto era un'operaia mediocre. Sopraffatta dalla vergogna più ancora che dalla disperazione, lasciò il reparto e rientrò in casa. La sua colpa ora era dunque conosciuta da tutti!

Non si sentì più la forza di dire una parola. Le consigliarono di parlare al signor

sindaco; non osò. Il sindaco le donava cinquanta franchi perché era buono, e la cacciava perché era giusto. Fantine si piegò a quella sentenza.

IX • SUCCESSO DELLA SIGNORA VICTURNIEN [\(torna all'indice\)](#)

La vedova del monaco fu dunque buona a qualcosa.

Peraltro, il signor Madeleine non aveva saputo nulla di tutto questo. Sono queste combinazioni di eventi di cui la vita è piena. Il signor Madeleine aveva per abitudine di non entrare quasi mai nel reparto femminile.

Aveva messo a capo di quel reparto un'anziana zitella che gli aveva procurato il parroco, e aveva piena fiducia in quella sorvegliante, persona veramente rispettabile, ferma, equa, integra, piena della carità che consiste nel dare, ma che non possedeva nello stesso grado la carità che consiste nel comprendere e perdonare. Madeleine si affidava completamente a lei. Gli uomini migliori sono spesso costretti a delegare la loro autorità. In questa piena potenza e con la convinzione di far bene, la sorvegliante aveva istruito il processo, giudicato, condannato e giustiziato Fantine.

Quanto ai cinquanta franchi, glieli aveva dati prelevandoli da una somma che il signor Madeleine le aveva affidato per le elemosine e i soccorsi alle operaie, e di cui non doveva render conto.

Fantine si offrì come donna di servizio nel paese, andando da una casa all'altra. Nessuno volle saperne di lei. Non aveva potuto lasciare la città. Il rigattiere da cui aveva acquistato i mobili, e che mobili!, le aveva detto: se ve ne andate, vi faccio arrestare come ladra. La proprietaria cui doveva l'affitto le aveva detto: siete giovane e bella, potete pagare. Divise i cinquanta franchi tra la proprietaria e il rigattiere, rese al mercante i tre quarti dei suoi mobili, tenne solo l'indispensabile, e si trovò senza lavoro, senza condizione, non possedendo altro che un letto, e ancora un debito di cento franchi.

Si mise a cucire camicie per i soldati della guarnigione, e guadagnava dodici soldi al giorno. Sua figlia gliene costava dieci. Fu in quel momento che cominciò a pagare irregolarmente i Thénardier.

Intanto una vecchia che le accendeva la candela quando rientrava col buio le insegnò l'arte di vivere nella miseria. Dietro il vivere di poco, c'è il vivere di niente. Sono due camere; la prima è scura, la seconda è nera.

Fantine imparò come si fa a meno del fuoco d'inverno, come si rinuncia a un uccellino che vi mangia un centesimo di miglio ogni due giorni, come si trasforma la sottana in coperta e la coperta in sottana, come si risparmia la candela cenando alla luce della finestra di fronte. Non si può sapere tutto ciò che certi esseri deboli, invecchiati nella miseria e nell'onestà, sanno ricavare da un soldo. Finisce per diventare un talento. Fantine acquisì quel sublime talento e riprese un po' di coraggio.

A quell'epoca, diceva a una vicina: «Bah! Mi dico: dormendo cinque ore e lavorando per tutto il resto del tempo a cucire, riuscirò sempre a guadagnarvi più o meno di che vivere. E poi, quando si è tristi, si mangia di meno. Ebbene! Sofferenze, preoccupazioni,

un po' di pane da una parte, qualche dispiacere dall'altra, tutto ciò mi nutrirà».

In quella miseria, avere con sé la sua piccina sarebbe stata una strana felicità. Pensò di farla venire. Ma come! Farle condividere le sue ristrettezze! E poi, doveva del denaro ai Thénardier! Come pagarli? E il viaggio? Come pagarlo?

La vecchia che le aveva dato quelle che potremmo chiamare lezioni di vita indigente era una santa donna chiamata Marguerite, devota della giusta devozione, povera e caritatevole verso i poveri e anche verso i ricchi, che sapeva scrivere appena per firmare *Margeritte*, e credente in Dio, nel che è la scienza.

Vi sono di queste virtù in basso; un giorno saranno in alto. Questa vita ha un domani.

Nei primi tempi, Fantine si vergognava tanto che non osava uscire. Quando era in strada, indovinava come la gente si voltasse a guardarla e la mostrasse a dito; tutti la guardavano e nessuno la salutava; il disprezzo acre e freddo dei passanti le penetrava nella carne e nell'anima come un vento gelido.

Nelle piccole città, una sventurata è come nuda sotto il sarcasmo e la curiosità di tutti. A Parigi, almeno, nessuno vi conosce, e questa oscurità è un abito. Oh! Come avrebbe desiderato tornare a Parigi! Impossibile.

Dovette abituarsi al discredito come si era abituata all'indigenza. A poco a poco si rassegnò. Dopo due o tre mesi, si scrollò di dosso la vergogna e si mise a uscire come niente fosse. Non me ne importa niente, si disse.

E andava e veniva a testa alta, con un sorriso amaro, e sentì di diventare sfrontata.

La signora Victurnien talvolta la vedeva passare dalla sua finestra, notava la miseria di «quella creatura», grazie a lei «rimessa al suo posto», e si rallegrava. I malvagi hanno una felicità nera.

L'eccesso di lavoro esauriva Fantine, e la tossetina secca aumentava. Ogni tanto diceva alla sua vicina Marguerite: «Toccate, sentite come sono calde le mie mani».

Tuttavia al mattino, quando pettinava con un vecchio pettine rotto i bei capelli che rifulgevano come seta, aveva un minuto di civetteria felice.

X • SEGUITO DEL SUCCESSO [\(torna all'indice\)](#)

Era stata licenziata sul finire dell'inverno; l'estate passò, ma l'inverno tornò. Giornate brevi, meno lavoro. D'inverno, niente calore, niente luce, niente mezzogiorno, la sera confina col mattino, nebbia, crepuscolo, la finestra è grigia, non ci si vede. Il cielo è uno spiraglio. Tutta la giornata è una cantina. Il sole ha l'aria di un povero. Brutta stagione! L'inverno muta in pietra l'acqua del cielo e il cuore dell'uomo. I creditori la tormentavano.

Fantine guadagnava troppo poco. I debiti erano aumentati. I Thénardier, mal pagati, le scrivevano a ogni istante lettere il cui contenuto la desolava e la cui affrancatura la rovinava. Un giorno le scrissero che la sua piccola Cosette era nuda col freddo che faceva, che aveva bisogno di una gonna di lana, e che bisognava almeno che la madre mandasse dieci franchi per questo. Ricevette la lettera e la stropicciò tra le mani tutto il giorno. La

sera entrò da un barbiere che abitava all'angolo della strada, e si sciolse i capelli. La sua mirabile chioma bionda le ricadde fino alle reni.

«Che bei capelli!», esclamò il barbiere.

«Quanto potreste darmene?», disse lei.

«Dieci franchi».

«Tagliateli».

Comprò una gonna di maglia e la mandò ai Thénardier.

Quella gonna rese furiosi i Thénardier. Era il denaro che volevano. Diedero la gonna a Eponine. La povera Allodola continuò a battere i denti.

Fantine pensò: «La mia bimba non ha più freddo. L'ho vestita con i miei capelli». Si metteva dei cappellini rotondi che le nascondevano la testa rasata e con i quali era ancora bella.

Un travaglio tenebroso si svolgeva nel cuore di Fantine.

Quando vide che non poteva più acconciarsi, cominciò a prendere in odio tutto quanto la circondava. Da tempo aveva condiviso la venerazione di tutti per papà Madeleine; tuttavia, a forza di ripetersi che era stato lui a cacciarla, che era lui la causa di tutte le sue disgrazie, giunse a odiare anche lui, soprattutto lui. Quando passava davanti alla fabbrica nelle ore in cui gli operai stanno sulla porta, affettava di ridere e di cantare.

Una vecchia operaia che la vide una volta cantare e ridere in quella maniera, disse: «Ecco una ragazza che finirà male».

Si prese un amante, il primo venuto, un uomo che non amava, per bravata, con la rabbia in cuore. Era un miserabile, una specie di suonatore mendicante, un ozioso furfante, che la batteva, e che la lasciò come lei l'aveva preso, con disgusto.

Adorava sua figlia.

Più scendeva, più tutto diveniva oscuro attorno a lei, più quel dolce angioletto splendeva in fondo alla sua anima. Si diceva: «Quando sarò ricca, avrò con me la mia Cosette»; e rideva. La tosse non l'abbandonava, e aveva dei sudori alla schiena.

Un giorno ricevette dai Thénardier una lettera così concepita: «Cosette è malata di una malattia che si è diffusa nel paese. Febbre miliare, la chiamano. Ci vogliono medicine care. Questo ci rovina, non possiamo più pagare. Se non ci mandate quaranta franchi entro otto giorni, la piccola è morta».

Scoppiò a ridere, e disse alla sua vecchia vicina: «Ah! Che bravi sono! Quaranta franchi! Nientemeno! Sono due napoleoni! E dove vogliono che li prenda? Sono proprio bestie, questi contadini!».

Tuttavia si portò sulla scala presso un lucernario e rilesse la lettera.

Poi scese la scala e uscì correndo e saltando, senza smettere di ridere.

Qualcuno che la incontrò le disse: «Cos'avete dunque per essere così allegra?».

Ella rispose: «Una sciocchezza che mi hanno scritto dei campagnoli. Mi chiedono

quaranta franchi. Paesani, va!». Passando per la piazza, vide molta gente attorno a una carrozza di forma bizzarra, sul cui imperiale perorava un uomo ritto in piedi, vestito di rosso. Era un dentista ambulante in tournée, che offriva al pubblico dentiere complete, oppiacei, polveri ed elisir.

Fantine si mescolò al pubblico e si mise a ridere come gli altri di quell'arringa in cui il gergo per la canaglia si univa al linguaggio forbito per la gente perbene. Il cavadenti vide quella bella ragazza che rideva, ed esclamò improvvisamente: «Avete dei bei denti, voi signorina laggiù che ridete. Se volete vendermi le vostre due palette, vi dò un napoleone d'oro per uno».

«E cosa sarebbero, le mie palette?», domandò Fantine.

«Le palette», riprese il professore dentista, «sono i denti davanti, i due in alto».

«Che orrore!», esclamò Fantine.

«Due napoleoni!», brontolò una vecchia sdentata che si trovava lì. «Ecco una fortunata!».

Fantine fuggì e si tappò le orecchie per non sentire la voce rauca dell'uomo che le gridava: «Riflettete, bella mia! Due napoleoni, è una cifra! Se il cuore ve lo dice, venite stasera all'albergo del *Tillac d'argent*, mi troverete là».

Fantine rientrò, era furiosa e narrò la cosa alla buona vicina Marguerite: «Ma capite? Non è un uomo orribile? Come si fa a lasciare in giro gente così? Strapparmi i due denti davanti? Ma sarei un mostro! I capelli ricrescono, ma i denti! Ah! Che mostro! Preferirei gettarmi dal quinto piano! Mi ha detto che stasera sarà al *Tillac d'argent*».

«E quanto offriva?», chiese Marguerite.

«Due napoleoni».

«Fanno quaranta franchi».

«Sì», disse Fantine, «fanno quaranta franchi».

Rimase pensierosa, e si rimise al lavoro. In capo a un quarto d'ora lasciò il cucito e andò a rileggere la lettera dei Thénardier sulla scala.

Rientrando, disse a Marguerite che lavorava accanto a lei:

«Che cos'è insomma questa malattia, la febbre miliare? Lo sapete?».

«Sì», rispose l'anziana signorina, «è una malattia».

«E c'è bisogno di molte medicine?».

«Oh! Di medicine terribili».

«E come si prende?».

«Si prende, così».

«E i bambini la prendono?».

«Soprattutto i bambini».

«E si muore?».

«Eh, sì», disse Marguerite.

Fantine uscì e andò ancora una volta a rileggere la lettera sulla scala.

A sera scese, e la videro dirigersi verso rue de Paris, dove si trovano gli alberghi.

L'indomani mattina, quando Marguerite entrò nella camera di Fantine prima di giorno, perché lavoravano sempre insieme usando così una candela in due, trovò Fantine seduta sul letto, pallida, gelata. Non si era coricata. Il berretto le era caduto sulle ginocchia. La candela era rimasta accesa tutta la notte ed era quasi completamente consumata.

Marguerite si bloccò sulla soglia, pietrificata da quell'enorme disordine, ed esclamò:

«Signore Iddio! La candela tutta consumata! È successo qualcosa».

Poi guardò Fantine che volse verso di lei la sua testa priva di capelli.

Dalla sera prima, Fantine era invecchiata di dieci anni.

«Gesù!», fece Marguerite, «che cos'avete, Fantine?».

«Non ho niente», rispose Fantine. «Al contrario. La mia bambina non morirà per quella brutta malattia, per mancanza di medicine. Sono contenta».

Così dicendo, mostrava alla vecchia signorina due napoleoni che luccicavano sulla tavola.

«Ah, Gesummaria!», disse Marguerite. «Ma è una fortuna! Dove avete preso questi due luigi d'oro?».

«Li ho avuti», rispose Fantine.

Nello stesso tempo sorrise. La candela le illuminava il volto. Era un sorriso sanguinoso. Una saliva rossastra le insozzava l'angolo delle labbra, e aveva un buco nero in bocca.

I due denti erano stati strappati.

Mandò i quaranta franchi a Montfermeil.

Naturalmente si trattava di un trucco dei Thénardier per avere il denaro. Cosette non era malata.

Fantine gettò lo specchio dalla finestra. Da tempo aveva lasciato la sua stanzetta del secondo piano per una mansarda chiusa da un lucchetto sotto il tetto; uno di quegli abbaini in cui il soffitto fa angolo col pavimento e vi urta la testa ad ogni istante. La poveretta non poteva andare in fondo alla sua stanza come in fondo al suo destino, se non curvandosi sempre più. Non aveva più letto, le rimaneva un cencio che chiamava coperta, un materasso steso sul pavimento e una sedia spagliata. Una piantina di rose che aveva si era disseccata in un angolo, dimenticata. Nell'altro angolo c'era una brocca per l'acqua, che gelava d'inverno, e in cui i diversi livelli del liquido restavano a lungo segnati da cerchi di ghiaccio. Aveva perso la vergogna, perse la civetteria. Ultimo segno. Usciva con berretti sudici. Per mancanza di tempo, o per indifferenza, non si riaccomodava più la biancheria. Man mano che i talloni si usuravano, si infilava le calze nelle scarpe; il che si vedeva da certe pieghe perpendicolari. Si rappezzava il corsetto, vecchio e logoro, con pezze di calicut che si stracciavano al minimo movimento. La gente a cui doveva denaro le faceva

«delle scene», e non le dava requie. Li incontrava per strada, li incontrava sulla scala. Passava notti a piangere e a pensare. Aveva gli occhi molto lucidi, e sentiva un dolore fisso alla spalla, verso l'estremità superiore della scapola sinistra. Tossiva molto. Odiava profondamente papà Madeleine, e non si lamentava. Cuciva diciassette ore al giorno; ma un imprenditore del lavoro carcerario, che faceva lavorare i galeotti al ribasso, fece di colpo abbassare i prezzi, il che ridusse la giornata delle operaie libere a nove soldi. Diciassette ore di lavoro, e nove soldi al giorno! I suoi creditori erano più spietati che mai. Il rigattiere, che aveva ripreso quasi tutti i mobili, le diceva continuamente: quando mi pagherai, squaldrina? Cosa volevano da lei, buon Dio! Si sentiva braccata, e si sviluppava in lei qualcosa della bestia feroce. Più o meno nello stesso periodo Thénardier le scrisse che decisamente aveva aspettato con troppa bontà, e che gli ci volevano cento franchi, subito, se no avrebbe messo alla porta Cosette, ancora convalescente della sua grave malattia, al freddo, in mezzo alla strada, e sarebbe andata incontro al suo destino, e sarebbe crepata, se voleva.

Cento franchi, pensò Fantine. Ma qual è il mestiere con cui si guadagnano cento soldi al giorno?

«Andiamo!», si disse, «vendiamo il resto».

La sventurata divenne prostituta.

XI • «CHRISTUS NOS LIBERAVIT» [\(torna all'indice\)](#)

Che cos'è questa storia di Fantine?

È la società che acquista uno schiavo.

Da chi? Dalla miseria.

Dalla fame, dal freddo, dall'isolamento, dall'abbandono, dall'indigenza. Mercato doloroso. Un'anima per un pezzo di pane. La miseria offre, la società accetta.

La santa legge di Gesù Cristo governa la nostra civiltà, ma non la compenetra ancora; si dice che la schiavitù è scomparsa dalla civiltà europea. È un errore. Esiste ancora; ma pesa soltanto sulla donna, e si chiama prostituzione.

Pesa sulla donna, vale a dire sulla grazia, sulla debolezza, sulla bellezza, sulla maternità. E non è una delle vergogne minori dell'uomo.

Al punto in cui siamo arrivati di questo doloroso dramma, non resta più nulla a Fantine di ciò che è stata un tempo. Divenendo fango, è diventata marmo. Chi la tocca ha freddo. Passa, vi subisce e vi ignora, è la figura disonorata e severa. La vita e l'ordine sociale le hanno detto la loro ultima parola. Le è accaduto tutto ciò che le poteva accadere. Ha tutto sentito, tutto sopportato, tutto provato, tutto sofferto, tutto perduto, tutto pianto. È rassegnata di quella rassegnazione che somiglia all'indifferenza come la morte somiglia al sonno. Non evita più nulla. Non teme più nulla. Cade su di lei tutta la tempesta e passa su di lei tutto l'oceano! Che le importa! È una spugna imbevuta.

Almeno così crede. Ma è un errore immaginarsi che la sorte si esaurisca e che si tocchi

il fondo di qualsiasi cosa.

Ahimè! Cosa sono tutti questi destini spinti così alla rinfusa? Dove vanno? Perché sono fatti così?

Colui che sa questo vede tutta l'ombra.

È solo. Si chiama Dio.

XII • L'OZIO DEL SIGNOR BAMATABOIS [\(torna all'indice\)](#)

C'è in tutte le cittadine, e c'era a M. sur M. in particolare, una classe di giovanotti che sgranocchiano millecinquecento lire di rendita in provincia con la stessa aria con cui i loro simili divorano a Parigi duecentomila franchi all'anno. Sono esseri della grande specie neutra; castrati, parassiti, nullità, che hanno un po' di terra, un po' di stupidità e un po' di spirito, che sarebbero degli zotici in un salotto e si credono gentiluomini all'osteria, che dicono: *i miei prati, i miei boschi, i miei contadini*, fischiano le attrici per provare che sono persone di gusto, querelano gli ufficiali della guarnigione per provare che sono persone di fegato, vanno a caccia, fumano, sbadigliano, bevono, puzzano di tabacco, giocano a biliardo, guardano i viaggiatori scendere dalla diligenza, vivono al caffè, cenano all'albergo, hanno un cane che mangia le ossa sotto il tavolo e un'amante che vi posa i piatti sopra, guardano il centesimo, esagerano le mode, ammirano la tragedia, disprezzano le donne, consumano i vecchi stivali, copiano Londra attraverso Parigi e Parigi attraverso Pont-à-Mousson, invecchiano inebetiti, non lavorano, non servono a niente e non sono granché nocivi.

Félix Tholomyès, rimasto nella sua provincia senza metter piede a Parigi, sarebbe stato uno di loro.

Se fossero più ricchi, si direbbe: sono dei raffinati. Se fossero più poveri, si direbbe: sono dei fannulloni. Sono semplicemente sfaccendati. Tra questi sfaccendati ci sono dei noiosi, degli annoiati, dei sognatori e qualche furfante.

A quei tempi, un elegantone si componeva di un gran colletto, una gran cravatta, un orologio a ciondolo, tre panciotti sovrapposti di colori diversi, azzurro e rosso all'interno, di un abito color oliva di taglio corto, a coda, con doppia fila di bottoni d'argento serrati gli uni contro gli altri e risalenti fino alla spalla, e di pantaloni color oliva più chiaro, adorni sulle cuciture di un numero di bande indeterminato, ma sempre dispari, variante da uno a undici, limite che non veniva mai varcato. Aggiungete stivali ferrati al tallone, un cappello a cilindro a falde strette, pettinatura a ciuffo, un enorme bastone e una conversazione ravvivata da *calembours* di Potier. Sopra il tutto, speroni e baffi. A quell'epoca i baffi significavano borghese e gli speroni significavano pedone.

L'elegantone di provincia portava gli speroni più lunghi e i baffi più truci. Erano i tempi della lotta delle repubbliche dell'America meridionale contro il re di Spagna, di Bolivar contro Morillo. I cappelli a falde strette erano realisti e si chiamavano *morillos*; i liberali portavano cappelli a falde larghe che si chiamavano *bolivars*.

Otto o dieci mesi dunque dopo ciò che abbiamo narrato nelle pagine precedenti, agli

inizi del gennaio 1823, una sera che aveva nevicato, uno di questi elegantoni, uno di questi sfaccendati, un «benpensante», perché portava il *morillo*, inoltre caldamente avviluppato in uno di quei grandi mantelli che completavano nelle stagioni fredde il costume alla moda, si divertiva a tormentare una creatura che si aggirava in abito da ballo e tutta scollata, con dei fiori in testa, davanti alla vetrata del caffè degli ufficiali. Quell'elegantone fumava, perché era decisamente la moda.

Ogni volta che quella donna gli passava davanti, egli lanciava, con qualche boccata di fumo del suo sigaro, qualche apostrofe che riteneva spiritosa e allegra, come: «Quanto sei brutta!». «Vatti a nascondere!». «Ti mancano anche i denti!» eccetera. Quel signore si chiamava Bamatabois. La donna, triste spettro addobbato che andava e veniva sulla neve, non gli rispondeva, non lo guardava neppure, e compiva nondimeno in silenzio e con cupa regolarità la sua passeggiata che la riconduceva ogni cinque minuti sotto il sarcasmo, come il soldato condannato che torna sotto le verghe. Lo scarso effetto ottenuto indispettì senza dubbio l'ozioso, il quale, approfittando di un momento in cui ella si voltava, avanzò dietro di lei a passi di lupo, e, soffocando le risate, si abbassò, raccolse dal selciato un pugno di neve e glielo immerse bruscamente nella schiena, fra le spalle nude. La ragazza lanciò un ruggito, si girò, balzò come una pantera e si scagliò sull'uomo affondandogli le unghie in faccia, con le più spaventose parole che potrebbero uscire da un corpo di guardia. Quelle ingiurie, vomitate con voce arrochita dall'acquavite, uscivano orrendamente da una bocca cui mancavano in effetti i due denti anteriori. Era Fantine.

A quel baccano gli ufficiali uscirono in folla dal caffè, i passanti si ammassarono, si formò un gran crocchio che rideva, incitava e applaudiva, attorno a quel vortice composto da due individui in cui si faticava a riconoscere un uomo e una donna, l'uomo che si dibatteva, il cappello a terra, la donna che colpiva coi piedi e coi pugni, senza cappello, urlante, senza denti e senza capelli, livida di collera, orribile.

Improvvisamente un uomo d'alta statura fendette decisamente la folla, afferrò la donna per il corsetto di satin coperto di fango, e le disse: seguimi!

La donna sollevò la testa; la sua voce furiosa si spense istantaneamente. I suoi occhi erano vitrei, da livida era divenuta pallida, tremava di paura. Aveva riconosciuto Javert.

L'elegantone aveva approfittato dell'incidente per eclissarsi.

XIII • SOLUZIONE DI ALCUNI PROBLEMI DI POLIZIA MUNICIPALE [\(torna all'indice\)](#)

Javert scostò gli astanti, ruppe il cerchio e si mise a marciare a grandi passi verso l'ufficio di polizia che si trovava all'estremità della piazza, trascinandosi dietro la miserabile. Ella lasciava fare macchinalmente. Né lui né lei dicevano una parola. Il nugolo di spettatori, al parossismo della gioia, seguiva lanciando sarcasmi. La suprema miseria, occasione di oscenità.

Giunto all'ufficio di polizia, che era una stanza bassa riscaldata da una stufa e custodita da un posto di guardia, con una porta vetrata e grigliata che dava sulla strada, Javert aprì, entrò con Fantine e richiuse la porta dietro di sé, con gran disappunto dei curiosi che si

alzarono sulle punte dei piedi e allungarono il collo davanti al vetro opaco del corpo di guardia, cercando di vedere. La curiosità è una ghiottoneria. Vedere significa divorare.

Entrando, Fantine andò a cadere in un angolo, immobile e muta, accucciata come un cane che ha paura.

Il sergente di guardia posò una candela accesa su un tavolo. Javert sedette, trasse di tasca un foglio di carta bollata e si mise a scrivere.

Le donne di questo genere sono interamente lasciate dalle nostre leggi alla discrezione della polizia. Essa ne fa ciò che vuole, le punisce come le pare, e confisca a suo arbitrio quelle due tristi cose che esse chiamano la loro industria e la loro libertà. Javert era impassibile; il suo volto serio non tradiva alcuna emozione. Tuttavia era gravemente e profondamente preoccupato. Era uno di quei momenti in cui esercitava senza controllo, ma con tutti gli scrupoli di una coscienza severa, il suo temibile potere discrezionale. In quel momento, lo sentiva, il suo sgabello di agente di polizia era un tribunale. Giudicava. Giudicava e condannava. Faceva appello a tutte le idee che poteva avere nella testa in merito alla grande cosa che stava facendo. Più esaminava il reato di quella donna, più si sentiva disgustato. Era evidente che aveva appena visto commettere un delitto. Aveva appena visto, in strada, la società rappresentata da un proprietario-elettore insultata e aggredita da una creatura al di fuori del consorzio umano. Una prostituta aveva attentato a un borghese. Lui, Javert, aveva visto questo. Scriveva in silenzio.

Quando ebbe finito, firmò, piegò il foglio e disse al sergente, consegnandoglielo: «Prendete tre uomini, e conducete questa donna in guardina». Poi, rivolto a Fantine: «Ne avrai per sei mesi».

L'infelice trasalì.

«Sei mesi! Sei mesi di prigionia!», esclamò. «Sei mesi a guadagnare sette soldi al giorno! Ma che ne sarà di Cosette! Mia figlia! Mia figlia! Ma io devo ancora più di cento franchi ai Thénardier, signor ispettore, lo sapete?».

Si trascinò sul pavimento di pietra bagnato dagli stivali infangati di tutti quegli uomini, senza alzarsi, giungendo le mani, facendo grandi passi sulle ginocchia.

«Signor Javert», disse, «vi chiedo grazia. Vi assicuro che non avevo torto. Se aveste visto come è iniziata, lo capireste. Vi giuro sul buon Dio che non avevo torto. È stato quel signor borghese che non conosco che mi ha messo la neve nella schiena. Si ha forse il diritto di metterci la neve nella schiena, quando passiamo così tranquillamente senza far male a nessuno? Questo mi ha fatto perdere la testa. Sono un po' malata, sapete? E poi era già un po' di tempo che mi diceva delle cose. Sei brutta! Non hai denti! Lo so che non ho più i denti. Non facevo niente, io; mi dicevo: è un signore che si diverte. Mi sono comportata bene con lui, non ho aperto bocca. È stato allora che mi ha messo la neve. Signor Javert, mio buon signor ispettore! Non c'è nessuno lì fuori che abbia visto per dirvi che ho detto la verità? Forse ho avuto torto ad arrabbiarmi. Sapete, al primo momento, si perde la testa. Si diventa cattivi. E poi, se vi mettono qualcosa di gelato nella schiena quando non ve l'aspettate. Ho avuto torto a rovinare il cappello di quel signore. Perché se n'è andato? Gli chiederei scusa. Oh! mio Dio, gli chiederei scusa ben volentieri. Fatemi grazia oggi per questa volta, signor Javert. Voi non lo sapete, ma in prigione si guadagnano solo sette soldi, non è colpa del governo, ma si guadagnano sette soldi, e

figuratevi che io ho cento franchi da pagare, altrimenti mi rimandano la mia bambina. Mio Dio! Non posso tenerla con me. È così brutto quello che faccio! O mia Cosette, o mio angioletto della madonna, cosa ne sarà di lei, povera piccina! Vi dirò, sono i Thénardier, dei locandieri, dei campagnoli, gente che non ragiona. Vogliono i soldi. Non mi mettete in prigione! Vedete, è una bambina che metterebbero in mezzo a una strada, vai con Dio, in pieno inverno, bisogna aver pietà di queste cose, mio buon signor Javert. Se era più grande si sarebbe guadagnata la vita, ma non può a quell'età. Io non sono una donna cattiva, in fondo. Non mi sono ridotta così per debolezza o per vizio. Se bevo acquavite, è per miseria. Non mi piace, ma stordisce. Quando ero più serena, bastava guardare i miei armadi, avreste visto che non ero una civetta viziosa. Avevo della biancheria, tanta biancheria. Abbiate pietà di me, signor Javert!».

Parlava così, piegata in due, scossa dai singhiozzi, accecata dalle lacrime, il petto nudo, torcendosi le mani, tossendo d'una tosse secca e breve, balbettando piano piano con la voce dell'agonia. Il grande dolore è un raggio divino e terribile che trasfigura i miserabili. In quel momento, Fantine era ridivenuta bella. Ogni tanto taceva e baciava teneramente la finanziaria dello sbirro. Avrebbe intenerito un cuore di granito; ma non si intenerisce un cuore di legno.

«Basta!», disse Javert. «Ti ho ascoltata. Hai finito? Allora cammina! Hai avuto i tuoi sei mesi! Il Padreterno in persona non potrebbe farci niente».

A queste solenni parole, *il Padreterno in persona non potrebbe farci niente*, ella comprese che la sentenza era stata pronunciata. Si accasciò su se stessa mormorando:

«Grazia!».

Javert le voltò le spalle.

I gendarmi l'afferrarono per le braccia.

Da qualche minuto, un uomo era entrato senza che nessuno badasse a lui. Aveva chiuso la porta, vi si era addossato e aveva sentito le preghiere disperate della Fantine.

Nel momento in cui i soldati misero le mani sull'infelice che non voleva alzarsi, fece un passo, uscì dall'ombra e disse:

«Un istante, per favore».

Javert alzò gli occhi e riconobbe Madeleine. Si tolse il cappello, e salutandola con una sorta di goffaggine contrariata:

«Scusate, signor sindaco...».

Queste parole: *signor sindaco*, fecero su Fantine uno strano effetto. Si rizzò tutta d'un pezzo come uno spettro che esce dalla terra, respinse i gendarmi con le braccia, avanzò verso Madeleine prima che potessero trattenerla, e guardandolo fisso, l'aria sconvolta, esclamò:

«Ah! Sei dunque tu il signor sindaco!».

Poi scoppiò a ridere e gli sputò in viso.

Madeleine si asciugò il volto e disse:

«Ispettore Javert, mettete in libertà questa donna».

Javert in quel momento si sentiva diventar pazzo. Provava in quell'istante, colpo su colpo, e quasi mescolate insieme, le più violente emozioni che avesse provato in vita sua. Vedere una donna di strada sputare in faccia a un sindaco, era una cosa così mostruosa che nelle sue supposizioni più spaventose avrebbe considerato un sacrilegio ritenerla possibile. D'altro canto, in fondo ai suoi pensieri, faceva confusamente un tremendo raffronto fra ciò che era quella donna e ciò che poteva essere quel sindaco, e allora intravedeva con orrore un non so che di chiaro in quel prodigioso attentato. Ma quando vide quel sindaco, quel magistrato, asciugarsi tranquillamente il viso e dire: *mettete in libertà questa donna*, ebbe come un capogiro di stupore; gli mancarono sia il pensiero sia la parola; la somma della stupefazione possibile per lui era superata. Rimase muto.

Quelle parole avevano inflitto un colpo non meno inaudito a Fantine. Sollevò il braccio nudo e si afferrò alla chiavetta della stufa come una persona che vacilli. Guardandosi intorno, si mise a parlare a bassa voce, come se parlasse tra sé.

«In libertà! Lasciarmi andare! Non andare in prigione per sei mesi? Chi ha detto questo? Non è possibile che qualcuno abbia detto questo. Ho capito male. Non può essere stato questo mostro di sindaco! Siete stato voi, mio buon signor Javert, che avete detto di rimettermi in libertà? Oh! Ascoltate! Vi racconterò tutto, e voi mi lascerete andare. Questo mostro di sindaco, questo vecchio furfante di sindaco, è lui la causa di tutto. Figuratevi, signor Javert, che mi ha cacciata via! Per colpa di un mucchio di carogne che spettegolano in fabbrica. Non è una vigliaccata? Licenziare una povera donna che fa onestamente il suo lavoro! E allora non ho più guadagnato abbastanza, e sono cominciate tutte le mie disgrazie. Intanto ci sarebbe un miglioramento che questi signori della polizia dovrebbero fare, di impedire agli imprenditori delle prigioni di far torto alla povera gente. Ve lo spiego, sentite. Voi guadagnate dodici soldi cucendo camicie, ma il prezzo cade a nove soldi, non si riesce più a vivere. Bisogna arrangiarsi come si può. Io avevo la mia piccola Cosette, sono stata costretta a diventare una donna di strada. Adesso capite che è stato questo farabutto di sindaco la causa di tutto il male. Poi ho calpestato il cappello di quel signore borghese davanti al caffè degli ufficiali. Ma lui mi aveva rovinato tutto il vestito con la neve. Noialtre abbiamo solo un vestito di seta, per la sera. Vedete, io non ho mai fatto del male apposta, signor Javert, e vedo dappertutto delle donne molto più cattive di me che sono molto più felici. O signor Javert, siete stato voi a dire di lasciarmi andare, vero? Informatevi, parlate con la mia padrona di casa, adesso sono sempre in regola coi pagamenti, vi diranno che sono onesta. Ah! Mio Dio, vi chiedo scusa, ho toccato per sbaglio la chiave della stufa, e adesso fa fumo».

Madeleine l'ascoltava con profonda attenzione. Mentre essa parlava, egli si era frugato nel panciotto, aveva tratto il borsellino e l'aveva aperto. Era vuoto. L'aveva rimesso in tasca. Disse a Fantine:

«Quanto avete detto di dover pagare?».

La Fantine, che non guardava che Javert, si voltò verso di lui:

«Sto forse parlando con te?».

Poi, rivolgendosi ai gendarmi:

«E voi altri, avete visto come gli ho sputato in faccia. Ah, vecchio scellerato di sindaco, tu vieni qui per farmi paura, ma io non ho paura di te. Ho paura del signor Javert. Ho paura del mio buon signor Javert!».

E così dicendo, si voltò verso l'ispettore:

«Vedete, signor ispettore, bisogna essere giusti. Io capisco che voi siete giusto, signor ispettore, il fatto è semplice, un uomo che gioca a infilare un po' di neve nella schiena di una donna, questo li faceva ridere, gli ufficiali, bisogna ben divertirsi un po', e noi siamo lì per far divertire, no? E poi, voi, arrivate voi, siete costretto a ristabilire l'ordine, portate via la donna che ha torto, ma riflettendoci, perché siete buono, dite di rimettermi in libertà, per la bambina, perché sei mesi di prigione mi impedirebbero di mantenere mia figlia. Solo non farlo mai più, sguardina! Oh! Non lo farò mai più, signor Javert! Possono farmi tutto quello che vogliono adesso, non muoverò più un dito. Solo, oggi, vedete, ho gridato perché mi ha fatto male, non mi aspettavo la neve da quel signore, e poi, ve l'ho detto, non sto bene, tossisco, ho nello stomaco come una palla che mi brucia, il medico mi ha detto: dovete curarvi. Sentite, toccate, datemi la mano, non abbiate paura, è qui».

Non piangeva più, la sua voce era carezzevole, si posava sul petto bianco e delicato la grossa mano rude di Javert, e lo guardava sorridendo.

Di colpo si riassetò vivacemente gli abiti in disordine, fece ricadere l'orlo della gonna che mentre si trascinava si era sollevata fin quasi all'altezza delle ginocchia, e si diresse alla porta dicendo a mezza voce ai gendarmi, con un amichevole cenno del capo:

«Ragazzi, il signor ispettore ha detto di lasciarmi andare, me ne vado».

Mise la mano sul chiavistello. Ancora un passo, e sarebbe uscita in istrada.

Javert fino a quell'istante era rimasto in piedi, immobile, lo sguardo fisso a terra, di traverso in mezzo a quella scena come una statua fuori posto che aspetta di essere messa da qualche parte.

Il rumore che fece il chiavistello lo riscosse. Sollevò la testa con un'espressione di autorità sovrana, espressione sempre più spaventosa quanto più il potere si trova in basso, feroce nella belva, atroce nell'uomo da nulla.

«Sergente», esclamò, «non vedete che questa briccona se ne va? Chi vi ha detto di lasciarla andare?».

«Io», disse Madeleine.

La Fantine alla voce di Javert aveva tremato e lasciato il chiavistello come un ladro acciuffato lascia l'oggetto rubato. Alla voce di Madeleine si voltò, e a partire da quel momento, senza più pronunciare una parola, senza neppur osare respirare liberamente, il suo sguardo si portò a turno da Madeleine a Javert e da Javert a Madeleine, secondo che fosse l'uno o l'altro a parlare.

Era evidente che Javert dovesse essere, come si dice, «fuori dei gangheri», per permettersi di apostrofare il sergente come aveva fatto, dopo l'invito del sindaco a mettere in libertà Fantine. Era arrivato a dimenticare la presenza del signor sindaco? Aveva finito per dichiarare a se stesso che era impossibile che «un'autorità» avesse dato un ordine del genere, e che certamente il signor sindaco aveva dovuto dire senza volerlo una cosa per

un'altra? Oppure, davanti alle enormità di cui era testimone da due ore, si diceva che era il caso di giungere alle decisioni supreme, che era necessario che il piccolo si facesse grande, che lo sbirro si trasformasse in magistrato, che l'uomo di polizia diventasse uomo di giustizia, e che in quell'estremo prodigio l'ordine, la legge, la morale, il governo, la società tutta quanta si personificavano in lui, Javert?

Comunque fosse, quando Madeleine ebbe pronunciato quell'*io* che abbiamo appena inteso, si vide l'ispettore di polizia Javert voltarsi verso il signor sindaco, pallido, freddo, le labbra livide, lo sguardo disperato, tutto il corpo agitato da un tremito impercettibile, e, cosa inaudita, dirgli, con gli occhi bassi ma la voce ferma:

«Signor sindaco, questo non si può fare».

«Come?», disse Madeleine.

«Questa infelice ha insultato un borghese».

«Ispettore Javert», riprese Madeleine con tono conciliante e calmo, «ascoltate. Voi siete un onest'uomo, e non ho alcuna difficoltà a spiegarmi con voi. Ecco la verità. Passavo per la piazza mentre stavate portando via questa donna, e c'erano ancora dei capannelli di gente, mi sono informato, ho saputo tutto, era il borghese che aveva torto e che, per giustizia, avrebbe dovuto essere arrestato».

Javert riprese:

«Questa miserabile ha insultato il signor sindaco».

«Questo riguarda me», disse Madeleine. «Gli insulti rivolti a me sono affar mio. Posso farne ciò che voglio».

«Chiedo scusa al signor sindaco. Gli insulti rivolti a lui non gli appartengono, appartengono alla giustizia».

«Ispettore Javert», replicò il signor Madeleine, «la prima giustizia è la coscienza. Ho ascoltato questa donna. So quello che faccio».

«E io, signor sindaco, non credo a quello che vedo».

«Allora, accontentatevi di obbedire».

«Obbedisco al mio dovere. Il mio dovere vuole che questa donna faccia sei mesi di prigione».

Il signor Madeleine rispose con dolcezza:

«Ascoltate bene. Non ne farà neanche un giorno».

A queste parole decisive, Javert osò guardar fisso il sindaco, e gli disse, ma con un tono di voce profondamente rispettoso:

«Sono desolato di dover resistere al signor sindaco, è la prima volta in vita mia, ma vi degnerete di permettermi di farvi osservare che io agisco nell'ambito delle mie attribuzioni. Poiché il signor sindaco vuole così, mi limito al fatto del borghese. Ero presente. È stata questa donna a scagliarsi sul signor Bamatabois, che è elettore e proprietario di quella bella casa col balcone che fa angolo sul piazzale, a tre piani, tutta in pietra da taglio. Insomma, è un possidente! Comunque sia, signor sindaco, questo è un

reato che riguarda la polizia, e io trattengo la detta Fantine».

Allora il signor Madeleine incrociò le braccia e disse con una voce severa che nessuno in città gli aveva ancora udito:

«Il fatto di cui parlate è un fatto di polizia municipale. A norma degli articoli nove, undici, quindici e sessantasei del codice di istruzione criminale, io ne sono il giudice. Io ordino che questa donna sia rimessa in libertà».

Javert volle tentare un ultimo sforzo:

«Ma, signor sindaco...».

«E ricordo a voi l'articolo ottantuno della legge del 13 dicembre 1799 sulla detenzione arbitraria».

«Signor sindaco, permettete...».

«Non una parola di più».

«Tuttavia...».

«Uscite», disse Madeleine.

Javert ricevette il colpo in piedi, di faccia, in pieno petto, come un soldato russo. Salutò il signor sindaco chinandosi fino a terra, e uscì.

Fantine si scostò dalla porta e lo guardò passarle davanti stupefatta.

Intanto anche lei era in preda a uno strano sconvolgimento. Si era appena vista in una certa maniera disputata da due opposte potenze. Aveva visto lottare davanti a sé due uomini che avevano in mano la sua libertà, la sua vita, la sua anima, la sua bambina; uno di quegli uomini la trascinava verso l'ombra, l'altro la riconduceva verso la luce. In quella lotta, vista attraverso le esagerazioni dello spavento, quei due uomini le erano apparsi come due giganti; uno parlava come il suo *démone*, l'altro parlava come il suo angelo. L'angelo aveva vinto il *démone*, e, cosa che la faceva rabbrivire da capo a piedi, quell'angelo, quel liberatore, era proprio l'uomo che ella abborriva, quel sindaco che ella aveva così a lungo considerato come l'autore di tutti i suoi mali, quel Madeleine! E nel momento stesso in cui ella lo insultava in maniera feroce, egli la salvava! Si era dunque sbagliata? Doveva mutare tutto l'animo suo?... Non lo sapeva, tremava. Ascoltava perduta, guardava smarrita, e ad ogni parola che diceva Madeleine sentiva fondersi e crollare in lei le spaventose tenebre dell'odio, e nascere nel suo cuore qualcosa di caloroso e di ineffabile che era gioia, fiducia e amore.

Quando Javert fu uscito, Madeleine si voltò verso di lei, e le disse con voce lenta, facendo fatica a parlare come un uomo serio che non vuol piangere:

«Vi ho ascoltata. Non sapevo niente di quanto avete detto. Credo che sia vero, sento che è vero. Ignoravo anche che aveste lasciato la mia fabbrica. Perché non vi siete rivolta a me? Ma ecco: pagherò i vostri debiti, farò venire la vostra bambina, o voi andrete a raggiungerla. Vivrete qui, a Parigi, dove vorrete. Mi faccio carico della vostra bambina e di voi. Non lavorerete più, se volete. Vi darò tutto il denaro che vi servirà. Ridiventerete onesta ridiventando felice. E vi dirò inoltre, ascoltatevi, ve lo dichiaro solennemente, se tutto è come dite, e io non ne dubito, voi non avete mai cessato di essere onesta e santa

davanti a Dio. Oh! Povera donna!».

Era più di quanto la povera Fantine potesse sopportare. Avere Cosette! Abbandonare quella vita infame! Vivere libera, ricca, felice, onesta, con Cosette! Vedere bruscamente calarsi nel bel mezzo della sua miseria tutte quelle realtà di paradiso! Guardò come inebetita quell'uomo che le parlava, e non riuscì ad articolare che due o tre singhiozzi: Oh! oh! oh! Le sue gambe si piegarono, si mise in ginocchio davanti a Madeleine, e prima che potesse impedirglielo egli sentì che essa gli prendeva la mano e che le sue labbra vi si posavano.

Poi ella svenne.

LIBRO SESTO • JAVERT

I • INIZIO DEL RIPOSO [\(torna all'indice\)](#)

Madeleine fece trasportare Fantine nell'infermeria che si trovava nel suo opificio. La affidò alle suore che la misero a letto. Era sopravvenuta una febbre ardente. Passò una parte della notte a delirare e a parlare ad alta voce. Tuttavia finì per addormentarsi.

L'indomani verso mezzogiorno Fantine si svegliò, sentì un respiro accanto al letto, scostò la tenda e vide Madeleine in piedi che guardava qualcosa sopra la sua testa. Quello sguardo era pieno di pietà e d'angoscia e supplicava. Essa ne seguì la direzione e vide che era rivolto a un crocefisso appeso al muro.

Il signor Madeleine era ormai trasfigurato agli occhi di Fantine. Le sembrava circondato di luce. Era assorto in una specie di preghiera. Lo contemplò a lungo senza osare interromperlo. Infine gli disse timidamente:

«Che fate qui, dunque?».

Madeleine era lì da un'ora. Aspettava che Fantine si svegliasse. Le prese la mano, le tastò il polso, e rispose:

«Come state?».

«Bene, ho dormito, credo di star meglio. Non sarà nulla».

Egli riprese, rispondendo alla domanda da lei postagli prima, come se l'avesse intesa solo ora:

«Pregavo il martire che è lassù».

E aggiunse nel pensiero: «Per la martire che è quaggiù».

Madeleine aveva passato la notte e la mattinata a informarsi. Ora sapeva tutto. Conosceva in tutti i suoi strazianti dettagli la storia di Fantine. Continuò:

«Avete sofferto molto, povera madre. Oh! non ve ne lamentate, ora possedete la dote

degli eletti. È in questa maniera che gli uomini fanno degli angeli. Non è colpa loro; non sanno comportarsi altrimenti. Vedete, questo inferno da cui uscite è la prima forma del cielo. Bisogna cominciare da lì».

Sospirò profondamente. Ella gli sorrideva con quel sublime sorriso cui mancavano due denti.

Javert quella stessa notte aveva scritto una lettera. La consegnò personalmente l'indomani mattina all'ufficio postale di M. sur M. Era diretta a Parigi, *Al signor Chabouillet, segretario del signor prefetto di Polizia*. Poiché la faccenda del corpo di guardia si era risaputa, la direttrice dell'ufficio postale e alcune altre persone che videro la lettera prima della partenza e riconobbero nell'indirizzo la scrittura di Javert, pensarono che si trattasse delle sue dimissioni.

Madeleine si affrettò a scrivere ai Thénardier. Fantine doveva loro centoventi franchi. Egli ne mandò trecento, dicendo loro di pagarsi con quella somma e di condurre subito la bambina a M. sur M., dove la madre malata la reclamava.

La cosa stupì Thénardier. «Diavolo!», disse alla moglie, «non molliamo la bambina. Vedrai che questa allodola si trasforma in una vacca da latte. Indovino. Qualche babbeo si sarà innamorato della madre».

Rispose con una nota di cinquecento e tanti franchi, molto ben concepita. In quel conto figuravano per più di trecento franchi due ricevute incontestabili, l'una di un medico, l'altra di un farmacista, i quali avevano curato e fornito i medicinali per due lunghe malattie a Eponine e Azelma. Cosette, l'abbiamo detto, non era stata malata. Si trattava di una piccola sostituzione di nomi. Thénardier scrisse in calce al conto: *ricevuto in acconto trecento franchi*.

Madeleine inviò subito altri trecento franchi, e scrisse: sbrigatevi a portare Cosette.

«Cristo!», disse Thénardier, «non la molliamo».

Intanto Fantine non si ristabiliva. Era sempre in infermeria.

Le suore dapprima avevano accolto e curato «quella donna» solo con ripugnanza. Chi ha visto i bassorilievi di Reims ricorderà le labbra inferiori arricciate delle vergini sagge che guardano le vergini folli. Questo antico disprezzo delle vestali per le *ambubaïes* è uno dei più profondi istinti della dignità femminile; le suore l'avevano provato, coll'accrescimento provocato dalla religione. Ma in pochi giorni Fantine le aveva disarmate. Aveva ogni sorta di parole umili e dolci, e la madre che era in lei inteneriva. Un giorno le suore la intesero dire nella febbre: «Sono stata una peccatrice, ma quando avrò la mia bambina accanto, vorrò dire che Dio mi ha perdonato. Finché ero nel male, non ho voluto avere con me la mia Cosette, non avrei potuto sopportare i suoi occhi sbigottiti e tristi. Era per lei comunque che facevo il male, ed è perciò che Dio mi perdona. Sentirò la benedizione del buon Dio quando Cosette sarà qui. Io la starò a guardare, mi farà bene vedere quella innocente. Lei non sa nulla. È un angelo, sapete, sorelle. A quell'età le ali non sono ancora cadute».

Il signor Madeleine andava a trovarla due volte al giorno, e ogni volta ella gli domandava:

«Vedrò presto la mia Cosette?».

Egli rispondeva:

«Forse domattina. Da un momento all'altro arriverà, l'aspetto».

E il volto pallido della madre si illuminava.

«Oh!», diceva, «come sarò felice!».

Abbiamo detto che non si ristabiliva. Al contrario, il suo stato sembrava aggravarsi di settimana in settimana. Quel pugno di neve applicata a nudo sulla pelle fra le scapole aveva determinato un arresto subitaneo della traspirazione, in seguito al quale la malattia che covava da parecchi anni finì per dichiararsi violentemente. Si cominciava allora a seguire per lo studio e il trattamento delle malattie di petto le belle indicazioni di Laënnec. Il medico auscultò Fantine e scosse la testa.

Madeleine disse al medico:

«Ebbene?».

«Non ha una bambina che desidera vedere?», disse il medico.

«Sì».

«Bene, affrettatevi a farla venire».

Madeleine trasalì.

Fantine gli chiese:

«Cosa ha detto il medico?».

Madeleine si sforzò di sorridere.

«Ha detto di fare venire al più presto la vostra bambina. Che questo vi renderà la salute».

«Oh!», rispose lei, «ha ragione! Ma cosa fanno dunque quei Thénardier che non vogliono lasciar andare la mia Cosette! Oh! Finalmente verrà. Ecco che la felicità è vicina!».

Intanto Thénardier non «mollava la bimba» e allegava cento pretesti. Cosette era troppo sofferente per mettersi in viaggio d'inverno. E poi c'era ancora un resto di debitucci da pagare in paese, di cui stava raccogliendo le fatture eccetera eccetera.

«Manderò qualcuno a prendere Cosette!», disse papà Madeleine. «Se è necessario andrò io stesso».

Scrisse sotto dettatura di Fantine questa lettera che le fece firmare:

«Signor Thénardier,

consegnerete Cosette al latore della presente. Tutti i debitucci saranno pagati. Ho l'onore di salutarvi con la massima considerazione,

Fantine».

A questo punto sopravvenne un grave incidente. Abbiamo un bell'intagliare del nostro meglio il misterioso blocco di cui è fatta la nostra vita, la vena nera del destino vi ricompare sempre.

II • COME JEAN POTÉ DIVENTARE CHAMP [\(torna all'indice\)](#)

Una mattina, il signor Madeleine si trovava nel suo studio, occupato a sistemare in anticipo qualche affare pressante del municipio, per il caso in cui si fosse deciso a quel viaggio a Montfermeil, quando vennero a dirgli che l'ispettore di polizia Javert chiedeva di parlargli. Sentendo pronunciare quel nome, il signor Madeleine non poté impedirsi di provare un'impressione sgradevole. Dopo l'avventura dell'ufficio di polizia, Javert l'aveva più che mai evitato, e Madeleine non l'aveva più rivisto.

«Fate entrare», disse.

Javert entrò.

Madeleine era rimasto seduto accanto al caminetto, una penna in mano, gli occhi sul fascicolo che stava sfogliando e annotando, e che conteneva processi verbali di contravvenzione riguardanti la manutenzione delle strade comunali. Non si disturbò per Javert. Non poteva impedirsi di pensare alla povera Fantine, e gli conveniva essere glaciale.

Javert salutò rispettosamente il signor sindaco che gli voltava la schiena. Il signor sindaco non lo guardò e continuò ad annotare il suo fascicolo.

Javert fece due o tre passi nello studio, e rimase lì fermo, senza rompere il silenzio.

Un fisionomista, familiarizzatosi con la natura di Javert, che avesse studiato da tempo quel selvaggio al servizio della civiltà, quel bizzarro composto di romano, spartiate, monaco e caporale, quella spia incapace di una menzogna, quello sbirro vergine; un fisionomista che avesse conosciuto la sua segreta e antica avversione per Madeleine, il suo conflitto col sindaco a proposito di Fantine, e che avesse considerato Javert in quel momento, si sarebbe detto: cosa è accaduto? Era evidente, per chiunque avesse conosciuto quella coscienza retta, chiara, sincera, austera e feroce, che Javert usciva da qualche grande evento interiore. Javert non aveva nulla nell'animo che non avesse anche in volto. Era, come le persone violente, soggetto ai mutamenti bruschi. Mai la sua fisionomia era stata più strana e più inattesa. Entrando, si era inchinato davanti a Madeleine con uno sguardo in cui non c'era né rancore, né collera, né diffidenza, si era fermato a qualche passo dalla poltrona del sindaco; e ora rimaneva lì, in piedi, in un atteggiamento quasi disciplinare, con la ruvidezza ingenua e fredda di un uomo che non è mai stato dolce e che è sempre stato paziente; aspettava, senza dire una parola, senza fare un movimento, con una umiltà vera e una rassegnazione tranquilla, che piacesse al signor sindaco di voltarsi, calmo, serio, il cappello in mano, gli occhi bassi, con un'espressione che stava a mezzo tra quella del soldato davanti al suo ufficiale e quella del colpevole davanti al suo giudice. Tutti i sentimenti come tutti i ricordi che gli si potevano supporre erano scomparsi. Non

c'era più nulla su quel volto impenetrabile e semplice come il granito, salvo una cupa tristezza. Tutta la sua persona spirava l'avvilimento e la fermezza, e non so qual prostrazione coraggiosa.

Finalmente il sindaco posò la penna e si voltò a mezzo:

«Ebbene! Che cosa c'è? Che succede, Javert?».

Javert rimase per un attimo silenzioso, come se si raccogliesse, poi parlò a voce alta con una sorta di solennità triste non priva di semplicità.

«C'è, signor sindaco, che è stata compiuta un'azione colpevole».

«Quale?».

«Un agente inferiore dell'autorità ha mancato di rispetto a un magistrato nella maniera più grave. Io sono qui, come è mio dovere, per portare il fatto alla vostra conoscenza».

«Chi è questo agente?»., chiese Madeleine.

«Io», disse Javert.

«Voi?».

«Io».

«E chi è il magistrato che avrebbe da lamentarsi dell'agente?».

«Voi, signor sindaco».

Madeleine si rizzò sulla poltrona. Javert proseguì, l'aria severa, gli occhi sempre bassi.

«Signor sindaco, vengo a pregarvi di voler chiedere all'autorità la mia destituzione».

Madeleine aprì la bocca, stupefatto, Javert l'interruppe.

«Direte che potrei dare le dimissioni, ma questo non basta. Dimettermi è una cosa onorevole. Io ho sbagliato, devo essere punito. Bisogna che io sia cacciato».

E, dopo una pausa, aggiunse:

«Signor sindaco, voi l'altro giorno siete stato severo con me, ingiustamente. Siatelo oggi giustamente».

«Ma insomma! Perché?»., esclamò Madeleine. «Cos'è questa sciarada? Che cosa significa? Dov'è questa azione colpevole commessa contro di me? Che cosa mi avete fatto? Che torti avete nei miei riguardi? Vi accusate, volete essere sostituito...».

«Cacciato», disse Javert.

«Cacciato, sia pure. Benissimo. Io non capisco».

«Capirete, signor sindaco».

Javert sospirò dal profondo del petto e riprese, sempre freddamente e tristemente:

«Signor sindaco, sei settimane fa, in seguito alla scena per quella donna, io ero furioso, e vi ho denunciato».

«Denunciato?».

«Alla prefettura di polizia di Parigi».

Madeleine, che non rideva più spesso di Javert, si mise a ridere:

«Come sindaco che ha leso le prerogative della polizia?».

«Come ex forzato».

Il sindaco divenne livido.

Javert, che non aveva alzato gli occhi, continuò:

«Lo credevo. Da tempo avevo delle idee. Una somiglianza, delle informazioni da voi fatte assumere a Faverolles, la vostra forza, la disgrazia del vecchio Fauchelevent, la vostra mira infallibile, la gamba che strascicate, che so io, tante cose! Tutte sciocchezze. Insomma, vi avevo preso per un tale Jean Valjean».

«Un tale... Come avete detto?».

«Jean Valjean. Era un forzato che avevo visto vent'anni fa, quand'ero aiutante guardaciarma a Tolone. Dimesso dal bagno penale, questo Jean Valjean, a quanto pare, aveva derubato un vescovo, poi aveva commesso una rapina a mano armata su un piccolo savoiardo. Da otti anni era scomparso, non si sa come, ed era ricercato. Io mi ero figurato... Insomma, ho fatto questa cosa! La collera mi ha deciso, vi ho denunciato alla prefettura».

Madeleine, che aveva ripreso in mano il fascicolo da qualche istante, disse con un accento di perfetta indifferenza:

«E cosa vi hanno risposto?».

«Che ero pazzo».

«Ebbene?».

«Ebbene, avevano ragione».

«È bello che voi lo riconosciate!».

«Devo riconoscerlo, perché il vero Jean Valjean è già stato preso».

Il foglio che Madeleine teneva in mano gli sfuggì, egli sollevò la testa, guardò fisso Javert e disse con un accento inesprimibile:

«Ah!».

Javert proseguì:

«Ecco, signor sindaco. Sembra che ci fosse nella contrada, dalle parti di Ailly-le-Haut-Clocher, un uomo che chiamavano papà Champmathieu. Era un poveraccio. Nessuno gli badava. Questa gente, non si sa bene come viva. Ultimamente, questo autunno, papà Champmathieu è stato arrestato per furto di mele da sidro, commesso ai danni di... Ma questo non ha importanza! C'era furto, muro scalato, rami dell'albero spezzati. Hanno arrestato il mio Champmathieu. Aveva ancora il ramo dell'albero in mano. Lo mettono dentro. Fin qui non si tratta che di una sciocchezza correzionale. Ma ecco che interviene la provvidenza. Poiché la prigionia è in cattivo stato, il signor giudice istruttore pensa di far trasferire Champmathieu ad Arras, dove c'è il carcere dipartimentale. In

questo carcere di Arras, c'è un ex forzato di nome Brevet, detenuto per non so qual reato, e nominato sorvegliante di camerata per buona condotta. Signor sindaco, Champmathieu non fa in tempo a entrare che Brevet esclama: "Ehi! Ma io conosco quest'uomo! È un *fagot*! Guardatemi dunque, brav'uomo! Voi siete Jean Valjean!". "Jean Valjean? Chi sarebbe questo Jean Valjean?". Champmathieu finge di essere stupefatto. "Non fare il furbo", dice Brevet. "Tu sei Jean Valjean! Eri al bagno di Tolone. Vent'anni fa. Eravamo insieme". Champmathieu nega. Perbacco! Capirete. Si approfondisce. Si indaga. Ecco cosa si trova: questo Champmathieu, una trentina d'anni fa, è stato potatore in diversi paesi, specie a Faverolles. Qui si perdono le sue tracce. Molto tempo dopo lo si rivede in Alvernia, poi a Parigi dove dice di essere stato carradore e di aver avuto una figlia lavandaia, ma questo non è provato, infine in questo paese. Ora, prima di essere condannato per furto aggravato, cos'era Jean Valjean? Potatore. Dove! A Faverolles. Altro fatto. Questo Valjean aveva per nome di battesimo Jean, e la madre di cognome si chiamava Mathieu. Vien naturale di pensare che uscendo di galera abbia preso il cognome della madre per nascondersi, e si sia fatto chiamare Jean Mathieu. Va in Alvernia. La pronuncia locale trasforma *Jean* in *chan*, lo chiamano Chan Mathieu. Il nostro uomo lascia fare, ed eccolo trasformato in Champmathieu. Mi seguite, vero? Ci si informa a Faverolles. La famiglia di Jean Valjean non c'è più. Non si sa che fine abbia fatto. Lo sapete, in quelle classi capitano spesso queste sparizioni di una famiglia. Si cerca, non si trova più niente. Questa gente, quando non è fango, è polvere. E poi, poiché l'inizio di questa storia risale a trent'anni fa, non c'è più nessuno a Faverolles che abbia conosciuto Jean Valjean. Ci s'informa a Tolone. Oltre a Brevet, non sono rimasti che due forzati che abbiano conosciuto Jean Valjean. Sono i condannati a vita Cochepaille e Chenildieu. Li tirano fuori di galera e li fanno arrivare. Li mettono a confronto col preteso Champmathieu. Non hanno esitazioni. Per loro, come per Brevet, è Jean Valjean. Stessa età, ha cinquantquattro anni, stesso fisico, stessa aria, stesso uomo insomma, è lui. In quel momento io inoltravo la mia denuncia alla prefettura di Parigi. Mi rispondono che sono pazzo e che Jean Valjean si trova ad Arras nelle mani della giustizia. Capirete quanto questo mi abbia stupito, io che credevo di aver qui quello stesso Jean Valjean! Scrivo al giudice istruttore. Mi fa venire, mi portano Champmathieu...».

«Ebbene?», interruppe Madeleine.

Javert rispose col suo volto incorruttibile e triste:

«Signor sindaco, la verità è la verità. Sono desolato, ma è quell'uomo Jean Valjean. Anch'io l'ho riconosciuto».

Madeleine disse a voce bassissima:

«Ne siete sicuro?».

Javert si mise a ridere, con quel riso doloroso che emana da una convinzione profonda:

«Oh, sicuro!».

Rimase per un istante pensoso, prendendo macchinalmente qualche pizzico di segatura per asciugare l'inchiostro dalla ciotola che si trovava sul tavolo, e aggiunse:

«Non solo, ma ora che ho visto il vero Jean Valjean non capisco come ho potuto credere altrimenti. Vi chiedo scusa, signor sindaco».

Rivolgendo queste parole supplichevoli e gravi a colui che sei settimane prima, in pieno corpo di guardia, l'aveva umiliato e gli aveva detto: «Uscite!», Javert, quell'uomo altero, era a sua insaputa colmo di semplicità e di dignità. Madeleine non rispose alla sua preghiera che con questa domanda brusca:

«E che dice quell'uomo?».

«Ah! Diamine, signor sindaco, la faccenda è brutta. Se è Jean Valjean, esiste recidiva. Scavalcare un muro, spezzare un ramo, soffiare qualche mela, per un bambino è una birbonata; per un uomo, è un reato; per un forzato, è un crimine. Violazione di domicilio e furto, c'è tutto. Non si tratta più di polizia correzionale, si tratta di corte d'assise. Non si tratta più di qualche giorno di prigione, si tratta di galera a vita. E poi, c'è l'affare del piccolo savoiardo, che spero bene ritornerà. Diavolo! C'è di che disperarsi, no? Sì, per uno che non sia Jean Valjean. Ma Jean Valjean è un sornione. Anche in questo lo riconosco. Un altro sentirebbe che le cose scottano; si dibatterebbe, griderebbe, la caldaia canta davanti al fuoco, non vorrebbe essere Jean Valjean eccetera. Lui, ha l'aria di chi non capisce, dice: "Io sono Champmathieu, questo è tutto!". Ha l'aria sbigottita, fa lo stupido, è molto meglio. Oh! Il furfante è abile! Ma non importa, le prove ci sono. È stato riconosciuto da quattro persone; il vecchio farabutto sarà condannato. Lo giudicano alle assise di Arras. Io devo andarci per testimoniare. Mi hanno citato».

Madeleine si era seduto di nuovo alla scrivania, aveva ripreso in mano il fascicolo e lo sfogliava tranquillamente, leggendo e scrivendo come un uomo affaccendato. Si voltò verso Javert:

«Basta, Javert. In realtà, tutti questi dettagli mi interessano poco. Stiamo perdendo tempo, mentre abbiamo cose urgenti da fare. Javert, vi recherete subito da comare Beseaupied, che fa l'erbevendola all'angolo di rue Saint-Saulve. Le farete sporgere querela contro il carrettiere Pierre Chesnelong. Quell'uomo è un brutto che ha rischiato di schiacciare quella donna e suo figlio. Dev'essere punito. Poi andrete dal signor Charcellay, in rue Montre-de-Champigny. Si lagna di una grondaia della casa adiacente, che riversa la pioggia sulla sua proprietà, minando le fondazioni della sua casa. Poi constaterete certe infrazioni che mi hanno segnalato in rue Guibourg, dalla vedova Doris, e in rue du Garraud-Blanc dalla signora Renée le Bossé, e stenderete il processo verbale. Ma vi sto dando troppi compiti. Non dovete assentarvi? Non mi avete detto che dovete andare ad Arras per quella faccenda tra otto o dieci giorni?».

«Molto prima, signor sindaco».

«Quando, allora?».

«Credevo di aver detto al signor sindaco che il processo si apre domani, e che parto con la diligenza di stanotte».

Madeleine ebbe un movimento impercettibile.

«E quanto tempo durerà il processo?».

«Un giorno al massimo. La sentenza sarà pronunciata al più tardi domani sera. Ma io non aspetterò la sentenza, che non avrà sorprese; appena fatta la mia deposizione, tornerò qui».

«Va bene», disse Madeleine.

E congedò Javert con un cenno.

Javert non se ne andò.

«Scusate, signor sindaco...», disse.

«Che c'è ancora?», chiese Madeleine.

«Signor sindaco, ho ancora una cosa da ricordarvi».

«Quale?».

«Che devo essere destituito».

Madeleine si alzò in piedi.

«Javert, voi siete un uomo d'onore, e io vi stimo. Voi state esagerando il vostro errore. Del resto, anche questa è un'offesa che riguarda me. Javert, voi siete degno di salire e non di scendere. Voglio che rimaniate al vostro posto».

Javert guardò Madeleine con le sue pupille candide in fondo alle quali sembrava di vedere quella coscienza poco illuminata, ma rigida e casta, e disse con voce tranquilla:

«Signor sindaco, non posso essere d'accordo».

«Vi ripeto», replicò Madeleine, «che la cosa riguarda me».

Ma Javert, attento solo ai propri pensieri, continuò:

«Quanto a esagerare, non esagero affatto. Ecco come ragiono io. Vi ho sospettato ingiustamente. E questo non è niente. È nostro diritto sospettare, anche se è comunque un abuso sospettare oltre il lecito. Ma io, senza prove, in un accesso di collera, allo scopo di vendicarmi, vi ho denunciato come forzato, voi, un uomo rispettabile, un sindaco, un magistrato! Questo è grave, molto grave. Ho offeso l'autorità nella vostra persona, io, agente dell'autorità! Se uno dei miei subordinati avesse fatto ciò che ho fatto io, l'avrei dichiarato indegno del servizio e cacciato. E dunque? E poi, ancora una parola, signor sindaco. Sono spesso stato severo in vita mia. Con gli altri. Era giusto. Facevo bene. Ora, se non fossi severo con me stesso, tutto ciò che ho fatto di giusto diventerebbe ingiusto. Devo forse risparmiare me più degli altri? No. Allora, sarei buono solo a punire gli altri e non me stesso! Ma sarei un miserabile! Ma quelli che dicono: quella carogna di Javert! Avrebbero ragione! Signor sindaco, io non voglio che voi mi trattiate con bontà, la vostra bontà mi ha già fatto fare abbastanza cattivo sangue quando era per gli altri, io non la voglio per me. La bontà che consiste nel dar ragione alla donna di strada contro il borghese, all'agente di polizia contro il sindaco, a colui che sta in basso contro colui che sta in alto, è quella che io chiamo cattiva bontà. È con questa bontà che la società va a rotoli. Mio Dio! È facilissimo essere buoni, il difficile è essere giusti. Guardate! Se voi foste stato chi credevo io, non sarei certo stato buono con voi, io! Avreste visto! Signor sindaco, io devo trattare me stesso come tratterei chiunque altro. Quando perseguitavo i malfattori, quando infierivo sui furfanti, spesso mi sono detto: tu, se sbagli, se ti prendo in fallo, stai tranquillo! Ho sbagliato, mi sono preso in fallo, tanto peggio! Via, degradato, licenziato, cacciato! È giusto. Ho delle braccia, lavorerò la terra, non mi importa. Signor sindaco, per il bene del servizio ci vuole un esempio. Io chiedo semplicemente la

destituzione dell'ispettore Javert».

Tutto ciò fu pronunciato con accento umile, fiero, disperato e convinto, che dava non so quale grandezza bizzarra a quello strano onest'uomo.

«Vedremo», fece Madeleine.

E gli tese la mano.

Javert retrocedette, e disse con tono violento:

«Scusate, signor sindaco, ma questo non può essere. Un sindaco non dà la mano a una spia».

E aggiunse tra i denti:

«Spia, sì; dal momento che ho fatto cattivo uso dei miei poteri di polizia, non sono altro che una spia».

Poi s'inclinò profondamente e si diresse alla porta.

Qui si voltò, e sempre con gli occhi bassi:

«Signor sindaco», disse, «rimarrò in servizio finché non sarò sostituito».

Uscì. Madeleine rimase pensieroso, ascoltando quel passo fermo e sicuro che si allontanava lungo il corridoio.

LIBRO SETTIMO • L'AFFARE CHAMPMATHIEU

I • SUOR SIMPLICE [\(torna all'indice\)](#)

Gli eventi che state per leggere non furono conosciuti nella loro interezza a M. sur M. Ma il poco che ne trapelò ha lasciato in quella città un tale ricordo che sarebbe una grave lacuna in questo libro se non li raccontassimo nei minimi particolari.

In questi particolari, il lettore incontrerà due o tre circostanze inverosimili, che manteniamo per rispetto alla verità.

Nel pomeriggio che seguì la visita di Javert, Madeleine andò a trovare Fantine come d'abitudine.

Prima di entrare da lei, fece chiamare suor Semplice.

Le due religiose che servivano l'infermeria, lazzariste come tutte le suore di carità, si chiamavano suor Perpétue e suor Semplice.

Suor Perpétue era una contadinotta qualsiasi, suora di carità alla grossa, entrata nell'ordine come si entra in fabbrica. Era monaca come si è cuoca. È un tipo non raro. Gli ordini monastici accettano volentieri questo rozzo vasellame campagnolo, che si foggia facilmente a forma di orsolina o di cappuccino. Queste rusticità vengono utilizzate per i

lavori pesanti della devozione. Il passaggio da bovaro a carmelitano non ha nulla di forzato; l'uno diventa l'altro senza troppa fatica; il fondo comune di ignoranza del villaggio e del chiostro è una preparazione già bell'e fatta, e mette subito il campagnolo allo stesso livello del monaco. Basta allungare il camiciotto, ed ecco una tonaca. Suor Perpétue era una monaca energica, di Marines presso Pontoise; parlava in dialetto, salmodiava, brontolava, zuccherava la tisana secondo il bigottismo o l'ipocrisia dell'infermo, brusca coi malati, burbera coi moribondi, gettandogli per così dire Dio in faccia, lapidando l'agonia con preghiere incollerite, volgare, onesta e rubiconda.

Suor Semplice era bianca d'un candore di cera. Accanto a suor Perpétue, era il cero accanto alla candela. Vincenzo de' Paoli ha divinamente fissato la figura della suora di carità in queste parole ammirevoli, in cui mescola tanta libertà e tanta servitù: «Non avranno per monastero che la casa dei malati, per cella che una camera d'affitto, per cappella che la chiesa della loro parrocchia, per chiostro che le strade della città o le sale degli ospedali, per clausura che l'obbedienza, per grata che il timor di Dio, per velo che la modestia». Questo ideale era vivo in suor Semplice. Nessuno avrebbe potuto dire l'età di suor Semplice; non era mai stata giovane, e sembrava non dover mai diventare vecchia. Era una persona - non osiamo dire una donna - dolce, austera, di buona compagnia, fredda, e che non aveva mai mentito. Era così dolce che pareva fragile; più solida in realtà del granito. Toccava gli infelici con graziose dita sottili e pure. C'era, per così dire, del silenzio nelle sue parole; parlava giusto il necessario, e il suono della sua voce avrebbe insieme edificato un confessionale e incantato un salotto. Questa delicatezza si adattava agli abiti di bigello, trovando in quel rude contatto un richiamo continuo al cielo e a Dio. Insistiamo su un particolare. Non aver mai mentito, non aver mai detto, per un interesse qualunque, neppure per indifferenza, una cosa che non fosse la verità, la santa verità, era il tratto distintivo di suor Semplice; era l'accento della sua virtù. Era diventata quasi celebre nella sua congregazione per questa veracità imperturbabile. L'abate Sicard parla di suor Semplice in una lettera al sordomuto Massieu. Per sinceri e puri che siamo, tutti noi abbiamo sul nostro candore la striatura della piccola menzogna innocente. Essa macchia. Piccola menzogna, menzogna innocente, può forse esistere? Mentire, è l'assoluto del male. Mentire poco non è possibile; colui che mente, mente tutta la menzogna; mentire è la faccia stessa del demonio; Satana ha due nomi, si chiama Satana e si chiama Menzogna. Ecco ciò che ella pensava. E ciò che pensava, lo metteva in pratica. Ne risultava quel candore di cui abbiamo parlato, candore che copriva con la sua luminosità anche le sue labbra e i suoi occhi. Il suo sorriso era bianco, il suo sguardo era bianco. Non c'era una ragnatela, non un granello di polvere sul vetro di quella coscienza. Entrando nell'obbedienza di san Vincenzo de' Paoli, aveva preso il nome di Semplice per scelta speciale. Semplicità di Sicilia, si sa, è quella santa che preferì lasciarsi strappare entrambi i seni piuttosto di rispondere, essendo nata a Siracusa, che era nata a Segesta, menzogna che l'avrebbe salvata. Quella patrona conveniva a quell'anima.

Suor Semplice, entrando nell'ordine, aveva due difetti di cui si era pian piano corretta; le piacevano tanto i dolci e amava ricevere lettere. Non leggeva altro che un libro di preghiere a grandi caratteri e in latino. Non capiva il latino, ma capiva il libro.

La pia donna si era affezionata a Fantine, sentendovi probabilmente una virtù latente, e si era dedicata a curare lei quasi esclusivamente.

Madeleine trasse in disparte suor Simplicio e le raccomandò Fantine con un accento singolare di cui la suora si risovvenne più tardi.

Lasciando la suora, si accostò a Fantine.

Fantine aspettava ogni giorno la comparsa di Madeleine come si attende un raggio di calore e di gioia. Diceva alle suore: «Vivo solo quando il signor sindaco è qui».

Quel giorno aveva la febbre alta. Appena vide Madeleine, gli chiese:

«E Cosette?».

Egli rispose sorridendo:

«Presto».

Madeleine si comportò con Fantine come al solito. Solo, rimase un'ora invece di mezz'ora, con gran gioia di Fantine. Fece mille raccomandazioni a tutti quanti perché alla malata non mancasse nulla. Si notò che ci fu un momento in cui il suo viso si fece assai cupo. Ma la cosa si spiegò quando si seppe che il medico gli aveva sussurrato all'orecchio:

«Va molto male».

Poi rientrò in municipio, e il fattorino lo vide esaminare con attenzione una carta stradale della Francia che era appesa su una parete del suo studio. Scrisse qualche cifra a matita su un foglio.

II • PERSPICACIA DI MASTRO SCAUFFLAIRE [\(torna all'indice\)](#)

Dal municipio si recò alla periferia della città, da un fiammingo, mastro Scaufflaer, francesizzato in Scaufflaire, che noleggiava cavalli e «calessi a volontà».

Per andare da Scaufflaire, la via più breve era di prendere una strada poco frequentata dove si trovava il presbiterio della parrocchia in cui abitava Madeleine. Il curato, si diceva, era un uomo degno e rispettabile, e di buoni consigli. Nel momento in cui Madeleine arrivò davanti al presbiterio, in strada non c'era che un passante, e quel passante notò quanto segue: il signor sindaco, dopo aver superato la casa parrocchiale, si fermò, rimase immobile, poi tornò sui suoi passi fino alla porta del presbiterio, che era un uscio secondario con un battaglio di ferro. Mise decisamente mano al battaglio e lo sollevò; poi si fermò di nuovo e rimase bloccato, e come pensieroso; e in capo a qualche secondo, invece di lasciar ricadere bruscamente il battaglio, lo riappoggiò delicatamente e riprese il suo cammino con una sorta di fretta che prima non dimostrava.

Madeleine trovò mastro Scaufflaire in casa, occupato a riassetare una bardatura.

«Mastro Scaufflaire», chiese, «avete un buon cavallo?».

«Signor sindaco», disse il fiammingo, «i miei cavalli son tutti buoni. Cosa intendete per un buon cavallo?».

«Intendo un cavallo che possa fare venti leghe al giorno».

«Diavolo!», fece il fiammingo. «Venti leghe!».

«Sì».

«Legato a un calesse?».

«Sì».

«E quanto tempo avrà per riposare dopo la corsa?».

«Bisogna che se è il caso possa ripartire l'indomani».

«Per rifare lo stesso percorso?».

«Sì».

«Diavolo! Diavolo! E sono venti leghe?».

Madeleine trasse di tasca il foglio su cui aveva scarabocchiato dei numeri. Li mostrò al fiammingo. Erano le cifre 5, 6, 8 1/2.

«Lo vedete», disse. «Totale, diciannove e mezzo, come dire venti leghe».

«Signor sindaco», riprese il fiammingo, «ho quel che fa per voi. Il mio cavallino bianco, l'avrete visto passare qualche volta, è una bella bestia del Bas-Boulonnais. È pieno di fuoco. Prima hanno cercato di farne un cavallo da sella. Bah! Sgroppava, scaraventava tutti per terra. Lo credevano ombroso, non sapevano cosa fare. L'ho comprato io. L'ho messo al calesse. Signore, era quello che voleva; è dolce come una fanciulla e va come il vento. Epperò non bisogna montargli sulla schiena. La sua idea è di non essere un cavallo da sella. Ognuno ha la sua ambizione. Tirare, sì; portare, no. Credo proprio che si dica questo».

«E ce la farà?».

«Le vostre venti leghe, sempre al gran trotto, e in meno di otto ore. Ma ecco a quali condizioni».

«Dite».

«Anzitutto, lo farete prender fiato, per un'ora a metà strada; mangerà, e qualcuno dovrà essere presente finché mangia per impedire al garzone di stalla di rubargli l'avena; perché ho notato che nelle locande l'avena è più spesso bevuta dal garzone di scuderia che mangiata dal cavallo».

«Sarà fatto».

«Secondo... è per il signor sindaco, questo calesse?».

«Sì».

«Il signor sindaco sa guidare?».

«Sì».

«Ebbene, il signor sindaco viaggerà solo e senza bagaglio per non sovraccaricare il cavallo».

«Accordato».

«Ma il signor sindaco, non avendo nessuno con sé, sarà obbligato a prendersi la pena di sorvegliare personalmente l'avena».

«Senz'altro».

«Mi ci vorranno trenta franchi al giorno. I giorni di riposo pagati. Non un soldo di meno, e il nutrimento della bestia a carico del signor sindaco».

Madeleine tirò fuori tre napoleoni dal borsellino e li mise sul tavolo.

«Ecco due giorni anticipati».

«Quarto, per una corsa simile, un calesse sarebbe troppo pesante e stancherebbe il

cavallo. Il signor sindaco dovrebbe acconsentire a viaggiare su un piccolo tilbury che ho io».

«Acconsento».

«È leggero, ma è scoperto».

«Non importa».

«Il signor sindaco ha riflettuto che siamo in inverno?».

Madeleine non rispose; il fiammingo riprese:

«Che fa molto freddo?».

Madeleine mantenne il silenzio.

Mastro Scaufflaire continuò:

«Che può piovere?».

Madeleine sollevò la testa e disse:

«Il tilbury e il cavallo saranno davanti alla mia porta domani alle quattro e mezza del mattino».

«Intesi, signor sindaco», rispose Scaufflaire; poi, grattando con l'unghia del pollice una macchia dal legno del tavolo, riprese con quell'aria noncurante che i fiamminghi sanno unire così bene alla loro astuzia: «Ma mi viene in mente solo adesso! Il signor sindaco non mi ha detto dove va. Dove va il signor sindaco?».

Non pensava ad altro dall'inizio della conversazione, ma non sapeva perché non aveva osato fare quella domanda.

«Il vostro cavallo ha buone zampe anteriori?», disse Madeleine.

«Sì, signor sindaco. Lo sosterrete un po' nelle discese. Ci sono molte discese da qui a dove andate?».

«Non dimenticate di trovarvi alla mia porta alle quattro e mezza di mattina precise», rispose Madeleine, e uscì.

Il fiammingo rimase «come un allocco»; così si esprimeva lui stesso qualche tempo dopo.

Il sindaco era uscito da due o tre minuti, quando la porta si riaprì; era il sindaco.

Aveva sempre la stessa aria impassibile e preoccupata.

«Signor Scaufflaire», disse, «quanto valutate il cavallo e il tilbury che mi noleggiate, uno sull'altro?».

«Uno davanti all'altro, signor sindaco», disse il fiammingo con una risata.

«Giusto. Dunque?».

«Il signor sindaco li vuole acquistare?».

«No, ma per ogni evenienza ve li voglio garantire. Al mio ritorno mi renderete il denaro. Quanto valutate calesse e cavallo?».

«Cinquecento franchi, signor sindaco».

«Eccoli».

Madeleine posò una banconota sulla tavola, poi uscì e stavolta non rientrò più.

Mastro Scaufflaire rimpianse amaramente di non aver detto mille franchi. Del resto, cavallo e tilbury, in blocco, valevano cento scudi.

Il fiammingo chiamò sua moglie e le raccontò il fatto. Dove diavolo può andare il signor sindaco? Tennero consiglio. «Va a Parigi», disse la donna. «Non credo», disse il marito. Madeleine aveva dimenticato sul caminetto il foglio su cui aveva scritto quelle cifre. Il fiammingo lo prese e lo studiò «Cinque, sei, otto e mezza? Devono essere stazioni di posta». Si rivolse alla moglie: «Ho trovato». «Cioè?» «Ci sono cinque leghe da qui a Hesdin, sei da Hesdin a Saint-Pol, otto e mezza da Saint-Pol ad Arras. Va ad Arras».

Intanto Madeleine era rientrato a casa. Per tornare aveva preso la via più lunga, come se la porta del presbiterio fosse per lui una tentazione e volesse evitarla. Era salito in camera sua e vi si era chiuso, cosa per nulla strana, perché si coricava volentieri di buon'ora. Tuttavia la portinaia della fabbrica, che era anche l'unica domestica di Madeleine, osservò che il suo lume si spense alle otto e mezza, e lo disse al cassiere che rientrava, aggiungendo:

«Che sia malato il signor sindaco? Mi è parso che avesse un'aria strana».

Quel cassiere abitava in una stanza situata esattamente sotto quella di Madeleine. Non fece caso alle parole della portinaia, si coricò e si addormentò. Verso mezzanotte, si svegliò bruscamente; aveva inteso nel sonno un rumore sopra la propria testa. Ascoltò. Era un passo che andava e veniva, come se camminassero nella stanza di sopra. Ascoltò più attentamente, e riconobbe il passo di Madeleine. Questo gli parve strano; abitualmente non si sentiva alcun rumore nella camera di Madeleine prima che egli si alzasse. Un momento dopo, il cassiere intese qualcosa che somigliava a un armadio che venga aperto e poi richiuso. Poi fu spostato un mobile, ci fu un momento di silenzio, e il passo ricominciò. Il cassiere si rizzò a sedere, si svegliò completamente, guardò, e attraverso i vetri della finestra scorse sulla parete dell'edificio di fronte il riverbero rossastro di una finestra illuminata. Dalla direzione dei raggi, non poteva che essere la finestra della camera di Madeleine. Il riverbero tremolava come se venisse da un fuoco acceso più che da un lume. L'ombra del telaio non vi si stagiava, il che indicava che la finestra era spalancata. Col freddo che faceva, quella finestra aperta era sorprendente. Il cassiere si riaddormentò. Un'ora o due dopo, si svegliò ancora. Lo stesso passo, lento e regolare, andava e veniva ancora sopra la sua testa.

Il riverbero si stagiava sempre sul muro, ma ora era pallido e fermo come il riflesso di una lampada o di una candela. La finestra era sempre spalancata. Ecco cosa accadeva nella camera di Madeleine.

III • UNA TEMPESTA IN UN CERVELLO [\(torna all'indice\)](#)

Il lettore ha senza dubbio intuito che il signor Madeleine non è altri che Jean Valjean.

Abbiamo già scrutato nelle profondità di questa coscienza; è venuto il momento di scrutarvi ancora. Non lo facciamo senza emozione e senza tremore. Non esiste nulla di più terrificante di questa sorta di contemplazione. L'occhio della mente non può trovare in alcun luogo più annebbiamento né più tenebre che nell'uomo; non può soffermarsi su alcunché che sia più temibile, più complicato, più misterioso e più infinito. Esiste uno spettacolo più grande del mare, è il cielo; esiste uno spettacolo più grande del cielo, sono i recessi dell'anima.

Scrivere il poema della coscienza umana, anche a proposito di un solo uomo, anche a proposito del più infimo degli uomini, significherebbe fondere tutte le epopee in un'epopea superiore e definitiva. La coscienza è il caos delle chimere, delle brame e dei tentativi, la fornace dei sogni, l'antro delle idee di cui ci si vergogna; è il pandemonio dei sofismi, è il campo di battaglia delle passioni. In certe ore, penetrate attraverso il volto livido di un essere umano che riflette e guardate al di là, guardate in quell'anima, guardate in quella oscurità. Vi si svolgono, sotto il silenzio esteriore, battaglie di giganti come in Omero, mischie di draghi e d'idre e di nugoli di larve come in Milton, spirali visionarie come in Dante. Cosa fosca questo infinito che ogni uomo porta in sé e al quale confronta con disperazione le volontà del suo cervello e le azioni della sua vita!

L'Alighieri incontrò un giorno una sinistra porta, davanti alla quale esitò. Eccone un'altra davanti a noi, sulla soglia della quale esitiamo. Entriamo, tuttavia.

Abbiamo ben poco da aggiungere a quanto il lettore già conosce di ciò che era capitato a Jean Valjean dopo l'avventura di Petit-Gervais. A partire da quel momento, l'abbiamo visto, fu un altro uomo. Ciò che il vescovo aveva voluto fare di lui, egli lo mise in pratica. Fu più di una trasformazione, fu una trasfigurazione.

Riuscì a sparire, vendette l'argenteria del vescovo, tenendo soltanto i candelieri come ricordo, si insinuò di città in città, attraversò la Francia, venne a M. sur M., ebbe l'idea che abbiamo detto, fece ciò che abbiamo narrato, giunse a rendersi inafferrabile e inaccessibile, e ormai, stabilitosi a M. sur M., felice di sentire la propria coscienza rattristata dal suo passato e la prima metà della sua esistenza smentita dalla seconda, visse tranquillo, assicurato e speranzoso, non avendo altro che due pensieri; nascondere il proprio nome e santificare la propria vita; sfuggire agli uomini e tornare a Dio.

Questi due pensieri erano così strettamente intrecciati nella sua mente da formarne uno solo; erano entrambi assorbenti e imperiosi, e dominavano ogni sua più piccola azione. Di solito essi concordavano nel regolare la sua condotta di vita; lo indirizzavano verso l'ombra; lo rendevano benevolo e semplice; gli consigliavano le stesse cose. Tuttavia, talvolta entravano in contrasto. In questo caso, lo si ricorderà, l'uomo che tutto il paese di M. sur M. chiamava signor Madeleine non indugiava nel sacrificare la prima alla seconda, la sicurezza alla virtù. Così, a dispetto di ogni riserbo e di ogni prudenza, aveva tenuto i candelieri del vescovo, portato il suo lutto, chiamato e interrogato tutti i piccoli savoiardi che passavano, assunto informazioni sulle famiglie di Faverolles e salvato la vita al vecchio Fauchelevent, malgrado le inquietanti insinuazioni di Javert. Sembrava che pensasse, l'abbiamo già notato, sull'esempio di tutti coloro che sono stati saggi, santi e giusti, che il suo primo dovere non fosse verso se stesso.

Tuttavia, bisogna dirlo, un caso simile non si era ancora mai presentato.

Mai le due idee che governavano l'infelice di cui narriamo le sofferenze avevano ingaggiato una lotta altrettanto seria. Egli lo comprese confusamente, ma profondamente, fin dalle prime parole che aveva pronunciato Javert entrando nel suo studio. Nel momento in cui fu così stranamente articolato quel nome che egli aveva sepolto sotto tante nebbie, fu stupefatto e come inebriato dalla sinistra bizzarria del suo destino, e attraverso quello stupore ebbe quel trasalimento che precede le grandi scosse; si curvò come una quercia all'approssimarsi della tempesta, come un soldato al momento di un assalto. Sentì calare sul proprio capo ombre dense di folgori e di lampi. Ascoltando Javert il suo primo pensiero fu di andare, di correre, di denunciarsi, di liberare dalla prigione quel Champmathieu e di entrarvi al suo posto; fu doloroso e pungente come un'incisione nella carne viva, poi passò, ed egli si disse: «Vediamo! Vediamo!». Represse quel primo moto generoso e retrocedette dinnanzi all'eroismo.

Senza dubbio sarebbe bello che secondo le sante parole del vescovo, dopo tanti anni di pentimento e di abnegazione, nel bel mezzo di una penitenza ammirevolmente iniziata, quell'uomo, anche in presenza di una situazione così terribile, non avesse vacillato un istante e avesse continuato a marciare con lo stesso passo verso quel precipizio aperto in fondo al quale si trovava il cielo; sarebbe bello, ma non fu così. Dobbiamo pure render conto di ciò che si svolgeva in quell'anima, e non possiamo dire che ciò che vi era. A vincere di primo acchito fu l'istinto di conservazione; radunò in fretta le idee, soffocò le sue emozioni, considerò la presenza di Javert, quel grande pericolo, rimandò ogni decisione con la fermezza dello spavento, si concentrò su ciò che aveva da fare, e riprese la propria calma come un gladiatore raccoglie lo scudo.

Il resto della giornata passò in quello stato, un turbine all'interno, una calma profonda all'esterno; non prese che quelle che potremmo chiamare «misure cautelative». Tutto era ancora confuso e si dibatteva nel suo cervello; il turbamento era tale che egli non vedeva distintamente la forma di alcuna idea; ed egli stesso non avrebbe potuto dir nulla di se stesso, se non che aveva appena ricevuto un gran colpo. Si recò come d'abitudine al letto di dolore di Fantine e prolungò la sua visita per un istinto di bontà, dicendosi che bisognava agire così e raccomandarla alle suore per il caso in cui dovesse assentarsi. Sentì vagamente che doveva forse andare ad Arras; e senza aver per nulla deciso quel viaggio, si disse che, al riparo di ogni sospetto com'era, non vedeva alcun inconveniente nell'assistere a ciò che sarebbe accaduto, e comprò il tilbury di Scaufflaire per essere pronto a ogni evenienza.

Cenò con appetito.

Rientrato nella propria camera, si raccolse nei suoi pensieri.

Esaminò la situazione e la trovò inaudita; talmente inaudita che nel bel mezzo delle sue fantasticherie, per non so quale impulso d'ansietà quasi inesplicabile, si alzò dalla sedia e chiuse la porta col catenaccio. Temeva che entrasse ancora qualcosa. Si barricava contro il possibile.

Un istante dopo soffiò sul lume. Lo metteva a disagio.

Gli sembrava che potessero vederlo.

Chi mai?

Ahimè! Ciò che voleva mettere alla porta era entrato; ciò che voleva accecare lo fissava. La sua coscienza.

La sua coscienza, cioè Dio.

Tuttavia, nel primo momento, si illuse; provò un senso di sicurezza e di solitudine; tirato il catenaccio, si credette imprendibile; spenta la candela, si sentì invisibile. Allora prese possesso di se stesso; appoggiò i gomiti sul tavolo, posò la testa sulle mani e si mise a pensare nelle tenebre.

«Che sta succedendo? - Sto forse sognando? - Cosa mi hanno detto? - Sarà vero che ho visto quel Javert che mi ha parlato così? - Chi può essere quel Champmathieu? - Mi somiglia dunque? - Quando penso che ieri ero così tranquillo e sicuro di tutto! - Cosa facevo ieri a quest'ora? - Cosa significa questo fatto? - Come andrà a finire? - Che fare?».»

Ecco in quale tormento si trovava. Il suo cervello aveva perso la forza di trattenere le idee, esse passavano come onde, ed egli si teneva la fronte con le mani per arrestarle.

Da quel tumulto che gli sconvolgeva la volontà e la ragione, e dal quale tentava di trarre evidenza e decisione, non derivava altro che angoscia.

La testa gli bruciava. Andò alla finestra e la spalancò. Non c'erano stelle in cielo. Tornò a sedersi accanto al tavolo.

La prima ora passò così.

A poco a poco tuttavia vaghi lineamenti cominciarono a formarsi e a fissarsi nella sua meditazione, e poté intravedere con la precisione della realtà, non l'insieme della situazione, ma alcuni dettagli.

Cominciò col riconoscere che per quanto straordinaria e critica fosse quella situazione, egli ne era pur sempre padrone.

Il suo stupore non fece che accrescersi.

Indipendentemente dallo scopo severo e religioso che si proponevano le sue azioni, tutto ciò che aveva fatto fino a quel giorno non era altro che una fossa che egli scavava per seppellirvi il proprio nome. Ciò che aveva sempre soprattutto temuto, nelle sue ore di meditazione, nelle sue notti di insonnia, era di sentir pronunciare quel nome; si diceva che quella sarebbe stata la fine di tutto; che il giorno in cui quel nome fosse riapparso, avrebbe fatto svanire attorno a lui la sua nuova vita, e chissà? forse anche dentro di lui la sua nuova anima. Fremea al solo pensiero che fosse possibile. Certo, se qualcuno gli avesse detto in quei momenti che sarebbe venuta un'ora in cui quel nome sarebbe risuonato alle sue orecchie, in cui quelle orrende parole, Jean Valjean, sarebbero uscite all'improvviso dalla notte e si sarebbero stagliate davanti a lui, in cui quella luce formidabile fatta per dissipare il mistero in cui si avviluppava sarebbe sorta con tutto il suo fulgore sul suo capo; e che quel nome non l'avrebbe minacciato, che quella luce non avrebbe prodotto che un'oscurità più fitta, che quel velo lacerato avrebbe accresciuto il mistero, che quel terremoto avrebbe consolidato il suo edificio, che quel prodigioso accidente non avrebbe avuto altro risultato, purché lui lo volesse, che quello di rendere la sua esistenza insieme più chiara e più impenetrabile, e che, dal suo confronto col fantasma di Jean Valjean, il buono e degno borghese signor Madeleine sarebbe uscito più onorato, più tranquillo e più rispettato che

mai; se qualcuno gli avesse detto questo, avrebbe scosso la testa e considerato quelle parole come prive di senso. Ebbene! Era accaduto esattamente questo, tutta quella accumulazione di impossibilità era un fatto, e Dio aveva permesso che quelle cose folli diventassero reali!

I suoi pensieri continuavano a schiarirsi. Egli si rendeva sempre meglio conto della propria posizione.

Gli sembrava di essersi svegliato da non so qual sonno, e di trovarsi a scivolare su un pendio nel bel mezzo della notte, in piedi, scosso dai brividi, tentando invano di retrocedere sull'orlo di un abisso. Intravedeva distintamente nell'ombra uno sconosciuto, uno straniero, che il destino prendeva per lui e spingeva nel vuoto in sua vece. Affinché la voragine si chiudesse qualcuno doveva cadervi, lui o l'altro.

Non c'era che lasciar fare.

La chiarezza divenne assoluta, ed egli si confessò che il suo posto al bagno penale era vuoto, che esso lo aspettava sempre, che il furto a Petit-Gervais ve lo riconduceva, che quel posto vuoto l'aspettava e l'attirava finché non l'avesse raggiunto, che questo era inevitabile e fatale. E poi si disse che in quel momento egli aveva un sostituto, che sembrava che a un tale Champmathieu fosse capitata quella sfortuna, e che quanto a lui, presente ormai al bagno penale nella persona di Champmathieu, presente nella società sotto il nome di Madeleine, non aveva più nulla da temere, purché non impedisse agli uomini di suggellare sul capo di quel Champmathieu la pietra dell'infamia, che, come la pietra del sepolcro, cade una volta e non si risollewa mai più.

Tutto ciò era così violento e strano che si verificò all'improvviso in lui quella specie di movimento indescrivibile che nessuno prova più di due o tre volte in vita sua, sorta di convulsione della coscienza che rimuove tutto ciò che il cuore ha di dubbio, che si compone di ironia, di gioia e di disperazione, e che si potrebbe definire uno scoppio di risa interiore.

Riaccese bruscamente il lume.

«Ebbene!», si disse, «di che cosa ho paura? Che c'è da preoccuparsi così? Eccomi salvo! Tutto è finito. Non c'era che una porta socchiusa da cui il mio passato potesse fare irruzione; quella porta, eccola murata! E per sempre! Quel Javert che mi turba da tempo, quel suo temibile istinto che sembrava avermi individuato, che mi aveva individuato, perbacco! e che mi seguiva dovunque, quello spaventoso cane da caccia sempre in punta su di me, eccolo disorientato, occupato altrove, assolutamente depistato! È ormai soddisfatto e mi lascerà tranquillo, ha il suo Jean Valjean! Chissà, è probabile anche che vorrà lasciare la città! E tutto ciò accade senza di me! E io non c'entro nulla! Ah, dunque, dov'è la sventura in tutto questo? Chi mi vedesse ora, parola d'onore, crederebbe che mi sia accaduta una catastrofe! Dopotutto, se capita del male a qualcuno, non è assolutamente colpa mia! È stata la Provvidenza a fare tutto. Dunque vuole che le cose vadano così, sotto ogni apparenza! Ho io forse il diritto di turbare i suoi disegni? Che cosa voglio, dunque? Di cosa mi immischio? Questo non mi riguarda. Come! Non sono contento! Ma che cosa cerco, dunque? Lo scopo cui aspiro da tanti anni, il sogno delle mie notti, l'oggetto delle mie preghiere al cielo, la sicurezza, l'ho ottenuta! È Dio che lo vuole. Nulla io posso contro la volontà di Dio. E perché Dio lo vuole? Perché io continui ciò che ho iniziato,

perché io faccia il bene, perché io sia un giorno un grande e incoraggiante esempio, perché sia detto che vi è stata infine un poco di felicità per la penitenza che ho subito e per la virtù cui sono tornato! Veramente non capisco perché ho avuto paura di entrare da quel buon curato e di raccontargli tutto come a un confessore, e di chiedergli consiglio, evidentemente è questo che mi avrebbe detto. È deciso, lasciamo che le cose seguano il loro corso, lasciamo fare al buon Dio!».

Così si diceva nelle profondità della sua coscienza, affacciato su quello che potremmo chiamare il suo abisso. Si alzò in piedi e si mise a camminare per la stanza. «Suvvia», si disse, «non pensiamoci più. La decisione è presa!». Ma non si sentì rallegrato.

Al contrario.

Non si può impedire al pensiero di tornare su un'idea come non si può impedire al mare di tornare su una spiaggia. Per il marinaio, questa si chiama marea; per il colpevole si chiama rimorso. Dio solleva l'anima come l'oceano.

In capo a pochi istanti, malgrado la sua riluttanza, egli riprese quel cupo dialogo in cui era lui a parlare e lui ad ascoltare, dicendo ciò che avrebbe voluto tacere, ascoltando ciò che non avrebbe voluto sentire, cedendo a quella potenza misteriosa che gli diceva: «Pensa!», come diceva duemila anni orsono a un altro condannato: «Cammina».

Prima di andare oltre e per essere pienamente compresi, insistiamo su un'osservazione necessaria.

È certo che si parla a se stessi; non esiste essere pensante che non l'abbia provato. Si può dire anche che il Verbo non è mai un mistero più magnifico di quando va, nell'interiorità di un uomo, dal pensiero alla coscienza e torna dalla coscienza al pensiero. È solo in questo senso che bisogna intendere le parole spesso usate in questo capitolo, *disse, esclamò*; si dice, si parla, si esclama dentro di sé, senza che il silenzio esteriore sia rotto. C'è un gran tumulto; tutto parla in noi, tranne la bocca. Le realtà dell'anima, pur essendo invisibili e impalpabili, non sono per questo meno reali.

Si chiese dunque cosa stesse facendo. Si interrogò su quella «decisione presa». Confessò a se stesso che tutto ciò che aveva concluso era mostruoso, che «lasciar andare le cose, lasciar fare al buon Dio» era semplicemente orribile. Lasciar compiere quell'errore del destino e degli uomini, non impedirlo, assecondarlo col suo silenzio, non far nulla insomma, significava fare tutto! Era l'ultimo gradino dell'indegnità ipocrita! Era un delitto basso, vile, ipocrita, abietto, orrendo!

Per la prima volta da otto anni, l'infelice sentiva il sapore amaro di un cattivo pensiero e di una cattiva azione.

Lo risputò con disgusto.

Continuò a interrogarsi. Si chiese severamente cosa intendesse dire con le parole: «Il mio scopo è raggiunto!». Ammise che la sua vita aveva in effetti uno scopo. Ma quale? Nascondere il proprio nome? Ingannare la polizia? Era forse per una cosa così piccina che aveva fatto tutto ciò che aveva fatto? Forse non aveva un altro scopo, che era quello grande, quello vero? Salvare, non la propria persona, ma la propria anima. Ridiventare onesto e buono. Essere un giusto! Non era questo soprattutto, unicamente questo, ciò che aveva sempre voluto, ciò che il vescovo gli aveva ordinato? Chiudere la porta sul proprio

passato? Ma egli non la chiudeva, gran Dio! Egli la riapriva compiendo un'azione infame! Ridiventava un ladro, e il più odioso dei ladri! Rubava a un altro la sua esistenza, la vita, la pace, il suo posto al sole! Diventava un assassino! Uccideva, uccideva moralmente un pover'uomo, gli infliggeva quella spaventosa morte vivente, quella morte a cielo aperto, che si chiama ergastolo! Al contrario, liberarsi, salvare quell'uomo colpito da un sì lugubre errore, riprendere il proprio nome, ridiventare per dovere il forzato Jean Valjean, questo significava veramente compiere la propria resurrezione, e chiudere per sempre l'inferno da cui usciva! Ricadervi in apparenza, significava uscirne in realtà! Questo doveva fare! Nulla aveva fatto, se non faceva questo! Tutta la sua vita era inutile, tutta la sua penitenza era perduta. Non aveva più che da dire: a che pro? Sentiva che il vescovo era lì, che il vescovo era tanto più presente in quanto era morto, che il vescovo lo fissava, che ormai il sindaco Madeleine con tutte le sue virtù gli sarebbe stato abominevole e il forzato Jean Valjean sarebbe stato ammirevole e puro ai suoi occhi. Che gli uomini vedevano la sua maschera, ma il vescovo vedeva il suo volto. Che gli uomini vedevano la sua vita, ma il vescovo vedeva la sua coscienza. Bisognava dunque andare ad Arras, liberare il falso Jean Valjean, denunciare il vero! Ahimè! Era il più grande dei sacrifici, la più straziante delle vittorie, l'ultimo passo da compiere; ma bisognava compierlo. Doloroso destino! Non sarebbe entrato nella santità agli occhi di Dio che rientrando nell'infamia agli occhi degli uomini!

«Ebbene», disse, «prendiamo questa decisione! Facciamo il nostro dovere. Salviamo quell'uomo!».

Pronunciò queste parole ad alta voce, senza accorgersene.

Prese i suoi registri, li verificò e li mise in ordine. Gettò nel fuoco una lista di crediti che vantava su diversi piccoli commercianti in difficoltà. Scrisse una lettera che sigillò e sulla busta della quale si sarebbe potuto leggere, se in quell'istante ci fosse stato qualcuno nella sua stanza: *Al signor Laffitte, banchiere, rue d'Artois, Parigi.*

Tirò fuori da uno stipo un portafoglio che conteneva alcuni biglietti di banca e il passaporto di cui si era servito quello stesso anno per recarsi alle elezioni.

Chi l'avesse visto mentre eseguiva queste diverse azioni cui si univa una meditazione tanto grave, non avrebbe avuto alcun dubbio su ciò che accadeva in lui. Solo a tratti le sue labbra si muovevano; in altri momenti sollevava il capo e fissava gli occhi su un punto qualunque della parete, come se proprio lì vi fosse qualcosa che egli volesse chiarire o interrogare.

Terminata la lettera a Laffitte, la mise in tasca insieme al portafogli, e ricominciò a camminare.

I suoi pensieri non avevano deviato. Continuava a vedere chiaramente il proprio dovere scritto a lettere luminose che fiammeggiavano davanti ai suoi occhi e si spostavano col suo sguardo: *Va'! Svelati! Denunciati!*

Vedeva anche, come se si muovessero davanti a lui in forme sensibili, le due idee che erano state fino allora la duplice regola della sua vita: nascondere il suo nome, santificare la sua anima. Per la prima volta, esse gli apparivano assolutamente distinte, ed egli vedeva la differenza che le separava. Riconosceva che una di quelle idee era necessariamente buona, mentre l'altra poteva divenire cattiva; che quella era la devozione e questa era la

personalità; che una diceva: *il prossimo*, e l'altra diceva: *io*; che una veniva dalla luce e l'altra veniva dalla notte.

Esse si combattevano. Le vedeva combattersi. Man mano che pensava, si erano ingrandite agli occhi della sua mente; ora avevano dimensioni colossali; e gli sembrava di veder lottare dentro di sé, in quell'infinito di cui parlavamo prima, tra oscurità e luci, una dea e un gigante.

Era pieno di paura, ma gli sembrava che la buona volontà prevalesse.

Sentiva che stava avvicinandosi all'altro momento decisivo della sua coscienza e del suo destino; che il vescovo aveva segnato la prima fase della sua nuova vita, e che quel Champmathieu avrebbe segnato la seconda. Dopo la grande crisi, la grande prova.

Tuttavia la febbre, spentasi un istante, gli tornava a poco a poco. Mille pensieri lo assalivano, ma tutti continuavano a fortificarlo nella sua decisione.

Per un attimo si era detto che prendeva forse la cosa troppo sul tragico, che dopo tutto quel Champmathieu non era importante, che tutto sommato aveva rubato.

Si rispose: «Se quell'uomo ha in effetti rubato qualche mela, si tratta di un mese di prigione. C'è una bella differenza tra questo e il bagno penale. E chissà,avrà veramente rubato? È provato? Il nome di Jean Valjean lo schiaccia e sembra dispensare dalle prove. I procuratori del re non agiscono forse così abitualmente? Lo si crede ladro perché è un forzato».

In un altro momento gli venne l'idea che, quando si fosse denunciato, forse avrebbero preso in considerazione l'eroismo del suo gesto e la sua vita onesta da sette anni, e ciò che aveva fatto per il paese, e gli avrebbero fatto grazia.

Ma questa supposizione svanì ben presto, ed egli sorrise amaramente pensando che il furto di quaranta soldi a Petit-Gervais lo rendeva recidivo, che questo affare sarebbe certamente ricomparso, e a termini di legge lo rendeva passibile dei lavori forzati a vita.

Abbandonò ogni illusione, si distolse sempre più dalla terra e cercò consolazione e forza altrove. Si disse che bisognava fare il proprio dovere; che forse non sarebbe stato più infelice dopo averlo fatto che dopo averlo eluso; che se *lasciava fare*, se restava a M. sur M., la sua considerazione, la sua buona fama, le sue opere buone, la deferenza, la venerazione, la sua carità, la sua ricchezza, la sua popolarità, la sua virtù sarebbero state macchiate da un crimine, e quale gusto avrebbero avuto tutte quelle cose sante legate a quella cosa odiosa? Mentre se compiva il proprio sacrificio, al bagno penale, al palo, alla gogna, al berretto verde, al lavoro senza sosta, alla vergogna senza pietà, si sarebbe mescolata un'idea celeste!

Infine si disse che era necessario, che il suo destino era tale, che egli non era padrone di impedire quanto disposto dall'alto, che in ogni caso bisognava scegliere: o la virtù esteriore e l'abominio interiore, o la santità interiore e l'infamia esteriore.

A sommuovere tante idee lugubri, il suo coraggio non veniva meno, ma il suo cervello si stancava. Cominciava a pensare suo malgrado ad altre cose, a cose indifferenti.

Le arterie gli battevano violentemente alle tempie. Camminava sempre avanti e indietro. Mezzanotte suonò dapprima alla parrocchia, poi al municipio. Contò i dodici

colpi ai due orologi e paragonò il suono delle due campane. Si ricordò in quell'occasione che qualche giorno prima aveva visto da un mercante di ferraglia una vecchia campana in vendita, su cui era scritto: *Antoine Albin de Romainville*.

Aveva freddo. Accese il fuoco. Non pensò a chiudere la finestra.

Intanto era ricaduto nel suo stupore. Dovette fare uno sforzo enorme per ricordare a cosa stava pensando prima che suonasse mezzanotte. Finalmente ci riuscì.

«Ah! sì», si disse, «avevo preso la decisione di denunciarmi».

E poi, d'un tratto, pensò a Fantine.

«Ah!», disse, «e quella povera donna!».

Qui si aprì una nuova crisi.

Fantine, comparso bruscamente nelle sue fantasticherie, fu come un raggio di luce inattesa. Gli parve che tutto cambiasse aspetto attorno a sé, ed esclamò:

«Ah! però! Finora non ho pensato che a me! Non ho avuto riguardo che per la mia convenienza! Mi conviene tacere o denunciarmi - nascondere la mia persona o salvare la mia anima - essere un magistrato spregevole e rispettato o un galeotto infame e venerabile, sono io, sono sempre io, soltanto io! Ma, mio Dio, tutto questo è egoismo! Sono forme diverse dell'egoismo, ma sempre di egoismo si tratta! Se pensassi un poco agli altri? La prima santità è di pensare agli altri. Vediamo, esaminiamo! Eccettuato me, tolto me, cancellato me, cosa deriverà da tutto questo? Se mi denuncio? Mi prendono, rilasciano quel Champmathieu, mi rimettono in galera, sta bene, e poi? Che succede qui? Ah! Qui ci sono un paese, una città, delle fabbriche, un'industria, degli operai, degli uomini, delle donne, dei vecchi, dei bambini, della povera gente! Io ho creato tutto questo, faccio vivere tutto questo; dovunque c'è un camino che fuma, sono stato io a mettere il ciocco sul fuoco e la carne nella pentola; io ho fatto l'agiatezza, la circolazione, il credito; prima di me non c'era nulla; io ho risollevato, vivificato, animato, fecondato, stimolato, arricchito tutto il paese; se scompaio io, ne scompare l'anima. Se io svanisco, tutto muore. E quella donna che ha tanto sofferto, che ha tanti meriti nella sua caduta, di cui io ho causato senza volerlo tutta la disgrazia! E quella bambina che volevo andare a prendere, che ho promesso alla madre! Non devo io forse qualcosa anche a quella donna, in riparazione del male che le ho fatto? Se io scompaio, che accade? La madre muore. La bambina sarà in balia del destino. Ecco cosa succede, se mi denuncio. E se non mi denuncio? Vediamo, se non mi denuncio?».

Dopo essersi posto questa domanda, si arrestò; ebbe come un momento di esitazione e di tremore; ma quel momento durò poco, e si rispose con calma:

«Ebbene, quell'uomo finisce al bagno penale, è vero, ma, diavolo! Ha rubato! Ho un bel ripetermi che non ha rubato, ha rubato! Io, io resto qui, io continuo. Tra dieci anni avrò guadagnato dieci milioni, li spargo per il paese, non tengo nulla per me, che m'importa? Non è per me ciò che faccio! La prosperità di tutti si accresce, le industrie si risvegliano e si stimolano, le manifatture e le officine si moltiplicano, le famiglie, cento famiglie, mille famiglie! sono felici; la contrada si popola; nascono villaggi dove non ci sono che fattorie; nascono fattorie dove non c'è nulla; la miseria scompare, e con la miseria scompaiono il vizio, la prostituzione, il furto, l'assassinio, tutti i vizi, tutti i delitti! E quella povera donna

alleva sua figlia! Ed ecco tutto un paese ricco e onesto! Ah, ero pazzo, ero assurdo, come potevo pensare di denunciarmi? Bisogna fare attenzione, veramente, e non precipitare nulla. Come! Perché mi sarà piaciuto fare il grande e il generoso! Siamo nel melodramma, allora! Perché non avrò pensato che a me, a me solo, ecco! Per salvare da una punizione forse un po' esagerata, ma tutto sommato giusta, un ignoto, un ladro, un furfante evidentemente, bisogna che tutto un paese vada in rovina! Bisogna che una povera donna muoia in ospedale! Che una povera bambina muoia in mezzo alla strada! Come cani! Ah! Ma è orribile! Senza neppure che la madre abbia rivisto sua figlia! Senza che la bambina abbia quasi conosciuto la madre! E tutto questo per quel vecchio farabutto ladro di mele, che certamente merita la galera per qualcos'altro, se non per questo! Begli scrupoli che salvano un colpevole e sacrificano degli innocenti, che salvano un vecchio vagabondo che non ha più che qualche anno da vivere in fin dei conti, e non sarà più infelice in galera che nella sua tana, e che sacrificano tutta una popolazione, madri, donne, bambini! Quella povera piccola Cosette che non ha altri che me al mondo e che è senza dubbio in questo momento livida di freddo nella bettola di quei Thénardier! Ecco delle altre canaglie! E io mancherei ai miei doveri verso tutta questa povera gente! E andrei a denunciarmi! E farei questa insulsa sciocchezza! Pensiamo al peggio. Supponiamo che in questo ci sia una cattiva azione da parte mia, e che un giorno la mia coscienza me la rimproveri; accettare, per il bene altrui, questi rimproveri che non riguardano che me, questa cattiva azione che non compromette che la mia anima, ecco cos'è la devozione, ecco cos'è la virtù».

Si alzò, si mise a camminare. Stavolta gli sembrava di essere contento.

Non si trovano i diamanti che nelle tenebre della terra; non si trovano le verità che nelle profondità del pensiero. Gli sembrava che dopo essere disceso in quelle profondità, dopo aver a lungo vagato a tentoni nel più fitto di quelle tenebre, avesse infine trovato uno di quei diamanti, una di quelle verità, e la stringesse in pugno; e si abbagliava guardandola.

«Sì», pensò, «è questo. Sono nel vero. Ho la soluzione. Bisogna finire per risolversi a qualcosa. La mia decisione è presa. Lasciamo fare! Non vacilliamo più, non arretriamo più. Questo è nell'interesse di tutti, non nel mio. Io sono Madeleine, io resto Madeleine. Sventura a colui che è Jean Valjean! Non sono più io. Io non conosco quell'uomo, non so più chi sia, se si trova qualcuno che oggi è Jean Valjean, si arrangi! Questo non mi riguarda. È un nome fatale che fluttua nella notte, se si arresta e si abbatte su una testa, tanto peggio per lei!».

Si guardò in uno specchietto posato sul camino, e disse:

«Ah! Questo mi solleva dal prendere una decisione. Sono un altro, ora».

Camminò ancora per un poco, poi si fermò di colpo:

«Suvvia!», disse, «non bisogna esitare davanti a nessuna conseguenza della decisione presa. Ci sono ancora dei fili che mi legano a quel Jean Valjean. Bisogna spezzarli! Ci sono, in questa stessa camera, degli oggetti che mi accuserebbero, cose mute che sarebbero testimoni; è detto, bisogna che tutto questo scompaia».

Si frugò in tasca, ne trasse un borsellino, l'aprì e prese una chiavetta. Introdusse quella chiave in una serratura il cui foro si vedeva appena, perso com'era fra le sfumature più scure del disegno che ricopriva la carta incollata sulla parete. Un nascondiglio si aprì; una specie di falso armadio ricavato fra l'angolo del muro e la cappa del caminetto. In quel

nascondiglio non c'erano che alcuni cenci: un camiciotto di tela turchina, un vecchio paio di pantaloni, un vecchio zaino e un grosso bastone ferrato alle due estremità. Coloro che avevano visto Jean Valjean quando attraversò D., nell'ottobre 1815, avrebbero facilmente riconosciuto tutti i capi di quel miserabile vestiario.

Li aveva conservati come aveva conservato i candelieri d'argento, per ricordarsi sempre il suo punto di partenza. Soltanto, nascondeva queste cose che provenivano dal bagno penale, e lasciava vedere i candelabri che venivano dal vescovo.

Gettò uno sguardo furtivo alla porta, come se avesse temuto che si aprisse malgrado il catenaccio che la chiudeva; poi, con un movimento rapido e brusco, e in una sola bracciata, senza dare neppure un'occhiata a quelle cose che aveva così religiosamente e pericolosamente custodito per tanti anni, prese tutto quanto, cenci, bastone, zaino, e buttò tutto sul fuoco.

Richiuse il falso armadio, e raddoppiando le precauzioni, ormai inutili, poiché esso era vuoto, ne nascose la porta dietro un grosso mobile che vi spinse contro.

In capo a qualche secondo, la camera e il muro di fronte furono illuminati da un grande riverbero rosso e tremolante. Tutto bruciava; il bastone di spino crepitava e lanciava scintille fino al centro della stanza.

Lo zaino, consumandosi con gli orribili stracci che conteneva, aveva messo a nudo qualcosa che luccicava nella cenere. Chinandosi, si sarebbe facilmente riconosciuta una moneta d'argento. Senza dubbio la moneta da quaranta soldi rubata al piccolo savoiaro.

Egli non guardava il fuoco e camminava, andando avanti e indietro sempre con lo stesso passo.

D'un tratto il suo sguardo cadde sui due candelieri d'argento che il riverbero faceva vagamente rilucere sul caminetto.

«Guarda!», pensò; «tutto Jean Valjean è ancora lì. Bisogna distruggere anche questi».

Prese i due candelieri.

C'era abbastanza fuoco per poterli deformare rapidamente, facendone una specie di lingotto irriconoscibile.

Si chinò sul focolare e si riscaldò per un istante. Sentì un vero benessere. «Che bel calore!», disse.

Rimosse le braci con uno dei due candelieri.

Un attimo dopo, erano entrambi nel fuoco.

In quel momento gli parve di sentire una voce dentro di sé, che gridava: «Jean Valjean! Jean Valjean!».

I capelli gli si rizzarono; divenne simile a un uomo che ascolti una cosa orribile.

«Sì, così, finisci!», diceva la voce. «Completa ciò che stai facendo! Distruggi quei candelieri! Annienta quel ricordo! Dimentica il vescovo! Dimentica tutto! Perdi quel Champmathieu, via! Bravo. Applauditi! Dunque, è convenuto, è deciso, è detto, ecco un uomo, ecco un vecchio che non sa cosa si voglia da lui, che forse non ha fatto nulla, un

innocente, al quale il tuo nome provoca la sventura, sul quale il tuo nome pesa come un delitto, che sarà preso per te, che sarà condannato, che finirà i suoi giorni nell'abiezione e nell'orrore! Benissimo. Sii onesto, tu. Rimani il signor sindaco, rimani onorevole e onorato, arricchisci la città, nutri gli indigenti, alleva orfani, vivi felice, virtuoso e ammirato, e durante questo periodo, mentre tu sarai qui nella gioia e nella luce, ci sarà qualcuno che porterà la tua casacca rossa, che porterà il tuo nome nell'ignominia e che trascinerà la tua catena! Sì, è ben sistemata la cosa! Ah, miserabile!».

Il sudore gli colava dalla fronte. Teneva fisso sui candelieri uno sguardo stravolto. Ciò che parlava in lui non aveva finito. La voce continuava:

«Jean Valjean! Ci saranno attorno a te molte voci che faranno un gran frastuono, che parleranno in tono altissimo e che ti benediranno, e una sola che nessuno sentirà e che ti maledirà nelle tenebre. Ebbene! Ascolta, infame! Tutte quelle benedizioni ricadranno prima di raggiungere il cielo, e non ci sarà che la maledizione a salire fino a Dio!».

Quella voce, dapprima flebile e che proveniva dai recessi della sua coscienza, era divenuta man mano squillante e formidabile, ed egli la sentiva ora all'orecchio. Gli sembrava che fosse uscita da lui stesso e ora gli parlasse dall'esterno. Credette di intendere le ultime parole così distintamente che guardò nella stanza con una sorta di terrore.

«C'è qualcuno qui?», chiese ad alta voce, affatto smarrito.

Poi riprese, con una risata che sembrava quella di un idiota:

«Bestia che sono! Non può esserci nessuno!».

C'era qualcuno; ma questo qualcuno non era di quelli che l'occhio umano può vedere.

Posò i candelieri sul caminetto.

Allora riprese quell'andirivieni monotono e lugubre che turbava il sonno e risvegliava di soprassalto l'uomo addormentato sotto di lui.

Quell'andirivieni lo sollevava e l'inebriava nello stesso tempo. Sembra talvolta che nelle occasioni supreme ci si muova per chiedere consiglio a tutto ciò che si può incontrare spostandosi. In capo a qualche istante non sapeva più dove fosse.

Ora arretrava con eguale spavento di fronte a entrambe le decisioni che aveva preso volta per volta. Le due idee che lo consigliavano gli sembravano parimenti funeste. Che fatalità! Che caso, quel Champmathieu preso per lui! Essere precipitato proprio dal mezzo che la provvidenza sembrava dapprima aver usato per salvarlo!

Ci fu un momento in cui considerò l'avvenire. Denunciarsi, gran Dio! Costituirsi! Vide con immensa disperazione tutto ciò che bisognava lasciare, tutto ciò che bisognava riprendere. Doveva dunque dire addio a quell'esistenza così buona, così pura, così radiosa, a quel rispetto da parte di tutti, all'onore, alla libertà! Non sarebbe più andato a passeggiare in campagna, non avrebbe più sentito cantare gli uccelli in maggio, non avrebbe più fatto l'elemosina ai bambini! Non avrebbe più sentito la dolcezza degli sguardi di riconoscenza e d'amore fissi su di lui! Avrebbe lasciato quella casa che aveva costruito! Quella cameretta! Tutto gli sembrava bello in quel momento. Non avrebbe più letto i suoi libri, non avrebbe più scritto su quel tavolino di legno bianco! La sua vecchia portinaia, l'unica domestica che avesse, non gli avrebbe più portato il caffè ogni mattina!

Gran Dio! Invece di tutto questo, la ciurma, la gogna, la veste rossa, la catena al piede, la fatica, la cella, il pancone, tutti quegli orrori già conosciuti! Alla sua età, dopo essere stato ciò che era! Fosse stato ancora giovane! Ma, vecchio, essere trattato col tu dal primo venuto, essere frugato dal guardaciuma, ricevere la bastonata dell'aguzzino! Avere i piedi nudi nelle scarpe ferrate! Tendere mattina e sera la gamba al martello del secondino che esamina la staffa! Subire la curiosità degli estranei, ai quali si dirà: *Quello è il famoso Jean Valjean, che era sindaco a M. sur M.!* La sera, grondante di sudore, sfinito di stanchezza, il berretto verde sugli occhi, risalire a due a due, sotto la sferza del sergente, la scala della prigione galleggiante! Oh! Che miseria! Il destino può dunque rivelarsi malvagio come un essere intelligente e divenire mostruoso come il cuore umano?

E, comunque fosse, ricadeva sempre in quello straziante dilemma che stava in fondo alle sue fantasticherie: Restare in paradiso e diventarvi demonio! Rientrare nell'inferno e diventarvi angelo!

Che fare, gran Dio! Che fare?

La tormenta da cui era uscito con tanta pena si scatenò di nuovo in lui. Le sue idee ricominciarono a intrecciarsi. Presero quel non so che di stupefatto e di meccanico che è proprio della disperazione. Il nome di Romainville gli tornava continuamente in mente, con due versi di una canzone che aveva sentito una volta. Pensava che Romainville è un piccolo bosco nei pressi di Parigi dove i giovani innamorati vanno a cogliere lillà nel mese di aprile.

Vacillava esternamente come internamente. Camminava come un bimbo che si lascia andare da solo.

In certi momenti, lottando contro la stanchezza, si sforzava di riprendere la propria intelligenza. Tentava di porsi per l'ultima volta, e definitivamente, il problema su cui in un certo senso era caduto per esaurimento. Bisogna denunciarsi? Bisogna tacere? Non riusciva a vedere nulla di chiaro. I vaghi aspetti di tutti i ragionamenti abbozzati dalla sua mente tremavano e si dissipavano in fumo uno dopo l'altro. Solo, sentiva che a qualunque partito si fosse appigliato, necessariamente, e senza che fosse possibile sfuggirvi, qualcosa di lui sarebbe morto; che entrava in un sepolcro a destra come a sinistra; che attraversava un'agonia, l'agonia della sua felicità o l'agonia della sua virtù.

Ahimè! Tutte le sue indecisioni l'avevano ripreso. Non era più in là dell'inizio.

Così si dibatteva nell'angoscia quell'anima infelice. Milleottocento anni prima quell'uomo sventurato, l'essere misterioso, in cui si riassumono tutte le santità e tutte le sofferenze dell'umanità, aveva anche lui, mentre gli olivi fremevano al vento selvaggio dell'infinito, a lungo scostato con la mano il terribile calice che gli appariva grondante d'ombra e traboccante di tenebre dentro profondità piene di stelle.

IV • FORME CHE ASSUME LA SOFFERENZA DURANTE IL SONNO [\(torna all'indice\)](#)

Suonavano le tre del mattino, ed erano cinque ore che camminava così, quasi senza interruzione, quando si lasciò cadere sulla sedia.

Si addormentò e fece un sogno.

Quel sogno, come la maggior parte dei sogni, non si riferiva alla situazione che per qualcosa di funesto e di straziante, ma gli fece impressione. Quell'incubo lo colpì talmente che più tardi lo mise per iscritto. È una delle cose scritte di suo pugno che egli ha lasciato. Crediamo di doverla trascrivere qui testualmente. Qualunque sia questo sogno, la storia di quella notte sarebbe incompleta se l'omettessimo. È la cupa avventura di un'anima malata.

Eccolo. Sulla busta reca queste righe: *il sogno che ho fatto quella notte.*

«Ero in campagna. Una vasta campagna triste, dove non c'era erba. Non mi sembrava che fosse giorno né che fosse notte.

Passeggiavo con mio fratello, il fratello dei miei anni d'infanzia, quel fratello al quale devo dire non penso mai e che non ricordo quasi più.

Parlavamo, e incontravamo dei passanti. Parlavamo di una vicina che avevamo un tempo, e che, abitando sulla strada, lavorava con la finestra aperta. Chiacchierando, sentivamo freddo a causa di quella finestra aperta.

Non c'erano alberi in quella campagna.

Vedemmo un uomo che ci passò accanto. Era un uomo nudo, color della cenere, in groppa a un cavallo color della terra. Non aveva capelli; gli si vedeva il cranio, e sul cranio delle vene. Teneva in mano una bacchetta che era flessibile come il tralcio di vite e pesante come il ferro.

Quel cavaliere passò e non ci disse nulla.

Mio fratello mi disse: prendiamo il sentiero incassato.

C'era un sentiero incassato dove non si vedeva un cespuglio né un filo di muschio. Tutto era color della terra, persino il cielo. Dopo qualche passo, non mi rispose più quando parlavo. Mi accorsi che mio fratello non era più con me.

Entrai in un villaggio che scorsi. Pensai che quello dovesse essere Romainville (perché Romainville?).

La prima strada in cui entrai era deserta. Imboccai una seconda strada. Dietro l'angolo formato dalle due vie c'era un uomo in piedi contro il muro. Chiesi a quell'uomo: "Che paese è questo? Dove sono?". L'uomo non rispose. Vidi la porta di una casa aperta, entrai.

La prima stanza era deserta. Entrai nella seconda. Dietro la porta di questa stanza c'era un uomo ritto contro il muro. Chiesi a quell'uomo: "Di chi è questa casa? Dove sono?". L'uomo non rispose. La casa aveva un giardino.

Uscii dalla casa ed entrai nel giardino. Il giardino era deserto. Dietro il primo albero, trovai un uomo che stava in piedi. Dissi a quell'uomo: "Che giardino è questo? Dove sono?". L'uomo non rispose.

Vagai per il villaggio, e mi accorsi che era una città. Tutte le strade erano deserte, tutte le porte erano aperte. Nessun essere vivente passava per le strade, camminava nelle stanze o passeggiava nei giardini. Ma dietro ogni angolo di muro, dietro ogni porta, dietro ogni

albero c'era un uomo ritto in piedi, che taceva. Non se ne vedeva mai più di uno alla volta. Quegli uomini mi guardavano passare.

Uscii dalla città e mi misi a camminare tra i campi.

In capo a qualche tempo mi voltai, e vidi una gran folla che veniva dietro di me. Riconobbi tutti gli uomini che avevo visto in città. Avevano teste strane. Non sembravano affrettarsi, e tuttavia camminavano più rapidamente di me. Non facevano alcun rumore camminando. In un istante, quella folla mi raggiunse e mi circondò. I volti di quegli uomini erano color della terra. Allora il primo che avevo visto e interrogato entrando in città mi disse: "Dove andate? Non sapete che siete morto da tempo?"

Aprii la bocca per rispondere e mi accorsi che non c'era nessuno attorno a me".

Si svegliò. Era di ghiaccio. Un vento freddo come il vento del mattino faceva girare sui cardini i battenti della finestra rimasta aperta. Il fuoco si era spento. La candela era alla fine. Era ancora notte fonda.

Si alzò, andò alla finestra. Non c'erano stelle in cielo.

Dalla sua finestra si vedevano il cortile della casa e la strada. Un rumore secco e duro che risuonò sul terreno gli fece abbassare gli occhi.

Vide sotto di sé due stelle rosse i cui raggi si allungavano e si accorciavano bizzarramente nell'ombra.

Poiché la sua mente era ancora per metà immersa nelle brume dei sogni, pensò: «To'! Non ce ne sono in cielo. Adesso sono sulla terra».

Mentre quell'offuscamento si dissipava, un secondo rumore simile al primo finì di svegliarlo; guardò, e riconobbe che quelle due stelle erano le lanterne di una carrozza. Alla luce che emanavano, poté distinguere la forma della vettura. Era un tilbury trainato da un cavallino bianco. Il rumore che aveva inteso erano gli zoccoli del cavallo sul selciato.

«Che cos'è questa carrozza?», si chiese. «Chi viene qui a quest'ora del mattino?».

In quel momento sentì battere un colpo leggero alla porta della sua camera.

Rabbrividì dalla testa ai piedi, e gridò con voce terribile:

«Chi è la?».

Qualcuno rispose:

«Io, signor sindaco».

Riconobbe la voce della vecchia portinaia.

«Ebbene», riprese, «che cosa c'è?».

«Signor sindaco, sono le cinque del mattino».

«E allora?».

«Signor sindaco, c'è il calesse».

«Quale calesse?».

«Il tilbury».

«Quale tilbury?».

«Ma il signor sindaco non ha noleggiato un tilbury?».

«No», disse.

«Il cocchiere dice che è qui per il signor sindaco».

«Quale cocchiere?».

«Il cocchiere di mastro Scaufflaire».

«Mastro Scaufflaire!».

Quel nome lo fece trasalire come se un lampo gli fosse passato davanti al viso.

«Ah, sì!», riprese, «mastro Scaufflaire!».

Se la vecchia avesse potuto vederlo in quel momento, si sarebbe spaventata.

Ci fu un silenzio abbastanza lungo. Egli esaminava con aria istupidita la fiamma della candela, prendendo attorno allo stoppino la cera che scottava e appallottolandola tra le dita. La vecchia aspettava. Si azzardò peraltro a chiedere ancora:

«Signor sindaco, cosa devo rispondere?».

«Dite che va bene, e che scendo».

V • BASTONI FRA LE RUOTE [\(torna all'indice\)](#)

Il servizio di posta da Arras a M. sur M. si svolgeva ancora all'epoca con piccole diligenze dei tempi dell'impero. Queste diligenze erano dei calessi a due ruote tappezzati di cuoio rossiccio all'interno, sospesi su molle a pompa e aventi due soli posti, uno per il corriere, l'altro per il viaggiatore. Le ruote erano armate di quei lunghi mozzi offensivi che tengono le altre vetture a distanza e che si vedono ancora sulle strade della Germania. Il cofano dei dispacci, immensa scatola oblunga, era posto dietro il calesse e faceva corpo con esso. Quel cofano era dipinto di nero, il calesse di giallo.

Queste vetture, alle quali oggi non c'è più nulla che somigli, avevano un che di deforme e di gobbo, e quando si vedevano passare in lontananza e strisciare su qualche strada all'orizzonte, somigliavano a quegli insetti che si chiamano, mi pare, termiti, e che, con un piccolo corsetto, trascinano un grosso retrotreno. Andavano, peraltro, molto veloci. La diligenza postale partita da Arras ogni notte all'una, dopo il passaggio del corriere di Parigi, arrivava a M. sur M. poco prima delle cinque del mattino.

Quella notte, la diligenza che scendeva a M. sur M. per la strada di Hesdin urtò, alla svolta di una via, nel momento in cui entrava in città, un piccolo tilbury tirato da un cavallo bianco, che veniva in senso inverso e sul quale non c'era che una persona, un uomo avvolto in un mantello. La ruota del tilbury ricevette un colpo assai duro. Il corriere gridò a quell'uomo di fermarsi, ma il viaggiatore non lo ascoltò, e continuò per la sua

strada al gran trotto.

«Ecco un uomo che ha una fretta indiavolata!», disse il corriere.

L'uomo che così si affrettava è colui che abbiamo visto dibattersi in convulsioni degne certamente di pietà. Dove andava? Non avrebbe potuto dirlo. Perché correva? Non lo sapeva. Andava a caso diritto davanti a sé. Dove? Ad Arras senza dubbio; ma andava forse anche altrove. A tratti lo sentiva, e trasaliva. Si immergeva in quella notte come in una voragine. Qualcosa lo spingeva, qualcosa l'attirava. Ciò che avveniva in lui nessuno potrebbe dirlo, tutti lo comprenderanno. Quale essere umano non è entrato, almeno una volta in vita sua, in quell'oscura caverna dell'ignoto?

Del resto non aveva nulla risolto, nulla deciso, nulla stabilito, nulla fatto. Nessun atto della sua coscienza era stato definitivo. Si trovava più che mai come nel primo momento.

Perché andava ad Arras?

Si ripeteva ciò che si era già detto noleggiando il calesse di Scaufflaire: che, qualunque dovesse essere il risultato, non c'era alcun inconveniente nel vedere con i propri occhi, nel giudicare le cose in prima persona; che questo era addirittura prudente, che bisognava rendersi conto di quanto stava accadendo; che nulla si poteva decidere senza aver osservato e scrutato; che da lontano si faceva una montagna di ogni granellino; che in fin dei conti, quando avrebbe visto quel Champmathieu, un miserabile, la sua coscienza sarebbe stata probabilmente sollevata all'idea di lasciarlo andare in galera al suo posto; che in verità ci sarebbero stati là Javert e quel Brevet, quel Chenildieu, quel Cochepaille, ex forzati che l'avevano conosciuto; ma che a colpo sicuro non l'avrebbero riconosciuto; bah! che idea! Che Javert era lontano mille miglia; che tutte le congetture e tutte le supposizioni erano fisse su quel Champmathieu, e che nulla è testardo quanto le supposizioni e le congetture; che non c'era dunque alcun pericolo.

Che senza dubbio era un momento nero, ma ne sarebbe uscito; che dopo tutto il proprio destino, per quanto brutto potesse essere, era nelle sue mani, che egli ne era padrone. Si aggrappava a questo pensiero.

In fondo, per dire tutto, avrebbe preferito non andare ad Arras.

Tuttavia ci andava.

Immerso nei suoi pensieri, frustava il cavallo, che trottava di quel buon trotto regolare e sicuro che fa due leghe e mezza l'ora.

Man mano che il calesse avanzava, sentiva in sé qualcosa che arretrava.

Allo spuntar del giorno era in aperta campagna; la città di M. sur M. era lontana dietro di lui. Guardò l'orizzonte sbiancarsi; guardò, senza vederle, passarli davanti agli occhi tutte le fredde figure di un'alba d'inverno. Il mattino ha i suoi spettri come la sera. Non li vedeva, ma, a sua insaputa, e per una sorta di penetrazione quasi fisica, quei neri profili di alberi e di colli aggiungevano allo stato violento della sua anima un che di cupo e di sinistro.

Ogni volta che passava davanti a una di quelle case isolate che sorgono talvolta sulle strade, si diceva: e lì dentro c'è gente che dorme!

Il trotto del cavallo, il tintinnio dei finimenti, le ruote sul selciato, facevano un rumore dolce e monotono. Queste cose sono affascinanti quando si è allegri, e lugubri quando si è tristi.

Era giorno fatto quando arrivò a Hesdin. Si fermò davanti a una locanda per lasciar riposare il cavallo e fargli dare l'avena.

Quel cavallo, come aveva detto Scaufflaire, era di quella razza del Boulonnais che ha troppa testa, troppo ventre e non abbastanza incollatura, ma che ha il petto aperto, la groppa ampia, la zampa asciutta e sottile e lo zoccolo solido; razza brutta, ma robusta e sana. L'eccellente bestia aveva fatto cinque leghe in due ore e non aveva una goccia di sudore sulla groppa.

Egli non era sceso dal tilbury. Il garzone di scuderia che portava l'avena si chinò ad esaminare la ruota di sinistra.

«Andate lontano, così?», chiese.

Egli rispose, quasi senza uscire dai suoi pensieri:

«Perché?».

«Venite da lontano?», riprese il garzone.

«Da cinque leghe».

«Ah!».

«Perché dite: ah?».

Il garzone si chinò di nuovo, rimase per un attimo silenzioso, lo sguardo fisso sulla ruota, poi si raddrizzò dicendo:

«Perché questa è una ruota che può darsi abbia fatto cinque leghe, ma che a colpo sicuro adesso non farà più di un quarto di lega».

Egli saltò giù dal tilbury.

«Cosa state dicendo, amico mio?».

«Dico che è un miracolo che abbiate fatto cinque leghe senza finire in un fosso, voi e il vostro cavallo. Guardate un po'».

La ruota in effetti era gravemente danneggiata. L'urto della diligenza postale aveva spezzato due raggi e incrinato il mozzo, il cui dado non teneva più.

«Amico mio», disse al garzone di scuderia, «c'è un carradore qui?».

«Certo, signore».

«Fatemi la cortesia di andarlo a cercare».

«È lì a due passi. Ehi! Mastro Bourgaillard!».

Mastro Bourgaillard, il carradore, era sulla soglia della sua porta. Venne a esaminare la ruota e fece la smorfia di un chirurgo che consideri una gamba rotta.

«Potete riaggiustarla subito?».

«Sissignore».

«Quando potrò ripartire?».

«Domani».

«Domani!».

«È una giornata di gran lavoro. Il signore ha fretta?».

«Molta fretta. Bisogna che riparta entro un'ora al massimo».

«Impossibile, signore».

«Pagherò quello che vorrete».

«Impossibile».

«Ebbene! Tra due ore».

«Impossibile per oggi. Bisogna rifare due raggi e un mozzo. Il signore non potrà ripartire prima di domani».

«L'affare che ho non può aspettare fino a domani. Se invece di riaggiustare questa ruota la sostituiste?».

«E come?».

«Non siete carradore?».

«Certamente, signore».

«E non avete una ruota da vendermi? Potrei ripartire subito».

«Una ruota di ricambio?».

«Sì».

«Non ho una ruota di ricambio giusta per il vostro calesse. Le ruote vanno a coppie. Due ruote non vanno messe insieme a caso».

«Allora vendetemi un paio di ruote».

«Signore, non tutte le ruote si adattano a tutti gli assali».

«Provate comunque».

«È inutile, signore. Io ho solo ruote di carro. Qui siamo un piccolo paese».

«Non avete un calesse da noleggiarmi?».

Il mastro carradore, al primo colpo d'occhio, aveva riconosciuto il tilbury come una vettura da noleggio. Si strinse nelle spalle.

«Li conciate bene, i calessi che vi noleggianno! Ne avrei uno, ma non ve lo noleggerei mai».

«E allora, da vendermi?».

«Non ne ho».

«Ma come! Neanche un carretto? Non sono difficile, vedete».

«Siamo un paese piccolo. Ho ben là in rimessa», aggiunse il carradore, «una vecchia carrozza che è di un borghese di città che me l'ha lasciata in custodia, e che la usa ogni morte di papa. Ve la noleggerai volentieri, che m'importa? Ma bisognerebbe che il borghese non la vedesse passare, e poi è una carrozza; ci vorrebbero due cavalli».

«Prenderò due cavalli di posta».

«Dove va il signore?».

«Ad Arras».

«E il signore vuole arrivare oggi?».

«Sicuro».

«Prendendo due cavalli di posta?».

«Perché no?».

«Fa lo stesso per il signore arrivare stanotte, alle quattro del mattino?».

«No, certo».

«È che, vedete, c'è da dire una cosa, prendendo dei cavalli di posta... Il signore ha il suo passaporto?».

«Sì».

«Ebbene, prendendo dei cavalli di posta, il signore non arriverà ad Arras prima di domani. Siamo su una strada secondaria. Le poste sono mal servite, i cavalli sono nei campi. È la stagione delle grandi arature che inizia; ci vogliono degli attacchi robusti, e si prendono i cavalli dappertutto, alla posta come altrove. Il signore aspetterà almeno tre o quattro ore a ogni cambio. E poi si va al passo. Ci sono molte salite».

«Allora andrò a cavallo. Staccate il calesse. Mi venderanno bene una sella, qui».

«Certo, ma questo cavallo sopporta la sella?».

«È vero, ora che mi ci fate pensare, non la sopporta».

«Allora...».

«Ma troverò bene in paese un cavallo da noleggiare!».

«Un cavallo per andare ad Arras senza sosta!».

«Sì».

«Ci vorrebbe un cavallo come non ce ne sono da queste parti. Intanto bisognerebbe comprarlo, perché non vi conoscono. Ma comprato o noleggiato, né per cinquecento franchi, né per mille, non lo troverete!».

«Che fare allora?».

«La cosa migliore, onestamente, è che io vi ripari la ruota e che rimandiate il viaggio a domani».

«Domani sarà troppo tardi».

«Diamine!».

«Non c'è la diligenza postale che va ad Arras? Quando passa?».

«Questa notte. Le due diligenze fanno servizio la notte, quella che sale come quella che scende».

«Ma come! Ci vuole una giornata per riaccomodare questa ruota?».

«Una giornata, e buona!».

«E con due operai?».

«E anche con dieci!».

«E se legassimo i raggi con delle corde?».

«I raggi sì; il mozzo no. E poi anche il cerchione è ridotto male».

«Non c'è chi noleggia vetture in città?».

«No».

«Non c'è un altro carradore?».

Il garzone di scuderia e il mastro carradore risposero nello stesso tempo scuotendo la testa:

«No».

Egli sentì un'immensa gioia.

Era evidente che la Provvidenza interveniva. Era stata lei a spezzare la ruota del tilbury e a fermarlo per via. Egli non si era arreso a questa specie di prima intimazione; aveva fatto tutti gli sforzi possibili per continuare il suo viaggio; aveva lealmente e scrupolosamente esaurito ogni mezzo; non era arretrato né davanti alla stagione, né davanti alla fatica, né davanti alla spesa; non aveva nulla da rimproverarsi. Se non andava oltre, la cosa non lo riguardava più! Non era più colpa sua, non era una scelta della sua coscienza, ma una scelta della Provvidenza.

Respirò. Respirò liberamente e a pieni polmoni per la prima volta dopo la visita di Javert. Gli sembrava che la morsa di ferro che gli stringeva il cuore da venti ore si allentasse.

Si disse che aveva fatto tutto ciò che poteva, e che ora non gli restava che tornare sui suoi passi, tranquillamente.

Gli sembrava che ora Dio fosse per lui, e si dichiarasse.

Se la sua conversazione col carradore avesse avuto luogo in una stanza dell'albergo, non avrebbe avuto testimoni, nessuno l'avrebbe intesa, le cose sarebbero rimaste tali, ed è probabile che noi non avremmo da narrare nessuno degli eventi che si leggeranno più avanti; ma questa conversazione si era svolta in strada. Ogni colloquio in strada produce inevitabilmente un crocchio. C'è sempre qualcuno che non chiede che di essere spettatore. Mentre interrogava il carradore, alcuni che andavano e venivano si erano fermati attorno a loro. Dopo aver ascoltato per qualche minuto, un ragazzo cui nessuno aveva badato si era staccato dal gruppo correndo.

Nel momento in cui il viaggiatore, dopo la deliberazione interiore di cui abbiamo

parlato, prendeva la decisione di tornare indietro, quel ragazzo tornava. Era accompagnato da una vecchia.

«Signore», disse la donna, «il mio garzone mi dice che cercate un calesse a nolo».

Quelle semplici parole, pronunciate da una vecchia condotta lì da un ragazzo, gli fecero scorrere il sudore sulla schiena. Credette di vedere la mano che l'aveva lasciato riapparire dall'ombra dietro di lui, pronta a riprenderlo.

Rispose:

«Sì, buona donna, cerco un calesse a nolo».

E si affrettò ad aggiungere:

«Ma non ce ne sono in paese».

«Invece sì», disse la vecchia.

«E dove?», riprese il carradore.

«Da me», replicò la vecchia.

Trasalì. La mano fatale l'aveva raggiunto.

La vecchia aveva in effetti in un capannone una specie di barroccio di vimini. Il carradore e il garzone di scuderia, desolati che il viaggiatore sfuggisse loro, intervennero: era uno spaventoso trabiccolo; posava direttamente sull'assale; le panche erano sospese all'interno su corregge di cuoio; ci pioveva dentro; le ruote erano arrugginite e impregnate di umidità; non sarebbe andato più lontano del tilbury; una vera carcassa!; il signore faceva un grave errore a salirvi eccetera eccetera.

Tutto ciò era vero, ma quel trabiccolo, quella carcassa, quella cosa, qualunque fosse, marciava su due ruote e poteva arrivare ad Arras.

Pagò quello che gli chiesero, lasciò il tilbury a riparare dal carradore per ritrovarlo al ritorno, fece attaccare il cavallo bianco al barroccio, vi salì e riprese la strada che seguiva dal mattino.

Nel momento in cui il barroccio si mosse, egli si confessò di aver provato un istante prima una certa gioia nel pensare che non sarebbe andato dove andava. Esaminò quella gioia con una specie di collera e la trovò assurda. Perché gioire tornando indietro? Dopotutto, faceva quel viaggio liberamente. Nessuno lo costringeva.

E certamente non sarebbe accaduto che ciò che egli avrebbe voluto.

Lasciando Hesdin, sentì una voce che gli gridava: ferma! ferma! Fermò il barroccio con un gesto brusco in cui c'era ancora un non so che di febbrile e di convulso che somigliava alla speranza.

Era il garzone della vecchia.

«Signore», gli disse, «sono stato io a procurarvi il barroccio».

«E allora?».

«Non mi avete dato niente».

Egli, che donava a tutti con tanta facilità, trovò quella pretesa esorbitante e quasi odiosa.

«Ah, sei stato tu, furfante?», disse. «Ebbene, non avrai nulla!».

Frustò il cavallo e ripartì al gran trotto.

Aveva perso molto tempo a Hesdin, avrebbe voluto recuperarlo. Il cavallino era coraggioso e tirava per due; ma si era in febbraio, aveva piovuto, le strade erano cattive. E poi non era più il tilbury. Il barroccio era duro e pesantissimo. E, inoltre, c'erano tante salite.

Ci mise circa quattro ore per andare da Hesdin a Saint-Pol. Quattro ore per cinque leghe.

A Saint-Pol si fermò alla prima locanda che vide e fece condurre il cavallo in scuderia. Come aveva promesso a Scaufflaire, rimase accanto alla rastrelliera mentre il cavallo mangiava. Pensava a cose tristi e confuse.

La moglie del locandiere entrò nella scuderia.

«Il signore non vuole pranzare?».

«Ah, è vero», rispose, «ho anche appetito».

Seguì quella donna che aveva un aspetto fresco e gioviale. Ella lo condusse in una sala bassa dove c'erano dei tavoli coperti di tela cerata.

«Sbrigatevi», disse, «devo ripartire. Ho molta fretta».

Una grassa cameriera fiamminga apparecchiò in tutta fretta. Guardò quella ragazza con una sensazione di benessere.

«Ecco cos'avevo», pensò. «Non aveva fatto colazione».

Lo servirono. Si gettò sul pane, ne morse un boccone, poi lo rimise lentamente sul tavolo e non lo toccò più.

A un altro tavolo mangiava un carrettiere. Disse a quell'uomo:

«Perché hanno un pane così amaro, qui?».

Il carrettiere era tedesco e non capì.

Tornò in scuderia accanto al cavallo.

Un'ora dopo aveva lasciato Saint-Pol e si dirigeva verso Tinqes, che è a sole cinque leghe da Arras.

Che faceva durante il tragitto? A che pensava? Come la mattina, guardava passare gli alberi, i tetti di paglia, i campi coltivati, e le evanescenze del paesaggio che si scompone ad ogni svolta della strada. È questa una contemplazione che talvolta basta all'anima e la dispensa dal pensare. Vedere mille oggetti per la prima e per l'ultima volta, cosa c'è di più malinconico e di più profondo! Viaggiare è nascere e morire ad ogni istante. Forse, nella regione più vaga della sua mente, egli faceva dei raffronti fra quegli orizzonti mutevoli e l'esistenza umana. Tutte le cose della vita sono perpetuamente in fuga davanti a noi. I rannuolamenti e le schiarite si intrecciano. Dopo un chiarore, un'eclissi; si guarda, ci si

affretta, si tendono le mani per afferrare ciò che passa; ogni evento è una svolta della strada; e di colpo si è vecchi. Si sente come una scossa, tutto è nero, si distingue una porta oscura, il cupo cavallo della vita che vi trascinava si arresta. E si vede qualcuno, velato e sconosciuto, che lo stacca nelle tenebre.

Scendeva il crepuscolo nel momento in cui alcuni bambini che uscivano dalla scuola videro quel viaggiatore entrare in Tinques. È vero che si era ancora nel periodo delle giornate brevi. Non si fermò a Tinques. Mentre usciva dal villaggio, un cantoniere che inghiajava la strada alzò la testa e disse:

«Ecco un cavallo molto stanco».

La povera bestia in effetti non andava ormai che al passo.

«Andate ad Arras?», aggiunse il cantoniere.

«Sì».

«Se andate di questo passo, non ci arriverete molto presto».

Egli fermò il cavallo e chiese al cantoniere:

«Quanto c'è ancora da qui ad Arras?».

«Più o meno sette grandi leghe».

«Ma come? L'itinerario della posta indica cinque leghe e un quarto».

«Ah!», riprese il cantoniere, «ma non sapete che la strada è in riparazione? La troverete interrotta a un quarto d'ora da qui. Non c'è mezzo di proseguire».

«Davvero?».

«Dovrete prendere a sinistra, per la strada che va a Carency; passate il fiume; quando sarete a Camblin, girate a destra; è la strada di Mont-Saint-Eloy che va ad Arras».

«Ma sta calando la notte, mi perderò».

«Non siete di queste parti?».

«No».

«E son tutte strade traverse. Sentite, signore», riprese il cantoniere, «volete un consiglio? Il vostro cavallo è stanco; tornate a Tinques. C'è una buona locanda. Dormite lì. Andrete domani ad Arras».

«Bisogna che ci arrivi stasera».

«È diverso. Allora andate comunque alla locanda e prendete un cavallo di rinforzo. Il garzone vi guiderà per le strade traverse».

Seguì il consiglio del cantoniere, tornò indietro, e una mezz'ora dopo ripassava dallo stesso punto, ma al gran trotto, con un buon cavallo di rinforzo. Un garzone di scuderia che si definiva postiglione era seduto sulle stanghe del barroccio.

Tuttavia sentiva che stava perdendo tempo.

Era ormai notte.

Imboccarono la via traversa. La strada divenne orribile.

Il barroccio cadeva da un solco nell'altro. Egli disse al postiglione:

«Sempre al trotto, e avrai il doppio».

A un sobbalzo, il bilancino si spezzò.

«Signore», disse il postiglione, «il bilancino è rotto. Non so più come attaccare il mio cavallo, questa strada di notte è intransitabile, se volete tornare a Tinqes a dormire, domattina di buonora potremmo essere ad Arras».

Egli rispose:

«Hai una corda e un coltello?».

«Sì signore».

Tagliò un ramo e ne fece un bilancino.

Perse ancora venti minuti; ma ripartirono al galoppo.

La piana era tenebrosa. Basse filacce di nebbia sottili e nere strisciavano sulle colline e se ne staccavano come folate di fumo. Le nubi avevano qua e là lucori biancastri. Un gran vento che veniva dal mare faceva a ogni angolo dell'orizzonte il rumore di qualcuno che sposti dei mobili. Tutto ciò che si intravedeva aveva un atteggiamento terrificante. Quante cose tremano sotto quei vasti soffi della notte!

Il freddo lo attanagliava. Non mangiava dal giorno innanzi. Ricordava vagamente la sua corsa notturna nella grande piana nei dintorni di D., otto anni prima; e gli sembrava ieri.

Un campanile lontano batté un colpo. Egli chiese al garzone:

«Che ora è?».

«Le sette, signore, saremo ad Arras per le otto. Non mancano che tre leghe».

In quel momento egli fece per la prima volta questa riflessione, trovando strano che non gli fosse venuta in mente prima: che era forse inutile tutta la pena che si prendeva; che non sapeva neppure l'ora del processo; che avrebbe dovuto almeno informarsene; che era stravagante andare avanti così senza sapere se sarebbe servito a qualcosa. Poi abbozzò qualche calcolo: che di solito le sedute delle corti d'assise iniziano alle nove del mattino; che la faccenda non doveva essere lunga; il furto delle mele, era questione di un attimo; poi non c'era che un riconoscimento di identità; quattro o cinque deposizioni, poche cose da dire per gli avvocati; al suo arrivo, tutto sarebbe già stato concluso!

Il postiglione frustava i cavalli. Avevano passato il fiume e lasciato dietro di loro Mont-Saint-Eloy.

La notte si faceva sempre più fonda.

VI • SUOR SIMPLICE MESSA ALLA PROVA [\(torna all'indice\)](#)

Intanto, in quello stesso momento, Fantine era piena di gioia.

Aveva passato una pessima notte. Tosse spaventosa, febbre sempre più alta; aveva fatto dei sogni. Al mattino, durante la visita del medico, delirava. Egli, con aria allarmata, aveva raccomandato che lo avvertissero appena fosse tornato il signor Madeleine.

Per tutta la mattinata ella fu triste, parlò poco e fece pieghe alle lenzuola mormorando a bassa voce dei calcoli che avevano l'aria di essere calcoli di distanze. Gli occhi erano incavati e fissi. Sembravano quasi spenti, poi a tratti si ravvivavano e risplendevano come stelle. Sembra che all'approssimarsi di una certa ora buia, il chiarore del cielo pervada coloro che vengono abbandonati dal chiarore della terra.

Ogni volta che suor Semplice le chiedeva come stava, ella rispondeva invariabilmente: «Bene. Vorrei vedere il signor Madeleine».

Qualche mese prima, nel momento in cui Fantine perdeva il suo ultimo pudore, la sua ultima vergogna e la sua ultima gioia, era l'ombra di se stessa; ora ne era lo spettro. Il male fisico aveva completato l'opera del male morale. Quella creatura di venticinque anni aveva la fronte rugosa, le gote flaccide, le narici serrate, i denti scalzati, il colorito plumbeo, il collo ossuto, le scapole sporgenti, le membra gracili, la pelle terrea, e i suoi capelli biondi erano misti a ciocche grigie. Ahimè! Come la malattia improvvisa la vecchiaia!

A mezzogiorno il medico tornò, fece qualche prescrizione, si informò se il signor sindaco si fosse presentato in infermeria, e scosse la testa.

Madeleine veniva abitualmente alle tre a trovare la malata. Poiché la puntualità era bontà, egli era puntuale.

Verso le due e mezza, Fantine cominciò ad agitarsi. Nello spazio di venti minuti, chiese più di dieci volte alla religiosa: «Sorella, che ora è?».

Suonarono le tre. Al terzo colpo Fantine si rizzò a sedere, lei che di solito poteva appena muoversi nel letto; congiunse in una sorta di stretta convulsa le mani scarnite e gialle, e la religiosa intese uscirle dal petto uno di quei sospiri profondi che sembrano alleviare un'oppressione. Poi Fantine si voltò, e guardò la porta.

Nessuno entrò; la porta non si aprì.

Ella rimase così per un quarto d'ora, l'occhio fisso sulla porta, immobile, come trattenendo il fiato. La suora non osava parlarle. Il campanile batté le tre e un quarto. Fantine si lasciò ricadere sul cuscino.

Non disse nulla e si rimise a far pieghe sul lenzuolo.

La mezz'ora passò, poi l'ora, nessuno venne; ogni volta che il campanile rintoccava, Fantine si drizzava e guardava verso la porta, poi ricadeva.

Il suo pensiero era evidente, ma essa non pronunciava alcun nome, non si lamentava, non accusava. Tossiva soltanto, in maniera lugubre. Si sarebbe detto che qualcosa di oscuro calasse su di lei. Era livida e aveva le labbra blu. Sorrideva a tratti.

Suonarono le cinque. Allora la suora le intese dire a voce bassissima e con dolcezza: «Ma poiché me ne vado domani, sbaglia a non venire oggi!».

La stessa suor Semplice era sorpresa del ritardo del signor Madeleine.

Intanto Fantine guardava il cielo dal suo letto. Sembrava cercasse di ricordarsi qualcosa. D'un tratto si mise a cantare con voce flebile come un soffio. La religiosa ascoltò. Ecco cosa cantava Fantine:

Nous achèterons de bien belles choses

En nous promenant le long des faubourgs.

Les bleuets sont bleus, les roses sont roses,

Les bleuets sont bleus, j'aime mes amours.

La Vierge Marie auprès de mon poêle

Est venue hier en manteau brodé;

Et m'a dit: - Voici, caché sous mon voile,

Le petit qu'un jour tu m'as demandé -.

Courez à la ville, ayez de la toile,

Achetez du fil, achetez un dé.

Nous achèterons de bien belles choses

En nous promenant le long des faubourgs.

Bonne sainte Vierge, auprès de mon poêle

J'ai mis un berceau de rubans orné;

Dieu me donnerait sa plus belle étoile,

J'aime mieux l'enfant que tu m'as donné.

- Madame, que faire avec cette toile?

- Faites un trousseau pour mon nouveau-né.

Les bleuets sont bleus, les roses sont roses,

Les bleuets sont bleus, j'aime mes amours.

Lavez cette toile - Où? - Dans la rivière,

Faites-en, sans rien gâter ni salir,

Une belle jupe avec sa brassière

Que je veux broder et de fleurs emplir.

- *L'enfant n'est plus là, madame, qu'en faire?*

- *Faites-en un drap pour m'ensevelir.*

Nous achèterons de bien belles choses

En nous promenant le long des faubourgs.

Les bleuets sont bleus, les roses sont roses,

Les bleuest sont bleus, j'aime mes amours.

Questa canzone era una vecchia ninnananna con cui un tempo addormentava la sua piccola Cosette, e che non le veniva in mente da cinque anni, da quando non aveva più la piccola. La cantava con voce così triste e su un'aria così dolce, che c'era da far piangere anche una religiosa. La suora, abituata alle cose austere, si sentiva spuntare le lacrime.

Il campanile batté le sei. Fantine non parve sentire. Sembrava non fare più attenzione ad alcunché.

Suor Semplice mandò una ragazza a informarsi dalla portinaia della fabbrica se il signor sindaco era rientrato e se non potesse venire al più presto in infermeria. La ragazza tornò qualche minuto dopo.

Fantine era sempre immobile e sembrava immersa nei propri pensieri.

La domestica raccontò a voce bassissima a suor Semplice che il signor sindaco era partito quella mattina stessa prima delle sei con un piccolo tilbury tirato da un cavallo bianco, col freddo che faceva; che era partito solo, senza neanche un cocchiere,

che non si sapeva che strada avesse preso, che qualcuno diceva di averlo visto svoltare per la strada di Arras, che altri assicuravano di averlo incontrato sulla via di Parigi. Che partendo era stato, come al solito, gentilissimo, e che aveva solo detto alla portinaia che non lo aspettasse quella notte.

Mentre le due donne, la schiena rivolta al letto di Fantine, bisbigliavano, la suora interrogando, la serva congetturando, Fantine con quella vivacità febbrile propria di certe malattie organiche, che unisce i movimenti liberi della salute alla spaventosa magrezza della morte, si era messa in ginocchio sul letto, i pugni contratti appoggiati al capezzale, e con la testa infilata nel varco fra le tende, ascoltava. D'un tratto esclamò:

«State parlando del signor Madeleine! Perché parlate a bassa voce? Che cosa fa? Perché non viene?».

La sua voce era così brusca e rauca che le due donne credettero di sentire una voce maschile; si voltarono spaventate.

«Rispondete, dunque!», gridò Fantine.

La domestica balbettò:

«La portinaia mi ha detto che non potrà venire oggi».

«Figlia mia», disse la suora, «state tranquilla, coricatevi».

Fantine, senza cambiare atteggiamento, riprese a voce alta con un accento insieme imperioso e lacerante: «Non potrà venire? E perché? Voi sapete la ragione. Ve la bisbigliavate fra voi. La voglio sapere».

La serva si affrettò a dire all'orecchio della suora:

«Rispondete che è occupato al consiglio municipale».

Suor Simplicite arrossì leggermente: era una menzogna quella che la serva le proponeva. D'altro canto le sembrava che dire la verità alla malata avrebbe significato infliggerle un colpo terribile, e questo sarebbe stato grave nello stato in cui era Fantine. Quel rossore durò poco. La suora fissò su Fantine i suoi occhi calmi e tristi, e disse:

«Il signor sindaco è partito».

Fantine si rizzò e sedette sui talloni. I suoi occhi scintillarono. Una gioia inaudita si diffuse su quella fisionomia dolorosa.

«Partito!», esclamò. «È andato a prendere Cosette!».

Poi tese le mani verso il cielo e tutto il suo volto divenne ineffabile. Le sue labbra si muovevano; pregava sottovoce.

Quando la preghiera fu terminata: «Sorella», disse, «ora mi corico, farò tutto ciò che vorrete; sono stata cattiva, vi chiedo scusa di aver gridato, è male gridare, lo so, sorella, ma, vedete, sono contenta. Il buon Dio è buono, il signor Madeleine è buono; pensate che è andato a prendere la mia piccola Cosette a Montfermeil!».

Si coricò di nuovo, aiutò la religiosa a sistemare il cuscino e baciò una piccola croce d'argento che portava al collo e che le aveva donato suor Simplicie.

«Figliola», disse la suora, «ora cercate di riposare, e non parlate più».

Fantine prese fra le mani madide la mano della suora, che soffriva sentendo quel sudore.

«È partito stamattina per andare a Parigi. Del resto, non c'è neanche bisogno di passare per Parigi. Montfermeil è un po' sulla sinistra, venendo. Vi ricordate cosa mi diceva ieri quando gli parlavo di Cosette: *presto, presto?* È una sorpresa che mi vuol fare. Sapete? Mi aveva fatto firmare una lettera per riprenderla ai Thénardier. Non potranno dire niente, vero? Mi renderanno Cosette. Perché sono stati pagati. Le autorità non ammetterebbero che si possa trattenere un bambino quando si è pagati. Sorella, non fatemi segno che non devo parlare. Sono terribilmente felice, sto benissimo, non ho più male, rivedrò Cosette, ho anche fame. Sono quasi cinque anni che non la vedo. Voi non potete sapere come ci si affeziona ai bambini! E poi sarà così carina, la vedrete! Sapete, ha certi ditini rosa! Adesso avrà delle bellissime mani. A un anno, aveva della manine ridicole. Così! Dev'essere grande adesso. Ha sette anni. È una signorina. Io la chiamo Cosette, ma si chiama Euphrasie. Sapete, stamattina guardavo la polvere che c'era sul caminetto e mi è venuto il pensiero che presto avrei rivisto Cosette. Dio mio! Come si sbaglia a stare tanti anni senza rivedere i propri figli! Si dovrebbe riflettere che la vita non è eterna! Oh! Com'è buono a essere partito, il signor sindaco! È vero che fa un freddo tremendo! Avrà il suo mantello, almeno? Sarà qui domani, vero? Domani sarà festa. Domani, sorella, ricordatemi di mettere la mia cuffietta col pizzo. Montfermeil è un paese. Quella strada io l'ho fatta a piedi. Per me era tanto lontano. Ma le diligenze corrono così veloci! Sarà qui domani con Cosette. Quanto c'è da qui a Montfermeil?».

La suora, che non aveva alcuna idea delle distanze, rispose:

«Oh! Credo bene che potrà essere qui domani».

«Domani! Domani!», disse Fantine. «Domani vedrò Cosette! Vedete, buona suora del buon Dio, io non sono più malata. Io sono pazza. Potrei ballare, se volessi».

Chi l'avesse vista un quarto d'ora prima non avrebbe capito nulla. Ora era tutta rosa, parlava con voce vivace e naturale, tutto il suo volto sorrideva. A tratti rideva, parlando tra sé a bassa voce. Gioia di madre, è quasi gioia di fanciullo.

«Ebbene», disse la suora, «eccovi felice. Obbeditemi, non parlate più».

Fantine posò la testa sul guanciale e disse a mezza voce:

«Sì, coricati, sii saggia, perché avrai la tua bambina. Avete ragione, suor Simplicie. Tutti quelli che sono qui hanno ragione».

E poi, senza muoversi, senza spostare la testa, si mise a guardare dappertutto con gli occhi spalancati e un'aria gioiosa, e non disse più nulla.

La suora richiuse le tende, sperando che si assopisse.

Tra le sette e le otto venne il medico. Non sentendo alcun rumore credette che Fantine dormisse, entrò pian piano e si avvicinò al letto in punta di piedi. Socchiuse le tende, e alla

luce della lampada da notte vide i grandi occhi calmi di Fantine che lo guardavano.

Ella gli disse: «Signore, è vero che la lascerete dormire accanto a me in un lettino?».

Il medico credette che delirasse. Ella aggiunse:

«Guardate, c'è giusto il posto».

Il medico prese da parte suor Simplice che gli spiegò la cosa, che il signor Madeleine era assente per un giorno o due, e che nel dubbio non aveva ritenuto di dover disingannare la malata che credeva il sindaco partito per Montfermeil; che era possibile insomma che avesse indovinato. Il medico approvò.

Si riaccostò al letto di Fantine che riprese:

«È che, vedete, la mattina, quando si sveglierà io dirò buongiorno alla mia gattina, e la notte, io che non dormo, la sentirò dormire. Il suo respiro, così dolce, mi farà bene».

«Datemi la mano», disse il medico.

Ella tese il braccio ed esclamò ridendo:

«Ah! Già! È vero! Voi non lo sapete! Io sono guarita. Cosette arriva domani».

Il medico fu sorpreso. Ella stava meglio. L'oppressione era diminuita. Il polso aveva ripreso forza. Una sorta di vita sopravvenuta di colpo rianimava quel povero essere esaurito.

«Signor dottore», riprese lei, «la suora vi ha detto che il signor sindaco è andato a prendere la mia piccina?».

Il medico raccomandò il silenzio, e di evitare ogni emozione. Prescrisse un infuso di china pura, e nel caso che la febbre si ripresentasse nella notte una pozione calmante. Andandosene, disse alla suora: «Sta meglio. Se la fortuna volesse che in effetti il signor sindaco arrivi domani con la bambina, chissà? Ci sono crisi così stupefacenti, è capitato che grandi gioie provocassero di colpo la guarigione; so che questa è una malattia organica, e molto avanzata, ma è un tal mistero tutto questo! Forse la salveremmo».

VII • IL VIAGGIATORE ARRIVATO PRENDE LE SUE PRECAUZIONI PER RIPARTIRE [\(torna all'indice\)](#)

Erano quasi le otto di sera quando il barroccio che abbiamo lasciato per strada entrò dalla porta carraria dell'Hôtel de la Poste di Arras. L'uomo che abbiamo seguito fino a questo momento ne scese, rispose con aria distratta alle sollecitazioni della gente dell'albergo, rimandò indietro il cavallo di rinforzo e condusse lui stesso il cavallino bianco in scuderia; poi spinse la porta di una sala da biliardo che si trovava al pianterreno, si sedette e appoggiò i gomiti su un tavolo. Ci aveva messo quattordici ore per quel tragitto che contava di fare in sei. Si rendeva giustizia dicendo che non era colpa sua; ma in fondo non ne era contrariato.

La padrona dell'albergo entrò.

«Il signore dorme qui? Il signore vuole mangiare?».

Egli scosse la testa in segno di diniego.

«Il garzone di scuderia dice che il cavallo del signore è molto stanco».

Qui ruppe il silenzio.

«Il cavallo non potrà ripartire domattina?».

«Oh! Signore! Gli ci vogliono almeno due giorni di riposo».

Egli chiese:

«È qui l'ufficio postale?».

«Sì, signore».

L'albergatrice lo condusse all'ufficio; egli mostrò il suo passaporto e si informò se vi fosse il mezzo di tornare quella notte stessa a M. sur M. con la diligenza postale; il posto accanto al corriere era appunto libero; egli lo prenotò e lo pagò.

«Signore», disse l'ufficiale postale, «non mancate di trovarvi qui per partire all'una precisa del mattino».

Fatto questo, uscì dall'albergo e vagò per la città.

Non conosceva Arras, le strade erano buie, e andava a caso. Tuttavia sembrava ostinarsi a non chiedere informazioni ai passanti. Varcò il fiumicello Crinchon e si trovò in un dedalo di vicoli in cui si perse. Un borghese camminava con un lanternone. Dopo qualche esitazione, decise di rivolgersi a quel borghese, non senza aver prima guardato davanti e dietro di sé, come se temesse che qualcuno potesse ascoltare la domanda che stava per fare.

«Signore», disse, «il palazzo di giustizia, per cortesia».

«Non siete di qui, vero, signore?», rispose il borghese che era un uomo piuttosto anziano. «Ebbene seguitemi. Vado proprio dalle parti del palazzo di giustizia, cioè dalle parti del palazzo della prefettura. Perché il palazzo di giustizia è in restauro, e provvisoriamente i tribunali tengono udienza alla prefettura».

«Ed è lì», chiese lui, «che siede la corte d'assise?».

«Certo, signore. Vedete, quella che oggi è la prefettura era il vescovado prima della rivoluzione. Il signor de Conzié, che era vescovo nell'82, vi fece costruire un gran salone. È in quel salone che si giudica».

Cammin facendo, il borghese gli disse:

«Se è un processo che il signore vuol vedere, è un po' tardi. Di solito le sedute finiscono alle sei».

Intanto, arrivando sulla piazza principale, il borghese gli mostrò quattro lunghe finestre illuminate sulla facciata di un vasto edificio tenebroso.

«In fede mia, signore, arrivate in tempo, siete fortunato. Vedete quelle quattro finestre? È la corte d'assise. C'è luce. Dunque non hanno finito. L'affare sarà stato tirato per le

lunghe e si fa un'udienza serale. Vi interessate a questo affare? È un processo criminale? Siete un testimone?».

Egli rispose:

«Non vengo per nessun processo, devo soltanto parlare a un avvocato».

«È diverso», disse il borghese. «Guardate, ecco la porta. Dove c'è la sentinella. Non avete che da salire lo scalone».

Egli seguì le indicazioni del borghese e qualche minuto dopo si trovava in una sala dove c'era molta gente e gruppi misti di avvocati e giudici bisbigliavano qua e là.

È sempre una cosa che stringe il cuore vedere questi crocchi di uomini vestiti di nero che mormorano tra loro sottovoce sulla soglia dei tribunali. È raro che la carità e la pietà escano da tutte quelle parole. Ciò che ne esce per lo più sono condanne pronunciate in anticipo. Tutti quei gruppi paiono all'osservatore che passa e che pensa altrettanti cupi alveari in cui spiriti ronzanti costruiscano in comune ogni sorta di edifici tenebrosi.

Quella sala, spaziosa e illuminata da una sola lampada, era un'antica sala del vescovado, e serviva da sala d'attesa. Una porta a due battenti, chiusa in quel momento, la separava dal salone dove sedeva la corte d'assise.

L'oscurità era tale che egli non temette di rivolgersi al primo avvocato che incontrò.

«Signore», disse, «a che punto sono?».

«Finito», disse l'avvocato.

«Finito!».

Quella parola fu ripetuta con tale accento che l'avvocato si voltò.

«Scusate, signore, siete forse un parente?».

«No. Non conosco nessuno qui. E c'è stata una condanna?».

«Ma certo. Non era possibile altrimenti».

«Ai lavori forzati?...».

«A vita».

Egli riprese, con una voce talmente debole che si sentiva appena:

«L'identità è dunque stata constatata?».

«Quale identità?», rispose l'avvocato. «Non c'era nessuna identità da constatare. L'affare era semplice. Quella donna aveva ucciso suo figlio, l'infanticidio è stato provato la giuria ha escluso la premeditazione, l'hanno condannata all'ergastolo».

«È dunque una donna?».

«Ma certo. La Limosin. Ma di che parlate voi, dunque?».

«Di nulla, ma se è finito, come mai la sala è ancora illuminata?».

«È per l'altro processo che è cominciato un paio d'ore fa».

«Quale altro processo?».

«Oh! È chiaro anche questo. È una specie di mendicante, un recidivo, un galeotto, che ha rubato. Non ricordo il suo nome. Uno che ha una faccia da bandito. Solo guardandolo in faccia, lo spedirei al bagno penale».

«Signore», egli chiese, «è possibile entrare in sala?».

«Non credo, veramente. C'è molta folla. Tuttavia l'udienza è sospesa. C'è gente che è uscita, e alla ripresa dell'udienza potreste provare».

«Da dove si entra?».

«Da quella gran porta».

L'avvocato lo lasciò. In quell'istante, egli aveva provato, quasi nello stesso tempo, quasi mescolate, tutte le emozioni possibili. Le parole di quell'indifferente gli avevano volta per volta trapassato il cuore come aghi di ghiaccio e come lame di fuoco. Quando vide che nulla era compiuto, respirò; ma non avrebbe potuto dire se quel sollievo era di gioia o di dolore.

Si avvicinò a diversi gruppi e ascoltò ciò che dicevano. Poiché il ruolo della sessione era sovraccarico, il presidente aveva fissato per quello stesso giorno due processi semplici e brevi. Avevano cominciato con l'infanticidio, e ora erano al forzato, al recidivo, al «cavallo di ritorno». Quell'uomo aveva rubato delle mele, ma questo non era del tutto provato; ciò che era provato è che era già stato al bagno penale a Tolone. E questo rendeva le sue prospettive cattive. Del resto, l'interrogatorio dell'uomo era terminato, e così le deposizioni dei testimoni; ma c'erano ancora l'arringa dell'avvocato difensore e la requisitoria del pubblico ministero; non sarebbe finita prima di mezzanotte. L'uomo sarebbe stato probabilmente condannato; l'avvocato generale era abilissimo - e non *mancava* mai i suoi accusati - era un giovanotto di spirito che scriveva versi.

Un usciere stava ritto accanto alla porta che comunicava con la sala delle assise. Egli chiese a quell'usciera:

«Signore, quando si aprirà questa porta?».

«Non si aprirà affatto», disse l'usciera.

«Come? Non si aprirà alla ripresa dell'udienza? L'udienza non è stata sospesa?».

«L'udienza verrà ripresa», rispose l'usciera, «ma la porta non si aprirà».

«Perché?».

«Perché la sala è piena».

«Come! Non c'è neanche un posto?».

«Neanche uno. La porta è chiusa. Nessuno può più entrare».

L'usciera aggiunse dopo un istante di silenzio: «Ci sono ancora due o tre posti dietro il signor presidente, ma il signor presidente vi ammette solo i pubblici funzionari».

Detto questo, l'usciera gli voltò la schiena.

Egli si ritirò a testa bassa, attraversò l'anticamera e ridiscese lo scalone lentamente, come esitando ad ogni gradino. È probabile che si consultasse con se stesso. La violenta

battaglia che si svolgeva in lui dal giorno prima non era finita; e ad ogni istante egli ne attraversava qualche nuova peripezia. Arrivato sul pianerottolo, si addossò al corrimano e incrociò le braccia. D'un tratto aprì la redingote, prese il portafogli, ne trasse una matita, lacerò un foglio e vi scrisse rapidamente alla luce del riverbero questa riga: *M. Madeleine, sindaco di M. sur M.*; poi risalì la scala a grandi passi, fendette la folla, marciò diritto sull'usciera, gli consegnò il foglio e gli disse con autorità:

«Portatelo al signor presidente».

L'usciera prese il foglio, gli diede un'occhiata e obbedì.

VIII • INGRESSO DI FAVORE [\(torna all'indice\)](#)

Senza saperlo, il sindaco di M. sur M. godeva di una sorta di celebrità. Da sette anni la sua reputazione di virtù riempiva tutto il Bas-Boulonnais, e aveva finito per valicare i confini di una piccola contrada, diffondendosi nei due o tre dipartimenti vicini. Oltre al servizio considerevole che egli aveva reso al capoluogo, restaurandone l'industria delle conterie nere, non c'era uno solo dei centoquarantun comuni della circoscrizione di M. sur M. che non gli dovesse qualche beneficio. Al bisogno aveva saputo anche aiutare e fecondare le industrie delle altre circoscrizioni. Così aveva all'occasione sostenuto col suo credito e i suoi fondi la fabbrica di tulle di Boulogne, la filatura meccanica di lino di Frévent e la manifattura idraulica di tela di Boubers-sur-Canche. Dovunque il nome di Madeleine era pronunciato con venerazione. Arras e Douai invidiavano il sindaco alla felice cittadina di M. sur M.

Il consigliere della corte reale di Douai, che presiedeva quella sessione delle assise ad Arras, conosceva come tutti quel nome così profondamente e universalmente onorato. Quando l'usciera, aprendo discretamente la porta che metteva in comunicazione la camera di consiglio con la sala dell'udienza, si chinò dietro la poltrona del presidente e gli consegnò il foglio su cui stavano scritte le parole che abbiamo letto, aggiungendo: *questo signore desidera assistere all'udienza*, il presidente fece un brusco movimento di deferenza, prese una penna, scrisse qualche parola sul foglio e lo rese all'usciera dicendogli: fate entrare.

L'uomo infelice di cui narriamo la storia era rimasto accanto alla porta della sala, nello stesso punto e nello stesso atteggiamento in cui l'usciera l'aveva lasciato. Intese, attraverso la sua fantasticheria, qualcuno che gli diceva: il signore vuol farmi l'onore di seguirmi? Era quello stesso usciere che gli aveva voltato la schiena poco prima, e che ora lo salutava inchinandosi fino a terra. L'usciera nel contempo gli consegnò il foglio. Egli lo spiegò, e trovandosi per caso presso la lampada, poté leggere:

«Il presidente della corte d'assise presenta i suoi rispetti al signor Madeleine».

Spiegazzò il foglio tra le mani, come se quelle poche parole avessero per lui un retrogusto strano e amaro.

Seguì l'usciera.

Qualche minuto dopo, si trovava solo in una specie di studiolo rivestito di legno, di

aspetto severo, illuminato da due candele posate su un tavolo ricoperto da un tappeto verde. Aveva ancora nelle orecchie le ultime parole dell'usciera che l'aveva appena lasciato: «Signore, eccovi nella camera del consiglio; non avete che da girare la maniglia di rame di quella porta e vi troverete nella sala dell'udienza dietro la poltrona del signor presidente». Queste parole si mescolavano nel suo pensiero a un vago ricordo di corridoi stretti e di scale buie che aveva appena percorso.

L'usciera l'aveva lasciato solo. Il momento supremo era venuto. Cercava di raccogliersi senza riuscirci. È soprattutto nelle ore in cui si avrebbe più bisogno di ricollegarle alle realtà cocenti della vita che tutte le fila del pensiero si spezzano nel cervello. Si trovava nel luogo stesso in cui i giudici deliberano e condannano. Guardava con stupita serenità quella camera tranquilla e temibile in cui tante esistenze erano state spezzate, in cui il suo nome stava per risuonare, e che, in quel momento, il suo destino attraversava. Guardava la parete, poi guardava se stesso, sorprendendosi di essere in quella stanza e di essere lui.

Non aveva mangiato da più di ventiquattr'ore, aveva le ossa rotte per i sobbalzi del barroccio, ma non lo sentiva; gli sembrava di non sentire niente.

Si avvicinò a una cornice nera appesa alla parete, che conteneva sotto vetro una vecchia lettera autografa di Jean-Nicolas Pache, sindaco di Parigi e ministro, datata, senza dubbio per errore, 9 giugno anno II, in cui Pache comunicava al comune l'elenco dei ministri e dei deputati tenuti in stato d'arresto. Un testimone che avesse potuto vederlo e l'avesse osservato in quell'istante avrebbe senza dubbio pensato che quella lettera lo incuriosiva molto, perché non ne distoglieva gli occhi e la lesse due o tre volte. La leggeva senza badarvi e senza accorgersene. Pensava a Fantine e a Cosette.

Sempre immerso nei propri pensieri, si voltò, e i suoi occhi si posarono sulla maniglia di rame della porta che lo separava dalla sala delle assise. Aveva quasi dimenticato quella porta. Il suo sguardo, dapprima calmo, vi si arrestò, restando fisso su quel pomello di rame, poi si fece smarrito e si tinse a poco a poco di spavento. Gocce di sudore gli imperlavano i capelli e scorrevano sulle tempie.

A un certo momento, fece con una specie di autorità unita a ribellione quel gesto indescrivibile che vuol dire e dice così bene: *Per Dio! Ma chi mi costringe?!* Poi si voltò bruscamente, vide davanti a sé la porta da cui era entrato, la raggiunse, l'aprì e uscì. Non era più in quella stanza; era fuori; in un corridoio, un corridoio lungo, stretto, tagliato da gradini e da portelli, che faceva ogni sorta di curve, rischiarato qua e là da riverberi simili al lume da notte di un malato, il corridoio da cui era venuto. Respirò, ascoltò; nessun rumore dietro di lui, nessun rumore davanti a lui; si mise a fuggire come se lo inseguissero.

Quando ebbe superato molte curve di quel corridoio, ascoltò ancora. Sempre lo stesso silenzio e la stessa ombra attorno a lui. Era trafelato, vacillava, si appoggiò al muro. La pietra era fredda, il sudore era gelato sulla sua fronte, si raddrizzò rabbrivendo.

Allora, là, solo, in piedi in quel buio, tremante di freddo e d'altre cose forse, pensò.

Aveva pensato per tutta la notte, aveva pensato per tutto il giorno; ora non sentiva più che una voce interiore che diceva: ahimè!

Un quarto d'ora passò così. Infine, chinò la testa, sospirò con angoscia, lasciò pendere

le braccia e tornò sui suoi passi. Camminava lentamente, come prostrato. Sembrava che qualcuno l'avesse raggiunto nella sua fuga e lo riconducesse indietro.

Rientrò nella camera di consiglio. La prima cosa che vide fu il pomello della porta. Quel pomello, tondo e in rame levigato, luccicava per lui come una spaventosa stella. Lo guardava come un agnello guarderebbe l'occhio di una tigre.

I suoi occhi non potevano staccarsene.

Di tanto in tanto faceva un passo e si avvicinava alla porta.

Se avesse ascoltato, avrebbe sentito, come una sorta di mormorio confuso, il rumore della stanza vicina; ma non ascoltava, e non sentiva.

D'un tratto, senza sapere come, si trovò accanto alla porta, afferrò convulsamente il pomello; la porta si aprì.

Era nella sala di udienza.

IX • UN LUOGO IN CUI SI STANNO FORMANDO ALCUNE CONVINZIONI [\(torna all'indice\)](#)

Fece un passo, richiuse macchinalmente la porta dietro di sé e rimase in piedi, considerando ciò che vedeva.

Era un vasto locale appena illuminato, ora pieno di rumore, ora pieno di silenzio, dove tutto l'apparato di un processo criminale si sviluppava con la sua gravità meschina e lugubre in mezzo alla folla.

A un'estremità della sala, quella in cui si trovava, c'erano dei giudici dall'aria distratta, in toghe logore, che si rosicchiavano le unghie o chiudevano gli occhi; dall'altra parte, una folla cenciosa; avvocati in ogni sorta di atteggiamenti; soldati dal volto onesto e duro; vecchi rivestimenti in legno macchiati, un soffitto sporco, tavoli coperti di saia più gialla che verde, porte annerite dalle mani; appese a chiodi piantati nel rivestimento, alcune lampade da taverna davano più fumo che chiarore; sui tavoli, candele in candelieri di rame; il buio, la sporcizia, la tristezza; e da tutto ciò emanava un'impressione austera e augusta, perché vi si sentiva quella grande cosa umana che si chiama legge e quella grande cosa divina che si chiama giustizia.

Nessuno in quella folla fece attenzione a lui. Tutti gli sguardi convergevano verso un unico punto, una panca di legno addossata a una porticina, lungo la parete a sinistra del presidente. Su quella panca, illuminata da diverse candele, c'era un uomo tra due gendarmi.

Quell'uomo, era l'uomo.

Non lo cercò, lo vide. I suoi occhi si fissarono su di lui naturalmente, come se avessero già saputo dove si trovava.

Credette di vedere se stesso, invecchiato, non certo somigliante nel volto, ma del tutto simile nell'atteggiamento e nell'aspetto, con quei capelli irti, quelle pupille selvatiche e

inquieta, quella blusa, com'era lui il giorno in cui entrava a D., pieno d'odio e celando nell'animo suo quell'orrendo tesoro di pensieri spaventosi che aveva impiegato diciannove anni a raccogliere sul lastrico del bagno penale.

Si disse con un fremito: «Mio Dio! Ridiventerò così?».

Quell'essere sembrava avere almeno sessant'anni. Aveva qualcosa di rozzo, di stupido, di inselvaticchito.

Al rumore della porta si erano scostati per fargli posto, il presidente aveva girato la testa, e comprendendo che il personaggio entrato era il signor sindaco di M. sur M., l'aveva salutato. L'avvocato generale, che aveva visto Madeleine a M. sur M., dove i compiti del suo ministero l'avevano più di una volta chiamato, lo riconobbe e salutò egualmente. Egli se ne accorse appena. Era in preda a una specie di allucinazione; guardava.

Giudici, un cancelliere, gendarmi, una folla di teste crudelmente curiose, aveva già visto tutto questo una volta, molto tempo addietro, ventisette anni prima. Quelle cose funeste, le ritrovava; erano lì, si muovevano, esistevano; non era più uno sforzo della sua memoria, un miraggio del suo pensiero, erano dei veri gendarmi e dei veri giudici, una vera folla e veri uomini in carne e ossa. Vedeva riapparire e rivivere attorno a sé, con tutto ciò che la realtà ha di formidabile, gli aspetti mostruosi del proprio passato.

Tutto ciò era sciorinato davanti a lui.

Ne ebbe orrore, chiuse gli occhi ed esclamò dal più profondo dell'anima: mai!

E per un tragico gioco del destino che faceva tremare tutte le sue idee e lo rendeva quasi folle, era un altro se stesso a trovarsi lì! Quell'uomo che veniva giudicato, tutti lo chiamavano Jean Valjean!

Aveva sotto gli occhi, visione inaudita, una sorta di rappresentazione del momento più terribile della sua vita, impersonata dal suo fantasma.

C'era tutto: lo stesso apparato, la stessa ora della notte, quasi le stesse facce dei giudici, dei soldati e degli spettatori. Solo, al di sopra della testa del presidente, c'era un crocefisso, cosa che mancava ai tribunali dei tempi della sua condanna. Quando l'avevano giudicato, Dio era assente.

Dietro di lui c'era una sedia; vi si lasciò cadere, terrorizzato dall'idea che potessero vederlo. Quando fu seduto, approfittò di una pila di incartamenti che si trovava sulla scrivania dei giudici per nascondere il proprio viso a tutta la sala. Ora poteva vedere senza essere visto. Rientrò pienamente nel senso della realtà; a poco a poco si riprese. Raggiunse quella fase di calma in cui si può ascoltare.

Il signor Bamatabois era tra i giurati.

Egli cercò Javert, ma non lo vide. Il banco dei testimoni gli era nascosto dal tavolo del cancelliere. E poi, l'abbiamo detto, la sala era illuminata appena.

Nel momento in cui era entrato, l'avvocato dell'imputato stava concludendo la sua arringa. L'attenzione di tutti era eccitata al massimo grado; il processo durava da tre ore. Da tre ore, quella folla guardava piegarsi a poco a poco sotto il peso di una

verosimiglianza terribile un uomo, uno sconosciuto, una specie di essere miserabile, profondamente stupido o profondamente abile. Quell'uomo, lo sappiamo già, era un vagabondo che era stato trovato in un campo, con in mano un ramo carico di mele mature spezzato a un melo di un vicino frutteto, detto il frutteto Pierron. Chi era quell'uomo? Un'inchiesta era stata svolta, i testimoni erano stati ascoltati, erano unanimi, chiarimenti erano scaturiti da tutto il dibattito. L'accusa diceva: «Non abbiamo qui soltanto un ladro di frutta, un ladruncolo di campagna; abbiamo nelle nostre mani un bandito, un recidivo, un ex forzato, uno scellerato dei più pericolosi, un malfattore chiamato Jean Valjean che la giustizia ricerca da tempo, e che, otto anni orsono, uscendo dal bagno penale di Tolone, ha commesso rapina e mano armata sulla persona di un bambino savoiardo chiamato Petit-Gervais, delitto previsto dall'articolo 383 del Codice Penale, per il quale ci riserviamo di perseguirlo ulteriormente, quando l'identità sarà giudiziariamente acquisita. Ha commesso un altro furto. È un caso di recidiva. Condannatelo per il fatto nuovo; egli sarà giudicato più tardi per il fatto precedente». Davanti a questa accusa, davanti all'unanimità dei testimoni, l'accusato sembrava più che altro sbalordito. Faceva gesti e segni che volevano dire no, oppure esaminava il soffitto. Parlava a fatica, rispondeva con imbarazzo, ma dalla testa ai piedi tutta la sua persona negava. Era come un idiota in presenza di tutte quelle intelligenze schierate in battaglia attorno a lui, e come un estraneo in mezzo a quella società che lo sequestrava. Tuttavia si trattava per lui del futuro più minaccioso, la verosimiglianza cresceva a ogni istante, e tutta quella folla considerava con maggior ansia di lui quella sentenza piena di calamità che pendeva sul suo capo sempre più. Un'eventualità lasciava persino intravedere, oltre l'ergastolo, la possibile pena di morte, se l'identità veniva riconosciuta e se l'affare Petit-Gervais si concludeva più tardi con una condanna. Cos'era quell'uomo? Di quale natura era la sua apatia? Era imbecillità o astuzia? Capiva troppo, o non capiva affatto? Domande che dividevano la folla e sembravano spartire la giuria. C'era in quel processo ciò che spaventa e ciò che intriga; il dramma non era soltanto cupo, era oscuro.

Il difensore aveva assai ben perorato, in quella lingua di provincia che a lungo costituì l'eloquenza forense e che usavano un tempo tutti gli avvocati, a Parigi quanto a Romorantin o a Montbrison, e che oggi, essendo divenuta classica, non è più parlata che dagli oratori ufficiali della magistratura, ai quali conviene per la sua sonorità grave e il suo andamento maestoso; lingua in cui un marito si chiama *consorte*, una moglie *sposa*, Parigi *il centro delle arti e della civiltà*, il re *monarca*, monsignor vescovo *un santo pontefice*, il pubblico ministero *l'eloquente interprete della pubblica azione penale*, le arringhe *gli accenti che abbiamo inteso*, il secolo di Luigi XIV *il gran secolo*, un teatro *il tempio di Melpomene*, la famiglia regnante *l'augusto sangue dei nostri sovrani*, un concerto *una solennità musicale*, il signor generale comandante il dipartimento *l'illustre guerriero che*, ecc. gli allievi del seminario *quei teneri leviti*, gli errori imputati ai giornali *l'impostura che distilla il suo veleno sulle colonne di quegli organi eccetera eccetera*; - l'avvocato dunque aveva cominciato a diffondersi sul furto delle mele, cosa non proprio facile da dire in bello stile; ma Bénigne Bossuet in persona fu costretto ad alludere a una chiozza in piena orazione funebre, e se l'era cavata sfarzosamente. L'avvocato aveva stabilito che il furto delle mele non era materialmente provato. Il suo cliente, che in qualità di difensore egli continuava a chiamare Champmathieu, non era stato visto da alcuno scalare il muro o spezzare il ramo (che l'avvocato chiamava volentieri ramoscello); ma diceva di averlo trovato a terra e raccolto. Dov'era la prova del contrario? Senza dubbio quel ramo era

stato spezzato e trafugato dopo la scalata del muro, poi gettato via dal ladruncolo allarmato; senza dubbio un ladro c'era. Ma chi poteva provare che quel ladro fosse Champmathieu? Una sola cosa. La sua qualità di ex forzato. L'avvocato non negava che tale qualità sembrasse sventuratamente ben constatata; l'accusato aveva risieduto a Faverolles; l'accusato era stato colà potatore; il nome di Champmathieu poteva ben essere stato originato da Jean Mathieu, tutto questo era vero; infine quattro testimoni riconoscevano senza esitazioni e positivamente in Champmathieu il galeotto Jean Valjean; a queste indicazioni, a queste testimonianze, l'avvocato non poteva opporre che il diniego del suo cliente, diniego interessato; ma supponendo che fosse il forzato Jean Valjean, questo provava forse che fosse il ladro di mele? Era una presunzione, tutt'al più; non una prova. L'imputato, questo era vero e il difensore «nella sua buona fede» doveva convenirne, aveva adottato «un pessimo sistema di difesa». Si ostinava a negare tutto, il furto e la sua qualità di forzato. Una confessione su quest'ultimo punto gli avrebbe sicuramente giovato, e gli avrebbe conciliato l'indulgenza dei giudici; l'avvocato glielo aveva consigliato; ma l'imputato si era rifiutato ostinatamente, credendo senza dubbio di salvare tutto non confessando nulla. Era un torto, ma non bisognava considerare la pochezza di quell'intelligenza? Quell'uomo era visibilmente stupido. Una lunga sventura nel bagno penale, una lunga miseria dopo il carcere, l'avevano abbruttito eccetera eccetera, egli si difendeva male, ma era forse questa una ragione per condannarlo? Quanto all'affare Petit-Gervais, l'avvocato non doveva discuterlo, esso non riguardava la causa. L'avvocato concludeva supplicando la giuria e la corte, se l'identità di Jean Valjean pareva loro evidente, di applicargli le pene correzionali che spettavano ai condannati in violazione di bando, e non la spaventosa punizione che colpiva il forzato recidivo.

Il pubblico ministero replicò al difensore. Fu violento e fiorito, come sono abitualmente i pubblici ministeri.

Felicità il difensore per la sua «lealtà» e approfittò abilmente di quella lealtà. Colpì l'imputato mediante tutte le concessioni fatte dal suo avvocato. L'avvocato sembrava accordare che l'imputato fosse Jean Valjean. Egli ne prese atto. Quell'uomo era dunque Jean Valjean. Questo era acquisito all'accusa e non poteva più essere contestato. Qui, con un'abile antonomasia, risalendo alle fonti e alle cause della criminalità, il pubblico ministero tuonò contro l'immoralità della scuola romantica, allora alla sua aurora col nome di *scuola satanica* che le avevano affibbiato i critici del «Quotidienne» e dell'«Oriflamme»; attribuì, non senza verosimiglianza, all'influenza di quella letteratura perversa il delitto di Champmathieu, o per meglio dire di Jean Valjean. Esaurite queste considerazioni, passò allo stesso Jean Valjean. Che cos'era quel Jean Valjean? Descrizione di Jean Valjean; un mostro vomitato eccetera. Il modello di questo genere di descrizioni si trova nel racconto di Théràmène, il quale non è utile alla tragedia, ma rende ogni giorno immensi servigi all'eloquenza giudiziaria. L'uditorio e i giurati «fremettero». Terminata la descrizione, il pubblico ministero riprese, con una mossa oratoria fatta per eccitare al massimo grado l'indomani mattina l'entusiasmo del Bollettino della prefettura: «Ed è un tal uomo eccetera eccetera eccetera, vagabondo, mendicante, privo di mezzi di sussistenza eccetera eccetera, accostumato dalla sua passata esistenza alle azioni colpevoli e poco rieducato dal suo soggiorno in carcere, come prova il crimine commesso su Petit-Gervais, è un tal uomo che, scoperto sulla pubblica via in flagrante delitto di furto, a pochi passi da un muro scavalcato, in pugno ancora l'oggetto rubato, nega il flagrante delitto, il furto, la

violazione di domicilio, nega tutto, nega persino il proprio nome, nega persino la propria identità! Oltre a cento altre prove sulle quali non ritorniamo, quattro testimoni lo riconoscono, Javert, l'integro ispettore di polizia Javert, e tre dei suoi vecchi compagni d'ignominia, i forzati Brevet, Chenildieu e Cochepaille. E cosa oppone costui a tale unanimità folgorante? Nega. Quale incallimento! Voi farete giustizia, signori giurati eccetera eccetera». Mentre il pubblico ministero parlava, l'imputato ascoltava a bocca aperta, con una sorta di sbalordimento in cui c'era anche una parte di ammirazione. Era evidentemente sorpreso dal fatto che un uomo potesse parlare così. Di tanto in tanto, nei momenti più «energico» della requisitoria, in quegli istanti in cui l'eloquenza, che non può contenersi, deborda in un flusso di epiteti infamanti e colpisce l'accusato come una bufera, egli muoveva lentamente la testa da destra a sinistra e da sinistra a destra, sorta di protesta triste e muta di cui si accontentava dall'inizio del dibattimento. Due o tre volte gli spettatori più vicini a lui lo intesero dire a mezza voce: «Ecco cosa succede, per non aver chiesto al signor Baloup!». Il pubblico ministero fece notare alla giuria quell'atteggiamento ebete, evidentemente calcolato, che denotava non l'imbecillità, ma l'abilità, l'astuzia, l'abitudine a ingannare la giustizia, e che metteva in piena luce «la profonda perversità» di quell'uomo. Concluse facendo le sue riserve sull'affare Petit-Gervais, e invocando una condanna severa.

Era, per il momento, si ricorderà, i lavori forzati a vita.

Il difensore si alzò, cominciò col complimentare «il signor pubblico ministero» per il suo «ammirevole eloquio», poi replicò come poté, ma s'indeboliva; il terreno evidentemente gli sfuggiva sotto i piedi.

X • IL SISTEMA DEI DINIEGHI [\(torna all'indice\)](#)

Il momento di chiudere il dibattimento era venuto. Il presidente fece alzare l'imputato e gli rivolse la domanda di rito: «Avete qualcosa da aggiungere in vostra difesa?».

L'uomo, ritto in piedi, cincischiando fra le mani un orribile berretto, sembrava non sentire.

Il presidente ripeté la domanda.

Stavolta l'uomo intese. Parve capire. Fece il movimento di chi si sveglia, volse lo sguardo attorno a sé, guardò il pubblico, i gendarmi, il suo avvocato, i giurati, la corte, posò il suo pugno mostruoso sulla ringhiera di legno piazzata davanti alla sua panca, guardò ancora, e d'un tratto, fissando lo sguardo sul pubblico ministero, si mise a parlare. Fu come un'eruzione. Sembrò, dalla maniera in cui le parole proruppero dalla sua bocca, incoerenti, impetuose, contrastanti, alla rinfusa, che vi si affollassero tutte in una volta per uscirne contemporaneamente. Disse:

«Ho da dire questo. Che sono stato carradore a Parigi, e anche che ero dal signor Baloup. È un lavoro duro, noi carradori si lavora sempre all'aperto, nei cortili, sotto una tettoia quando i padroni sono buoni, mai in locali chiusi, perché ci vuole spazio, sapete. D'inverno si ha tanto freddo che si battono le braccia per scaldarsi, ma i padroni non vogliono, dicono che perdiamo tempo. Maneggiare del ferro quando c'è il ghiaccio sul

selciato, è dura. È un lavoro che distrugge presto un uomo. Si diventa subito vecchi. A quarant'anni un uomo è finito. Io ne avevo cinquantatré, ero conciato bene. E poi, l'operaio è un brutto mestiere! Quando un poveraccio non è più giovane, ti chiamano sempre vecchio merlo, vecchia bestia! Non guadagnavo più di trenta soldi al giorno, mi pagavano meno che potevano, i padroni approfittavano della mia età. E poi avevo mia figlia, che faceva la lavandaia al fiume. Guadagnava un po' per conto suo; in due, riuscivamo a cavarcela. Anche lei faticava. Tutto il giorno in una tinozza fino al busto, con la pioggia, con la neve, col vento che ti taglia la faccia; quando gela, è lo stesso, bisogna lavare; c'è gente che non ha molta biancheria e sta lì ad aspettare; se non si lava, si perdono i clienti. Le tavole sono mal connesse e vi cadono gocce d'acqua dappertutto. Si hanno le gonne tutte fradice, sopra e sotto. Rammollisce la carne. Ha lavorato anche al lavatoio degli Enfants Rouges, dove l'acqua arriva coi rubinetti. Non si sta nella tinozza. Si lava davanti, sotto il rubinetto, e si risciacqua dietro, nella vasca. E siccome è chiuso, si ha meno freddo. Ma c'è il vapore dell'acqua calda che è terribile e che vi rovina gli occhi. Tornava alle sette di sera e andava a letto subito; era così stanca. Suo marito la picchiava. È morta. Non siamo stati felici. Era una brava ragazza che non andava a ballare, che era tranquilla. Mi ricordo che un martedì grasso è andata a letto alle otto. Ecco. Io dico la verità. Basta che chiediate. Ah, sì, ma dove, bestia che sono! Parigi è un mare. Chi conosce papà Champmathieu? Allora vi dico: il signor Baloup. Andate a chiedere al signor Baloup. Se no, non so cosa volete».

L'uomo tacque e rimase in piedi. Aveva detto queste cose a voce alta, rapida, rauca, dura e cavernosa, con una sorta di semplicità irritata e selvatica. Una volta si era interrotto per salutare qualcuno tra la folla. Le specie di affermazioni che sembrava gettare a caso davanti a sé gli venivano come singulti, e aggiungeva a ciascuna di esse il gesto del boscaiolo che taglia un ciocco. Quando ebbe finito, l'uditorio scoppiò a ridere. Egli guardò il pubblico, e vedendo che si rideva, e non comprendendo, si mise anch'egli a ridere.

Era una cosa sinistra.

Il presidente, uomo attento e benevolo, alzò la voce:

Ricordò ai «signori giurati» che «il signor Baloup, già mastro carradore presso il quale l'imputato diceva di aver prestato servizio, era stato citato inutilmente. Era fallito, e non si riusciva a rintracciarlo». Poi, rivolgendosi all'accusato, lo esortò ad ascoltare ciò che stava per dirgli, e aggiunse: «Siete in una situazione in cui bisogna riflettere. Le presunzioni più gravi pesano su di voi, e possono comportare conseguenze capitali. Imputato, nel vostro interesse, vi chiedo un'ultima volta di spiegarvi chiaramente su questi due fatti: primo, avete o no scalato il muro del frutteto Pierron, spezzato il ramo e rubato le mele, ossia commesso il crimine di furto con violazione di domicilio? Secondo, siete o no il forzato liberato Jean Valjean?».

L'accusato scosse la testa con aria capace, come un uomo che ha ben capito e sa cosa risponderà. Aprì la bocca, si rivolse al presidente e disse:

«Per prima cosa...».

Poi guardò il suo berretto, guardò il soffitto, e tacque.

«Imputato», riprese il pubblico ministero con voce severa, «state attento. Voi non

rispondete per niente a ciò che vi si chiede. Il vostro turbamento vi condanna. È evidente che voi non vi chiamate Champmathieu, che siete il forzato Jean Valjean occultatosi dapprima sotto il nome di Jean Mathieu che era il cognome di vostra madre, che siete andato in Alvernia, che siete nato a Faverolles dove siete stato potatore. È evidente che avete rubato con violazione di domicilio delle mele mature nel frutteto Pierron. I signori giurati trarranno le conclusioni».

L'accusato aveva finito per sedersi di nuovo; si alzò bruscamente quando il pubblico ministero ebbe finito ed esclamò:

«Siete molto cattivo voi! Ecco cosa volevo dire. Prima non trovavo le parole. Io non ho rubato niente, io sono un uomo che non mangia tutti i giorni. Venivo da Ailly, camminavo per il paese dopo un'acquazzone che aveva fatto la campagna tutta gialla, anche gli stagni straripavano, e lungo la strada c'era più sabbia che fili d'erba, ho trovato un ramo rotto per terra dove c'erano delle mele, l'ho raccolto senza sapere che mi avrebbe portato disgrazia. Sono tre mesi che sto in prigione e che mi portano di qua e di là. Poi, non so come dire, parlano contro di me, mi dicono: rispondi! Il gendarme, che è una brava persona, mi dà di gomito e mi dice a bassa voce; dà, rispondi! Io non so spiegare, io, non ho studiato, sono un pover'uomo. Ecco quello che non volete vedere. Io non ho rubato, ho trovato per terra delle cose che erano lì. Voi dite Jean Valjean, Jean Mathieu! Io non conosco questa gente. Sono gente di campagna. Io ho lavorato dal signor Baloup, boulevard de l'Hôpital. Mi chiamo Champmathieu. Siete proprio bravi a dirmi dove sono nato. Io non lo so. Non tutti hanno una casa per venire al mondo. Sarebbe troppo comodo. Io credo che mio padre e mia madre fossero gente che andava per le strade; ma io non lo so. Quand'ero bambino, mi chiamavano Piccolo; adesso mi chiamano Nonno. Ecco i miei nomi di battesimo. Prendetela come volete. Sono stato in Alvernia, sono stato a Faverolles. Perdio! E allora? Non si può essere stati in Alvernia e a Faverolles senza essere stati in galera? Io vi dico che non ho rubato, e che sono papà Champmathieu. Lavoravo dal signor Baloup, avevo un domicilio. Mi scocciate proprio con le vostre sciocchezze, alla fine! Perché tutti se la prendono così con me?».

Il pubblico ministero era rimasto in piedi; si rivolse al presidente:

«Signor presidente, visti i dinieghi confusi, ma molto abili, dell'accusato, che vorrebbe farsi passare per idiota, ma che non ci riuscirà - lo preveniamo - chiediamo che vi piaccia e piaccia alla corte chiamare di nuovo alla sbarra i condannati Brevet, Cochepaille e Chenildieu e l'ispettore di polizia Javert, per interpellarli un'ultima volta sull'identità dell'imputato con il forzato Jean Valjean».

«Faccio notare al signor pubblico ministero», disse il presidente, «che l'ispettore di polizia Javert, richiamato per le sue funzioni al capoluogo di un circondario vicino, ha lasciato l'udienza e anche la città, subito dopo la sua deposizione. Gliene abbiamo accordata l'autorizzazione, col consenso del pubblico ministero e del difensore dell'imputato».

«È giusto, signor presidente», riprese il pubblico ministero. «In assenza del signor Javert, credo di dover ricordare ai signori giurati ciò che ha detto in questa stessa aula poche ore fa. Javert è un uomo stimato che onora con la sua rigorosa e scrupolosa onestà funzioni inferiori ma importanti. Ecco in quali termini ha deposto: "Non ho neppure

bisogno di presunzioni morali e di prove materiali che smentiscano i dinieghi dell'imputato. Lo riconosco perfettamente. Quest'uomo non si chiama Champmathieu; è un ex forzato molto pericoloso e molto temuto chiamato Jean Valjean. Allo scadere della sua pena, è stato liberato solo con grande rammarico. Ha scontato diciannove anni di lavori forzati per furto aggravato. Ha tentato di evadere cinque o sei volte. Oltre alla rapina Petit-Gervais e al furto Pierron, io lo sospetto anche di un furto commesso ai danni di Sua Altezza il defunto vescovo di D. Ho avuto spesso occasione di vederlo quand'ero aiutante guardaciarma al bagno penale di Tolone. Ripeto che lo riconosco perfettamente»».

Questa dichiarazione tanto precisa parve produrre una viva impressione sul pubblico e sulla giuria. Il pubblico ministero concluse insistendo perché, in mancanza di Javert, i tre testimoni Brevet, Chenildieu e Cochepaille fossero ascoltati di nuovo e interrogati solennemente.

Il presidente trasmise un ordine a un usciere e un momento dopo la porta della stanza dei testimoni si aprì. L'usciere, accompagnato da un gendarme pronto a prestargli manforte, introdusse il condannato Brevet. L'uditorio era in sospenso, e tutti i petti palpitavano come se non avessero avuto che un'anima sola.

L'ex forzato Brevet indossava l'abito nero e grigio delle carceri centrali. Brevet era un personaggio d'una sessantina d'anni, che aveva un po' l'aspetto d'un uomo d'affari e l'aria di un furfante. Queste due cose vanno spesso insieme. Era diventato, in prigione, dove nuovi misfatti l'avevano ricondotto, una specie di secondino. Era un uomo di cui i capi dicevano: cerca di rendersi utile. I cappellani portavano buone testimonianze delle sue abitudini religiose. Non bisogna dimenticare che questi eventi si svolgevano durante la Restaurazione.

«Brevet», disse il presidente, «voi avete subito una condanna infamante e non potete prestare giuramento».

Brevet abbassò gli occhi.

«Tuttavia», riprese il presidente, «anche nell'uomo che la legge ha degradato può rimanere, quando la pietà divina lo permette, un sentimento d'onore e di equità. È a questo sentimento che io faccio appello in quest'ora decisiva. Se esiste ancora in voi, e io lo spero, riflettete prima di rispondermi, considerate da un lato quest'uomo che una vostra parola può perdere, dall'altro la giustizia che una vostra parola può illuminare. Il momento è solenne, e siete sempre in tempo a ritrattare, se pensate di esservi sbagliato. Imputato, alzatevi. Brevet, guardate bene l'imputato, raccogliete i vostri ricordi, e diteci, in coscienza vostra, se persistete a riconoscere in quest'uomo il vostro vecchio compagno di pena Jean Valjean».

Brevet guardò l'imputato, poi si voltò verso la corte.

«Sì, signor presidente. Sono io che l'ho riconosciuto per primo, e persisto. Quest'uomo è Jean Valjean, entrato a Tolone nel 1796 e uscito nel 1815. Io sono uscito l'anno dopo. Adesso ha l'aria di un brutto; sarà stata l'età ad abbrutirlo, allora; in galera era sornione. Lo riconosco di sicuro».

«Andate a sedervi», disse il presidente. «Imputato, rimanete in piedi».

Fu introdotto Chenildieu, forzato a vita, come indicavano la sua casacca rossa e il berretto verde. Scontava la pena all'ergastolo di Tolone, da dove l'avevano prelevato per il processo. Era un ometto sulla cinquantina, vivace, rugoso, gracile, giallastro, sfrontato, febbrile, che aveva in tutte le membra e in tutta la persona una sorta di debolezza morbosa e nello sguardo una forza immensa. I suoi compagni di pena l'avevano soprannominato Je-nie-Dieu.

Il presidente gli rivolse più o meno le stesse parole che a Brevet. Nel momento in cui gli ricordò che la sua infamia gli toglieva il diritto di prestare giuramento, Chenildieu alzò il capo e guardò in faccia la folla. Il presidente lo invitò a concentrarsi e gli chiese, come a Brevet, se persisteva nel riconoscere l'imputato.

Chenildieu scoppiò a ridere.

«Perdio! Se lo riconosco! Siamo stati cinque anni incatenati alla stessa catena. Scherzi, vecchio mio?».

«Andate a sedervi», disse il presidente.

L'usciera condusse Cochepaille; quest'altro condannato all'ergastolo, giunto dal bagno penale e vestito di rosso come Chenildieu, era un contadino di Lourdes, un mezzo-orso dei Pirenei. Aveva badato alle greggi sulle montagne, e da pastore si era fatto brigante. Cochepaille non era meno selvatico e sembrava più stupido ancora dell'accusato. Era uno di quegli infelici che la natura sbozza come fiere, e che la società rifinisce come galeotti.

Il presidente tentò di smuoverlo con qualche parola patetica e grave e gli chiese, come agli altri, se persisteva, senza esitazioni e senza turbamenti, nel riconoscere l'uomo in piedi davanti a lui.

«È Jean Valjean», disse Cochepaille. «Quello che chiamavano Jean-le-Cric, tanto era forte!».

Ciascuna delle affermazioni di quei tre uomini, evidentemente sincere e in buona fede, aveva sollevato nell'uditorio un mormorio di tremendo augurio per l'accusato, mormorio che cresceva e si prolungava sempre più ogni volta che una nuova dichiarazione veniva ad aggiungersi alla precedente. L'imputato dal canto suo li aveva ascoltati con quel volto sbigottito che secondo l'accusa era il suo principale mezzo di difesa. Alla prima i gendarmi suoi vicini l'avevano inteso sibilar tra i denti: «Ah, bene! Eccone uno!». Dopo la seconda disse a voce un po' più alta, con un'aria quasi soddisfatta: «Buono!». Alla terza esclamò: «Formidabile!».

Il presidente l'interpellò:

«Imputato, avete sentito. Che cosa avete da dire?».

Egli rispose:

«Io dico: formidabile!».

Un brusio si diffuse tra il pubblico e guadagnò quasi la giuria. Era evidente che l'uomo era perduto.

«Uscieri», disse il presidente, «fate tacere il pubblico. Chiuderò il dibattimento».

In quell'istante si produsse un movimento proprio accanto al presidente. Si sentì una

voce che gridava:

«Brevet, Chenildieu, Cochepaille! Guardate da questa parte!».

Tutti coloro che intesero quella voce si sentirono gelare, tanto era lamentevole e terribile. Gli occhi si volsero verso il punto da cui proveniva. Un uomo, posto tra gli spettatori privilegiati che erano seduti dietro la corte, si era alzato, aveva spinto il cancelletto della ringhiera che separava il tribunale dal pretorio e stava ritto in mezzo alla sala. Il presidente, il pubblico ministero, il signor Bamatabois, venti persone lo riconobbero, ed esclamarono all'unisono:

«Il signor Madeleine!».

XI • CHAMPMATHIEU SEMPRE PIÙ STUPEFATTO [\(torna all'indice\)](#)

Era lui, infatti. Il lume del cancelliere gli rischiarava il volto. Teneva il cappello in mano, non c'era alcun disordine nel suo abbigliamento, la finanziaria era abbottonata con cura. Era pallidissimo e tremava leggermente. I suoi capelli, ancora grigi al momento del suo arrivo ad Arras, erano adesso completamente bianchi. Erano incanutiti nell'ora passata da quando era lì.

Tutte le teste si rizzarono. La sensazione fu indescrivibile. Ci fu nell'uditorio un istante di esitazione. La voce era stata così straziante, l'uomo sembrava così calmo, che di primo acchito nessuno comprese. Ci si domandò chi aveva gridato. Non si poteva credere che fosse stato quell'uomo tranquillo a lanciare quel grido spaventoso.

Questa indecisione non durò che qualche secondo. Ancor prima che il presidente e il pubblico ministero potessero dire una parola, prima che i gendarmi e gli uscieri potessero fare un gesto, l'uomo che tutti chiamavano ancora in quel momento signor Madeleine era avanzato verso i testimoni Cochepaille, Brevet e Chenildieu.

«Non mi riconoscete?», disse.

I tre rimasero interdetti e indicarono con un cenno della testa che non lo conoscevano. Cochepaille intimidito fece il saluto militare. Madeleine si voltò verso i giurati e la corte, e disse con voce pacata:

«Signori giurati, fate rilasciare l'imputato. Signor presidente, fatemi arrestare. L'uomo che cercate non è lui, sono io. Io sono Jean Valjean».

Non una bocca respirava. Alla prima emozione di stupore era seguito un silenzio di tomba. Si sentiva nella sala quella specie di terrore religioso che si impadronisce della folla quando avviene qualcosa di grande.

Intanto il volto del presidente si era velato di simpatia e di tristezza; aveva scambiato un rapido cenno col pubblico ministero e qualche parola a voce bassa con i giudici assessori. Si rivolse al pubblico e chiese con un accento che fu compreso da tutti:

«C'è un medico in sala?».

Il pubblico ministero prese la parola:

«Signori giurati, l'incidente così strano e inatteso che turba l'udienza ci ispira soltanto, come a voi, un sentimento che non abbiamo bisogno di esprimere. Tutti conoscete, almeno di fama, l'onorevole signor Madeleine, sindaco di M. sur M. Se c'è un medico qui presente, ci uniamo al signor presidente nel pregarlo di voler assistere il signor Madeleine e di ricondurlo alla sua dimora».

Madeleine non lasciò terminare il pubblico ministero. Lo interruppe con un accento pieno di mansuetudine e di autorità. Ecco le parole che pronunciò; eccole letteralmente, come furono scritte subito dopo l'udienza da un testimone di quella scena, tali come risuonano ancora all'orecchio di coloro che le hanno intese, circa quarant'anni orsono.

«Vi ringrazio, signor pubblico ministero, ma non sono pazzo. Lo vedrete subito. Eravate sul punto di commettere un grande errore, rilasciate quest'uomo, io sto compiendo un dovere, sono io quell'infelice condannato. Io sono il solo che veda chiaro qui, e vi dico la verità. Ciò che faccio in questo momento, Dio, che è lassù, lo vede, e questo basta. Potete arrestarmi, eccomi qui. E tuttavia avevo fatto del mio meglio. Mi sono nascosto sotto un altro nome; sono diventato ricco, sono diventato sindaco; ho voluto rientrare fra gli onesti. Ma sembra che questo non sia possibile. Infine, ci sono molte cose che non posso dire, non è il caso che vi racconti la mia vita, un giorno si saprà. Ho derubato monsignor vescovo, questo è vero; ho derubato Petit-Gervais, questo è vero. Avevano ragione a dirvi che Jean Valjean era un infelice molto malvagio. La colpa non è forse tutta sua. Ascoltate, signori giudici, un uomo caduto in basso come me non ha rimostranze da fare alla Provvidenza né consigli da dare alla società; ma vedete, l'infamia da cui avevo tentato di uscire è una cosa nociva. Le galere fanno i galeotti. Considerate quanto vi dico, se volete. Prima del bagno penale, ero un povero contadino, ben poco intelligente, una specie di idiota; il carcere mi ha cambiato. Ero stupido, sono diventato malvagio; ero ceppo, sono diventato tizzone. Più tardi l'indulgenza e la bontà mi hanno salvato, come la severità mi aveva perduto. Ma scusatemi, voi non potete capire ciò che sto dicendo. Troverete in casa mia, fra le ceneri del caminetto, la moneta da quaranta soldi che ho rubato sette anni fa a Petit-Gervais. Non ho altro da aggiungere. Arrestatemi. Mio Dio! Il signor pubblico ministero scuote la testa, voi dite: il signor Madeleine è diventato pazzo; voi non mi credete! Questo è penoso. Non condannate quest'uomo, almeno! Come! Costoro non mi riconoscono! Vorrei che Javert fosse qui. Mi avrebbe riconosciuto, lui!».

Nulla potrebbe rendere la malinconia benevola e cupa del tono con cui furono pronunciare queste parole.

Egli si rivolse ai tre forzati:

«Ebbene, io vi riconosco, io! Brevet! Vi ricordate?...».

Si interruppe, esitò per un istante, e disse:

«Ti ricordi quelle bretelle di maglia a scacchi che portavi in galera?».

Brevet ebbe come un sussulto di sorpresa e lo esaminò dalla testa ai piedi con aria spaventata. Egli continuò:

«Chenildieu, che ti soprannominavi da solo Je-nie-Dieu, tu hai tutta la spalla destra profondamente ustionata, perché un giorno l'hai appoggiata su uno scaldino pieno di brace per cancellare le tre lettere T.F.P., che tuttavia si vedono sempre. Rispondi, è vero?».

«È vero», disse Chenildieu.

Egli si rivolse a Cochepaille.

«Cochepaille, tu hai vicino al gomito del braccio sinistro una data incisa in lettere azzurre con polvere da sparo bruciata. La data è quella dello sbarco dell'imperatore a Cannes, 1° marzo 1815. Arrotola la manica».

Cochepaille arrotolò la manica, tutti gli sguardi conversero sul suo avambraccio nudo. Un gendarme avvicinò una lampada; la data c'era.

L'infelice si rivolse all'uditorio e ai giudici con un sorriso che rattrista ancora coloro che l'hanno visto, quando ci pensano. Era il sorriso del trionfo, era anche il sorriso della disperazione.

«Vedete bene», disse, «che io sono Jean Valjean».

Non c'erano più in quella sala né giudici, né accusatori, né gendarmi; non c'erano che occhi sbarrati e cuori commossi. Nessuno ricordava più il ruolo che ciascuno avrebbe dovuto svolgere; il pubblico ministero dimenticava che era lì per accusare, il presidente che era lì per presiedere, il difensore che era lì per difendere. Cosa strabiliante, nessuna domanda fu posta, nessuna autorità intervenne. È proprio degli spettacoli sublimi impadronirsi di tutti gli animi e trasformare tutti i testimoni in spettatori. Nessuno forse si rendeva conto di ciò che provava; nessuno, senza dubbio, si diceva che vedeva risplendere lì una grande luce; tutti interiormente si sentivano sconvolti.

Era evidente che avevano sotto gli occhi Jean Valjean. La cosa era lampante. L'apparizione di quell'uomo era bastata a colmare di chiarezza quell'avventura così oscura un momento prima. Senza che ci fosse ormai bisogno di alcuna spiegazione, tutta quella folla, come per una sorta di rivelazione elettrica, comprese subito e con una sola occhiata quella semplice e magnifica storia di un uomo che si costituiva perché un altro non fosse condannato al suo posto. I dettagli, le esitazioni, le piccole resistenze possibili si persero in quel vasto fatto luminoso.

Impressione che passò presto, ma che in quel momento fu irresistibile.

«Non voglio turbare oltre l'udienza», riprese Jean Valjean. «Dato che non mi arrestate, me ne vado. Ho molte cose da fare. Il signor pubblico ministero sa chi sono, sa dove vado, mi farà arrestare quando vorrà».

Si diresse verso la porta d'uscita. Non una voce si alzò, non un braccio si tese per impedirglielo. Tutti si scostarono. C'era in quel momento quel non so che di divino che fa sì che le folle arretrino e si schierino davanti a un uomo. Egli passò tra gli astanti a passi lenti. Non si è mai saputo chi abbia aperto la porta, ma è certo che la porta si trovò aperta quando vi giunse. Qui si voltò e disse:

«Signor pubblico ministero, resto a vostra disposizione».

Poi si rivolse all'uditorio:

«Voi tutti, tutti voi che siete qui, mi trovate degno di pietà, non è vero? Mio Dio! Quando penso a ciò che sono stato sul punto di fare, io mi trovo degno d'invidia. E tuttavia avrei preferito che tutto questo non accadesse».

Uscì, e la porta si richiuse com'era stata aperta, perché coloro che fanno certe cose sovrane sono sempre certi di essere serviti da qualcuno tra la folla.

Meno di un'ora dopo, il verdetto della giuria scagionava da ogni accusa il nominato Champmathieu; e Champmathieu, messo immediatamente in libertà, se ne andava stupefatto, considerando pazzi tutti gli uomini e non avendo compreso nulla di quella visione.

LIBRO OTTAVO • CONTRACCOLPO

I • IN QUALE SPECCHIO IL SIGNOR MADELEINE VEDE I PROPRI CAPELLI

[\(torna all'indice\)](#)

Spuntava il giorno. Fantine aveva passato una notte di febbre e d'insonnia, piena peraltro di immagini felici; al mattino si addormentò. Suor Semplice che l'aveva vegliata approfittò di quel sonno per andare a preparare una nuova pozione di china. La degna suora era da qualche istante nel laboratorio dell'infermeria, curva sulle sue droghe e fiale, e le guardava molto da vicino, a causa di quella bruma che il crepuscolo diffonde sugli oggetti. D'un tratto voltò la testa ed emise un gridolino. Il signor Madeleine le stava innanzi. Era entrato silenziosamente.

«Siete voi, signor sindaco!», esclamò lei.

Egli rispose a bassa voce:

«Come sta quella povera donna?».

«Non male in questo momento. Ma siamo stati molto in pensiero, sapete!?».

Essa gli spiegò cos'era accaduto, che Fantine era stata molto male il giorno innanzi e che ora andava meglio, perché credeva che il signor sindaco fosse andato a prendere sua figlia a Montfermeil. La suora non osò interrogare il signor sindaco, ma vide bene dal suo atteggiamento che non era di là che veniva.

«Avete fatto bene a non disingannarla», egli disse.

«Sì», riprese la suora, «ma adesso, signor sindaco, che vi vedrà e non vedrà sua figlia, cosa le diremo?».

Egli rimase per un attimo pensieroso.

«Dio ci ispirerà», disse.

«Tuttavia non si potrà mentire», disse la suora a mezza voce.

Nella camera si era fatto giorno pieno. La luce illuminava il volto di Madeleine. Il caso volle che la suora alzasse gli occhi.

«Mio Dio, signor sindaco!», esclamò lei, «cosa vi è capitato? I vostri capelli sono tutti bianchi!».

«Bianchi!», egli disse.

Suor Semplice non aveva specchio; frugò in un astuccio e ne trasse un piccolo specchio di cui si serviva il medico dell'infermeria per constatare che un paziente era morto e non respirava più. Madeleine prese lo specchio, vi esaminò i suoi capelli e disse: «Ma guarda!».

Pronunciò queste parole con indifferenza e come se pensasse ad altro.

La suora si sentì gelare da qualcosa di ignoto che intravedeva in tutto questo.

Egli chiese:

«Posso vederla?».

«Il signor sindaco non manderà a prendere la bambina?», disse la suora, osando appena azzardare una domanda.

«Certamente, ma ci vogliono almeno due o tre giorni».

«Ma se non vedesse adesso il signor sindaco», riprese timidamente la suora, «non saprebbe che il signor sindaco è tornato, e sarebbe facile farla pazientare, e quando arriverà la bambina penserà naturalmente che l'ha portata il signor sindaco. Non ci sarebbe bisogno di mentire».

Madeleine parve riflettere qualche istante, poi disse con la sua calma gravità:

«No, sorella, bisogna che la veda. Forse non ho molto tempo».

La religiosa non sembrò notare quella parola, «forse», che dava un senso oscuro e singolare alle parole del signor sindaco. Ella rispose abbassando rispettosamente gli occhi e la voce:

«In questo caso, sta riposando, ma il signor sindaco può entrare».

Egli fece qualche osservazione su una porta che chiudeva male e il cui rumore poteva svegliare la malata, poi entrò nella camera di Fantine, si avvicinò al letto e socchiuse le tende. Ella dormiva. Il respiro le usciva dal petto con quel suono tragico proprio di tali malattie, e che rattrista le povere madri quando vegliano di notte accanto al figlio condannato e addormentato. Ma quel respiro penoso turbava appena una sorta di serenità ineffabile diffusa sul suo volto, che la trasfigurava nel sonno. Il suo pallore era divenuto bianchezza; le sue guance erano vermiglie. Le sue lunghe ciglia bionde, l'unica beltà che le fosse rimasta della sua verginità e della sua gioventù, palpitavano pur rimanendo chiuse e abbassate. Tutta la sua persona tremava di non so qual dispiegarsi d'ali pronte ad aprirsi e a portarla via, che si sentivano fremere ma che non si vedevano. Osservandola così, nessuno avrebbe potuto credere che il suo male fosse quasi disperato. Somigliava piuttosto a chi sta per involarsi che a chi sta per morire.

Lo stelo, quando una mano si avvicina per cogliere un fiore, freme, e sembra nel contempo sottrarsi e offrirsi. Il corpo umano ha qualcosa di questo trasalimento, quando viene l'istante in cui le dita misteriose della morte stanno per cogliere l'anima.

Madeleine rimase per qualche tempo immobile presso quel letto, guardando ora la malata ora il crocefisso, come faceva due mesi prima, il giorno in cui era venuto per la prima volta a trovarla in quell'asilo. Erano ancora lì entrambi nello stesso atteggiamento;

lei dormiva, lui pregava; soltanto, ora, passati quei due mesi, lei aveva i capelli grigi, lui i capelli bianchi.

La suora non era entrata con lui. Egli stava in piedi accanto al letto, il dito sulla bocca, come se nella stanza ci fosse qualcuno cui indicare il silenzio.

Ella aprì gli occhi, lo vide, e disse serenamente, con un sorriso:

«E Cosette?».

II • FANTINE FELICE [\(torna all'indice\)](#)

Ella non ebbe un moto di sorpresa, né un moto di gioia; era la gioia stessa. Quella semplice domanda: «E Cosette?» fu posta con una fede così profonda, con tanta certezza, con un'assenza così totale di inquietudine e di dubbio, che egli non trovò parole. Ella continuò:

«Sapevo che eravate qui, dormivo, ma vi vedevo. È tanto che vi vedo, vi ho seguito con gli occhi tutta la notte. Eravate in un'aureola, e attorno a voi c'erano ogni sorta di figure celesti».

Egli alzò gli occhi verso il crocefisso.

«Ma», ella riprese, «ditemi dunque dov'è Cosette. Perché non me l'avete adagiata sul letto per il momento in cui mi sarei svegliata?».

Egli rispose macchinalmente qualcosa che non riuscì mai a ricordarsi più tardi.

Per fortuna il medico, avvertito, era sopraggiunto. Venne in aiuto di Madeleine.

«Figliola», disse il medico, «calmatevi. Vostra figlia è qui».

Gli occhi di Fantine si illuminarono e diffusero chiarore su tutto il viso. Congiunse le mani con un'espressione che conteneva tutto ciò che la preghiera può avere nello stesso tempo di più violento e di più dolce:

«Oh!», esclamò, «portatemela qui!».

Toccante illusione di madre! Cosette per lei era sempre la piccina che si porta in braccio.

«Non ancora», riprese il medico, «non in questo momento. Avete ancora la febbre. La vista di vostra figlia vi agiterebbe e vi farebbe male. Prima dovete guarire».

Ella lo interruppe impetuosamente:

«Ma io sono guarita! Vi dico che sono guarita! È un asino questo dottore. Ah! Voglio vedere mia figlia, io!».

«Vedete», disse il medico, «come vi inalberate. Finché sarete così, mi opporrò a che abbiate con voi la bambina. Non basta vederla, bisogna vivere per lei. Quando sarete ragionevole, ve la condurrò io stesso».

La povera madre chinò il capo.

«Signor dottore vi chiedo scusa, vi chiedo veramente scusa. Una volta non avrei parlato come adesso, mi sono capitate tante disgrazie che ogni tanto non so quello che dico. Capisco, voi temete l'emozione, aspetterò finché vorrete, ma vi giuro che non mi avrebbe fatto male vedere mia figlia. La vedo, non le tolgo gli occhi di dosso da ieri sera. Sapete? me la porterete appena mi metterò a parlare tranquillamente. Ecco tutto. Non è naturale che abbia voglia di vedere mia figlia che sono andati a prendere apposta a Montfermeil? Non sono arrabbiata. So bene che sarò felice. Per tutta la notte ho visto cose bianche e persone che mi sorridevano. Quando il signor dottore vorrà, mi porterà la mia Cosette. Non ho più febbre, sono guarita; sento bene che non ho più niente; ma farò come se fossi malata e non mi muoverò per far piacere alle suore. Quando vedranno che sono tranquilla, diranno: bisogna portarle la bambina».

Madeleine si era seduto su una sedia accanto al letto. Ella si volse verso di lui; faceva visibili sforzi per sembrare calma e «assennata», come diceva in quell'indebolimento della malattia che somiglia all'infanzia, affinché, vedendola così serena, non facessero difficoltà per condurle Cosette. Tuttavia, pur contenendosi, non poteva impedirsi di rivolgere a Madeleine mille domande.

«Avete fatto buon viaggio, signor sindaco? Oh! Come siete stato buono ad andare a prenderla! Ditemi come sta. Ha sopportato bene il viaggio? Ah! Non mi riconoscerà più! È passato tanto tempo, mi avrà dimenticata, povero tesoro! I bambini non hanno memoria. Sono come uccellini. Oggi vedono una cosa e domani un'altra, e non pensano più a niente. Aveva della biancheria? Quei Thénardier la tenevano bene? Come la nutrivano? Oh! Come ho sofferto, se sapeste! facendomi tutte queste domande ai tempi della mia miseria! Adesso è passata! Sono contenta! Oh, Come vorrei vederla! Signor sindaco, l'avete trovata bella? Non è vero che è bella, mia figlia? Avete avuto freddo, in quella diligenza... Non potreste portarmela solo un momentino? Poi la riportereste via subito! Dite! Voi che siete il padrone, se volete!».

Egli le prese la mano: «Cosette è bella», disse, «Cosette sta bene, la vedrete presto, ma calmatevi. Parlate con troppa agitazione, e poi tirate fuori le braccia dal letto, e questo vi fa tossire».

In effetti degli accessi di tosse interrompevano Fantine quasi ad ogni parola.

Fantine non protestò, temette di aver compromesso con qualche invocazione troppo appassionata la fiducia che voleva ispirare, e si mise a dire parole indifferenti.

«È abbastanza bella, Montfermeil, vero? D'estate, si va in gita lì. Quei Thénardier fanno buoni affari? Non passa troppa gente da quelle parti. È una specie di bettola quella locanda».

Madeleine le teneva sempre la mano, e la esaminava con ansietà; era evidente che era venuto per dirle delle cose davanti alle quali ora la sua mente esitava. Il medico, terminata la visita, si era ritirato. Solo suor Semplice era rimasta con loro.

Intanto, nel silenzio, Fantine esclamò:

«La sento! Mio Dio, la sento!».

Tese il braccio affinché tacessero, trattenne il respiro e si mise in ascolto rapita.

C'era un bambino che giocava in cortile; il bambino della portinaia o di un'operaia qualunque. È questo uno di quei casi che capitano sempre e che sembrano far parte della misteriosa messinscena degli eventi lugubri. Il piccolo, era una bambina, andava, veniva, correva per riscaldarsi, rideva e cantava ad alta voce. Ahimè! A cosa non si mescolano i giochi dei bambini! Era quella bimba che Fantine sentiva cantare.

«Oh!», riprese, «è la mia Cosette! Riconosco la voce!».

La bambina si allontanò com'era venuta, la voce si spense, Fantine ascoltò ancora per qualche tempo, poi il suo volto si rabbuiò, e Madeleine la sentì dire sottovoce: «Com'è cattivo quel dottore che non mi lascia vedere mia figlia! Ha una brutta faccia, quell'uomo!».

Tuttavia il fondo lieto delle sue idee tornò a galla. Continuò a parlare tra sé, il capo sul guanciaie: «Come saremo felici! Avremo un giardino, intanto! Il signor Madeleine me l'ha promesso. Mia figlia giocherà in giardino. Adesso saprà leggere. La farò compitare. Correrà nell'erba dietro le farfalle. Io la guarderò. E poi, farà la prima comunione. Ah, già! Quando deve fare la prima comunione?».

Si mise a contare sulle dita:

«... Uno, due, tre, quattro... ha sette anni. Fra cinque anni. Avrò un velo bianco, calze ricamate, avrò l'aria di una donnina. O sorella, non sapete quanto sono sciocca, sto pensando alla prima comunione di mia figlia!».

E si mise a ridere.

Egli aveva lasciato la mano di Fantine. Ascoltava quelle parole come si ascolta il vento che soffia, con gli occhi a terra, la mente immersa in meditazioni senza fondo. D'un tratto ella cessò di parlare, il che gli fece levare meccanicamente la testa. Fantine si era fatta spaventosa.

Non parlava più, non respirava più; si era sollevata a metà sul letto, la spalla magra usciva dalla camicia; il suo volto, radioso un attimo prima, era pallido, e sembrava fissare qualcosa di formidabile davanti a sé, all'altra estremità della camera, con gli occhi ingigantiti dal terrore.

«Mio Dio!», egli esclamò. «Che cosa avete, Fantine?».

Ella non rispose, non distolse lo sguardo dall'oggetto che sembrava non vedere, gli toccò il braccio con una mano e con l'altra gli accennò di guardare dietro di sé.

Egli si voltò, e vide Javert.

III • JAVERT CONTENTO [\(torna all'indice\)](#)

Ecco cos'era accaduto.

Mezzanotte e mezza era suonata quando Madeleine era uscito dalla sala delle assise di Arras. Era rientrato all'albergo appena in tempo per ripartire con la diligenza postale, su cui come si ricorderà aveva prenotato il posto. Poco prima delle sei del mattino era

arrivato a M. sur M., e la sua prima preoccupazione era stata di affidare alla posta la lettera per Laffitte, poi di entrare in infermeria per vedere Fantine.

Tuttavia, appena aveva lasciato la sala delle udienze della corte d'assise, il pubblico ministero, ripresosi dal primo sbalordimento, aveva preso la parola per deplorare l'atto di follia dell'onorevole sindaco di M. sur M., dichiarare che le sue convinzioni non erano state per nulla modificate da quell'incidente bizzarro che sarebbe stato chiarito più tardi, e chiedere, nell'attesa, la condanna di quel Champmathieu, evidentemente il vero Jean Valjean. L'insistenza del pubblico ministero era visibilmente in contrasto col sentimento universale, del pubblico, della corte e della giuria. Il difensore aveva faticato ben poco a confutare quell'arringa e a stabilire che, in seguito alle rivelazioni del signor Madeleine, vale a dire del vero Jean Valjean, l'aspetto dell'affare era mutato da cima a fondo, e che la giuria non aveva più davanti agli occhi che un innocente. L'avvocato ne aveva tratto qualche epifonema, sfortunatamente poco nuovo, sugli errori giudiziari eccetera eccetera; il presidente, nella sua sintesi, si era unito al difensore, e la giuria in qualche minuto aveva messo fuori causa Champmathieu.

Tuttavia il pubblico ministero aveva bisogno di un Jean Valjean, e non avendo più Champmathieu prese Madeleine.

Immediatamente dopo la liberazione di Champmathieu, il pubblico ministero si rinchiuse col presidente. Essi conferirono «sulla necessità di impadronirsi della persona del signor sindaco di M. sur M.». Questa frase, in cui ci sono molti *di*, è del signor pubblico ministero, interamente scritta di suo pugno sulla minuta del suo rapporto al procuratore generale. Superata la prima emozione, il presidente fece poche obiezioni. Bisognava pure che la giustizia facesse il suo corso. E poi, per dirla tutta, benché il presidente fosse un uomo buono e piuttosto intelligente, era nel contempo ardentemente realista, ed era stato offeso dal fatto che il sindaco di M. sur M., parlando dello sbarco a Cannes, avesse detto *l'imperatore* e non *Buonaparte*.

L'ordine di arresto fu dunque emanato. Il pubblico ministero lo inviò a M. sur M. con un corriere speciale, a spron battuto, e ne incaricò l'ispettore di polizia Javert.

Sappiamo che Javert era tornato a M. sur M. immediatamente dopo la sua deposizione.

Javert si stava alzando nel momento in cui il corriere gli rimise l'ordine d'arresto e il mandato di eseguirlo.

Il corriere era anch'egli un funzionario di polizia molto esperto, che in due parole mise Javert al corrente di ciò che era accaduto ad Arras. L'ordine d'arresto, firmato dal pubblico ministero, era così concepito: «L'ispettore Javert associerà alle carceri il nominato Madeleine, sindaco di M. sur M., che all'udienza odierna è stato riconosciuto per il forzato liberato Jean Valjean».

Chi non avesse conosciuto Javert e l'avesse visto nel momento in cui penetrò nell'anticamera dell'infermeria, non avrebbe potuto indovinare cosa stava accadendo, e gli avrebbe trovato l'aria più normale del mondo. Era freddo, calmo, grave, coi suoi capelli grigi perfettamente lisciati sulle tempie, e saliva la scala con la lentezza abituale. Chi l'avesse conosciuto a fondo e l'avesse esaminato attentamente, avrebbe tremato. Il risvolto del suo colletto di cuoio, invece di essere sulla nuca, era sull'orecchio sinistro. Questo rivelava un'agitazione inaudita.

Javert era tutto d'un pezzo, non tollerava pieghe né al suo dovere, né alla sua uniforme; metodico con gli scellerati, rigido coi bottoni del suo abito.

Per aver messo male il risvolto del colletto, bisognava che ci fosse in lui una di quelle emozioni che si potrebbero definire terremoti interiori.

Era venuto semplicemente, aveva prelevato un caporale e quattro soldati al vicino posto di guardia, aveva lasciato i soldati in cortile e si era fatto indicare la camera di Fantine dalla portinaia che gliel'aveva indicata senza alcuna diffidenza, abituata com'era a vedere gente armata che chiedeva del signor sindaco.

Arrivato alla camera di Fantine, Javert girò la chiave, spinse la porta con una delicatezza da infermiera o da spia, ed entrò.

Propriamente parlando, non entrò. Si tenne ritto fra i battenti della porta, il cappello in testa, la mano sinistra nella finanziaria chiusa fino al mento. Nella piega del gomito si poteva vedere il pomo di piombo del suo enorme bastone, che spariva dietro di lui.

Rimase così per circa un minuto, senza che la sua presenza fosse avvertita. D'un tratto Fantine alzò gli occhi, lo vide e fece voltare Madeleine.

Nell'istante in cui lo sguardo di Madeleine incontrò lo sguardo di Javert, questi, senza muoversi, senza spostarsi, senza avvicinarsi, divenne spaventoso. Nessun sentimento umano riesce ad essere terrificante come la gioia.

Fu il volto di un demonio che ha ritrovato il suo dannato.

La certezza di tenere infine Jean Valjean fece apparire sulla sua fisionomia tutto ciò che aveva nell'anima. Il fondo rimosso venne alla superficie. L'umiliazione di avere per un poco perduto la pista e di essersi smarrito per qualche minuto su quel Champmathieu, si eclissava sotto l'orgoglio di avere così bene indovinato al primo colpo e di aver avuto così a lungo un istinto giusto. La contentezza di Javert esplose nel suo atteggiamento sovrano. La deformità del trionfo si diffuse su quella fronte stretta. Fu tutto lo sfoggio di orrore che può dare un volto soddisfatto.

Javert in quel momento era al settimo cielo. Senza rendersene esattamente conto, e tuttavia con una intuizione confusa della sua necessità e del suo successo, personificava, lui, Javert, la giustizia, la luce e la verità nella loro funzione celeste di annientamento del male. Aveva dietro di sé e attorno a sé una profondità infinita, l'autorità, la ragione, la cosa giudicata, la coscienza legale, l'azione penale pubblica, tutte le stelle; proteggeva l'ordine, faceva scaturire dalla legge la folgore, vendicava la società, prestava manforte all'assoluto; si ergeva in un'aureola; c'era nella sua vittoria un avanzo di sfida e di lotta; ritto, altero, smagliante, dispiegava in pieno azzurro la bestialità sovrumana di un arcangelo feroce; l'ombra temibile dell'azione che compiva rendeva visibile nel suo pugno contratto il vago fiammeggiare della spada sociale; felice e indignato, teneva sotto il tallone il delitto, il vizio, la ribellione, la perdizione, l'inferno, sfavillava, sterminava, sorrideva, e c'era un'incontestabile grandezza in quel san Michele mostruoso.

Javert, orribile, non aveva nulla di ignobile.

La probità, la sincerità, il candore, la convinzione, l'idea del dovere, sono cose che, errando, possono diventare orribili, ma che, anche orribili, rimangono grandi; la loro

maestà, propria della coscienza umana, perdura nell'orrore; sono virtù che hanno un vizio, l'errore. L'implacabile gioia onesta di un fanatico in piena atrocità conserva non si sa quale splendore lugubramente venerabile. Senza saperlo, Javert, nella sua felicità formidabile, era da compiangere come ogni ignorante che trionfi. Nulla era straziante e terribile come quel volto in cui si mostrava ciò che potremmo chiamare tutto il male del bene.

IV • L'AUTORITÀ RIPRENDE I PROPRI DIRITTI [\(torna all'indice\)](#)

Fantine non aveva più visto Javert dal giorno in cui il signor sindaco l'aveva strappata a quell'uomo. Il suo cervello malato non si rese conto di nulla, solo non dubitò che quegli venisse a prenderla. Non poté sopportare quella figura spaventosa, si sentì morire, nascose il volto fra le mani e gridò con angoscia:

«Signor Madeleine, salvatemi!».

Jean Valjean - d'ora innanzi lo chiameremo sempre così - si era alzato in piedi. Disse a Fantine con la sua voce più dolce e più calma:

«State tranquilla. Non è qui per voi».

Poi si rivolse a Javert e gli disse:

«So che cosa volete».

Javert rispose:

«Andiamo, presto!».

Ci fu nell'inflessione che accompagnò queste due parole un non so che di belluino e di frenetico. Javert non disse: Andiamo, presto! Disse una frase di cui nessuna ortografia potrebbe rendere l'accento; non era più una parola umana; era un ruggito.

Non fece come d'uso; non entrò nel merito; non esibì il mandato di cattura. Per lui Jean Valjean era una sorta di combattente misterioso e inafferrabile, un lottatore tenebroso che egli teneva stretto da più di cinque anni senza riuscire ad abatterlo. Quell'arresto non era un inizio, ma una fine. Si limitò a dire: Andiamo, presto!

E così dicendo non fece un passo; lanciò su Jean Valjean quello sguardo che gettava come un rampone e col quale usava trarre violentemente a sé i miserabili.

Era quello sguardo che Fantine aveva sentito penetrare fin nel midollo delle ossa due mesi prima.

All'intimazione di Javert, Fantine aveva riaperto gli occhi. Ma il signor sindaco era lì, cosa poteva temere?

Javert s'avanzò in mezzo alla stanza e gridò:

«Allora! Vuoi venire?».

L'infelice si guardò intorno. Non c'erano altri che la suora e il signor sindaco. A chi poteva indirizzarsi quell'abietto tu? Soltanto a lei. Rabbrividi.

Allora vide una cosa inaudita, talmente inaudita che nulla di simile le era apparso nei più neri deliri della febbre.

Vide lo sbirro Javert afferrare per il colletto il signor sindaco; vide il signor sindaco chinare la testa. Le parve che il mondo crollasse.

Javert, infatti, aveva afferrato Jean Valjean per il colletto.

«Signor sindaco!», gridò Fantine.

Javert scoppiò a ridere, con quella spaventosa risata che gli scopriva tutti i denti.

«Non c'è più nessun signor sindaco, qui!».

Jean Valjean non tentò di scostare la mano che stringeva il colletto della sua finanziaria. Disse:

«Javert...».

Javert l'interruppe: «Chiamami signor ispettore».

«Signore», riprese Jean Valjean, «vorrei dirvi una parola in privato».

«Ad alta voce! Parla ad alta voce!», rispose Javert; «si parla ad alta voce, con me!».

Jean Valjean continuò abbassando la voce:

«Vorrei farvi una preghiera...».

«Ti ho detto di parlare a voce alta».

«Ma è una cosa che dovete sentire voi solo...».

«Che m'importa? Io non ascolto!».

Jean Valjean si voltò verso di lui e disse rapidamente e con voce bassissima:

«Datemi tre giorni! Tre giorni per andare a prendere la bambina di questa sventurata! Pagherò quello che vorrete! Potete accompagnarmi, se volete».

«Tu scherzi!», esclamò Javert. «Ah! Non ti credevo stupido! Mi chiedi tre giorni per andartene! E dice che è per andare a prendere la bambina di questa donna! Ah! Ah! È buona, È proprio buona!».

Fantine ebbe un fremito.

«Mia figlia!», esclamò, «andare a prendere mia figlia! Ma allora non è qui! Sorella, rispondete, dov'è Cosette? Voglio mia figlia! Signor Madeleine! Signor sindaco!».

Javert pestò il piede.

«Ecco l'altra, adesso! Vuoi tacere, bagascia? Miserabile del paese dove i galeotti sono magistrati e le donne di strada sono curate come contesse! Ah, ma! Tutto questo cambierà; era ora!».

Guardò fisso Fantine e aggiunse, riprendendo in pugno la cravatta, la camicia e il colletto di Jean Valjean:

«Ti dico che non c'è nessun signor Madeleine e nessun signor sindaco. C'è un ladro, c'è un brigante, c'è un forzato di nome Jean Valjean! E io lo tengo! Ecco cosa c'è!».

Fantine si rizzò di soprassalto, appoggiandosi sulle braccia scarnite e sulle mani, guardò Jean Valjean, guardò Javert, guardò la suora, aprì la bocca come per parlare, un rantolo uscì dal fondo della sua gola, i denti si misero a battere, tese le braccia con angoscia, aprendo convulsamente le mani e brancolando attorno a sé come qualcuno che anneghi, poi si accasciò di colpo sul cuscino.

Il suo capo urtò la tastiera del letto e le ricadde sul petto, la bocca, spalancata, gli occhi aperti e spenti.

Era morta.

Jean Valjean posò la propria mano su quella di Javert che lo teneva e l'aprì come avrebbe aperto la mano di un bambino, poi disse a Javert:

«Voi avete ucciso questa donna».

«Finiamola!», urlò Javert furioso, «non son qui per sentire ragioni. Risparmiati le parole; giù c'è la guardia, andiamo senza storie, oppure le manette!».

C'era in un angolo della camera un vecchio letto di ferro in pessimo stato, che serviva da branda alle suore quando vegliavano. Jean Valjean si accostò a quel letto, staccò in un batter d'occhio la testiera già malferma, cosa facile per muscoli come i suoi, impugnò l'asta e fissò Javert. Javert rinculò verso la porta.

Jean Valjean, la sbarra di ferro in pugno, si avvicinò lentamente al letto di Fantine. Quando l'ebbe raggiunto si voltò e disse a Javert con voce che si sentiva appena:

«Non vi consiglio di disturbarmi in questo momento».

Quel che è certo, è che Javert tremava.

Ebbe l'idea di chiamare le guardie, ma Jean Valjean poteva approfittare di quel minuto per evadere. Rimase dunque, impugnò il suo bastone per l'estremità più sottile e si addossò allo stipite della porta senza perdere d'occhio Jean Valjean.

Jean Valjean posò il gomito sul pomolo della tastiera del letto e la fronte sulla mano, e si mise a contemplare Fantine immobile e distesa. Rimase così, assorto, muto, e non pensava evidentemente più a nulla di questa vita. Sul suo volto e nel suo atteggiamento non c'era che un'inesprimibile pietà. Dopo qualche istante di meditazione si chinò verso Fantine e le parlò a bassa voce.

Cosa le disse? Cosa poteva dire quell'uomo che era reietto a quella donna che era morta? Quali erano quelle parole? Nessuno in terra le sentì. La morta le intese? Vi sono illusioni toccanti che sono forse realtà sublimi. Ciò che è indubbio, è che suor Simplice, unica testimone di quanto avveniva, ha spesso raccontato che nel momento in cui Jean Valjean parlò all'orecchio di Fantine, essa vide distintamente diffondersi un ineffabile sorriso su quelle labbra pallide e in quelle pupille vaghe, colme dello sbalordimento della tomba.

Jean Valjean prese fra le mani la testa di Fantine e la sistemò sul capezzale come una madre avrebbe fatto al figlio, poi le riannodò il cordoncino della camicia e le rimise i capelli sotto la cuffia. Fatto questo, le chiuse gli occhi.

Il volto di Fantine in quell'istante sembrava stranamente illuminato.

La morte, è l'ingresso nella grande luce.

La mano di Fantine pendeva fuori del letto. Jean Valjean si inginocchiò davanti a quella mano, la sollevò delicatamente e la baciò.

Poi si rialzò, e volgendosi a Javert:

«Ora», disse, «sono vostro».

V • TOMBA ADEGUATA [\(torna all'indice\)](#)

Javert tradusse Jean Valjean nella prigione locale.

L'arresto del signor Madeleine produsse a M. sur M. una sensazione, o per meglio dire una commozione straordinaria. Ci accorrendo dover dire che con quest'unica frase: *era un galeotto*, quasi tutti l'abbandonarono. In meno di due ore tutto il bene che aveva fatto fu dimenticato, e non fu più che «un galeotto». È giusto dire che non si conoscevano ancora i dettagli dei fatti di Arras. Per tutto il giorno in ogni parte della città si sentirono conversazioni come questa:

- Non lo sapete? Era un forzato liberato! - Ma chi? - Il sindaco. - Bah! Il signor Madeleine? - Sì. - Davvero? - Non si chiamava Madeleine; ha un brutto nome, Béjean, Bojean, Boujean - Ah, mio Dio! - È stato arrestato. - Arrestato! - In prigione, nella prigione della città, in attesa che lo trasferiscano. - Che lo trasferiscano! Lo trasferiscono! E dove lo trasferiscono? - Andrà alle assise per una rapina a mano armata che aveva fatto. - Be', io me lo sentivo. Quell'uomo era troppo buono, troppo perfetto, troppo devoto. Rifiutava la croce, dava soldi a tutti i furfantelli che incontrava. Ho sempre pensato che ci fosse sotto qualche brutta storia».

Soprattutto «i salotti» abbondarono in questo senso.

Una vecchia signora, abbonata al «Drapeau blanc», fece questa riflessione di cui è quasi impossibile sondare la profondità:

«Non mi dispiace affatto. Così impareranno, i bonapartisti!».

Fu così che quel fantasma che si era chiamato signor Madeleine svanì a M. sur M. Tre o quattro persone soltanto in tutta la città rimasero fedeli a quella memoria. La vecchia portinaia che l'aveva servito fu tra queste.

La sera dello stesso giorno, quella degna vecchia era seduta nella sua portineria, ancora tutta smarrita e immersa in tristi pensieri. La fabbrica era rimasta chiusa tutto il giorno, la porta carraia era sbarrata, la strada era deserta. Non c'erano in casa che le due religiose, suor Perpétue e suor Simplicie, che vegliavano accanto al corpo di Fantine.

Verso l'ora in cui Madeleine usava rientrare, la brava portinaia si alzò macchinalmente, prese la chiave della stanza di Madeleine da un tiretto e la bugia di cui si serviva ogni sera per salire in camera, poi appese la chiave al chiodo dove egli la prendeva abitualmente e posò accanto la bugia, come se l'aspettasse. Poi sedette di nuovo e si rimise a pensare. La povera, buona vecchia aveva fatto tutto questo senza averne coscienza.

Fu solo in capo a più di due ore che uscì dalle sue fantasticherie ed esclamò: «To'! Mio buon Gesù! E io che ho appeso la sua chiave al chiodo!».

In quel momento lo sportello della portineria si aprì, una mano passò per l'apertura, prese la chiave e la bugia e accese la bugia alla candela che bruciava.

La portinaia alzò gli occhi e rimase sbigottita, un grido in gola che essa trattenne. Conosceva quella mano, quel braccio, quella manica di finanziaria.

Era il signor Madeleine.

Rimase, per qualche secondo, prima di poter parlare, *gelata*, come diceva lei stessa più tardi raccontando la sua avventura.

«Mio Dio, signor sindaco», esclamò finalmente, «vi credevo...».

Si fermò, la conclusione di quella frase avrebbe mancato di rispetto all'inizio. Per lei Jean Valjean era sempre il signor sindaco.

Fu lui a terminarla.

«In prigione», disse. «C'ero. Ho spezzato la traversa di una finestra, mi sono lasciato cadere dall'alto di un tetto, ed eccomi qui. Salgo in camera mia, andate a cercarmi suor Semplice. Senza dubbio è accanto a quella povera donna».

La vecchia obbedì in tutta fretta.

Egli non le fece alcuna raccomandazione; era ben certo che la donna non l'avrebbe tradito più di quanto egli potesse tradire se stesso.

Non si è mai saputo come avesse fatto a entrare nel cortile senza far aprire la porta carraia. Aveva, e portava sempre con sé, un *passe-partout* che apriva una porticina laterale; ma certamente l'avevano perquisito e glielo avevano sequestrato. Questo punto non è mai stato chiarito.

Salì la scala che conduceva in camera sua. Giunto in cima, lasciò la bugia sull'ultimo scalino, aprì la porta senza far rumore e andò a chiudere a tentoni la finestra e gli scuri, poi tornò a prendere la bugia e rientrò nella stanza.

La precauzione era utile; si ricorderà che la sua finestra era visibile dalla strada.

Si diede un'occhiata intorno, al tavolo, alla sedia, al letto che non era stato disfatto da tre giorni. Non rimaneva alcuna traccia del disordine di due notti prima. La portinaia aveva «fatto la camera». Solo, aveva raccolto fra le ceneri e posato ordinatamente sul tavolo le due estremità del bastone ferrato e la moneta da quaranta soldi annerita dal fuoco.

Prese un foglio di carta su cui scrisse: *Ecco le due estremità del mio bastone ferrato e la moneta da quaranta soldi rubata a Petit-Gervais di cui ho parlato alla corte d'assise*, e posò su quel foglio la moneta d'argento e i due pezzetti di ferro, in modo che fosse la prima cosa che si vedesse entrando nella camera. Tirò fuori da un armadio una sua vecchia camicia che lacerò. In quei pezzi di tela avvolse i due candelieri d'argento. Peraltro non dimostrava né fretta né agitazione. E imballando i candelieri del vescovo, sbocconcellava un pezzo di pane nero. È probabile che fosse il pane della prigione che aveva portato via evadendo.

Questo fu constatato dalle briciole di pane che furono trovate sul pavimento della stanza, quando la giustizia più tardi fece una perquisizione.

Bussarono due colpettini alla porta.

«Avanti», egli disse.

Era suor Semplice.

Era pallida, aveva gli occhi rossi, la candela che teneva vacillava nelle sue mani. Le violenze del destino hanno questo di particolare, che per quanto perfezionati o freddi noi siamo, esse ci strappano dal fondo delle viscere la natura umana e la costringono a ricomparire all'esterno. Nelle emozioni di quella giornata, la religiosa era ridiventata donna. Aveva pianto, e tremava.

Jean Valjean aveva appena scritto qualche riga su un foglio che tese alla suora, dicendo: «Sorella, consegnatelo al signor curato».

Il foglio non era piegato. Ella gli diede un'occhiata. «Potete leggere», egli disse.

La suora lesse: «Prego il signor curato di vegliare su tutto ciò che lascio qui. Vorrà pagare con quanto trova le spese del mio processo e la sepoltura della donna che è deceduta oggi. Il resto andrà ai poveri».

La suora volle parlare, ma poté appena balbettare qualche suono inarticolato. Tuttavia riuscì a dire:

«Il signor sindaco non desidera rivedere un'ultima volta quella povera infelice?».

«No», egli disse, «mi stanno dando la caccia, ci mancherebbe che mi arrestassero nella sua stanza, questo la turberebbe».

Non riuscì a finire la frase che dalla scala venne un gran fracasso. Sentirono un tumulto di passi che salivano, e la vecchia portinaia che diceva col suo tono di voce più alto e più acuto:

«Mio buon signore, vi giuro sul buon Dio che nessuno è entrato qui in tutto il giorno, in tutta la sera, che io non ho neanche lasciato la porta per un attimo!».

Un uomo rispose:

«Eppure c'è luce in quella stanza».

Riconobbe la voce di Javert.

La camera era disposta in modo che la porta, aprendosi, nascondeva l'angolo del muro a destra. Jean Valjean spense la bugia e si mise in quell'angolo.

Suor Semplice cadde in ginocchio accanto al tavolo.

La porta si aprì.

Javert entrò.

Si sentirono i sussurri di molti uomini e le proteste della portinaia nel corridoio.

La suora non alzò gli occhi. Pregava.

La candela era sul caminetto, ed emanava poca luce. Javert vide la suora e si fermò

interdetto.

Si ricorderà che l'essenza stessa di Javert, il suo elemento, l'aria che respirava, era la venerazione di ogni autorità. Era tutto d'un pezzo, e non ammetteva né obiezioni né restrizioni. Per lui, beninteso, l'autorità ecclesiastica era la prima di tutte; era religioso, superficiale e ligio su questo punto come su tutti. Ai suoi occhi, un sacerdote era una mente che non si inganna, una suora era una creatura che non pecca. Erano anime murate in quel mondo che ha una sola porta, la quale non si apriva altro che per fare uscire la verità.

Vedendo la suora, il suo primo impulso fu di ritirarsi.

Tuttavia c'era anche un altro dovere che lo possedeva, e che lo spingeva imperiosamente in senso inverso. Il suo secondo impulso fu di rimanere, e di azzardare almeno una domanda.

Era quella suor Simplice che non aveva mai mentito in vita sua. Javert lo sapeva, e la venerava particolarmente per questa ragione.

«Sorella», disse, «siete sola in questa stanza?».

Ci fu una pausa terribile durante la quale la povera portinaia si sentì svenire.

La suora alzò gli occhi e rispose:

«Sì».

«Dunque», riprese Javert, «scusatemi se insisto ma è mio dovere, voi non avete visto stasera una persona, un uomo, è evaso, lo cerchiamo, - quel Jean Valjean, non l'avete visto?».

La suora rispose: «No».

Mentì. Mentì due volte di seguito, una dopo l'altra, senza esitare, rapidamente, come ci si sacrifica.

«Scusatemi», disse Javert, e si ritirò con un profondo inchino.

O santa donna, voi non siete più di questo mondo da molti anni; avete raggiunto nella luce le vostre sorelle, le vergini, e i vostri fratelli, gli angeli; che quella menzogna vi sia ricompensata in paradiso!

L'affermazione della suora fu per Javert qualcosa di così decisivo che egli non notò neppure la singolarità di quella candela che era appena stata spenta e che fumava sulla tavola.

Un'ora dopo, un uomo, camminando fra gli alberi e la nebbia, si allontanava rapidamente da M. sur M. in direzione di Parigi. Quell'uomo era Jean Valjean. È stato stabilito, dalla testimonianza di due o tre carrettieri che l'avevano incontrato, che portava un pacchetto e indossava una blusa. Dove aveva preso quella blusa? Non si è mai saputo. Tuttavia, un vecchio operaio era morto qualche giorno prima nell'infermeria della fabbrica, lasciando, come unica eredità, la sua blusa. Era forse quella.

Un'ultima parola su Fantine.

Tutti abbiamo una madre, la terra. Fantine fu resa a quella madre.

Il curato credette di far bene, e forse fece bene, riservando, di quanto Jean Valjean aveva lasciato, la maggior quantità di denaro possibile ai poveri. Dopotutto, di cosa si trattava? Di un forzato e di una donna di strada. Fu per questo che semplificò le esequie di Fantine, e le ridusse a quello stretto necessario che si chiama fossa comune.

Fantine fu dunque sepolta nella parte gratuita del cimitero che è di tutti e di nessuno, e dove si perdono i poveri. Fortunatamente Dio sa dove rintracciare l'anima. Fantine fu deposta nelle tenebre fra le prime ossa capitate; subì la promiscuità delle ceneri. Fu gettata nella fossa pubblica. La sua tomba somigliò al suo letto.

PARTE SECONDA • COSETTE

LIBRO PRIMO • WATERLOO

I • CIÒ CHE SI INCONTRA VENENDO DA NIVELLES [\(torna all'indice\)](#)

L'anno scorso (1861), in una bella mattina di maggio, un passante, colui che narra questa storia, veniva da Nivelles e si dirigeva verso La Hulpe. Andava a piedi. Seguiva, tra due filari d'alberi, un'ampia carreggiata selciata ondulante su colline che vengono una dopo l'altra, sollevano la strada e la lasciano ricadere, formando come onde enormi. Aveva superato Lillois e Bois-Seigneur-Isaac. Scorgeva, a occidente, il campanile d'ardesia di Braine-l'Alleud che ha la forma di un vaso rovesciato. Si era lasciato alle spalle un bosco su un'altura, e all'angolo di una strada traversa, accanto a una specie di forca parlata recante l'iscrizione: *Vecchia barriera no 4*, un'osteria che portava sulla facciata questo cartello: *Ai quattro venti. Echabeau, caffè privato*.

Mezzo quarto di lega al di là di quell'osteria, giunse in fondo a un valloncetto dove c'è dell'acqua che scorre sotto un arco praticato nel terrapieno della strada. Il boschetto di alberi radi ma verdissimi che riempie il vallone da un lato della carreggiata si sparpaglia sull'altro nei prati e se ne va con grazia e come in disordine verso Braine-l'Alleud.

C'erano, a destra, sul bordo della strada, una locanda, un carro a quattro ruote davanti alla porta, un gran fascio di pertiche da luppolo, un aratro, un mucchio di sterpi secchi accanto a una siepe viva, della calce che fumava in un buco quadrato, una scala lungo una vecchia tettoia dai tramezzi di paglia. Una giovane sarchiava in un campo dove un gran manifesto giallo, probabilmente dello spettacolo di qualche festa, volava al vento. Sull'angolo della locanda, accanto a uno stagno in cui navigava una flottiglia di anatre, un sentiero mal pavimentato si addentrava fra i rovi. Quel passante vi si incamminò.

In capo a un centinaio di passi, dopo aver costeggiato un muro del quindicesimo secolo sormontato da un pignone acuto a mattoni contrastati, si trovò al cospetto di una grande

porta di pietra centinata, con imposta rettilinea, nel grave stile di Luigi XIV, con ai lati due medaglioni piani. Una facciata severa dominava quella porta; un muro perpendicolare alla facciata veniva quasi a toccare la porta e la fiancheggiava con un brusco angolo retto. Sul prato davanti alla porta giacevano tre erpici attraverso i quali spuntavano alla rinfusa tutti i fiori di maggio. La porta era chiusa. Aveva due battenti decrepiti ornati da un vecchio battacchio arrugginito.

Il sole era splendido; i rami avevano quel dolce fremito di maggio che sembrava venir dai nidi più ancora che dal vento. Un coraggioso uccellino, probabilmente innamorato, vocalizzava perduto su un grande albero.

Il passante si curvò ed esaminò nella pietra a sinistra, alla base dello stipite della porta, un largo scavo circolare simile all'alveolo di una sfera. In quel momento i battenti si aprirono e una contadina uscì.

Vide il passante e si accorse di ciò che guardava.

«È stata una palla francese a fare quel buco», disse.

E aggiunse:

«Quello che vedete lì, più in alto, nella porta, vicino a un chiodo, è il foro di un grosso proiettile. Il proiettile non ha trapassato il legno».

«Come si chiama questa località?», chiese il passante.

«Hougomont», disse la contadina.

Il passante si raddrizzò. Fece qualche passo e andò a guardare al di là delle siepi. Scorse all'orizzonte, attraverso gli alberi, una specie di monticello, e su quel monticello qualcosa che da lontano somigliava a un leone.

Si trovava sul campo di battaglia di Waterloo.

II • HOUGOMONT [\(torna all'indice\)](#)

Hougomont fu un luogo funebre; l'inizio dell'ostacolo, la prima resistenza che incontrò a Waterloo quel grande taglialegna dell'Europa che si chiamava Napoleone; il primo nodo sotto il colpo d'ascia.

Era un castello, non è più che una fattoria. Hougomont, per l'antiquario, è *Hugomons*. Questo maniero fu costruito da Hugo, sire di Somerel, lo stesso che dotò la sesta cappellania dell'abbazia di Villers.

Il passante spinse la porta, aggirò, sotto un portico, una vecchia carrozza ed entrò nel cortile.

La prima cosa che lo colpì, in quel cortile, fu una porta del sedicesimo secolo che vi simula un'arcata, poiché è crollato tutto attorno ad essa. L'aspetto monumentale nasce sovente dalla rovina. Presso l'arcata si apre in un muro un'altra porta con cunei dell'epoca di Enrico IV, che lascia vedere gli alberi di un frutteto. Accanto a questa porta una buca per il letame, zappe e vanghe, qualche carretto, un vecchio pozzo con la sua lastra e il suo

arganello di ferro, un puledro che salta, un tacchino che fa la ruota, una cappella sovrastata da un piccolo campanile, un pero in fiore a spalliera sul muro della cappella, ecco il cortile la cui conquista fu un sogno di Napoleone. Quest'angolo di terra, se avesse potuto prenderlo, gli avrebbe forse dato il mondo. I polli vi disperdono col becco la polvere. Si sente un ringhio; è un grosso cane che mostra i denti e sostituisce gli inglesi.

Gli inglesi qui sono stati ammirevoli. Le quattro compagnie delle guardie di Cooke vi hanno tenuto testa per sette ore all'accanimento di un esercito.

Hougomont, visto sulla mappa, in pianta generale, edifici e cinta compresi, presenta una specie di rettangolo irregolare con un angolo guastato. È in quest'angolo che si trova la porta meridionale, protetta da quel muro che la fucila a bruciapelo. Hougomont ha due porte: la porta meridionale, quella del castello, e la porta settentrionale, quella della fattoria. Napoleone inviò contro Hougomont suo fratello Gerolamo; le divisioni Guillemintot, Foy e Bachelu vi cozzarono contro, quasi tutto il corpo di Reille vi fu impiegato e fallì, le palle di Kellermann si spossarono su quell'eroico lembo di muro. Non fu di troppo la brigata Bauduin per forzare Hougomont dal nord, e la brigata Soye non poté che intaccarla a sud, senza prenderla.

Gli edifici della fattoria costeggiano il cortile a sud. Un brandello della porta nord, fracassata dai francesi, pende dalla parete. Sono quattro tavole inchiodate su due traversine, e vi si vedono gli sfregi dell'attacco.

La porta settentrionale, sfondata dai francesi, e alla quale è stato aggiunto un pezzo per sostituire il pannello appeso al muro, si schiude in fondo alla corte; è tagliata a forma di quadrato in un muro di pietra in basso, di mattoni in alto, che chiude il cortile a nord. È una semplice porta carraia come se ne trovano in tutte le cascine, due ampi battenti fatti di rustiche tavole: al di là, i prati. Questo ingresso fu conteso furiosamente. Per molto tempo si poterono vedere sul montante della porta ogni sorta di impronte di mani insanguinate. È qui che fu ucciso Bauduin.

La tempesta della battaglia è tuttora in questo cortile; l'orrore è visibile; lo sconvolgimento della mischia vi si è pietrificato; questo vive, questo muore; era ieri. I muri agonizzano, le pietre cadono, le brecce gridano; i fori sono piaghe; gli alberi contorti e tremanti sembrano sforzarsi di fuggire.

Questo cortile, nel 1815, era più fortificato di oggi. Edifici che poi sono stati abbattuti vi formavano salienti, angoli e gomiti.

Gli inglesi vi si erano barricati; i francesi vi penetrarono, ma non riuscirono a mantenersi. Accanto alla cappella, un'ala del castello, l'unico avanzo che resti del maniero di Hougomont, si staglia crollata, si potrebbe dire sventrata. Il castello servì da torrione, la cappella servì da ridotta. Ci si sterminò qui. I francesi, presi di mira da ogni parte, da dietro le pareti, dall'alto dei granai, dal fondo delle cantine, da tutte le finestre, da tutti gli spiragli, da tutte le fessure delle pietre, portarono fascine e diedero fuoco ai muri e agli uomini; la mitraglia ebbe in risposta l'incendio.

Si intravedono nell'ala rovinata, attraverso le finestre munite di sbarre di ferro, le camere smantellate di un appartamento in mattoni; le guardie inglesi erano imboscate in queste camere; la spirale della scala, frantumata dal pianterreno al tetto, appare come l'interno di una conchiglia spezzata. La scala ha due piani; gli inglesi, assediati sulla scala,

e ammassati sui gradini superiori, avevano tagliato i gradini inferiori. Sono grandi lastre di pietra azzurrina che formano un mucchio tra le ortiche. Una decina di gradini sono ancora inseriti nel muro; sul primo è intagliata l'immagine di un tridente. Questi gradini inaccessibili sono solidi nei loro alveoli. Tutto il resto somiglia a una mascella sdentata. Ci sono due vecchi alberi; uno è morto, l'altro è ferito alla base, e rinverdisce in aprile. Dal 1815, si è messo a crescere attraverso la scala.

Ci si è massacrati nella cappella. L'interno, ridivenuto calmo, è strano. Non vi si è più celebrata la messa dopo il carnaio. Ma l'altare è rimasto, un altare di legno ordinario addossato a un fondo di pietra grezza. Quattro pareti intonacate a calce, una porta di fronte all'altare, due finestrelle centinate, sopra la porta un gran crocefisso di legno, sopra il crocefisso una feritoia quadrata chiusa da una balla di fieno, in un angolo, a terra, un vecchio telaio vetrato tutto rotto, ecco la cappella. Presso l'altare è fissata una statua in legno di sant'Anna, del quindicesimo secolo; la testa del Bambin Gesù è stata portata via da un proiettile. I francesi, padroni per un momento della cappella, poi sloggiati, la incendiarono. Le fiamme riempirono la stamberga, che diventò una fornace; la porta è bruciata, il pavimento è bruciato, il Cristo in legno non è bruciato. Il fuoco gli ha rosso i piedi, di cui non si vedono più che i moncherini anneriti, poi si è fermato. Miracolo, a detta dei paesani. Il Bambin Gesù, decapitato, non è stato fortunato come il Cristo.

Le pareti sono coperte di scritte. Accanto ai piedi del Cristo si legge questo nome: *Henquinez*. Poi questi altri: *Conde de Rio Maior. Marques y Marquesa de Almagro (Habana)*. Vi sono nomi francesi con punti esclamativi, segno di collera. Il muro è stato sbiancato nel 1849. Le nazioni vi si insultavano.

Fu sulla porta di questa cappella che venne raccolto un cadavere con un'ascia in mano. Quel cadavere era il sottotenente Legros.

Si esce dalla cappella e a sinistra si vede un pozzo. Ce ne sono due in questo cortile. Si chiede: perché questo è privo di secchio e di puleggia? Perché non vi si attinge più acqua. Perché non vi si attinge più acqua? Perché è pieno di scheletri.

L'ultimo che abbia attinto acqua da questo pozzo si chiamava Guillaume Van Kylsom. Era un contadino che abitava ad Hougomont e faceva il giardiniere. Il 18 giugno 1815, la sua famiglia prese la fuga e andò a nascondersi nei boschi.

La foresta attorno all'abbazia di Villers diede riparo per parecchi giorni e parecchie notti a tutte quelle infelici popolazioni disperse. Ancor oggi alcune tracce riconoscibili, come vecchi tronchi d'albero bruciati, segnano l'ubicazione di quei poveri bivacchi tremanti in fondo alle macchie.

Guillaume Van Kylsom rimase a Hougomont «per custodire il castello» e si rannicchiò in una cantina. Gli inglesi lo scoprirono. Lo strapparono dal suo nascondiglio, e a piattonate i combattenti si fecero servire da quell'uomo spaventato. Avevano sete; quel Guillaume portava loro da bere. È da questo pozzo che attingeva l'acqua. Molti bevvero qui il loro ultimo sorso. Questo pozzo, cui bevverono tanti morti, doveva morire anch'esso.

Dopo l'azione, ci fu un'urgenza: seppellire i cadaveri. La morte ha una sua maniera di assillare la vittoria, e fa seguire alla gloria la peste. Il tifo è un corollario del trionfo. Quel pozzo era profondo, ne fecero un sepolcro.

Vi gettarono trecento morti. Forse con troppa sollecitudine. Erano tutti morti? La leggenda dice di no. Sembra che, la notte che seguì il seppellimento, si sentissero uscire dal pozzo deboli voci che chiamavano.

Quel pozzo è isolato al centro della corte. Tre muri per metà in pietra e per metà in mattoni, piegati come le pareti di un paravento e simulanti una torretta quadrata, lo circondano da tre lati. Il quarto lato è aperto. È di qui che si attingeva l'acqua. Il muro di fondo ha una specie di occhio di bue informe, forse il foro di un obice. Questa torretta aveva un soffitto di cui non restano che le travi. L'armatura di sostegno del muro di destra disegna una croce. Ci si china a guardare, e l'occhio si perde in un profondo cilindro di mattoni colmo di tenebre che si infittiscono. Tutt'attorno al pozzo, le basi dei muri scompaiono fra le ortiche.

Questo pozzo non ha per davanzale l'ampia lastra azzurra che serve da grembiale a tutti i pozzi del Belgio. La lastra azzurra è sostituita da una traversa su cui si appoggiano cinque o sei deformati tronchi di legno nodosi e anchilosati che somigliano a grosse ossa. Non c'è più secchio, né catena, né puleggia; ma c'è ancora la conca di pietra che serviva da sfioratore. L'acqua piovana vi si accumula, e di tanto in tanto un uccello delle vicine foreste viene a bere e vola via.

Un edificio in questa rovina, l'edificio della fattoria, è ancora abitato. La porta di questo casolare dà sulla corte. Accanto a una bella placca di serratura gotica c'è su questa porta una maniglia di ferro a trifogli, montata di traverso. Nel momento in cui il tenente hannoveriano Wilda impugnava quella maniglia per rifugiarsi nella fattoria, uno zappatore francese gli troncò la mano con un colpo d'ascia.

La famiglia che occupa la casa ha per nonno il vecchio giardiniere Van Kylsom, morto da tempo. Una donna dai capelli grigi ci dice: «Io ero qui. Avevo tre anni. Mia sorella, più grande, aveva paura e piangeva. Ci hanno portate nel bosco. Io ero in braccio a mia madre. Incollavamo l'orecchio a terra per ascoltare. Io imitavo il cannone, facevo *bum, bum*».

Una porta della corte, a sinistra, come abbiamo detto, dà sul frutteto.

Il frutteto è terribile.

È diviso in tre parti, si potrebbe quasi dire in tre atti. La prima parte è un giardino, la seconda il frutteto, la terza un bosco. Queste tre parti hanno una cinta comune, dal lato dell'entrata gli edifici del castello e della fattoria, a sinistra una siepe, a destra un muro, in fondo un muro. Il muro di destra è di mattoni, il muro di fondo è di pietra. Si entra dapprima nel giardino. È a un livello inferiore, piantato a ribes, ingombro di vegetazione selvatica, chiuso da un terrazzamento monumentale in pietra da taglio con balaustre a doppia entasi. Era un giardino signorile in quel primo stile francese che ha preceduto Le Nôtre; oggi rovine e rovi. I pilastri sono sormontati da globi che sembrano palle da cannone in pietra. Si contano ancora quarantatré balaustre in piedi; le altre sono coricate nell'erba. Quasi tutte recano scalfiture di moschetteria. Una balaustra spezzata è posata sul parapetto come una gamba rotta.

È in questo giardino, più basso del frutteto, che sei volteggiatori del I fanteria leggera, che erano penetrati qui e non riuscivano più a uscirne, presi e braccati come orsi nella loro fossa, accettarono il combattimento con due compagnie hannoveriane, una delle quali armata di carabine. Gli hannoveriani costeggiavano le balaustre e sparavano dall'alto. Quei volteggiatori, rispondendo dal basso, sei contro duecento, intrepidi, senza altro riparo che i ribes, ci misero un quarto d'ora a morire.

Si sale qualche gradino, e dal giardino si passa nel frutteto propriamente detto. Qui, in queste poche tese quadrate, millecinquecento uomini caddero in meno di un'ora. Il muro sembra pronto a ricominciare il combattimento. Le trentotto feritoie praticate dagli inglesi ad altezze irregolari ci sono ancora. Davanti alla sedicesima ci sono due tombe inglesi in granito. Non ci sono feritoie che sul muro sud; l'attacco principale veniva di là. Questo muro è nascosto dall'esterno da una grande siepe viva; i francesi arrivarono, credendo di non dover superare che la siepe, la varcarono e trovarono il muro, ostacolo e imboscata, le guardie inglesi dietro le trentotto feritoie che sparavano contemporaneamente, una tempesta di mitraglia e di pallottole; e la brigata Soye vi si infranse. Waterloo cominciò così.

Il frutteto comunque fu preso. Non c'erano scale, i francesi si arrampicarono con le unghie. Ci si batté corpo a corpo sotto gli alberi. Tutta quest'erba è stata intrisa di sangue. Un battaglione del Nassau, settecento uomini, fu annientato qui. All'esterno il muro, contro il quale furono puntate le due batterie di Kellermann, è roso dalla mitraglia.

Questo frutteto è sensibile come qualunque altro al mese di maggio. Ha i suoi bottoni d'oro e le sue pratoline, l'erba è alta, cavalli aggiogati all'aratro vi passano, corde di crine su cui si asciuga della biancheria attraversano gli intervalli degli alberi e fanno abbassare la testa ai passanti, si cammina su questa sodaglia e il piede affonda nelle tane di talpa. In mezzo all'erba si nota un tronco sradicato, disteso, verdeggiante. Il maggiore Blackman vi si addossò per spirare. Sotto un grande albero vicino è caduto il generale tedesco Duplat, di una famiglia francese emigrata alla revoca dell'editto di Nantes. Accanto si china un vecchio melo malato medicato con una fasciatura di paglia e argilla. Quasi tutti i meli sono cadenti di vecchiaia. Non c'è n'è uno che non abbia la sua pallottola o la sua scheggia. Gli scheletri di alberi morti abbondano in questo frutteto. I corvi volano tra i rami, sullo sfondo c'è un bosco pieno di violette.

Bauduin ucciso, Foy ferito, l'incendio, il massacro, il carnaio, un ruscello fatto di sangue inglese, di sangue tedesco e di sangue francese, furiosamente mescolati, un pozzo colmo di cadaveri, il reggimento del Nassau e il reggimento del Brunswick distrutti, Duplat ucciso, Blackman ucciso, le guardie inglesi mutilate, venti battaglioni francesi, sui quaranta del corpo di Reille, decimati, tremila uomini, in questa sola cascina di Hougomont, sciabolati, fatti a pezzi, sgozzati, fucilati, bruciati; e tutto questo perché oggi un contadino dica a un viaggiatore: *Signore, datemi tre franchi; se volete, vi spiegherò com'è andata a Waterloo.*

Torniamo indietro, è uno dei diritti del narratore, e ricollochiamoci nell'anno 1815, e anche un poco prima dell'epoca in cui inizia l'azione raccontata nella prima parte di questo libro.

Se non avesse piovuto nella notte dal 17 al 18 giugno 1815, l'avvenire dell'Europa sarebbe cambiato. Qualche goccia d'acqua in più o in meno ha fatto cadere Napoleone. Affinché Waterloo fosse la fine di Austerlitz, la Provvidenza non ha avuto bisogno che di un po' di pioggia, e una nuvola che attraversò il cielo in contrasto con la stagione è bastata a far crollare un mondo. La battaglia di Waterloo, e questo diede a Blücher il tempo di arrivare, non poté iniziare che alle undici e mezza. Perché? Perché il terreno era bagnato. Si dovette aspettare che si rassodasse un poco affinché l'artiglieria potesse manovrare.

Napoleone era ufficiale d'artiglieria e ne scontava le conseguenze. Tutti i suoi piani di battaglia sono fatti per il proiettile. Far convergere l'artiglieria su un dato punto, era questa la chiave delle sue vittorie. Trattava la strategia del generale nemico come una cittadella, e la batteva in breccia. Sommergeva il punto debole con la mitraglia; annodava e snodava le battaglie con il cannone. C'era del tiro nel suo genio. Sfondare i quadrati, polverizzare i reggimenti, rompere le linee, frantumare e disperdere le masse, tutto per lui consisteva in questo: colpire, colpire, colpire senza posa, e affidare questo compito alla palla di cannone. Metodo temibile, e che, unito al genio, ha reso invincibile per quindici anni quel fosco atleta del pugilato della guerra.

Il 18 giugno 1815 egli contava tanto più sull'artiglieria in quanto aveva il numero dalla sua parte. Wellington non aveva che centocinquantanove bocche da fuoco; Napoleone ne aveva duecentoquaranta.

Supponete che il terreno fosse asciutto e l'artiglieria potesse muoversi, l'azione sarebbe iniziata alle sei del mattino. La battaglia sarebbe stata vinta e conclusa alle due, tre ore prima dell'intervento prussiano.

Quanta parte di colpa spetta a Napoleone nella perdita di questa battaglia? È imputabile al pilota il naufragio?

Il declino fisico di Napoleone, evidente all'epoca, era complicato da un certo calo interiore? I vent'anni di guerra avevano logorato la lama come il fodero, l'anima come il corpo? Il veterano si faceva spiacevolmente sentire nel capitano? In una parola, quel genio, come molti autorevoli storici hanno creduto, si stava eclissando? Entrava in frenesia per nascondere a se stesso il proprio indebolimento? Cominciava a oscillare per effetto di un soffio d'avventura? Diventava, cosa grave in un generale, incosciente del pericolo? In quella classe di grandi uomini materiali che sono stati chiamati i giganti dell'azione, c'è un'età per la miopia del genio? La vecchiaia non fa presa sui geni dell'ideale; per i Dante e i Michelangelo, invecchiare è crescere; per gli Annibale e i Bonaparte, è forse decrescere? Napoleone aveva perso il senso diretto della vittoria? Era al punto di non più riconoscere lo scoglio, di non più indovinare la trappola, di non più discernere l'orlo franante dell'abisso? Mancava del fiuto delle catastrofi? Lui che un tempo conosceva tutte le vie del trionfo e che, dall'alto del suo carro di lampi, le indicava con mano sovrana, aveva ora quel sinistro stordimento di condurre al precipizio il suo tumultuoso traino di legioni? Era colto, a quarantasei anni, da una follia suprema? Quel cocchiere titanico del destino non era più che un gigantesco giocatore d'azzardo?

Non lo crediamo.

Il suo piano di battaglia era, per riconoscimento universale, un capolavoro. Puntare dritto al centro della linea alleata, fare un buco nel nemico, tagliarlo in due, spingere la metà britannica su Hal e la metà prussiana su Tongres, fare di Wellington e di Blücher due tronconi, prendere Mont-Saint-Jean, occupare Bruxelles, gettare il tedesco nel Reno e l'inglese in mare. Tutto questo, per Napoleone, era in quella battaglia. In seguito si sarebbe visto.

È inutile dire che qui non pretendiamo di fare la storia di Waterloo; una delle scene generatrici del dramma che stiamo raccontando si ricollega a questa battaglia; ma questa storia non è il nostro argomento; questa storia peraltro è stata scritta, e scritta magistralmente, da Napoleone sotto un punto di vista, sotto un altro da Charras. Quanto a noi, lasciamo i due storici alle prese; non siamo che un testimone a distanza, un passante nella piana, un ricercatore chino su quella terra impastata di carne umana, che prende forse le apparenze per realtà; non abbiamo il diritto di tener testa, nel nome della scienza, a un insieme di fatti in cui v'è senza dubbio del miraggio, non abbiamo né la pratica militare né la competenza strategica che autorizzano un sistema; secondo noi, una concatenazione di casualità domina a Waterloo i due condottieri; e quando si tratta del destino, questo misterioso imputato, noi giudichiamo come il popolo, giudice spontaneo.

IV • A [\(torna all'indice\)](#)

Chi volesse farsi un'idea chiara della battaglia di Waterloo non ha che da tracciare sul terreno col pensiero un'A maiuscola. La gamba sinistra della A è la strada di Nivelles, la gamba destra è la strada di Genappe, la corda della A è la strada incassata da Ohain a Braine-l'Alleud. Il vertice della A è Mont-Saint-Jean, e qui c'è Wellington; la punta sinistra inferiore è Hougomont, e qui c'è Reille con Gerolamo Bonaparte; la punta destra inferiore è la Belle-Alliance, e qui c'è Napoleone. Un poco più in basso del punto in cui la corda della A incontra e taglia la gamba destra c'è la Haie-Sainte. In mezzo a questa corda c'è il punto preciso in cui si è detta la parola decisiva della battaglia. È qui che è stato posto il leone, simbolo involontario del supremo eroismo della guardia imperiale.

Il triangolo compreso tra il vertice della A, entro le due gambe e la corda è l'altopiano di Mont-Saint-Jean. La contesa per questo altopiano fu tutta la battaglia.

Le ali dei due eserciti si stendono a destra e a sinistra delle due strade di Genappe e di Nivelles; d'Erlon fronteggia Picton, Reille fronteggia Hill.

Dietro il vertice della A, dietro l'altopiano di Mont-Saint-Jean, c'è la foresta di Soignes.

Quanto alla piana vera e propria, si pensi a un vasto terreno ondulato; ogni piega domina la piega successiva, e tutte le ondulazioni risalgono verso Mont-Saint-Jean e sfociano nella foresta.

Due eserciti nemici su un campo di battaglia sono come due lottatori. Si agguantano per la vita. Uno cerca di far scivolare l'altro. Ci si aggrappa a tutto; un cespuglio è un punto d'appoggio; l'angolo di un muro è un sostegno; in mancanza di una bicocca cui

addossarsi, un reggimento arretra; un'infossatura della piana, un movimento del terreno, un provvidenziale sentiero di traverso, un bosco, un dirupo, possono arrestare il tallone di quel colosso che si chiama un esercito e impedirgli di retrocedere. Chi esce dal campo è battuto. Da qui, per il capo responsabile, la necessità di esaminare il minimo ciuffo d'alberi e di prendere in considerazione il più piccolo rilievo.

I due generali avevano attentamente studiato la piana di Mont-Saint-Jean, detta oggi piana di Waterloo. Fin dall'anno precedente, Wellington, con previdente sagacia, l'aveva presa in esame come adatta ad una grande battaglia. Su quel terreno e per quel duello, il 18 giugno, Wellington stava dal lato migliore, Napoleone dal peggiore. L'esercito inglese era in alto, il francese in basso.

Abbozzare qui la figura di Napoleone, a cavallo, il cannocchiale in pugno, sull'altura di Rossomme, all'alba del 18 giugno 1815, è quasi di troppo. Prima che lo si raffiguri, tutti l'hanno già visto. Quel profilo calmo sotto il piccolo cappello della scuola di Brienne, quell'uniforme verde, i risvolti bianchi che nascondono la placca, la finanziaria che nasconde le spalline, l'angolo del cordone rosso sotto il panciotto, i pantaloni di cuoio, il cavallo bianco con la sua gualdrappa di velluto porpora recante agli angoli le N coronate e le aquile, gli stivali alla scudiera su calze di seta, gli speroni d'argento, la spada di Marengo, tutta questa figura dell'ultimo Cesare spicca nelle immaginazioni, acclamata dagli uni, severamente considerata dagli altri.

Quella figura è stata per lungo tempo tutta luce; per effetto di un certo alone leggendario che emana dalla maggior parte degli eroi, e che vela sempre più o meno a lungo la verità; ma oggi la storia e il giorno fanno luce.

Questa luce, la storia, è spietata; ha questo di strano e di divino: che per quanto sia luce, e proprio in quanto è luce, sovente proietta ombra là dove si vedevano raggi; dello stesso uomo essa fa due fantasmi diversi, e uno attacca l'altro, e ne fa giustizia, e le tenebre del despota lottano con lo splendore del condottiero. Di qui una misura più vera nell'apprezzamento definitivo dei popoli. Babilonia violata sminuisce Alessandro; Roma incatenata sminuisce Cesare; Gerusalemme uccisa sminuisce Tito. La tirannia segue il tiranno. È una sventura per un uomo lasciare dietro di sé la notte che ha la sua forma.

V • IL «QUID OBSCURUM» DELLE BATTAGLIE [\(torna all'indice\)](#)

Tutti conoscono la prima fase di quella battaglia; inizio confuso, incerto, esitante, minaccioso per entrambi gli eserciti, ma per l'inglese più ancora che per il francese.

Aveva piovuto tutta la notte; il terreno era fradicio; l'acqua si era accumulata qua e là nelle cavità della pianura come in grandi vasche; in alcuni punti gli equipaggi dei treni d'artiglieria l'avevano fino all'assale; i sottopancia dei cavalli da tiro sgocciolavano fango liquido; se i grani e le segale schiacciati da quella frotta di carriaggi in marcia non avessero colmato i solchi e fatto strame sotto le ruote, ogni movimento, in particolare nei valloni dalla parte di Papelotte, sarebbe stato impossibile.

La faccenda ebbe inizio tardi; Napoleone, l'abbiamo spiegato, aveva l'abitudine di tenere tutta l'artiglieria in mano come una pistola, mirando ora a questo punto, ora a

quell'altro della battaglia, e aveva voluto aspettare che le batterie montate potessero correre e galoppare liberamente; per questo bisognava che apparisse il sole ad asciugare il terreno. Ma il sole non comparve. Non era più l'appuntamento di Austerlitz. Quando la prima cannonata fu sparata, il generale inglese Colville guardò l'orologio e constatò che erano le undici e trentacinque minuti.

L'azione fu ingaggiata con furia, con più furia forse di quanta ne desiderasse Napoleone, dall'ala sinistra francese su Hougomont. Nel contempo Napoleone attaccò il centro precipitando la brigata Quiot sulla Haie-Sainte, e Ney spinse l'ala destra francese contro l'ala sinistra inglese che si appoggiava a Papelotte.

L'attacco su Hougomont aveva un che di simulazione; attirare qui Wellington, sbilanciarlo sulla sinistra, questo era il piano. Questo piano sarebbe riuscito se le quattro compagnie delle guardie inglesi e i valorosi belgi della divisione Perponcher non avessero saldamente tenuto la posizione, e Wellington, invece di ammassarvisi, poté limitarsi a mandarvi per tutto rinforzo altre quattro compagnie di guardie e un battaglione del Brunswick.

L'attacco dell'ala destra francese a Papelotte era a fondo; travolgere la sinistra inglese, tagliare la strada di Bruxelles, sbarrare il passo agli eventuali prussiani, forzare Mont-Saint-Jean, respingere Wellington su Hougomont, da lì su Braine-l'Alleud, da lì su Hal, niente di più netto. A parte qualche incidente, questo attacco riuscì. Papelotte fu presa; la Haie-Sainte fu conquistata.

Un particolare da notare. C'erano nella fanteria inglese, particolarmente nella brigata di Kempt, molte reclute. Quei giovani soldati, davanti ai nostri temibili fanti, furono valorosi; la loro inesperienza si trasse intrepidamente d'impaccio; svolsero soprattutto un eccellente compito di truppe leggere; il fante leggero, un po' abbandonato a se stesso, diventa per così dire il proprio generale; quelle reclute dimostrarono qualcosa dell'inventiva e della furia francesi. Quella fanteria novizia ebbe dell'estro. La cosa spiacque a Wellington.

Dopo la presa dell'Haie-Sainte, la battaglia vacillò.

C'è in quella giornata, da mezzogiorno alle quattro, un intervallo oscuro; il cuore di quella battaglia è quasi indistinto e partecipa dell'ombra della mischia. Vi cala il crepuscolo. Si scorgono vaste fluttuazioni in quella nebbia, un miraggio vertiginoso, l'armamentario da guerra di allora quasi sconosciuto oggi, i colbacchi a fiamma, le giberne ondegianti, le buffetterie incrociate, le giberne da granata, i *dolman* degli ussari, gli stivali rossi a mille pieghe, i pesanti *shakò* inghirlandati di trecce, la fanteria pressoché nera del Brunswick mista alla fanteria scarlatta d'Inghilterra, i soldati inglesi che portavano al giro di manica in luogo di spalline grossi cuscinetti bianchi circolari, i cavalleggeri hannoveriani col loro casco di cuoio oblungo con bande di rame e criniere rosse, gli scozzesi dalle ginocchia nude e dai plaid quadrettati, le grandi ghette bianche dei nostri granatieri; quadri, non linee strategiche; ciò che serve a Salvator Rosa, non ciò che serve a Gribeauval.

Una certa quantità di tempesta si mescola sempre a una battaglia. *Quid obscurum, quid divinum*. Ogni storico traccia un po' i lineamenti che gli piacciono in questa confusione. Qualunque sia la combinazione dei generali, lo scontro di masse armate ha riflessi

incalcolabili; nell'azione, i due piani dei due capi entrano uno nell'altro e sono deformati l'uno dall'altro. La linea di battaglia fluttua e serpeggia come un filo, le tracce di sangue scorrono illogicamente, i fronti degli eserciti ondeggiavano, i reggimenti che entrano o escono formano promontori e golfi, tutti questi scogli si muovono continuamente gli uni davanti agli altri; dov'era la fanteria, arriva l'artiglieria; dov'era l'artiglieria, accorre la cavalleria; i battaglioni sono evanescenti. Qui c'era qualcosa, cercate, è scomparsa; le schiarite si spostano; le pieghe oscure avanzano e retrocedono; una sorta di vento del sepolcro spinge, respinge, gonfia e disperde quelle tragiche moltitudini. Che cos'è una mischia? Un'oscillazione. L'immobilità di un piano matematico esprime un minuto e non una giornata. Per dipingere una battaglia, ci vogliono quei possenti pittori che hanno il caos nel pennello; Rembrandt è più adatto di Vandermeulen. Vandermeulen, esatto a mezzogiorno, mente alle tre. La geometria inganna: solo l'uragano è vero. È ciò che dà a Folard il diritto di contraddire Polibio. Aggiungiamo che v'è sempre un certo istante in cui la battaglia degenera in combattimento, si particolarizza e si frammenta in innumerevoli dettagli che, per prendere a prestito un'espressione dello stesso Napoleone, «appartengono più alla biografia dei reggimenti che alla storia dell'esercito». Lo storico, in questo caso, ha un evidente diritto di riassunto. Non può che cogliere i contorni principali della lotta, e non è dato ad alcun narratore, per quanto coscienzioso sia, di fissare assolutamente la forma di quell'orribile nube che si chiama battaglia.

Questo, che è vero per tutti i grandi scontri armati, è particolarmente applicabile a Waterloo.

Tuttavia, nel pomeriggio, a un certo momento, la battaglia si precisò.

VI • LE QUATTRO DEL POMERIGGIO [\(torna all'indice\)](#)

Verso le quattro, la situazione dell'esercito inglese era grave. Il principe d'Orange comandava il centro, Hill l'ala destra, Picton l'ala sinistra. Il principe d'Orange, disperato e intrepido, gridava ai belgo-olandesi: *Nassau! Brunswick! Mai indietreggiare!* Hill, indebolito, veniva ad addossarsi a Wellington. Picton era morto. Nello stesso istante in cui gli inglesi avevano preso ai francesi la bandiera del 105° di linea, i francesi avevano ucciso agli inglesi il generale Picton con una pallottola in testa. La battaglia, per Wellington, aveva due punti d'appoggio, Hougomont e la Haie-Sainte; Hougomont teneva ancora, ma bruciava; la Haie-Sainte era presa. Del battaglione tedesco che la difendeva sopravvivevano solo quarantadue uomini; tutti gli ufficiali meno cinque erano morti o prigionieri. Tremila combattenti si erano massacrati in quel pagliaio. Un sergente delle guardie inglesi, il primo pugile d'Inghilterra, ritenuto dai suoi compagni invulnerabile, vi era stato ucciso qui da un tamburino francese. Baring fu sloggiato, Alten sciabolato. Varie bandiere andarono perdute, fra cui una della divisione Alten, e una del battaglione del Lunebourg portata da un principe della famiglia Deux Ponts. Gli scozzesi grigi non esistevano più; i dragoni pesanti di Ponsonby erano frantumati. Questa valorosa cavalleria aveva piegato sotto i lancieri di Bro e i corazzieri di Travers; di milleduecento cavalli ne restavano seicento; dei tre tenenti colonnelli, due erano a terra, Hamilton ferito, Mater ucciso. Ponsonby era caduto, trapassato da sette colpi di lancia. Gordon era morto, Marsh

era morto. Due divisioni, la quinta e la sesta, erano distrutte.

Hougomont intaccata, la Haie-Sainte presa, non c'era più che un nodo, il centro. Quel nodo teneva sempre. Wellington lo rafforzò. Vi chiamò Hill che era a Merbe-Braine, vi chiamò Chassé che era a Braine-l'Alleud.

Il centro dell'esercito inglese, un po' concavo, molto denso e molto compatto, era in forte posizione. Occupava l'altopiano di Mont-Saint-Jean, avendo dietro di sé il villaggio e davanti il pendio, allora molto aspro. Si addossava a quella forte casa di pietra che era all'epoca un bene demaniale di Nivelles e che segna l'intersezione delle strade, massa del sedicesimo secolo così robusta che i proiettili vi rimbalzavano senza intaccarla. Tutt'attorno al pianoro, gli inglesi avevano tagliato qua e là le siepi, formato postazioni d'artiglieria tra i biancospini, piazzato bocche da fuoco tra due rami, fortificato la macchia. La loro artiglieria era in agguato tra i cespugli. Questo lavoro punico, incontestabilmente autorizzato dalla guerra che ammette la trappola, era così ben fatto che Haxo, inviato dall'imperatore alle nove del mattino per riconoscere le batterie nemiche, non aveva visto nulla, ed era tornato a dire a Napoleone che non c'erano ostacoli, tranne le due barricate che sbarravano le strade di Nivelles e di Genappe. Era il momento in cui le messi erano alte; sull'orlo del pianoro, un battaglione della brigata Kempt, il 95°, armato di carabine, era sdraiato fra le spighe.

Così assicurato e puntellato, il centro dell'esercito anglo-olandese era in buona posizione.

Il pericolo di quella situazione era la foresta di Soignes, allora contigua al campo di battaglia e tagliata dagli stagni di Groenendael e Boitsfort. Un'armata non avrebbe potuto ripiegarvi senza dissolversi; i reggimenti vi si sarebbero subito disgregati. L'artiglieria si sarebbe perduta nei pantani. La ritirata, secondo l'opinione di molte persone del mestiere, contestata da altri, è vero, si sarebbe trasformata colà in un si salvi chi può.

Wellington aggiunse a quel centro una brigata di Chassé, tolta all'ala destra, e una brigata di Wincke, tolta all'ala sinistra, più la divisione Clinton. Ai suoi inglesi, ai reggimenti di Halkett, alla brigata di Mitchell, alle guardie di Maitland, diede come sostegno e contrafforti la fanteria del Brunswick, il contingente del Nassau, gli hannoveriani di Kielmansegge e i tedeschi di Ompteda. Questo gli mise sottomano ventisei battaglioni. *L'ala destra, come dice Charras, fu ripiegata dietro il centro.* Una batteria enorme era mascherata da sacchi di terra nel punto in cui si trova oggi quello che si chiama «il museo di Waterloo». Wellington aveva inoltre in un avvallamento del terreno i dragoni-guardie di Somerset, millequattrocento cavalli. Era l'altra metà di quella cavalleria inglese tanto giustamente celebre. Ponsonby distrutto, restava Somerset.

La batteria, che, una volta terminata, sarebbe stata quasi una ridotta, era disposta dietro un muro di giardino bassissimo, rivestito in fretta di una camicia di sacchi di sabbia e di un'ampia scarpata di terra. L'opera non era finita; non c'era stato il tempo di cintarla con una palizzata.

Wellington, inquieto, ma impassibile, era a cavallo, e vi rimase per tutto il giorno nello stesso atteggiamento, poco più avanti del vecchio mulino di Mont-Saint-Jean, che esiste ancora, sotto un olmo che un inglese, poi, vandalo entusiasta, ha comprato per duecento franchi, segato e portato via. Wellington fu colà freddamente eroico. I proiettili piovevano.

L'aiutante di campo Gordon era caduto poco prima al suo fianco. Lord Hill, mostrandogli un obice che scoppiava, gli disse: «Milord, quali sono le vostre istruzioni, e quali ordini ci lasciate, se vi fate uccidere?». «*Di fare come me*», rispose Wellington. A Clinton disse laconicamente: «*Tenere qui fino all'ultimo uomo*». La giornata visibilmente si metteva male. Wellington gridava ai suoi vecchi compagni di Talavera, di Vitoria e di Salamanca: «*Boys! Si può forse immaginare di mollare? Pensate alla vecchia Inghilterra!*».

Verso le quattro, la linea inglese si mosse all'indietro. D'un tratto non si videro più sulla cresta del pianoro che l'artiglieria e i fucilieri, il resto disparve; i reggimenti, scacciati dagli obici e dalle palle francesi, ripiegarono nel fondo che taglia ancor oggi il sentiero di servizio della fattoria di Mont-Saint-Jean, fu compiuto un movimento retrogrado, il fronte di battaglia inglese si sottrasse, Wellington arretrò. «Inizia la ritirata!», esclamò Napoleone.

VII • NAPOLEONE DI BUON UMORE [\(torna all'indice\)](#)

L'imperatore, benché malato e infastidito a cavallo da un piccolo dolore, non era mai stato di buon umore come quel giorno. Dall'alba, la sua impenetrabilità sorrideva. Il 18 giugno 1815 quell'anima profonda, mascherata di marmo, sfavillava ciecamente. L'uomo che era stato cupo ad Austerlitz fu gaio a Waterloo. I grandi predestinati hanno di questi controsensi. Le nostre gioie sono ombra. Il supremo sorriso è di Dio.

Ridet Caesar, Pompeius flebit, dicevano i legionari della legione Fulminatrix. Pompeo questa volta non doveva piangere; ma è certo che Cesare rideva.

Fin dalla vigilia, la notte, all'una, esplorando a cavallo, sotto il temporale e la pioggia battente, con Bertrand, le colline circostanti Rossomme, soddisfatto di vedere la lunga linea dei fuochi di campo inglesi che illuminavano tutto l'orizzonte da Frischemont a Braine-l'Alleud, gli era parso che il destino, da lui convocato a data fissa sul campo di Waterloo, fosse puntuale; aveva fermato il cavallo ed era rimasto per qualche tempo immobile, guardando i lampi, ascoltando il tuono; e si sentì quel fatalista gettare all'ombra queste parole misteriose: «Siamo d'accordo». Napoleone si sbagliava. Non erano più d'accordo.

Non si era concesso un istante di sonno; ogni attimo di quella notte era stato da lui segnato con un atteggiamento gioioso. Aveva percorso tutta la linea delle sentinelle, fermandosi qua e là per parlare alle vedette. Alle due e mezza, presso il bosco di Hougomont, aveva inteso i passi di una colonna in marcia; aveva creduto per un attimo alla ritirata di Wellington. Aveva detto a Bertrand: «È la retroguardia inglese che si muove per levare il campo. Farò prigionieri i seimila inglesi che sono appena sbarcati a Ostenda». Chiacchierava, espansivo; aveva ritrovato quel brio dello sbarco del 1° marzo, quando mostrava al gran maresciallo il contadino entusiasta del golfo Juan, esclamando: «Guardate, Bertrand, abbiamo già dei rinforzi!». La notte dal 17 al 18 giugno, scherniva Wellington. «Quel piccolo inglese ha bisogno di una lezione», diceva Napoleone. La pioggia raddoppiava d'intensità; tuonava mentre l'imperatore parlava.

Alle tre e mezza del mattino aveva perso un'illusione; alcuni ufficiali mandati in

ricognizione gli avevano annunciato che il nemico non faceva alcun movimento. Nulla si muoveva; non un fuoco di bivacco era stato spento. L'armata inglese dormiva. Il silenzio era profondo sulla terra; non si sentiva rumore che in cielo. Alle quattro, gli esploratori gli avevano condotto un contadino; questi aveva fatto da guida a una brigata di cavalleria inglese, probabilmente la brigata Vivian, che andava a prendere posizione nel villaggio di Ohain, all'estrema sinistra. Alle cinque, due disertori belgi gli avevano riferito che avevano lasciato il loro reggimento, e che l'esercito inglese aspettava di dar battaglia. *Tanto meglio!* aveva esclamato Napoleone. *Preferisco travolgerli che farli scappare.*

La mattina, sulla proda che forma l'angolo della strada di Plancenoit, aveva messo piede a terra nel fango, si era fatto portare dalla fattoria di Rossomme un tavolo da cucina e una sedia da contadino, si era seduto, con un fascio di paglia come tappeto, e aveva spiegato sul tavolo la mappa del campo di battaglia, dicendo a Soult: *Stupenda scacchiera!*

In seguito alle piogge della notte, i convogli di viveri, impantanati nelle strade dissestate, non erano riusciti ad arrivare per la mattina; i soldati non avevano dormito, erano bagnati fradici e digiuni; il che non aveva impedito a Napoleone di gridare allegramente a Ney: *Abbiamo novanta probabilità su cento!* Alle otto avevano portato la colazione dell'imperatore. Egli vi aveva invitato diversi generali. Facendo colazione, si era parlato di Wellington, che l'antivigilia, a Bruxelles, era andato al ballo della duchessa di Somerset; e Soult, rude uomo di guerra con la sua figura di arcivescovo, aveva detto: *Il vero ballo è per oggi.* L'imperatore aveva canzonato Ney che diceva: *Wellington non sarà così ingenuo da aspettare vostra maestà.* Era il suo modo di fare, del resto. *Celiava volentieri*, dice Fleury de Chaboulon. *Il fondo del suo carattere era un umore gioviale*, dice Gourgaud. *Abbondava in facezie, piuttosto bizzarre che intelligenti*, dice Benjamin Constant. Queste gaiezze da gigante meritano di essere notate. Era stato lui a soprannominare i suoi granatieri «*les grognards*» (i brontoloni) gli pizzicava le orecchie, gli tirava i baffi. *L'imperatore non faceva che scherzare con noi*, disse uno di loro. Durante il misterioso tragitto dall'isola d'Elba alla Francia, il 27 febbraio, in alto mare, il brick della marina da guerra francese *Zéphir* aveva incontrato il brick *Inconstant* su cui era nascosto Napoleone e aveva chiesto notizie di Napoleone; l'imperatore, che in quel momento portava ancora sul cappello la coccarda bianca e amaranto punteggiata di api, da lui adottata all'isola d'Elba, aveva impugnato ridendo il megafono e aveva risposto lui stesso: *L'imperatore sta benissimo.* Chi ride della sorte è in armonia con gli eventi. Napoleone aveva avuto diversi attacchi di quel riso durante la colazione di Waterloo. Dopo la colazione si era raccolto per un quarto d'ora, poi due generali si erano seduti sul fascio di paglia, una penna in mano, un foglio di carta sulle ginocchia, e l'imperatore aveva dettato l'ordine di battaglia.

Alle nove, nel momento in cui l'armata francese, scaglionata e messa in movimento su cinque colonne, si era dispiegata, le divisioni su due linee, l'artiglieria tra le brigate, musica in testa, al suono delle marce militari, col rullo dei tamburi e gli squilli delle trombe, potente, vasta, gioiosa, mare di elmi, di sciabole e di baionette all'orizzonte, l'imperatore, commosso, aveva esclamato a due riprese: *magnifico! magnifico!*

Dalle nove alle dieci e mezza, tutta l'armata, cosa che appare incredibile, aveva preso posizione e si era schierata su sei linee, formando, per ripetere l'espressione

dell'imperatore, «la figura di sei V». Qualche istante dopo la formazione del fronte di battaglia, in quel profondo silenzio da vigilia dell'uragano che precede la mischia, vedendo sfilare le tre batterie da dodici, distaccate per suo ordine dai tre corpi di Erlon, di Reille e di Lobau e destinate a dare inizio all'azione battendo Mont-Saint-Jean, dove si intersecano le strade di Nivelles e di Genappe, l'imperatore aveva battuto sulla spalla di Haxo, dicendogli: *Ecco ventiquattro belle fanciulle, generale.*

Sicuro della riuscita, aveva incoraggiato con un sorriso, al suo passaggio davanti a lui, la compagnia di zappatori del primo corpo, destinata a barricarsi in Mont-Saint-Jean, una volta preso il villaggio. Tutta quella serenità non era stata turbata che da un motto di pietà altera; vedendo alla sua sinistra, in un punto in cui oggi c'è una gran tomba, ammassarsi coi loro superbi cavalli quegli ammirevoli scozzesi grigi, aveva detto: *Che peccato.*

Poi era montato a cavallo, si era portato al di là di Rossomme, e aveva scelto come osservatorio una collinetta erbosa a destra della strada da Genappe a Bruxelles, che fu la sua seconda postazione durante la battaglia. La terza postazione, quella delle sette di sera, tra la Belle-Alliance e la Haie-Sainte, è temibile: è un poggio abbastanza elevato che esiste ancora e dietro il quale la guardia era ammassata in un declivio. Attorno a quel poggio, le pallottole rimbalzavano sul selciato della strada fino a Napoleone. Come a Brienne, sopra la sua testa fischiavano le pallottole e i proiettili. Sono state raccolte, quasi nel punto in cui posavano gli zoccoli del suo cavallo, pallottole smangiate, vecchie lame di sciabola e palle informi, corrose dalla ruggine. *Scabra rubigine.* Qualche anno fa vi fu dissepolto un obice da sessanta, ancora carico, la cui spoletta si era spezzata rasente alla bomba. Era in quest'ultima postazione che l'imperatore diceva alla sua guida Lacoste, contadino ostile, smarrito, attaccato alla sella di un ussaro, che si voltava a ogni raffica di mitraglia e cercava di nascondersi dietro Napoleone: *Imbecille, è vergognoso. Ti farai ammazzare nella schiena.* Colui che scrive queste righe ha trovato personalmente, nelle zolle friabili di questo colle, scavando nella sabbia, i resti del colletto di una bomba, disgregati dall'ossido di quarantasei anni, e vecchi tronconi di ferro che si spezzavano come bastoni di sambuco tra le dita.

Le ondulazioni delle piane diversamente inclinate in cui ebbe luogo lo scontro tra Napoleone e Wellington non sono più, tutti lo sanno, quali erano il 18 giugno 1815. Prelevando da questo campo funebre quanto serviva per fargli un monumento, ne mutarono il rilievo reale, e la storia, sconcertata, non vi si riconosce più. Per glorificarlo, lo sfigurarono. Wellington, due anni dopo, rivedendo Waterloo, aveva esclamato: *Mi hanno cambiato il campo di battaglia.* Là dove oggi si trova la grande piramide di terra sormontata da un leone, c'era una cresta che verso la strada di Nivelles si abbassava in rampa praticabile, ma che dal lato della strada di Genappe era in effetti una scarpata. L'elevazione di questa scarpata può essere misurata ancor oggi dall'altezza dei due tumuli delle due grandi sepolture che fiancheggiano la strada da Genappe a Bruxelles: una, la tomba inglese, a sinistra; l'altra, la tomba tedesca, a destra. Non c'è una tomba francese. Per la Francia, l'intera piana è un sepolcro. Grazie alle mille e mille carrettate di terra accumulate in un pendio alto centocinquanta piedi, e per mezzo miglio di circuito, l'altopiano di Mont-Saint-Jean è oggi accessibile con una dolce pendenza; il giorno della battaglia, soprattutto dal lato della Haie-Sainte, era di accesso aspro e ripido. Il versante era colà tanto inclinato che i cannoni inglesi non vedevano sotto di loro la fattoria situata in fondo al vallone, centro dello scontro. Il 18 giugno 1815 le piogge avevano dirupato

ulteriormente il pendio, il fango ostacolava la salita, e non solo ci si arrampicava, ma ci si impantanava. Lungo la cresta dell'altopiano correva una specie di fossato impossibile a vedersi per un osservatore lontano.

Cos'era quel fossato? Diciamolo. Braine-l'Alleud è un villaggio del Belgio, Ohain un altro. Questi villaggi, entrambi nascosti nelle pieghe del terreno, sono uniti da una strada di circa una lega e mezza che attraversa una piana ondulata e sovente entra e affonda nelle colline come un solco, il che la trasforma in diversi punti in una gola. Nel 1815, come oggi, quella strada tagliava la cresta dell'altopiano di Mont-Saint-Jean fra le due strade di Genappe e di Nivelles; solo che oggi è al livello della pianura, mentre allora era incassata. Le hanno tolto le sue scarpate per farne il colle-monumento. Questa strada era ed è ancora una trincea per la maggior parte del suo percorso; trincea infossata a volte per una dozzina di piedi, le cui scarpate troppo ripide franavano qua e là, soprattutto d'inverno, sotto le intemperie. Vi capitava spesso qualche incidente. All'entrata di Braine-l'Alleud la carreggiata era così stretta che un passante era stato schiacciato da un carro, come testimonia una croce di pietra rizzata presso il cimitero, che reca il nome del morto, *Monsieur Bernard Debrye, mercante di Bruxelles*, e la data dell'incidente, *febbraio 1637*.

Era così profonda sull'altopiano di Mont-Saint-Jean che un contadino, Mathieu Nicaise, vi era stato schiacciato da una frana nel 1783, come testimoniava un'altra croce di pietra il cui fastigio è sparito nello sterro, ma il cui piedistallo rovesciato è ancora visibile oggi sul pendio erboso a sinistra della strada tra la Haie-Sainte e la fattoria di Mont-Saint-Jean.

In un giorno di battaglia, questa strada in trincea che nulla faceva presagire, fossato al sommo del pendio lungo tutta la cresta del Mont-Saint-Jean, solco nascosto nel terreno, era invisibile, vale a dire terribile.

VIII • L'IMPERATORE PONE UNA DOMANDA ALLA GUIDA LACOSTE [\(torna all'indice\)](#)

Dunque, la mattina di Waterloo, Napoleone era contento.

Aveva ragione; il piano di battaglia da lui concepito, l'abbiamo constatato, era in effetti ammirevole.

Una volta ingaggiata la battaglia, le sue peripezie diversissime, la resistenza di Hougomont, la tenacia della Haie-Sainte, Bauduin ucciso, Foy messo fuori combattimento, la muraglia inattesa contro cui si era frantumata la brigata Soye, la fatale storditaggine di Guillemint che non aveva bombe né sacchi di polvere; l'impantanamento delle batterie, i quindici pezzi senza scorta travolti da Uxbridge in una strada incassata, lo scarso effetto delle bombe che cadevano nelle linee inglesi affondando nel terreno reso molle dalla pioggia senza provocare altro che vulcani di fango, per cui la mitraglia si mutava in schizzi di melma, l'inutilità della dimostrazione di Piré su Braine-l'Alleud, tutta quella cavalleria, quindici squadroni, quasi annientata, l'ala destra inglese poco disturbata, l'ala sinistra poco scalfita, lo strano malinteso di Ney che ammassava, invece di scaglionarle, le quattro divisioni del primo corpo, spessori di ventisette file e fronti di duecento uomini destinati così alla mitraglia, gli spaventosi varchi delle palle in quelle

masse, le colonne d'attacco disunite, la batteria di sbieco bruscamente smascherata sul loro fianco, Bourgeois, Donzelot e Durutte compromessi, Quiot respinto, il tenente Vieux, quell'Ercole uscito dalla scuola politecnica, ferito nel momento in cui sfondava a colpi d'ascia la porta della Haie-Sainte sotto il diluvio di fuoco della barricata inglese che sbarrava l'angolo della strada tra Genappe e Bruxelles, la divisione Marcognet, presa tra la fanteria e la cavalleria, fucilata a bruciapelo tra il grano da Best e Pack, sciabolata da Ponsonby; la sua batteria di sette pezzi inchiodata; il principe di Sassonia-Weimar che teneva e conservava, malgrado il conte di Erlon, Frischemont e Smohain, la bandiera del 105° presa, la bandiera del 45° presa, quell'ussaro nero prussiano arrestato dagli scorridori della colonna volante di trecento cacciatori che batteva la zona tra Wavre e Plancenoit, le cose inquietanti che quel prigioniero aveva detto, il ritardo di Grouchy, i millecinquecento uomini uccisi in meno di un'ora nel frutteto di Hougomont, i milleottocento uomini abbattuti in meno tempo ancora attorno alla Haie-Sainte; tutti questi incidenti tempestosi, passando come le nuvole della battaglia davanti a Napoleone, avevano appena turbato il suo sguardo e non avevano affatto oscurato quel volto imperiale della sicurezza. Napoleone era abituato a guardare la guerra in faccia; non faceva mai l'addizione straziante dei dettagli, cifra per cifra; le cifre gli importavano poco, purché dessero questo totale: Vittoria; che gli inizi fossero incerti, non lo allarmava affatto, lui che si credeva padrone e signore della fine; sapeva attendere, ritenendosi fuori causa, e trattava il destino da pari a pari. Sembrava dire alla sorte: non oserai.

Diviso tra luce e ombra, Napoleone si sentiva protetto nel bene e tollerato nel male. Aveva, o credeva di avere, una connivenza, si potrebbe dire una complicità degli eventi, equivalente all'antica invulnerabilità.

E tuttavia, quando si ha dietro di sé la Beresina, Lipsia e Fontainebleau, sembra che si potrebbe diffidare di Waterloo. Un misterioso aggrottar di sopracciglia diventa visibile in fondo al cielo.

Nel momento in cui Wellington retrocedette, Napoleone trasalì. Vide istantaneamente l'altopiano di Mont-Saint-Jean sguarnirsi e il fronte dell'armata inglese sparire. Essa si radunava, ma si sottraeva. L'imperatore si sollevò a metà sulle staffe. Il lampo della vittoria passò nei suoi occhi.

Wellington serrato contro la foresta di Soignes e distrutto, significava l'abbattimento definitivo dell'Inghilterra da parte della Francia; significava Crécy, Poitiers, Malplaquet e Ramillies vendicate. L'uomo di Marengo cancellava Azincourt.

L'imperatore, allora, meditando sulla peripezia terribile, fece scorrere per l'ultima volta il cannocchiale su tutti i punti del campo di battaglia. La sua guardia, l'arma al piede dietro di lui, lo osservava dal basso con una sorta di religiosità. Egli pensava; esaminava i versanti, notava le pendenze, scrutava le macchie d'alberi, i riquadri delle messi, il sentiero; sembrava contare ogni cespuglio. Per un po' guardò fisso le barricate inglesi sulle due strade, due ampie abbattute d'alberi, quella della strada di Genappe sopra la Haie-Sainte, armata di due cannoni, gli unici di tutta l'artiglieria inglese che vedessero il fondo del campo di battaglia, e quella della strada di Nivelles dove scintillavano le baionette olandesi delle brigate Chassé. Notò accanto a questa barricata la vecchia cappella di Saint-Nicolas dipinta di bianco che si trova all'angolo della traversa per Braine-l'Alleud. Si chinò e parlò a mezza voce alla guida Lacoste. La guida fece col capo un cenno negativo,

probabilmente perfido.

L'imperatore si raddrizzò e si concentrò.

Wellington aveva indietreggiato.

Non restava che perfezionare quell'arretramento con un annientamento.

Voltandosi bruscamente, Napoleone spedì una staffetta a Parigi a spron battuto, per annunciare che la battaglia era vinta.

Napoleone era uno di quei genî da cui si sprigiona il fulmine.

Aveva colto il momento in cui scagliare il colpo di folgore.

Diede ordine ai corazzieri di Milhaud di prendere l'altopiano di Mont-Saint-Jean.

IX • L'IMPREVISTO [\(torna all'indice\)](#)

Erano tremilacinquecento. Formavano un fronte di un quarto di lega. Erano giganti su cavalli colossali. Erano ventisei squadroni; e avevano dietro di loro, per appoggiarli, la divisione di Lefebvre Desnouettes, i centosei gendarmi scelti, i cacciatori della guardia, millecentonovantasette uomini, e i lancieri della guardia, ottocentottanta lance. Portavano il casco senza criniera e la corazza di ferro battuto, con le pistole d'arcione nelle fondine e la lunga sciabola-spada. Al mattino tutta l'armata li aveva ammirati, quando, alle nove, le trombe che squillavano, tutte le bande musicali che suonavano *Veillons au salut de l'empire*, erano venuti, fitta colonna, una batteria al fianco, l'altra al centro, a schierarsi su due ranghi fra la strada di Genappe e Frischemont, e a prendere il loro posto di combattimento in quella possente seconda linea, così sapientemente composta da Napoleone, la quale, avendo all'estremità di sinistra i corazzieri di Kellermann e alla sua estremità di destra i corazzieri di Milhaud, aveva per così dire due ali di ferro.

L'aiutante di campo Bernard portò loro l'ordine dell'imperatore. Ney sfoderò la spada e prese la testa. Gli enormi squadroni si mossero.

Allora si vide uno spettacolo formidabile.

Tutta quella cavalleria, sciabole levate, stendardi e trombe al vento, schierata in colonne per divisioni, scese, con un unico movimento e come un sol uomo, con la precisione di un ariete di bronzo che apre una breccia, la collina della Belle-Alliance, si immerse nella temibile valle in cui tanti uomini erano già caduti, vi disparve nel fumo, poi, uscendo da quell'ombra, riapparve sull'altro versante del vallone, sempre compatta e serrata, risalendo al gran trotto, attraverso un nugolo di mitraglia che la crivellava, lo spaventevole pendio di fango dell'altopiano di Mont-Saint-Jean. Salivano, gravi, minacciosi, imperturbabili; negli intervalli della moschetteria e dell'artiglieria, risuonava quel calpestio colossale. Essendo due divisioni, erano due colonne; la divisione Wathier aveva la destra, la divisione Delord la sinistra. Sembrava di vedere da lontano allungarsi verso la cresta dell'altopiano due immense serpi d'acciaio. Attraversarono la battaglia come un prodigio.

Nulla di simile si era più visto dalla presa della grande ridotta della Moscovia da parte della cavalleria pesante; non c'era più Murat, ma c'era ancora Ney. Sembrava che quella

massa fosse divenuta mostro e non avesse che un'anima. Ogni squadrone ondeggiava e si gonfiava come un tentacolo del polipo. Si scorgevano attraverso un vasto lago di fumo lacerato qua e là. Confusione di caschi, di grida, di sciabole, balzi burrascosi delle groppe dei cavalli tra il cannone e la fanfara, tumulto disciplinato e terribile; al di sopra, le corazze, come le scaglie sull'idra.

Sembrano racconti di un'altra epoca. Qualcosa di simile a questa visione appariva senza dubbio nelle vecchie epopee orfiche che narravano di uomini-cavalli, degli antichi ippantropi, quei titani dal volto umano e dal pettorale equino il cui galoppo scalò l'Olimpo, orribili, invulnerabili, sublimi; dèi e bestie.

Bizzarra coincidenza numerica, ventisei battaglioni aspettavano quei ventisei squadroni. Dietro la cresta dell'altopiano, all'ombra della batteria mascherata, la fanteria inglese, schierata in tredici quadrati, due battaglioni per quadrato, e su due file, sette sulla prima, sei sulla seconda, il calcio del fucile appoggiato alla spalla, la canna spianata contro ciò che stava avvicinandosi, calma, muta, immobile, aspettava. Non vedeva i corazzieri, e i corazzieri non la vedevano. Sentiva montare quella marea d'uomini. Sentiva crescere il fragore dei tremila cavalli, il calpestio alternativo e simmetrico degli zoccoli al gran trotto, il fruscio delle corazze, il clicchettio delle sciabole, e una sorta di gran respiro feroce. Ci fu un silenzio temibile, poi, all'improvviso, una lunga fila di braccia tese che brandivano sciabole apparve sopra la cresta, e i caschi e le trombe e gli stendardi e tremila teste dai baffi grigi che gridavano: viva l'imperatore! Tutta quella cavalleria sboccò sull'altopiano, e fu come l'avvento di un terremoto.

D'un tratto, cosa tragica, alla sinistra degli inglesi, alla nostra destra, la testa della colonna di corazzieri s'impennò con un clamore spaventoso. Giunti sul culmine della cresta, sfrenati, persi nella loro furia e nella loro corsa di sterminio sui quadrati e sui cannoni, i corazzieri avevano scorto tra loro e gli inglesi un fossato, una fossa. Era la strada incassata di Ohain.

Fu un istante spaventoso. Il burrone era lì, inatteso, spalancato, a picco sotto le zampe dei cavalli, profondo due tese tra le due scarpate; la seconda fila vi spinse la prima e la terza vi spinse la seconda; i cavalli s'impennavano, si gettavano all'indietro, cadevano sulla groppa, scivolavano con le quattro zampe in aria, schiacciando e scagliando a terra i cavalieri, non c'era mezzo di retrocedere, tutta la colonna non era più che un proiettile, la forza accumulata per schiacciare gli inglesi schiacciò i francesi, il burrone inesorabile non poteva che colmarsi; cavalieri e cavalli vi rotolarono uno sull'altro stritolandosi, formando una sola carne in quella voragine, e quando quella fossa fu piena di uomini vivi gli altri vi passarono sopra. Quasi un terzo della brigata Dubois piombò in quell'abisso.

Questo diede inizio alla perdita della battaglia.

Una tradizione locale, che evidentemente esagera, dice che duemila cavalli e millecinquecento uomini furono sepolti nella strada incassata di Ohain. Questa cifra probabilmente comprende tutti gli altri cadaveri che furono gettati in quel burrone l'indomani del combattimento.

Napoleone, prima di ordinare quella carica dei corazzieri di Milhaud, aveva scrutato il terreno, ma non aveva potuto vedere quel camminamento che non formava neppure una ruga sulla superficie dell'altopiano. Avvertito peraltro e messo in guardia dalla cappelletta

bianca che ne segna la svolta sulla strada di Nivelles, aveva posto una domanda alla guida Lacoste, probabilmente sull'eventualità di un ostacolo. Lacoste aveva risposto di no. Si potrebbe quasi dire che dal cenno di quel contadino derivò la catastrofe di Napoleone.

Altre fatalità dovevano ancora presentarsi.

Era possibile che Napoleone vincesses quella battaglia? Noi rispondiamo di no. Perché? A causa di Wellington? A causa di Blücher? No. A causa di Dio.

Bonaparte vincitore a Waterloo; questo non era più nella legge del diciannovesimo secolo. Un'altra serie di fatti si preparava, in cui Napoleone non aveva più posto. La cattiva volontà degli eventi si era annunciata da lunga data.

Era tempo che quell'uomo gigantesco cadesse.

L'eccessivo peso di quell'uomo nel destino umano turbava l'equilibrio. Quell'individuo contava da solo più del gruppo universale. Queste pletore di tutta la vitalità umana concentrate in una sola testa, il mondo che risale al cervello di un uomo, questo sarebbe mortale per la civiltà, se potesse durare. Era venuto il momento, per l'incorruttibile equità suprema, di dare un avviso. Probabilmente i principi e gli elementi da cui dipendono le gravitazioni regolari nell'ordine morale come nell'ordine materiale si lamentavano. Il sangue che fuma, i cimiteri stracolmi, le madri in lacrime, sono querele temibili. Vi sono, quando la terra soffre di un sovraccarico, misteriosi gemiti dell'ombra che l'abisso intende.

Napoleone era stato denunciato nell'infinito, e la sua caduta era decisa. Egli turbava Dio.

Waterloo non è una battaglia; è il mutamento di fronte dell'universo.

X • L'ALTOPIANO DI MONT-SAINT-JEAN [\(torna all'indice\)](#)

Nello stesso momento, insieme al burrone, si era smascherata la batteria.

Sessanta cannoni e i tredici quadrati tirarono a bruciapelo sui corazzieri. L'intrepido generale Delord fece il saluto militare alla batteria inglese.

Tutta l'artiglieria volante inglese era rientrata al galoppo nei quadrati. I corazzieri non ebbero neppure un istante di respiro. Il disastro della strada in trincea li aveva decimati, ma non scoraggiati. Erano di quegli uomini che, calati di numero, aumentano di coraggio.

Solo la colonna Wathier aveva sofferto il disastro; la colonna Delord, che Ney aveva fatto obliquare a sinistra, come se presentisse la trappola, era arrivata intera.

I corazzieri si lanciarono sui quadrati inglesi.

Ventre a terra, briglie sciolte, sciabola fra i denti, pistola in pugno, così fu l'attacco.

Vi sono momenti nelle battaglie in cui lo spirito indurisce l'uomo fino a mutare il soldato in statua, in cui tutta quella carne si fa granito. I battaglioni inglesi, disperatamente attaccati, non si mossero.

Allora fu spaventoso.

Tutti i lati dei quadrati inglesi furono attaccati nello stesso tempo. Un vortice frenetico li avvolse. Quella fredda fanteria rimase impassibile. La prima fila, ginocchio a terra, riceveva i corazzieri sulle baionette, la seconda fila sparava loro addosso; dietro la seconda fila i cannonieri caricavano i pezzi, il fronte del quadrato si apriva, lasciava passare un'eruzione di mitraglia e si richiudeva. I corazzieri rispondevano schiacciando i difensori. I loro grandi cavalli si impennavano, scavalcavano le file, saltavano sopra le baionette e ricadevano, giganteschi, in mezzo a quelle quattro mura viventi. Le palle aprivano vuoti tra i corazzieri, i corazzieri aprivano brecce nei quadrati. File di uomini sparivano stritolate sotto i cavalli. Le baionette affondavano nei ventri di quei centauri. Donde ferite mostruose, forse mai viste altrove. I quadrati, ròsi da quella cavalleria forsennata, si restringevano senza titubanza. Inesauribili di mitraglia, esplodevano in mezzo agli attaccanti. La forma di quel combattimento era mostruosa. Quei quadrati non erano più battaglioni, erano crateri; quei corazzieri non erano più una cavalleria, erano una tempesta. Ogni quadrato era un vulcano attaccato da una nube; la lava combatteva la folgore.

Il quadrato dell'estrema destra, il più esposto di tutti, essendo allo scoperto, fu quasi annientato fin dai primi colpi. Era formato dal 75° reggimento di *highlanders*. Il suonatore di cornamusa al centro, mentre attorno a lui ci si sterminava, abbassando con profonda disattenzione i suoi occhi melanconici pieni di riflessi delle foreste e dei laghi, seduto su un tamburo, il *pibroch* sottobraccio, suonava le arie della montagna. Quegli scozzesi morivano pensando al Ben Lothian, come i greci sovvenendosi di Argo. La sciabola di un corazziere, abbattendo il *pibroch* e il braccio che lo reggeva, fece cessare il canto uccidendo il cantore.

I corazzieri, relativamente poco numerosi, decimati dalla catastrofe del burrone, avevano contro di loro pressoché tutta l'armata inglese, ma si moltiplicavano, ogni uomo ne valeva dieci. Intanto qualche battaglione hannoveriano cedeva. Wellington se ne avvide, e pensò alla sua cavalleria. Se Napoleone, in quello stesso momento, avesse pensato alla sua fanteria, avrebbe vinto la battaglia. Questa distrazione fu il suo grande, fatale errore.

D'un tratto i corazzieri attaccanti si videro attaccati. La cavalleria inglese era alle loro spalle. Davanti a loro i quadrati, dietro di loro Somerset; Somerset, erano i millequattrocento dragoni-guardie. Somerset aveva alla sua destra Dornberg con i cavalleggeri tedeschi, e alla sinistra Trip con i carabinieri belgi; i corazzieri, attaccati di fianco e in testa, davanti e dietro, dalla cavalleria e dalla fanteria, dovettero far fronte da ogni parte. Che importava loro? Essi erano turbine. Il valore divenne inesprimibile.

Inoltre, avevano dietro di loro la batteria, sempre tonante. Ci voleva questo, perché quegli uomini fossero colpiti nella schiena. Una delle loro corazze, forata alla scapola destra da un proiettile, si trova nella raccolta del museo di Waterloo.

Per tali francesi, non ci volevano che tali inglesi.

Non fu più una mischia, fu un'ombra, una furia, un vertiginoso impeto d'animi e di coraggio, un uragano di spade-lampi. In un istante i millequattrocento dragoni-guardie non furono più che ottocento; Fuller, il loro tenente colonnello, cadde morto. Ney accorse con i

lancieri e i cacciatori di Lefebvre-Desnouettes. L'altopiano di Mont-Saint-Jean fu preso, ripreso, preso ancora. I corazzieri lasciavano la cavalleria per tornare alla fanteria, o, per meglio dire, tutta quella ressa formidabile si batteva senza che uno lasciasse l'altro. I quadrati tenevano sempre. Vi furono dodici assalti. Ney ebbe quattro cavalli uccisi sotto di sé. La metà dei corazzieri rimase sull'altopiano. Quella lotta durò due ore.

L'armata inglese ne fu profondamente scossa. Non c'è dubbio che, se non fossero stati indeboliti nel loro primo scontro dal disastro della strada incassata, i corazzieri avrebbero travolto il centro e deciso la vittoria. Quella cavalleria straordinaria pietrificò Clinton che aveva visto Talavera e Badajoz. Wellington, per tre quarti battuto, ammirava eroicamente. Diceva a mezza voce: sublime!

I corazzieri annientarono sette quadrati su tredici, presero o inchiodarono sessanta cannoni e tolsero ai reggimenti inglesi sei bandiere, che tre corazzieri e tre cacciatori della guardia andarono a portare all'imperatore davanti alla fattoria della Belle-Alliance.

La situazione di Wellington era peggiorata. Quella strana battaglia era come un duello tra due feriti accaniti, che pur combattendo e resistendo sempre, perdono tutto il loro sangue. Quale dei due cadrà per primo?

La lotta sull'altopiano continuava.

Fin dove si sono spinti i corazzieri? Nessuno può dirlo. Quel che è certo è che l'indomani della battaglia un corazziere e il suo cavallo furono trovati morti fra le travature della pesa delle carrozze a Mont-Saint-Jean, nel punto in cui si tagliano e si incontrano le quattro strade di Nivelles, Genappe, La Hulpe e Bruxelles. Quel cavaliere aveva attraversato le linee inglesi. Uno degli uomini che hanno raccolto quel cadavere vive ancora a Mont-Saint-Jean. Si chiama Dehaze. Allora aveva diciotto anni. Wellington si sentiva vacillare. La crisi era vicina.

I corazzieri non erano riusciti, nel senso che il centro non era stato sfondato. Poiché tutti tenevano l'altopiano, nessuno lo teneva, e in sostanza esso rimaneva per lo più agli inglesi. Wellington aveva il villaggio e la piana culminante; Ney non aveva che la cresta e il pendio. Entrambi i contendenti sembravano radicati in quel suolo funebre.

Ma l'indebolimento degli inglesi sembrava irrimediabile. L'emorragia di quell'armata era orribile. Kempt, all'ala sinistra, reclamava rinforzi. *Non ce ne sono*, rispondeva Wellington, *si faccia uccidere!* Quasi nello stesso minuto, singolare coincidenza che descrive l'esaurimento delle due armate, Ney chiedeva fanteria a Napoleone, e Napoleone esclamava: *Fanteria! Dove vuole che la prenda? Vuole che la fabbrichi?*

Tuttavia, l'armata inglese era la più malconcia. Le spallate furiose di quei grandi squadroni dalle corazze di ferro e dai petti d'acciaio avevano frantumato la fanteria. Alcuni uomini attorno a una bandiera segnavano il posto di un reggimento, quel battaglione non era più comandato che da un capitano o da un tenente; la divisione Alten, già tanto maltrattata alla Haie-Sainte, era quasi distrutta; gli intrepidi belgi della brigata Van Kluzen costellavano i campi di segale lungo la strada di Nivelles; non rimaneva quasi nulla di quei granatieri olandesi che, nel 1811, mescolati in Spagna ai nostri ranghi, combattevano Wellington, e nel 1815, affiancati agli inglesi, combattevano Napoleone. Le perdite di ufficiali erano considerevoli. Lord Uxbridge, che l'indomani fece seppellire la propria gamba, aveva il ginocchio fracassato. Se da parte francese, in quella lotta di

corazzieri, Delord, l'Héritier, Colbert, Dnop, Travers e Blancard erano fuori combattimento, da parte inglese Alten era ferito, Barne era ferito, Delancey era morto, Van Meeren era morto, Ompteda era morto, tutto lo stato maggiore di Wellington era decimato, e l'Inghilterra aveva la parte peggiore in questo sanguinoso equilibrio. Il 2° reggimento delle guardie a piedi aveva perso cinque tenenti colonnelli, quattro capitani e tre alfieri; il primo battaglione del 30° fanteria aveva perso ventiquattro ufficiali e centododici soldati; il 79° montanari aveva ventiquattro ufficiali feriti, diciotto ufficiali morti, quattrocentocinquanta soldati uccisi. Gli ussari hannoveriani di Cumberland, un intero reggimento, con alla testa il colonnello Hacke, che doveva più tardi essere giudicato e radiato, avevano voltato le spalle alla mischia ed erano in fuga nella foresta di Soignes, in rotta fino a Bruxelles. I carriaggi, i servizi, i bagagli, i furgoni pieni di feriti, vedendo i francesi guadagnare terreno e avvicinarsi alla foresta, vi si precipitavano; gli olandesi, sciabolati dalla cavalleria francese, gridavano: allarme! Da Vert-Coucou fino a Groenendael, su una lunghezza di quasi due leghe in direzione di Bruxelles, c'era, a detta di testimoni ancora in vita, un ingorgo di fuggiaschi. Quel panico fu tale che contagiò il principe di Condé a Malines e Luigi XVIII a Gand. Ad eccezione della debole riserva scaglionata dietro l'ambulanza stabilita nella fattoria di Mont-Saint-Jean e delle brigate Vivian e Vandeleur che fiancheggiavano l'ala sinistra, Wellington non aveva più cavalleria. Una quantità di batterie giacevano smontate. Questi fatti sono confessati da Siborne; e Pringle, esagerando il disastro, si spinge fino a dire che l'armata anglo-olandese era ridotta a trentaquattromila uomini. Il Duca di Ferro manteneva la calma, ma le sue labbra erano illividite. Il commissario austriaco Vincent, il commissario spagnolo Alava, presenti alla battaglia nello stato maggiore inglese, credettero il duca perduto. Alle cinque, Wellington tirò fuori l'orologio, e lo si sentì mormorare queste parole cupe: *Blücher, o la notte*.

Fu verso quel momento che una lontana linea di baionette scintillò sulle alture dalla parte di Frischemont.

Questa è la peripezia di quel dramma gigante.

XI • CATTIVA GUIDA A NAPOLEONE, BUONA GUIDA A BÜLOW [\(torna all'indice\)](#)

È noto lo straziante equivoco di Napoleone; Grouchy atteso, Blücher sopravvenuto in sua vece; la morte invece della vita.

Il destino ha di queste svolte; ci si aspetta il trono del mondo; si intravede Sant'Elena.

Se il pastorello che faceva da guida a Bülow, luogotenente di Blücher, gli avesse consigliato di sboccare dalla foresta sopra Frischemont invece che sotto Plancenoit, l'aspetto del diciannovesimo secolo forse sarebbe stato diverso. Napoleone avrebbe vinto la battaglia di Waterloo. Per qualunque strada, tranne che a valle di Plancenoit, l'armata prussiana si sarebbe imbattuta in un burrone invalicabile per l'artiglieria, e Bülow non sarebbe arrivato.

Un'ora di ritardo, è il generale prussiano Muffling a dirlo, e Blücher non avrebbe più trovato Wellington in piedi; «la battaglia era perduta».

Era tempo, si vede, che Bülow arrivasse. Del resto era molto in ritardo. Aveva bivaccato a Dion-le-Mont ed era partito all'alba. Ma le strade erano impraticabili e le sue divisioni si erano impantanate. I cannoni affondavano fino al mozzo nei solchi delle carreggiate. Inoltre aveva dovuto passare la Dyle sullo stretto ponte di Wavre; la strada che conduceva al ponte era stata incendiata dai francesi; i cassoni e i furgoni dell'artiglieria, non potendo passare tra due file di case in fiamme, avevano dovuto attendere che l'incendio fosse spento. A mezzogiorno, l'avanguardia di Bülow non aveva ancora potuto raggiungere Chapelle-Saint-Lambert.

Se l'azione fosse iniziata due ore prima si sarebbe conclusa alle quattro, e Blücher sarebbe arrivato sulla battaglia vinta da Napoleone. Tali sono questi immensi casi, proporzionati a un infinito che ci sfugge.

Fin da mezzogiorno l'imperatore, per primo, con il suo cannocchiale, aveva scorto all'estremo orizzonte qualcosa che ne aveva attirato l'attenzione. Aveva detto: «Vedo laggiù una nuvolaglia che mi sembrano truppe». Poi aveva chiesto al duca di Dalmazia; «Sout, cosa vedete verso Chapelle-Saint-Lambert?». Il maresciallo, puntando il cannocchiale, aveva risposto: «Quattro o cinquemila uomini, sire». Evidentemente Grouchy. Tuttavia, quella cosa rimaneva immobile nella bruma. Tutti i cannocchiali dello stato maggiore avevano scrutato la «nuvola» segnalata dall'imperatore. Qualcuno aveva detto: sono colonne in sosta. La maggior parte aveva detto: sono alberi. La verità è che la nuvola non si muoveva. L'imperatore aveva distaccato in ricognizione verso quel punto oscuro la divisione di cavalleria leggera di Domon.

Bülow in effetti non si era mosso. La sua avanguardia era molto debole, e non poteva nulla. Doveva attendere il grosso del corpo d'armata e aveva l'ordine di concentrarsi prima di entrare in linea; ma alle cinque, vedendo il pericolo di Wellington, Blücher ordinò a Bülow di attaccare e disse questa frase notevole: «Bisogna dare fiato all'armata inglese».

Poco dopo, le divisioni Losthin, Hiller, Hacke e Ryssel si schierarono davanti al corpo di Lobau, la cavalleria del principe Guglielmo di Prussia sboccava dal bosco di Paris, Plancenoit era in fiamme e le palle prussiane cominciavano a piovere fin nei ranghi della guardia di riserva dietro Napoleone.

XII • LA GUARDIA [\(torna all'indice\)](#)

Il resto è noto; l'irruzione di una terza armata, la battaglia sconvolta, ottantasei bocche da fuoco che tuonano all'improvviso, Pirch I sopravvenuto con Bülow, la cavalleria di Zieten condotta da Blücher in persona, i francesi respinti, Marcognet spazzato via dall'altopiano d'Ohain, Durutte sloggiato da Papelotte, Donzelot e Quiot in ritirata, Lobau preso di sbieco, una nuova battaglia che si precipitava al calar della notte sui nostri reggimenti smantellati, tutta la linea inglese che riprendeva l'offensiva e si spingeva avanti, il gigantesco varco aperto nell'armata francese, la mitraglia inglese e la mitraglia prussiana che si aiutavano a vicenda, lo sterminio, il disastro di fronte, il disastro sul fianco, la guardia che entrava in linea sotto quello spaventevole crollo.

Poiché essa sentiva che andava a morire, gridò: viva l'imperatore! La storia non ha nulla di più commovente di quell'agonia che prorompeva in acclamazioni.

Il cielo era stato coperto per tutto il giorno. D'un tratto, in quello stesso momento, erano le otto di sera, le nuvole all'orizzonte si scostarono e lasciarono passare, attraverso gli olmi della strada di Nivelles, il gran rossore sinistro del sole che tramontava. L'avevano visto levarsi ad Austerlitz.

Ogni battaglia della guardia, per questo finale, era comandato da un generale. Friant, Michel, Roguet, Harlet, Mallet, Poret de Morvan, erano là. Quando gli alti berretti dei granatieri della guardia con l'ampia placca recante l'aquila apparvero, simmetrici, allineati, tranquilli, nella bruma di quella mischia, il nemico sentì rispetto per la Francia; si credette di vedere venti vittorie entrare nel campo di battaglia ad ali spiegate, e coloro che erano vincitori, ritenendosi vinti, retrocedettero; ma Wellington esclamò: *In piedi, guardie, e mirate bene!* Il reggimento rosso delle guardie inglesi, sdraiato dietro le siepi, si alzò, un nugolo di mitraglia crivellò la bandiera tricolore che fremeva attorno alle nostre aquile, tutti si lanciarono avanti e il supremo massacro cominciò. La guardia imperiale sentì nell'ombra l'armata che cedeva attorno ad essa, e il vasto schianto della sconfitta, intese il si salvi chi può! che aveva sostituito il viva l'imperatore! e con la fuga dietro di sé continuò ad avanzare, sempre più folgorata, morendo sempre più ad ogni passo che faceva. Non vi furono esitanti né timorosi. In quella truppa il soldato era eroe quanto il generale. Non un uomo mancò al suicidio.

Ney, disperato, grande di tutta la grandezza della morte accettata, si offriva a tutti i colpi in quella tormenta. Ebbe il quinto cavallo ucciso sotto di sé. Bagnato di sudore, gli occhi in fiamme, le labbra schiumanti, l'uniforme sbottonata, una delle spalline tagliata a metà dalla sciabolata di un'*horse guard*, la placca di grand'aquila ammaccata da una pallottola, insanguinato, infangato, magnifico, una spada spezzata in mano, diceva: *Venite a vedere come muore un maresciallo di Francia sul campo di battaglia!* Ma invano; egli non morì. Era sconvolto e indignato. Lanciava questa domanda a Drouet d'Erlon: *E tu, non ti fai uccidere?* Gridava in mezzo a tutta quell'artiglieria che straziava un pugno di uomini: *Non c'è dunque nulla per me! Oh! Vorrei che tutti questi proiettili inglesi mi entrassero nel ventre!* Eri destinato a proiettili francesi, sventurato!

XIII • LA CATASTROFE [\(torna all'indice\)](#)

La rotta dietro la guardia fu lugubre.

L'armata ripiegò bruscamente da tutti i lati nello stesso tempo, da Hougomont, dalla Haie-Sainte, da Papelotte, da Plancenoit. Il grido: tradimento! fu seguito dal grido: si salvi chi può! Un esercito che si sbanda, è un disgelo. Tutto cede, s'incrina, si spezza, fluttua, rotola, cade, si urta, corre, si precipita. Disgregazione inaudita. Ney afferra un cavallo, vi balza in groppa, e senza cappello, senza cravatta, senza spada, si mette di traverso alla strada di Bruxelles, fermando nel contempo gli inglesi e i francesi. Tenta di trattenere l'armata, la richiama, l'insulta, si aggrappa alla disfatta. Viene aggirato. I soldati fuggono, gridando: *viva il maresciallo Ney!* Due reggimenti di Durutte vanno e vengono smarriti e come sballottati tra le sciabole degli ulani e la fucileria delle brigate di Kempt, di Best, di

Pack e di Rylandt; la peggiore delle mischie è la rotta; gli amici si uccidono tra loro per fuggire; gli squadroni e i battaglioni si frantumano e si disperdono gli uni contro gli altri, enorme schiuma della battaglia. Lobau a un'estremità come Reille a un'altra sono avvolti nel flutto. Invano Napoleone forma barriere con ciò che gli resta della guardia; invano spende per un ultimo sforzo i suoi squadroni di servizio. Quiot retrocede davanti a Vivian, Kellermann davanti a Vandeleur, Lobau davanti a Bülow, Morand davanti a Pirch, Domon e Subervic davanti al principe Guglielmo di Prussia. Guyot, che ha condotto alla carica gli squadroni dell'imperatore, cade sotto i piedi dei dragoni inglesi. Napoleone corre al galoppo lungo i fuggiaschi, li arringa, preme, minaccia, supplica. Tutte le bocche che al mattino gridavano viva l'imperatore rimangono ora spalancate, appena lo riconoscono. La cavalleria prussiana, giunta fresca, si lancia, vola, sciabola, taglia, tronca, uccide, stermina. Le salmerie fuggono, i cannoni si mettono in salvo; i soldati del traino staccano i cassoni e ne prendono i cavalli per fuggire; furgoni travolti, le quattro ruote in aria, sbarrano la strada e sono occasioni di massacro. Ci si schiaccia, ci si calpesta, si marcia sui morti e sui vivi. Le braccia sono stroncate. Una moltitudine vertiginosa colma le strade, i sentieri, i ponti, le piane, le colline, le vallate, i boschi, ingombri di quell'evasione di quarantamila uomini. Urla, disperazione, zaini e fucili gettati nei campi, varchi aperti a colpi di spada, non più camerati, non più ufficiali, non più generali, un inesprimibile spavento. Zieten che sciabola la Francia a suo piacimento. I leoni divenuti caprioli. Tale fu quella fuga.

A Genappe, si tentò di tornare indietro, di far fronte, di contenere. Lobau radunò trecento uomini. Si barricò l'entrata del villaggio, ma alla prima scarica della mitraglia prussiana tutto si rimise a fuggire, e Lobau fu preso prigioniero. Si vede ancor oggi quella scarica di mitraglia impressa sul vecchio pignone di una stamberga in mattoni a destra della strada, qualche minuto prima di entrare a Genappe. I prussiani si lanciarono in Genappe, furiosi senza dubbio di essere così poco vincitori. L'inseguimento fu mostruoso. Blücher ordinò lo sterminio. Roguet aveva dato quel lugubre esempio di minacciare di morte ogni granatiere francese che gli avesse condotto un prigioniero prussiano. Blücher superò Roguet. Il generale della giovane guardia Duhesme, stretto contro la porta di un albergo di Genappe, consegnò la spada a un ussaro della morte, che prese la spada e uccise il prigioniero. La vittoria si concluse con l'assassinio dei vinti. Puniamo, poiché noi siamo la storia: il vecchio Blücher si disonorò. Quella ferocia portò al culmine del disastro. La rotta disperata attraversò Genappe, attraversò i Quatre-Bras, attraversò Sombreffe, attraversò Frasnès, attraversò Thuin, attraversò Charleroi e non si arrestò che alla frontiera. Ahimè! e chi dunque fuggiva così? La grande armata.

Quella vertigine, quel terrore, quella caduta in rovina del più alto valore che abbia mai strabiliato la storia, è forse priva di causa? No. L'ombra di una mano enorme si proietta su Waterloo. È la giornata del destino. La forza al di sopra dell'uomo ha decretato quella giornata. Perciò le teste si chinavano spaventate; perciò tutti quei grandi animi consegnavano la loro spada. Coloro che avevano vinto l'Europa caddero stroncati, senza più nulla da dire né da fare, sentendo nell'ombra una presenza terribile. *Hoc erat in fatis*. Quel giorno, la prospettiva del genere umano cambiò. Waterloo è il cardine del diciannovesimo secolo. La scomparsa del grand'uomo era necessaria all'avvento del gran secolo. Qualcuno a cui non si replica se ne incaricò. Il panico degli eroi si spiega. Nella battaglia di Waterloo v'è più che la nuvola; v'è la meteora. Dio è passato.

Al calar della notte, in un campo presso Genappe, Bernard e Bertrand afferrarono per una falda della finanziaria e fermarono un uomo sconvolto, pensoso, sinistro, che, trascinato fin là dalla corrente della disfatta, messo piede a terra, passata sottobraccio la briglia del cavallo, l'occhio smarrito, se ne ritornava solo verso Waterloo. Era Napoleone che tentava ancora di marciare in avanti, immenso sonnambulo di quel sogno crollato.

XIV • L'ULTIMO QUADRATO [\(torna all'indice\)](#)

Alcuni quadrati della guardia, immobili nel fluire della rotta come rocce nell'acqua che scorre, tennero fino a notte. Giungendo la notte, e la morte con essa, attesero quell'ombra duplice, e incrollabili se ne lasciarono avviluppare. Ciascun reggimento, isolato dagli altri e privo di legami con l'armata frantumata da ogni parte, moriva per suo conto. Avevano preso posizione, per compiere quest'ultima azione, gli uni sulle alture di Rossomme, gli altri nella piana di Mont-Saint-Jean. Là, abbandonati, vinti, terribili, quei quadrati cupi agonizzavano formidabili. Ulm, Wagram, Jena, Friedland morivano in loro.

Al crepuscolo, verso le nove di sera, alla base dell'altopiano di Mont-Saint-Jean, ne restava uno. In quel vallone funesto, ai piedi di quel pendio scalato dai corazzieri, ora inondato dalle masse inglesi, sotto i tiri convergenti dell'artiglieria nemica vittoriosa, sotto una spaventosa densità di proiettili, quel quadrato lottava. Era comandato da un oscuro ufficiale chiamato Cambronne. Ad ogni scarica, il quadrato si rimpiccioliva e replicava. Replicava alla mitraglia con la fucileria, restringendo continuamente le sue quattro mura. Da lontano i fuggiaschi, arrestandosi per un momento senza fiato, ascoltavano nelle tenebre quel cupo tuono decrescente.

Quando quella legione non fu più che un pugno, quando la loro bandiera non fu più che un cencio, quando i loro fucili privi di pallottole non furono più che bastoni, quando il mucchio dei cadaveri fu più grande del gruppo sopravvissuto, si diffuse tra i vincitori una sorta di terrore sacro attorno a quei morenti sublimi, e l'artiglieria inglese, riprendendo fiato, fece silenzio. Fu una sorta di tregua. Quei combattenti avevano attorno a sé come un formicolio di spettri, ombre di uomini a cavallo, il profilo nero dei cannoni, il cielo bianco scorto attraverso le ruote e gli affusti; il colossale teschio che gli eroi intravedono sempre nel fumo in fondo alla battaglia si avanzava verso di loro e li guardava. Poterono sentire nell'ombra crepuscolare che si caricavano i pezzi, le micce accese simili a occhi di tigre nella notte formarono un cerchio attorno alle loro teste; tutti i serventi delle batterie inglesi si avvicinarono ai cannoni, e allora, commosso, tenendo il minuto supremo sospeso sopra quegli uomini, un generale inglese, Colville secondo alcuni, Maitland secondo altri, gridò: «Bravi francesi, arrendetevi!». Cambronne rispose: «Merda!».

XV • CAMBRONNE [\(torna all'indice\)](#)

Poiché il lettore francese vuol essere rispettato, il più bel motto forse che un francese abbia mai detto non gli può essere ripetuto. È vietato introdurre il sublime nella storia.

A nostro rischio e pericolo, infrangiamo questo divieto.

Dunque, tra quei giganti ci fu un titano, Cambronne.

Dire quel motto e morire subito dopo, cosa c'è di più grande! Perché voler morire significa morire, e non è colpa di quell'uomo se, mitragliato, è sopravvissuto.

L'uomo che ha vinto la battaglia di Waterloo non è Napoleone in rotta, non è Wellington in ritirata alle quattro, disperato alle cinque, non è Blücher che non si è battuto; l'uomo che ha vinto la battaglia di Waterloo è Cambronne.

Folgorare con un tal motto il fulmine che vi uccide, è vincere.

Pronunciare quella risposta alla catastrofe, dire questo al destino, donare questo piedistallo al leone futuro, lanciare questa replica alla pioggia della notte, al muro traditore di Hougomont, alla strada incassata di Ohain, al ritardo di Grouchy, all'arrivo di Blücher, essere l'ironia nel sepolcro, fare in modo di restare in piedi dopo che si sarà caduti, annegare in due sillabe la coalizione europea, offrire ai re quelle latrine già note ai Cesari, trasformare l'ultima parola nella prima mescolandovi il lampo della Francia, chiudere insolentemente Waterloo col martedì grasso, completare Leonida con Rabelais, riassumere quella vittoria in una parola suprema impossibile a pronunciarsi, perdere il terreno e conservare la storia, dopo quel massacro gettare il ridicolo sull'avversario, è immenso.

È l'insulto alla folgore. Assurge alla grandezza eschilea.

La parola di Cambronne fa l'effetto di una frattura. È la frattura di un petto operata dallo sdegno; è l'eccesso dell'agonia che esplode. Chi ha vinto? Forse Wellington? No. Senza Blücher sarebbe stato perduto. Forse Blücher? No. Se Wellington non avesse iniziato, Blücher non avrebbe potuto finire. Quel Cambronne, quel passante dell'ultima ora, quel soldato ignorato, quell'infinitamente piccolo della guerra, sente di aver di fronte una menzogna in una catastrofe, sdoppiamento cocente; e nel momento in cui ne scoppia di rabbia, gli offrono quella derisione, la vita! Come non fremere! Eccoli là, tutti i re d'Europa, i generali fortunati, i Giove tonanti, hanno centomila soldati vittoriosi, e dietro i centomila un milione, i loro cannoni, le micce accese, sono puntati, hanno sotto il tallone la guardia imperiale e la grande armata, hanno schiacciato Napoleone, e non rimane che Cambronne; per protestare non c'è più che quel verme della terra. Egli protesterà. Allora cerca una parola come si cerca una spada. Gli vien la schiuma alla bocca, e quella schiuma è la parola. Davanti a quella vittoria prodigiosa e mediocre, davanti a quella vittoria senza vittoriosi, quel disperato si raddrizza; ne subisce l'enormità, ma ne constata la nullità; e fa più che sputare su di essa; e sotto l'oppressione del numero, della forza e della materia, trova all'anima un'espressione, l'escremento. Lo ripetiamo, dire questo, fare questo, significa essere il vincitore.

Lo spirito dei grandi giorni entrò in quell'uomo sconosciuto in quell'attimo fatale. Cambronne trova la parola di Waterloo come Rouget de l'Isle trova la Marsigliese, visitato dal soffio supremo. Un effluvio dell'uragano divino si distacca e viene a passare attraverso quegli uomini, ed essi trasalgono, e l'uno canta il canto supremo e l'altro lancia il grido terribile. Quella parola dello sdegno titanico, Cambronne non la getta soltanto all'Europa in nome dell'impero, sarebbe poco; la getta al passato in nome della rivoluzione. Lo si sente, e si riconosce in Cambronne l'antica anima dei giganti. Sembra che sia Danton che parla o Kléber che ruggisce.

Alla parola di Cambronne la voce inglese rispose: «Fuoco!». Le batterie fiammeggiarono, la collina tremò, da tutte quelle bocche di bronzo uscì un ultimo vomito di mitraglia, spaventoso; una vasta fumata, vagamente imbiancata dal levar della luna, rotolò, e quando il fumo si dissipò non c'era più nulla. Quel relitto formidabile era annientato; la guardia era morta. Le quattro muraglie della ridotta vivente giacevano a terra, appena si distingueva qua e là un trasalimento fra i cadaveri; e fu così che le legioni francesi, più grandi delle legioni romane, spirarono a Mont-Saint-Jean sul terreno bagnato di pioggia e di sangue, fra le messi buie, nel punto in cui passa oggi, alle quattro del mattino, fischiettando e frustando gaiamente il suo cavallo, Joseph, che conduce la diligenza postale di Nivelles.

XVI • «QUOT LIBRAS IN DUCE?» [\(torna all'indice\)](#)

La battaglia di Waterloo è un enigma. Essa è oscura tanto per coloro che l'hanno vinta quanto per colui che l'ha perduta. Per Napoleone, è un attimo di panico; Blücher non vi vede che fuoco; Wellington non ci capisce niente. Consultate i rapporti. I bollettini sono confusi, i commenti ingarbugliati. Questi balbettano, quelli incespicano. Jomini divide la battaglia di Waterloo in quattro fasi; Muffling la seziona in tre peripezie; solo Charras, benché su alcuni punti noi non concordiamo con lui, ha colto col suo fiero colpo d'occhio i lineamenti caratteristici di quella catastrofe del genio umano alle prese con la fatalità divina. Tutti gli altri storici dimostrano un certo annebbiamento, e in quell'annebbiamento vanno a tentoni. Giornata folgorante, in effetti, crollo della monarchia militare che, con grande stupore dei re, ha trascinato con sé tutti i regni, caduta della forza, sconfitta della guerra.

In quell'evento, impresso di necessità sovrumana, la parte degli uomini è nulla.

Togliere Waterloo a Wellington e a Blücher significa forse sottrarre qualcosa all'Inghilterra e alla Germania? No. Né l'illustre Inghilterra né l'augusta Germania sono in questione nel problema di Waterloo. Grazie al cielo, i popoli sono grandi al di là delle lugubri avventure della spada. Né la Germania, né l'Inghilterra, né la Francia si limitano ad essere un fodero. In quell'epoca in cui Waterloo non è che un clangore di sciabole, al di sopra di Blücher la Germania ha Goethe, e al di sopra di Wellington l'Inghilterra ha Byron. Un vasto sorgere di idee è proprio del nostro secolo, e in quest'aurora l'Inghilterra e la Germania hanno un bagliore magnifico. Sono maestose perché pensano. L'innalzamento del livello che esse apportano alla civiltà è loro intrinseco; viene da esse stesse, e non da un accidente. Il loro ingrandirsi nel diciannovesimo secolo non deriva da Waterloo. Sono solo i popoli barbari che hanno crescite improvvisate dopo una vittoria. È la vanità passeggera dei torrenti gonfiati da un temporale. I popoli civili, soprattutto nella nostra epoca, non si innalzano né si abbassano per la buona o cattiva sorte di un condottiero. Il loro peso specifico nel genere umano risulta da qualcosa di più di una battaglia. Il loro onore, grazie a Dio, la loro dignità, la loro luce, il loro genio, non sono numeri che gli eroi e i conquistatori, giocatori d'azzardo, possono mettere in palio nella lotteria delle battaglie. Spesso, battaglia perduta, progresso conquistato. Meno gloria, più libertà. Il tamburo tace, la ragione prende la parola. È il gioco a cui chi perde vince.

Parliamo dunque di Waterloo freddamente da entrambe le parti. Rendiamo al caso ciò che è del caso e a Dio ciò che è di Dio. Che cos'è Waterloo? Una vittoria? No. Una cinquina.

Cinquina vinta dall'Europa, pagata dalla Francia.

Non valeva proprio la pena di erigervi un leone.

Waterloo del resto è il più strano incontro della storia. Napoleone e Wellington. Non sono due nemici, sono due opposti. Giammai Dio, che si compiace delle antitesi, ha creato un contrasto più appassionante, un confronto più straordinario. Da un lato la precisione, la previsione, la geometria, la prudenza, la ritirata assicurata, le riserve preparate, un sangue freddo testardo, un metodo imperturbabile, la strategia che mette a profitto il terreno, la tattica che equilibra i battaglioni, il massacro calcolato al millimetro, la guerra regolata orologio alla mano, nulla lasciato volontariamente al caso, il vecchio coraggio classico, l'irreprensibilità assoluta; dall'altro l'intuizione, la divinazione, la bizzarria militare, l'istinto sovrumano, il colpo d'occhio folgorante, un nonsché che vede come l'aquila e colpisce come il fulmine, un'arte prodigiosa in un'impetuosità sdegnosa, tutto il mistero di un'anima profonda, l'associazione col destino; il fiume, la piana, la foresta, la collina, intime e in qualche modo costrette a obbedire, il despota spingendosi fino a comandare al campo di battaglia; la fede nella propria stella unita alla scienza strategica, ingrandendola ma turbandola. Wellington era il Barême della guerra, Napoleone il Michelangelo; e stavolta il genio fu vinto dal calcolo.

Da entrambe le parti si aspettava qualcuno. Fu il calcolatore esatto che vinse. Napoleone aspettava Grouchy; egli non venne, Wellington aspettava Blücher; che venne.

Wellington è la guerra classica che si prende la rivincita. Bonaparte, alla sua aurora, l'aveva incontrata in Italia e superbamente battuta. La vecchia civetta era fuggita dinnanzi al giovane avvoltoio. La vecchia tattica era stata non solo folgorata, ma scandalizzata. Chi era quel corso di ventisei anni, cosa significava quell'ignorante splendido che, avendo tutto contro di sé, nulla per sé, senza viveri, senza munizioni, senza cannoni, senza stivali, quasi senza esercito, con un pugno d'uomini contro intere masse, si gettava sull'Europa coalizzata e guadagnava assurdamente vittorie nell'impossibile? Donde usciva quel forsennato folgorante che, quasi senza riprendere fiato, e con la stessa combinazione di combattenti in mano, polverizzava una dopo l'altra le cinque armate dell'imperatore di Germania, rovesciando Beaulieu su Alvinzi, Wurmser su Beaulieu, Mélas su Wurmser, Mack su Mélas? Chi era quel nuovo venuto della guerra, con la sfrontatezza di un astro? La scuola accademica militare lo scomunicava abbandonando il terreno. Perciò un implacabile rancore del vecchio cesarismo contro il nuovo, della sciabola corretta contro la spada fiammeggiante, e della scacchiera contro il genio. Il 18 giugno 1815 quel rancore ebbe l'ultima parola, e sotto Lodi, Montebello, Montenotte, Mantova, Marengo, Arcole, scrisse: Waterloo. Trionfo dei mediocri caro alle maggioranze. Il destino acconsentì a questa ironia. Al suo declino, Napoleone ritrovò davanti a sé Wurmser giovane.

Per ottenere Wurmser, in effetti, basta incanutire i capelli di Wellington.

Waterloo è una battaglia di prim'ordine vinta da un capitano di secondo.

Ciò che dobbiamo ammirare nella battaglia di Waterloo è l'Inghilterra, è la fermezza inglese, è la risoluzione inglese, è il sangue inglese; ciò che l'Inghilterra ha avuto di superbo in quella circostanza, non le dispiaccia, è se stessa. Non il suo capitano, ma la sua

armata.

Wellington, bizzarramente ingrato, dichiara, in una lettera a Lord Bathurst, che la sua armata, l'armata che ha combattuto il 18 giugno 1815, era una «detestabile armata». Che ne pensa quel cupo mucchio d'ossa sepolto sotto i solchi di Waterloo?

L'Inghilterra è stata troppo modesta nei confronti di Wellington. Far Wellington così grande, significa far piccola l'Inghilterra. Wellington non è che un eroe come tanti altri. Quegli scozzesi grigi, quelle *horse-guards*, quei reggimenti di Maitland e di Mitchell, quella fanteria di Pack e di Kempt, quella cavalleria di Ponsonby e di Somerset, quegli *highlanders* che suonano il *pibroch* sotto la mitraglia, quei battaglioni di Rylandt, quelle reclute che sapevano appena maneggiare il moschetto e tennero testa alle vecchie bande di Essling e di Rivoli, ecco ciò che è grande. Wellington è stato tenace, questo fu il suo merito, e noi non glielo contestiamo, ma l'ultimo dei suoi fantaccini e dei suoi cavalieri è stato solido quanto lui. *L'iron-soldier* vale *l'iron-duke*. Quanto a noi, tutta la nostra glorificazione va al soldato inglese, all'esercito inglese, al popolo inglese. Se un trofeo deve esserci, è all'Inghilterra che deve essere eretto. La colonna di Waterloo sarebbe più corretta se in luogo della figura di un uomo innalzasse al cielo la statua di un popolo.

Ma questa grande Inghilterra si irriterà di ciò che stiamo dicendo. Essa mantiene ancora, dopo il suo 1688 e il nostro 1789, l'illusione feudale. Essa crede all'eredità e alla gerarchia. Questo popolo, che nessun altro supera in potenza e gloria, si stima come nazione, non come popolo. In quanto popolo, si subordina volentieri e prende un lord come capo. *Workman*, si lascia spregiare; soldato, si lascia bastonare. Si ricorderà che nella battaglia di Inkermann un sergente, che a quanto pare aveva salvato l'armata, non poté essere citato da Lord Raglan, la gerarchia militare inglese non permettendo di menzionare in un rapporto alcun eroe al di sotto del grado di ufficiale.

Ciò che noi ammiriamo soprattutto, in uno scontro del genere di Waterloo, è la prodigiosa abilità del caso. Pioggia notturna, muro di Hougomont, strada incassata di Ohain, Grouchy sordo al cannone, la guida di Napoleone che lo inganna, la guida di Bülow che lo illumina; tutto quel cataclisma è meravigliosamente condotto.

In sostanza, diciamolo, ci fu a Waterloo più massacro che battaglia.

Waterloo è fra tutte le battaglie campali quella che ha il fronte più piccolo rispetto al numero dei combattenti. Napoleone, tre quarti di lega, Wellington, una mezza lega; settantaduemila uomini per parte. Da quello spessore derivò il carnaio.

Sono stati fatti dei calcoli e stabilite queste proporzioni: Perdite umane: ad Austerlitz, francesi, quattordici per cento; russi, trenta per cento; austriaci, quarantaquattro per cento. A Wagram, francesi, tredici per cento; austriaci, quattordici. Alla Moscovia, francesi, trentasette per cento; russi, quarantaquattro. A Bautzen, francesi, tredici per cento; russi e prussiani, quattordici. A Waterloo, francesi, cinquantasei per cento; alleati, trentuno. Totale per Waterloo, quarantun per cento. Centoquarantaquattromila combattenti; sessantamila morti. Il campo di Waterloo oggi ha la calma che appartiene alla terra, supporto impassibile dell'uomo, e somiglia a tutte le pianure.

Tuttavia la notte una sorta di bruma visionaria si sprigiona, e se qualche viaggiatore vi si aggira, se guarda, se ascolta, se sogna come Virgilio nelle funeste piane di Filippi, l'allucinazione della catastrofe si impadronisce di lui. Lo spaventoso 18 giugno rivive; la

falsa collina monumento si cancella, quel leone banale svanisce, il campo di battaglia riprende la sua realtà; schieramenti di fanteria ondeggiavano nella piana, galoppi furiosi attraversano l'orizzonte; il sognatore smarrito vede il balenio delle sciabole, lo scintillio delle baionette, il fiammeggiar delle bombe, l'incrociarsi mostruoso dei fulmini; sente, come un rantolo in fondo a una tomba, il clamore vago della battaglia fantasma; quelle ombre, sono i granatieri; quei bagliori, sono i corazzieri; quello scheletro, è Napoleone; quello scheletro, è Wellington; tutto ciò non è più, e si urta e combatte ancora; e i burroni s'imporporano, e gli alberi rabbriviscono, e v'è furia fin nelle nuvole, e nelle tenebre tutte quelle alture orrende, Mont-Saint-Jean, Hougomont, Frischemont, Papelotte, Plancenoit, appaiono confusamente coronate di turbini di spettri che si sterminano.

XVII • DOBBIAMO CONSIDERARE WATERLOO UN BENE? ([torna all'indice](#))

Esiste una scuola liberale rispettabilissima che non odia Waterloo. Noi non siamo di quelli. Per noi, Waterloo non è che la data stupefatta della libertà. Che una tal aquila esca da un tal uovo è certamente inaspettato.

Waterloo, se ci si pone dal punto di vista culminante della questione, è intenzionalmente una vittoria controrivoluzionaria. È l'Europa contro la Francia, è Pietroburgo, Berlino e Vienna contro Parigi, è lo *statu quo* contro l'iniziativa, è il 14 luglio 1789 aggredito attraverso il 20 marzo 1815, è lo scompiglio delle monarchie contro l'indomabile moto francese. Spegnerne finalmente quel vasto popolo in eruzione da ventisei anni, tale era il sogno. Solidarietà dei Brunswick, dei Nassau, dei Romanov, degli Hohenzollern, degli Absburgo con i Borboni. Waterloo porta in groppa il diritto divino. È vero che, l'impero essendo stato dispotico, la regalità, per la reazione naturale delle cose, doveva forzatamente essere liberale, e che un ordine costituzionale contro voglia è uscito da Waterloo, con gran rincrescimento dei vincitori. È che la rivoluzione non può essere veramente vinta, ed essendo provvidenziale e assolutamente fatale, riappare sempre, prima di Waterloo in Bonaparte che abbatte i vecchi troni, dopo Waterloo in Luigi XVIII che concede e subisce la Carta. Bonaparte mette un postiglione sul trono di Napoli e un sergente sul trono di Svezia, servendosi dell'ineguaglianza per dimostrare l'eguaglianza; Luigi XVIII a Saint-Ouen firma la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Se volete rendervi conto di cosa sia la rivoluzione, chiamatela Progresso; e se volete rendervi conto di cosa sia il progresso, chiamatelo Domani. Domani compie irresistibilmente la propria opera, e la compie sin da oggi. Raggiunge sempre il proprio scopo, bizzarramente. Si serve di Wellington per fare di Foy, che non era che un soldato, un oratore. Foy cade a Hougomont e si risollewa alla tribuna. Così procede il progresso. Per quell'operaio, non ci sono cattivi attrezzi. Egli adatta al suo lavoro divino, senza sconcertarsi, l'uomo che ha varcato le Alpi e il buon vecchio malato vacillante del padre Eliseo. Si serve del gottoso come del conquistatore; del conquistatore all'esterno, del gottoso all'interno. Waterloo, interrompendo la demolizione dei troni europei con la spada, non ha avuto altro effetto che di far continuare il travaglio rivoluzionario su un altro versante. Gli sciabolatori hanno finito, è il turno dei pensatori. Il secolo che Waterloo voleva arrestare ha marciato sopra di esso e ha proseguito la sua strada. Quella vittoria sinistra è stata vinta dalla libertà.

In sostanza, e incontestabilmente, ciò che trionfava a Waterloo, ciò che sorrideva dietro Wellington, ciò che gli procurava tutti i bastoni da maresciallo dell'Europa, compreso, si dice, il bastone da maresciallo di Francia, ciò che spingeva allegramente le carriole di terra piena d'ossa per innalzare il poggio del leone, ciò che ha trionfalmente scritto su quel piedestallo questa data: *18 giugno 1815*, ciò che incoraggiava Blücher che sciabolava la rotta, ciò che dal sommo dell'altopiano di Mont-Saint-Jean si chinava sulla Francia come su una preda, era la controrivoluzione. Era la controrivoluzione che mormorava questa parola infame: spartizione. Giunta a Parigi, essa vide quel cratere da vicino, sentì che quella cenere le bruciava i piedi, e si ravvide. Si ridusse al balbettio di una Carta.

Non vediamo in Waterloo che ciò che c'è in Waterloo. Libertà costituzionale, non ce n'è affatto. La controrivoluzione era involontariamente liberale, così come, per un fenomeno corrispondente, Napoleone era involontariamente rivoluzionario. Il 18 giugno 1815, Robespierre a cavallo fu disarcionato.

XVIII • RECRUDESCENZA DEL DIRITTO DIVINO [\(torna all'indice\)](#)

Fine della dittatura. Tutto il sistema europeo crollò.

L'impero si abbatté in un'ombra simile a quella del mondo romano spirante. Si rividero abissi come ai tempi dei barbari. Soltanto, la barbarie del 1815, che bisogna chiamare col suo nomignolo, controrivoluzione, aveva poco fiato, lo perse presto, e si fermò di botto. L'impero, confessiamolo, fu pianto, e pianto da occhi eroici. Se la gloria è nella spada fattasi scettro, l'impero era stato la gloria stessa. Aveva diffuso sulla terra tutta la luce che la tirannia può dare; luce cupa. Diciamo di più: luce oscura. Paragonata al vero giorno, è una notte. Quella scomparsa della notte fece l'effetto di una eclissi.

Luigi XVIII rientrò in Parigi. I girotondi dell'8 luglio cancellarono gli entusiasmi del 20 marzo. Il corso divenne l'antitesi del bearnese. La bandiera sulla cupola delle Tuileries fu bianca. L'esilio troneggiò. Il tavolo di abete di Hartwell prese posto davanti alla poltrona tappezzata di fiordalisi di Luigi XIV. Si parlò di Bouvines e di Fontenoy come di ieri, Austerlitz era invecchiata. L'altare e il trono fraternizzarono maestosamente. Una delle forme più incontestate di salvezza della società nel diciannovesimo secolo si stabilì sulla Francia e sul continente. L'Europa prese la coccarda bianca. Trestaillon fu celebre. Il motto *non pluribus impar* riapparve tra raggi di pietra raffiguranti un sole sulla facciata della caserma del Quai d'Orsay. Dove c'era stata una guardia imperiale, ci fu una casa rossa. L'arco del carrousel, tutto carico di vittorie mal portate, spaesato tra quelle novità, un po' vergognoso forse di Marengo e d'Arcole, si trasse d'impaccio con la statua del duca d'Angoulême. Il cimitero della Madeleine, temibile fossa comune del '93, si coprì di marmo e di diaspro, le ossa di Luigi XVI e di Maria Antonietta essendo in quella polvere. Nel fossato di Vincennes, un cippo sepolcrale sorse dalla terra, ricordando che il duca d'Enghien era morto nel mese stesso in cui Napoleone era stato incoronato. Papa Pio VII, che aveva compiuto quella consacrazione vicinissima a quella morte, benedì tranquillamente la caduta come aveva benedetto l'elevazione. Ci fu a Schoenbrunn una piccola ombra di quattro anni che era sedizioso chiamare re di Roma. E queste cose si sono compiute, e quei re hanno ripreso i loro troni, e il padrone d'Europa è stato messo in

una gabbia, e l'antico regime è divenuto il nuovo, e tutta l'ombra e tutta la luce della terra si son scambiate il posto perché, nel pomeriggio di un giorno d'estate, un pastore ha detto a un prussiano in un bosco: passate di qui e non di là!

Quel 1815 fu una sorta di lugubre aprile. Le vecchie realtà malsane e velenose si coprono di nuove apparenze. La menzogna sposò il 1789, il diritto divino si mascherò con una carta, le finzioni si fecero costituzionali, i pregiudizi, le superstizioni e i pensieri riposti, con l'articolo 14 in cuore, si verniciarono di liberalismo. Il serpente aveva cambiato la pelle.

L'uomo era stato insieme ingrandito e sminuito da Napoleone. L'ideale, sotto quel regno della materia splendida, aveva ricevuto lo strano nome di ideologia. Grave imprudenza di un grand'uomo, deridere l'avvenire. I popoli tuttavia, quella carne da cannone così innamorata del cannoniere, lo cercavano con gli occhi. Dov'è? Che fa? Napoleone è morto, diceva un passante a un invalido di Marengo e di Waterloo. *Morto, lui!* esclamò quel soldato, *si vede che non lo conoscete!* Le immaginazioni sfidavano quell'uomo abbattuto. Il fondo dell'Europa, dopo Waterloo, fu tenebroso. Qualcosa di enorme rimase a lungo vuoto per la scomparsa di Napoleone.

I re si inserirono in quel vuoto. La vecchia Europa ne approfittò per riformarsi. Ci fu una Santa Alleanza. Belle-Alliance, aveva predetto il campo fatale di Waterloo.

In presenza e in faccia a quell'antica Europa rifatta, i lineamenti di una nuova Francia si abbozzarono. L'avvenire, schernito dall'imperatore, fece il suo ingresso. Recava in fronte quella stella, Libertà. Gli occhi ardenti delle giovani generazioni si volsero verso di lei. Cosa singolare, ci si innamorò nel contempo di quell'avvenire, Libertà, e di quel passato, Napoleone.

La disfatta aveva reso più grande il vinto. Bonaparte caduto sembrava più alto di Napoleone in piedi. Coloro che avevano trionfato ebbero paura. L'Inghilterra lo fece custodire da Hudson Lowe e la Francia lo fece spiare da Montchenu. Le sue braccia conserte divennero l'inquietudine dei troni. Alessandro lo definiva: la mia insonnia. Quel timore veniva dalla quantità di rivoluzione che c'era in lui. È ciò che spiega e scusa il liberalismo bonapartista. Quel fantasma dava i brividi al vecchio mondo. I re regnarono a disagio, con la rupe di Sant'Elena all'orizzonte.

Mentre Napoleone agonizzava a Longwood, i sessantamila uomini caduti sul campo di Waterloo si decomposero tranquillamente, e qualcosa della loro pace si diffuse per il mondo. Il congresso di Vienna ne fece i trattati del 1815, e l'Europa chiamò tutto questo la restaurazione.

Ecco che cos'è Waterloo.

Ma che importa all'infinito? Tutta quella tempesta, tutti quei nubi, quella guerra, poi quella pace, tutta quell'ombra, non turbò neppure per un istante lo splendore dell'occhio immenso davanti al quale un afide che salta da uno stelo all'altro eguaglia l'aquila che vola di campanile in campanile fin sulle torri di Notre-Dame.

Torniamo, è una necessità di questo libro, su quel fatale campo di battaglia.

Il 18 giugno 1815 era luna piena. Quel chiarore favorì il feroce inseguimento di Blücher, denunciò le tracce dei fuggiaschi, consegnò quella massa disastrosa alla cavalleria prussiana accanita, e collaborò al massacro. Vi sono talvolta nelle catastrofi queste tragiche compiacenze della notte.

Dopo l'ultimo colpo di cannone, la piana di Mont-Saint-Jean rimase deserta.

Gli inglesi occuparono il campo dei francesi; è la constatazione abituale delle vittorie; dormire nel letto del vinto. Stabilirono il loro bivacco al di là di Rossomme. I prussiani, lanciati sulla rotta, si spinsero avanti. Wellington andò al villaggio di Waterloo per redigere il suo rapporto a Lord Bathurst.

Se mai il *sic vos non vobis* è stato applicabile, lo è a colpo sicuro a quel villaggio di Waterloo. Waterloo non ha fatto nulla, è rimasto a mezza lega dall'azione. Mont-Saint-Jean è stato cannoneggiato, Hougomont è stato bruciato, Papelotte è stato bruciato, Plancenoit è stato bruciato, la Haie-Sainte è stata presa d'assalto, la Belle-Alliance ha visto l'abbraccio dei due vincitori; questi nomi si conoscono appena, e Waterloo, che nella battaglia non ha avuto parte, ne ha preso tutto l'onore.

Non siamo di coloro che lusingano la guerra; quando se ne presenta l'occasione, le diciamo le sue verità. La guerra ha spaventose bellezze che non abbiamo nascoste; ha anche, conveniamone, qualche bruttura. Una delle più sorprendenti è la rapida spoliazione dei morti dopo la vittoria. L'alba che segue una battaglia si leva sempre su cadaveri nudi.

Chi fa questo? Chi insozza così il trionfo? Di chi è questa odiosa mano furtiva che si insinua nella tasca della vittoria? Chi sono questi furfanti che fanno i loro colpi dietro la gloria? Alcuni filosofi, tra cui Voltaire, affermano che sono proprio coloro che hanno fatto la gloria. Sono gli stessi, dicono, non c'è sostituzione; coloro che sono in piedi derubano coloro che sono a terra. L'eroe del giorno è il vampiro della notte. Si ha ben il diritto, dopotutto, di depredare un poco un cadavere di cui si è l'autore. Quanto a noi, non lo crediamo. Cogliere allora e rubare le scarpe di un morto, ci sembra impossibile che sia opera della stessa mano.

Ciò che è certo è che di solito dopo i vincitori vengono i ladri. Ma mettiamo il soldato, soprattutto il soldato contemporaneo, fuori causa.

Ogni esercito ha una coda, ed è lì che bisogna accusare. Degli esseri-pipistrelli, per metà briganti e per metà valletti, tutte le specie di vespertilio generate da quel crepuscolo che si chiama guerra, gente che indossa l'uniforme e non combatte, falsi malati, storpi temibili, loschi cantinieri che trottano, talvolta con le loro donne, su carretti e rubano ciò che rivendono, mendicanti che si offrono come guide agli ufficiali, mascalzoni, ladruncoli, le armate in marcia un tempo - non stiamo parlando di oggi - si trascinarono dietro tutto questo, tanto che nel gergo militare costoro si chiamavano «trascinati». Nessuna armata, nessuna nazione era responsabile di quegli esseri; parlavano italiano e seguivano i tedeschi; parlavano francese e seguivano gli inglesi. Fu da uno di questi miserabili, «trascinato» spagnolo che parlava francese, che il marchese di Fervacques, ingannato dal suo accento piccardo e avendolo preso per uno dei nostri, venne ucciso a tradimento e

derubato sul campo di battaglia, la notte che seguì la vittoria di Cérisolles. Dalla razzia nasceva il raziatore. La detestabile massima: vivere e spese del nemico, produceva quella lebbra, che solo una rigida disciplina poteva guarire. Vi sono celebrità ingannevoli; non è sempre chiaro perché alcuni generali, peraltro grandi, siano stati tanto popolari. Turenne era adorato dai suoi soldati perché tollerava il saccheggio; il male permesso fa parte della bontà; Turenne era così buono che lasciò mettere a ferro e fuoco il Palatinato. Si vedevano al seguito degli eserciti più o meno razziatori a seconda che il capo fosse più o meno severo. Hoche e Marceau non avevano «trascinati»; Wellington, gli rendiamo volentieri questa giustizia, ne aveva pochi.

Dunque, nella notte dal 18 al 19 giugno, si spogliarono i morti. Wellington fu rigoroso: ordine di passare per le armi chiunque fosse colto in flagrante delitto; ma la rapina è tenace. I razziatori rubavano in un angolo del campo di battaglia mentre li fucilavano nell'altro.

La luna era sinistra su quella piana.

Verso mezzanotte, un uomo vagava, o piuttosto strisciava, dalle parti della strada incassata di Ohain. Era, secondo ogni apparenza, uno di quelli che abbiamo descritto, né inglese né francese, né contadino né soldato, *ghul* più che uomo, attirato dall'odore dei morti, che aveva per vittoria il furto e veniva a svaligiare Waterloo. Indossava una blusa che era una specie di cappotto, era inquieto e audace, procedeva guardandosi alle spalle. Chi era quell'uomo? La notte probabilmente ne sapeva sul suo conto più del giorno. Non aveva zaino, ma evidentemente grandi tasche sotto il cappotto. Di tanto in tanto si fermava, esaminava la piana attorno a sé come per accertarsi di non essere osservato, si chinava bruscamente, frugava a terra qualcosa di silenzioso e di immobile, poi si raddrizzava e si allontanava furtivo. Il suo serpeggiare, il suo atteggiamento, il suo gesto rapido e misterioso lo rendevano simile a quelle larve crepuscolari che infestano le rovine e che le antiche leggende normanne chiamano *Alleurs*.

Certi trampolieri notturni si stagliano con profili analoghi nelle paludi.

Uno sguardo che sondasse attentamente tutta quella bruma avrebbe potuto notare, a qualche distanza, fermo e come nascosto dietro la catapecchia che costeggia sulla via di Nivelles l'angolo della strada da Mont-Saint-Jean a Braine-l'Alleud una sorta di furgone da vivandiere coperto da una capotta di vimini catramati, trainato da un ronzino affamato che brucava l'ortica attraverso il morso, e nel furgone una specie di donna seduta su bauli e pacchi. Forse c'era un legame tra quel furgone e quel raziatore.

L'oscurità era serena. Non una nuvola allo zenit. Che importa che la terra sia rossa, la luna rimane bianca. Sono le indifferenze del cielo. Nei prati, rami d'alberi spezzati dalla mitraglia ma non caduti e trattenuti dalla scorza ondeggiavano dolcemente al vento della notte. Un alito, quasi un respiro, muoveva i rovi. Nell'erba c'erano brividi simili a dipartite d'anime.

Si sentivano vagamente in lontananza gli andirivieni delle pattuglie e delle ronde dell'accampamento inglese.

Hougomont e la Haie-Sainte continuavano a bruciare, formando, una a ovest l'altra a est, due grosse fiammate cui veniva ad annodarsi, come una collana di rubini sparsi avente alle estremità due carbonchi, il cordone dei fuochi di bivacco inglesi scaglionati a

immenso semicerchio sulle colline dell'orizzonte.

Abbiamo descritto la catastrofe della strada di Ohain. Cos'era stata quella morte per tanti valorosi, il cuore si smarrisce a pensarci.

Se c'è una cosa spaventosa, se esiste una realtà che supera il sogno, è questa: vivere, vedere il sole, essere nel pieno possesso della propria energia virile, avere la salute e la gioia, ridere gagliardamente, correre verso una gloria che si ha dinnanzi, abbagliante, sentirsi in petto un polmone che respira, un cuore che batte, una volontà che ragiona, parlare, pensare, sperare, amare, avere una madre, avere una moglie, avere dei figli, avere la luce, e d'un tratto, il tempo di un grido, in meno di un minuto, sprofondare in un abisso, cadere, rotolare, schiacciare, essere schiacciato, vedere spighe di grano, fiori, foglie, rami, non potersi aggrappare a nulla, sentire la propria sciabola inutile, degli uomini sopra di sé, dei cavalli sopra di sé, dibattersi invano, le ossa spezzate da qualche scalciata nelle tenebre, sentire un tallone che vi fa saltar via gli occhi, mordere con rabbia dei ferri di cavallo, soffocare, urlare, contorcersi, essere là sotto e dirsi: un istante fa ero vivo!

Là dove aveva rantolato quello spaventevole disastro, ora tutto era silenzio. La trincea della strada era colma di cavalli e di cavalieri inestricabilmente ammucchiati. Incastro terribile. Non c'era più fossato, i cadaveri avevano portato la strada al livello della piana e l'avevano riempita rasa, come un moggio d'orzo ben misurato. Un mucchio di morti nella parte superiore, un fiume di sangue nella parte inferiore; tale era quella strada la sera del 18 giugno 1815.

Il sangue colava fin sulla via di Nivelles e vi ristagnava in un ampio pantano davanti all'abbattuta d'alberi che sbarrava la carreggiata, in un punto che si mostra ancora. Fu nel punto opposto, ricordate, verso la strada di Genappe, che si era verificato lo sprofondamento dei corazzieri. Lo spessore dei cadaveri era proporzionato alla profondità della strada incassata. Verso il centro, nel punto in cui diveniva piana, là dov'era passata la divisione Delord, lo strato di morti si assottigliava.

Il raziatore notturno che abbiamo fatto intravedere al lettore andava da quella parte. Fiutava quell'immensa tomba. Guardava. Passava non si sa quale orrenda rivista dei morti. Marciava coi piedi nel sangue.

Di colpo s'arrestò.

A qualche passo davanti a lui, nella strada incassata, nel punto in cui finiva il cumulo dei morti, da sotto quell'ammasso d'uomini e di cavalli usciva una mano aperta, illuminata dalla luna.

Quella mano aveva al dito qualcosa che brillava, e che era un anello d'oro.

L'uomo si chinò, rimase per un istante accoccolato, e quando si rialzò non c'era più anello su quella mano.

Non si rialzò completamente; rimase in un atteggiamento selvatico e timoroso, volgendo le spalle al mucchio dei morti, scrutando l'orizzonte, in ginocchio, tutta la parte anteriore del corpo appoggiata sui due indici posati a terra, la testa che spiava sopra il bordo della strada. Le quattro zampe dello sciacallo convergono a certe azioni.

Poi, presa una decisione, si alzò.

In quel momento ebbe un soprassalto. Sentì che da dietro lo trattenevano.

Si voltò; era la mano aperta che si era richiusa e aveva afferrato la falda del suo cappotto.

Un onest'uomo avrebbe avuto paura. Quello si mise a ridere.

«To'», disse, «è solo il morto. Preferisco un fantasma a un gendarme».

La mano cadde e lasciò la presa. Lo sforzo si esaurisce presto nella tomba.

«Ah!», riprese il razziatore, «è dunque vivo questo morto? Vediamo».

Si chinò di nuovo, frugò nel mucchio, scartò ciò che faceva ostacolo, prese la mano, impugnò il braccio, liberò la testa, tirò il corpo, e qualche istante dopo trascinava nell'ombra della strada incassata un uomo inanimato, almeno svenuto. Era un corazziere, un ufficiale, e anche un ufficiale di un certo rango; una grossa spallina d'oro spuntava dalla corazza; quell'ufficiale non aveva più elmo. Una furiosa sciabolata gli sfregiava il volto, dove non si vedeva che sangue. Del resto non sembrava che avesse le membra spezzate, e per qualche caso fortunato, se è possibile usare qui questa parola, i morti si erano arcuati sopra di lui in modo da salvarlo dallo schiacciamento. I suoi occhi erano chiusi.

Aveva sulla corazza la croce d'argento della Legion d'Onore.

Il razziatore afferrò quella croce che disparve in una delle voragini che aveva sotto il cappotto.

Dopodiché tastò il taschino dell'ufficiale, vi sentì un orologio e lo prese. Poi frugò il panciotto, vi trovò un borsellino e l'intascò.

Mentre era in quella fase del soccorso che stava portando al morente, l'ufficiale aprì gli occhi.

«Grazie», disse debolmente.

I bruschi movimenti dell'uomo che lo manipolava, la frescura della notte, l'aria liberamente respirata, lo avevano tratto dal suo letargo.

Il razziatore non rispose. Levò la testa. Si sentiva un rumor di passi nella piana; probabilmente qualche pattuglia che si avvicinava.

L'ufficiale mormorò, perché c'era ancora dell'agonia nella sua voce:

«Chi ha vinto la battaglia?».

«Gli inglesi», rispose il razziatore.

L'ufficiale riprese:

«Cercate nelle mie tasche. Vi troverete un borsellino e un orologio. Prendeteli».

Era già fatto.

Il razziatore eseguì quanto gli era stato chiesto, e disse:

«Non c'è niente».

«Mi hanno derubato», riprese l'ufficiale, «mi dispiace. Sarebbero stati per voi».

I passi della pattuglia si facevano sempre più distinti.

«Ecco che vengono», disse il raziatore, facendo il movimento di un uomo che se ne va.

L'ufficiale, sollevando penosamente il braccio, lo trattenne:

«Mi avete salvato la vita. Chi siete?».

Il raziatore rispose in fretta e a bassa voce:

«Ero, come voi, dell'armata francese. Bisogna che vi lasci. Se mi prendono, mi fucilano. Vi ho salvata la vita. Ora dovete cavarvela da solo».

«Qual è il vostro grado?».

«Sergente».

«Come vi chiamate?».

«Thénardier».

«Non dimenticherò questo nome», disse l'ufficiale. «E voi ricordate il mio. Mi chiamo Pontmercy».

LIBRO SECONDO • IL VASCELLO «ORION»

I • IL NUMERO 24601 DIVENTA IL NUMERO 9430 [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean era stato ripreso.

Il lettore ci sarà grato se sorvoleremo su particolari dolorosi. Ci limiteremo a trascrivere due trafiletti pubblicati dai giornali dell'epoca, alcuni mesi dopo i fatti sorprendenti avvenuti a M. sur M.

Questi articoli sono piuttosto sommari. Si ricorderà che allora non esisteva ancora la «Gazette des Tribunaux».

Stralciamo il primo dal «Drapeau blanc». È datato 25 luglio 1823.

«Una circoscrizione del Pas-de-Calais è stata teatro di un evento poco comune. Un uomo, un forestiero chiamato Madeleine, aveva risollevato da qualche anno, grazie all'introduzione di nuovi procedimenti, un'antica industria locale, quella della fabbricazione del gaietto e delle conterie nere. Aveva così fatto la propria fortuna e, diciamolo pure, quella della circoscrizione. In riconoscimento dei suoi servigi era stato nominato sindaco. La polizia ha scoperto che il signor Madeleine altri non era che un ex forzato che aveva violato il bando, condannato nel 1796 per furto, chiamato Jean Valjean. Jean Valjean è stato nuovamente associato al bagno penale. Sembra che prima del suo arresto egli sia riuscito a ritirare dal banchiere Laffitte una somma superiore al mezzo milione che vi aveva depositato, e che peraltro aveva, si dice, guadagnato molto onestamente col proprio commercio. Non si è potuto sapere dove Jean Valjean abbia

nascosto questa somma dopo il suo ritorno all'ergastolo di Tolone».

Il secondo articolo, un po' più dettagliato, è tratto dal «Journal de Paris» della stessa data:

«Un ex forzato liberato, chiamato Jean Valjean, è comparso recentemente davanti alla Corte d'Assise del Var in circostanze che hanno richiamato la nostra attenzione. Questo scellerato era riuscito a eludere la vigilanza della polizia; aveva cambiato nome e aveva potuto persino farsi nominare sindaco di una delle nostre cittadine del Nord. Aveva stabilito in quella città un commercio piuttosto considerevole. Infine è stato smascherato e arrestato, grazie allo zelo infaticabile del pubblico ministero. Aveva come concubina una donna di strada che è morta di emozione al momento del suo arresto. Quel miserabile, che è dotato di una forza erculea, aveva trovato il mezzo di evadere, ma tre o quattro giorni dopo la sua evasione la polizia ha messo nuovamente le mani su di lui, nella stessa Parigi, nel momento in cui saliva su una di quelle piccole vetture che fanno servizio tra la capitale e il villaggio di Montfermeil (Seine-et-Oise). Si dice che abbia approfittato dell'intervallo di quei tre o quattro giorni di libertà per ritirare una somma considerevole da lui depositata presso uno dei nostri principali banchieri. Tale somma è valutata a sei o settecentomila franchi. Stando all'atto d'accusa, egli l'avrebbe sepolta in un luogo noto a lui solo, e non si è potuto confiscarla; comunque sia, il detto Jean Valjean è stato tradotto davanti alle assise del dipartimento del Var con l'accusa di rapina a mano armata, commessa circa otto anni orsono sulla persona di uno di quegli onesti fanciulli che, come disse il patriarca di Ferney nei suoi versi immortali,

... de Savoie arrivent tous les ans

Et dont la main légèrement essuie

Ces longs canaux engorgés par la suie.

Il bandito ha rinunciato a difendersi. È stato stabilito dall'abile ed eloquente rappresentante della pubblica accusa che il furto è stato commesso con l'aiuto di complici, e che Jean Valjean faceva parte di una banda di ladri del Mezzogiorno. Di conseguenza Jean Valjean, dichiarato colpevole, è stato condannato alla pena di morte. Il criminale aveva rifiutato di ricorrere in cassazione. Il re, nella sua inesauribile clemenza, si è degnato di commutare la pena nei lavori forzati a vita. Jean Valjean è stato immediatamente associato al bagno penale di Tolone».

Si ricorderà che Jean Valjean aveva a M. sur M. abitudini religiose. Alcuni giornali, tra cui il «Constitutionnel», presentarono la commutazione della pena come un trionfo del partito clericale.

Al bagno penale, Jean Valjean cambiò matricola. Si chiamò 9430.

Quanto al resto, diciamolo qui senza più tornarci sopra, la prosperità di M. sur M. scomparve col signor Madeleine: tutto ciò che egli aveva previsto nella sua notte di febbre e di esitazione divenne realtà: svanito lui, fu come se fosse svanita l'anima. Dopo la sua caduta, a M. sur M. si compì quella spartizione egoista delle grandi esistenze scomparse,

quel fatale spezzettamento delle cose fiorenti che si compie ogni giorno oscuramente nella comunità umana, e che la storia ha registrato una sola volta, quando venne compiuto dopo la morte di Alessandro. I luogotenenti s'incoronarono re; i capomastri s'improvvisarono fabbricanti. Sorsero le rivalità invidiose. I vasti opifici del signor Madeleine furono chiusi: gli edifici caddero in rovina, gli operai si dispersero. Alcuni lasciarono il paese, altri lasciarono il mestiere. Tutto si fece da allora in piccolo, invece di farsi in grande; per lucro, invece che per il bene. Non più un centro: la concorrenza dovunque, e l'accanimento. Il signor Madeleine dominava tutto, e dirigeva. Caduto lui, ciascuno badò a sé; lo spirito di rivalità succedette allo spirito di organizzazione, l'asprezza alla cordialità, l'odio dell'uno per l'altro alla benevolenza del fondatore per tutti; i fili annodati da Madeleine si ingarbugliarono e si ruppero; si falsificarono i procedimenti, si svilirono i prodotti, si uccise la fiducia; gli sbocchi si chiusero, ci furono meno ordinazioni; i salari calarono, le officine chiusero, sopravvennero i fallimenti. E poi, più nulla per i poveri. Tutto svanì.

Lo Stato stesso si rese conto che qualcuno era stato schiacciato da qualche parte. Meno di quattro anni dopo la sentenza della corte d'assise che constatava l'identificazione del signor Madeleine con Jean Valjean e lo associava al bagno penale, le spese di percezione delle imposte erano raddoppiate nella circoscrizione di M. sur M.; e il signor de Villèle lo faceva notare in parlamento nel febbraio 1827.

II • IN CUI SI LEGGERANNO DUE VERSI CHE SONO FORSE DEL DIAVOLO

[\(torna all'indice\)](#)

Prima di procedere oltre, è il caso di narrare dettagliatamente un fatto singolare verificatosi più o meno in quella stessa epoca a Montfermeil, e forse non privo di coincidenze con alcune congetture del pubblico ministero.

V'è nella contrada di Montfermeil una superstizione antichissima, tanto più curiosa e tanto più preziosa in quanto una superstizione popolare nei dintorni di Parigi è come un'aloe in Siberia. Noi siamo di coloro che rispettano tutto ciò che è nella condizione di pianta rara. Ecco dunque la superstizione di Montfermeil: si crede che il diavolo, da tempo immemorabile, abbia scelto la foresta per nascondervi i suoi tesori. Le donnette affermano che non è raro incontrare, al calar della sera, nei recessi nascosti del bosco, un uomo nero, dall'aspetto di un carrettiere o di un taglialegna, calzato di zoccoli, vestito di pantaloni e camiciotto di tela, e riconoscibile per il fatto che invece di un berretto o di un cappello porta in testa due immense corna. Il che in effetti lo deve rendere inconfondibile. Quest'uomo è solitamente occupato a scavare una buca. Vi sono tre maniere di trar partito da questo incontro. La prima è di abordar l'uomo e parlargli. Allora ci si accorge che quell'uomo non è altro che un contadino, che sembrava nero per via del crepuscolo, che non stava affatto scavando una buca, ma tagliava l'erba per le sue vacche, e che quelle che s'erano prese per corna erano in realtà una forca da letame che egli portava in spalla, i cui denti, grazie alla prospettiva della sera, parevano uscirgli dalla testa. Si torna a casa, e si muore entro una settimana. La seconda maniera è di osservarlo, di aspettare che abbia scavato la sua buca, che l'abbia richiusa e che se ne sia andato; poi di correre rapidissimi alla fossa, di riaprirla e di prendere il «tesoro» che l'uomo nero vi ha necessariamente

deposto. In questo caso, si muore in capo a un mese. Infine, la terza maniera è di non parlare all'uomo nero, di non guardarlo e di fuggire a gambe levate. Si muore entro un anno.

Poiché le tre maniere hanno i loro inconvenienti, la seconda, che offre almeno qualche vantaggio, tra cui quello di possedere un tesoro, non fosse che per un mese, è quella generalmente adottata. Gli uomini audaci che tentano tutte le occasioni hanno dunque, e assai spesso, a quanto si assicura, riaperto la buca scavata dall'uomo nero e tentato di derubare il diavolo. Pare che il risultato sia mediocre. Almeno se si deve credere alla tradizione, e in particolare ai due enigmatici versi in un latino barbaro lasciatici in proposito da un cattivo monaco normanno, un poco stregone, chiamato Tryphon. Questo Tryphon è sepolto nell'abbazia di Saint-Georges de Bocherville presso Rouen, e sulla sua tomba nascono rospi.

Si fanno dunque sforzi tremendi, quelle buche sono di solito profondissime, si suda, si scava, si lavora tutta la notte, perché è di notte che si fanno queste cose, si infradicia la camicia, si consuma la candela, si sbrecca la zappa, e quando finalmente si arriva in fondo al buco, quando si mette la mano sul «tesoro», cosa si trova? Che cos'è il tesoro del diavolo? Un soldo, qualche volta uno scudo; un sasso, uno scheletro, un cadavere insanguinato, qualche volta uno spettro piegato in quattro come un foglio di carta in un portafogli, qualche volta nulla. È ciò che sembrano annunciare ai curiosi indiscreti i versi di Trifone:

Fodit, et in fossa thesauros condit opaca,

As, nummos, lapides, cadaver, simulacra, nihilque.

Sembra che ai nostri giorni vi si trovino anche: ora una fiasca di polvere da sparo con pallottole, ora un vecchio mazzo di carte unte e consunte che sono evidentemente servite al diavolo. Trifone non registra questi due casi, dato che Trifone viveva nel dodicesimo secolo e non risulta che il diavolo abbia avuto il genio di inventare la polvere prima di Ruggero Bacone e le carte prima di Carlo VI.

Del resto, se si gioca con quelle carte, si è certi di perdere tutto ciò che si possiede; e quanto alla polvere da sparo della fiasca, essa ha la proprietà di farvi scoppiare il fucile in faccia.

Ora, pochissimo tempo dopo l'epoca in cui era parso al pubblico ministero che il forzato liberato Jean Valjean, durante la sua evasione di qualche giorno, avesse vagato attorno a Montfermeil, si notò in quello stesso villaggio che un vecchio cantoniere chiamato Boulatruelle aveva «da fare» nei boschi. Si credeva di sapere nella contrada che quel Boulatruelle era stato al bagno penale; era sottoposto a misure di sorveglianza da parte della polizia, e poiché non trovava lavoro da nessuna parte, l'amministrazione lo impiegava con un salario irrisorio come cantoniere sulla strada traversa da Gagny a Lagny.

Questo Boulatruelle non era visto di buon occhio dagli abitanti dei dintorni, troppo rispettoso, troppo umile, pronto a togliersi il berretto davanti a tutti, tremulo e sorridente davanti ai gendarmi, probabilmente affiliato a qualche banda, si diceva, sospetto di

imboscate tese nella foresta al calar della notte. L'unico argomento a suo favore era la sua perenne ubriachezza.

Ecco cosa si credeva di aver notato:

Da qualche giorno, Boulatruelle lasciava assai per tempo il suo lavoro di selciatura e di manutenzione della strada e se ne andava nella foresta col suo piccone. Lo si incontrava verso sera nelle radure più deserte, nelle macchie più selvagge, con l'aria di star cercando qualcosa, talvolta in atto di scavare una buca. Le buone donne che passavano lo prendevano di primo acchito per Belzebù, poi riconoscevano Boulatruelle, il che non le rassicurava affatto. Quegli incontri sembravano contrariare vivamente Boulatruelle. Era evidente che cercava di nascondersi, e che in ciò che faceva c'era un mistero.

Nel villaggio si diceva: «È chiaro che il diavolo ha fatto qualche apparizione. Boulatruelle l'ha visto, e cerca. Certo che è il tipo giusto per fregare il gruzzolo a Lucifero».

I voltairiani aggiungevano: «Sarà Boulatruelle a fregare il diavolo, o il diavolo a fregare Boulatruelle?».

Le vecchie si facevano dei gran segni di croce.

Poi i maneggi di Boulatruelle nel bosco cessarono, ed egli riprese regolarmente il suo lavoro di cantoniere. Si parlò d'altro.

Alcuni però avevano mantenuto la loro curiosità, pensando che probabilmente in quella faccenda c'era, non il favoloso tesoro della leggenda, ma qualche buon bottino più serio e più palpabile delle banconote del diavolo, e di cui il cantoniere aveva senza dubbio colto il segreto a metà. I più «intrigati» erano il maestro di scuola e il bettoliere Thénardier, il quale era amico di tutti e non aveva disdegnato di fare amicizia con Boulatruelle.

«È stato in galera», diceva Thénardier. «Eh, buon Dio! Non si sa né chi c'è, né chi ci sarà».

Una sera il maestro di scuola affermava che una volta la giustizia si sarebbe interessata di ciò che Boulatruelle andava a fare nel bosco, e che lo avrebbero ben fatto parlare, e l'avrebbero messo alla tortura nel caso, e che Boulatruelle non avrebbe resistito, per esempio, alla tortura dell'acqua.

«Facciamogli la tortura del vino», disse Thénardier.

Si fecero in quattro e offrirono da bere al vecchio cantoniere.

Boulatruelle bevve un'enormità e parlò pochissimo. Combinò, con arte ammirevole e in proporzioni magistrali, la sete di un orco con la discrezione di un giudice. Tuttavia, a forza di tornare alla carica, e di combinare e di spremere le poche parole oscure che gli erano sfuggite, ecco ciò che Thénardier e il maestro credettero di capire:

Boulatruelle, una mattina, recandosi all'alba al suo lavoro, avrebbe avuto la sorpresa di vedere, in un angolo del bosco, sotto un cespuglio, una pala e un piccone, *come a dire nascosti*. Tuttavia avrebbe pensato che fossero probabilmente la pala e il piccone di papà Six-Fours, il portatore d'acqua, e non ci avrebbe più pensato. Ma la sera dello stesso giorno avrebbe visto, senza esser visto a sua volta, essendo nascosto da un grosso albero,

dirigersi dalla strada verso il folto del bosco «un uomo che non era del paese, e che lui, Boulatruelle, conosceva benissimo». Traduzione di Thénardier: *Un compagno di galera*. Boulatruelle si era ostinatamente rifiutato di dirne il nome. Quell'uomo portava un pacco, qualcosa di quadrato, come una grossa scatola o un bauletto. Sorpresa di Boulatruelle. Fu solo peraltro in capo a sette o otto minuti che gli venne l'idea di seguire «quel tipo». Ma era troppo tardi, l'uomo era già nel folto, era calata la notte e Boulatruelle non era riuscito a raggiungerlo. Allora si era messo a sorvegliare il limitare del bosco. «Era luna piena». Due o tre ore dopo, Boulatruelle aveva visto uscire dalla macchia il suo uomo, che ora non portava più il cofanetto, bensì una pala e un piccone. Boulatruelle aveva lasciato passare l'uomo e non aveva avuto l'idea di abbordarlo, perché si era detto che l'altro era tre volte più forte di lui, e armato di una pala, e l'avrebbe ucciso probabilmente riconoscendolo e vedendosi riconosciuto. Toccante effusione di due vecchi camerati che si ritrovano. Ma la pala e il piccone erano stati un lampo di luce per Boulatruelle, era corso nella macchia il mattino seguente, e non vi aveva più trovato né pala né piccone. Ne aveva concluso che il suo uomo, entrato nel bosco, aveva scavato una buca col piccone, aveva sepolto il cofano e aveva richiuso il buco con la pala. Ora, il cofano era troppo piccolo per contenere un cadavere, dunque conteneva denaro. Donde le sue ricerche. Boulatruelle aveva esplorato, sondato e frugato tutta la foresta, e scavato dovunque il terreno gli sembrasse rimosso di fresco. Invano.

Non aveva «stanato» nulla. Nessuno a Montfermeil ci pensò più. Ci furono soltanto alcune brave comari che dissero: «Tenete per certo che il cantoniere di Gagny non ha fatto tutto questo trambusto per niente; è sicuro che è venuto il diavolo».

III • IN CUI SI VEDE COME LA CATENA DEI CEPPI DOVESSE AVER SUBITO UN CERTO LAVORO PREPARATORIO PER FARSI SPEZZARE CON UNA MARTELLATA [\(torna all'indice\)](#)

Verso la fine di ottobre di quello stesso anno 1823, gli abitanti di Tolone videro entrare nel loro porto, a causa del tempo cattivo e per riparare alcune avarie, il vascello *Orion* che più tardi fu impiegato a Brest come nave scuola, e che allora faceva parte della squadra del Mediterraneo.

Quel bastimento, per quanto malconcio, perché il mare l'aveva malmenato, non mancò di fare effetto entrando in rada. Inalberava non so più qual bandiera che gli valse un saluto regolamentare di undici cannonate, da lui ricambiate colpo per colpo; totale: ventidue. È stato calcolato che in salve, convenevoli regali e militari, scambi di fracassi di cortesia, segnali d'etichetta, formalità di rada e di cittadella, levare e calar del sole salutati ogni giorno da tutte le fortezze e tutte le navi da guerra, apertura e chiusura delle porte eccetera eccetera, il mondo civile sparava in tutta la terra, ogni ventiquattr'ore, centocinquantamila colpi di cannone inutili. A sei franchi ogni cannonata, fanno novecentomila franchi al giorno, trecento milioni all'anno che se ne vanno in fumo. E non è che un dettaglio. Intanto i poveri muoiono di fame.

L'anno 1823 fu il periodo che la restaurazione chiamò «l'epoca della guerra di Spagna».

Quella guerra conteneva molti eventi in uno solo, e parecchie singolarità. Un grosso affare di famiglia per la casa di Borbone; il ramo di Francia soccorreva e proteggeva il ramo di Madrid, ossia faceva atto di primogenitura; un ritorno apparente alle nostre tradizioni nazionali complicato da servitù e soggezione ai gabinetti del nord; il duca d'Angoulême, appellato dai fogli liberali *l'eroe di Andujar*, che reprimeva, in un atteggiamento trionfale un po' contraddetto dalla sua aria pacifica, il vecchio terrorismo molto reale del Sant'Uffizio alle prese col terrorismo chimerico dei liberali; i sanculotti resuscitati con gran spavento dei possidenti sotto il nome di *descamisados*; il monarchismo che si opponeva al progresso qualificato anarchia; le teorie dell'89 bruscamente interrotte nella trincea; un altolà europeo intimato all'idea francese che faceva il suo giro del mondo; accanto al figlio di Francia generalissimo, il principe di Carignano, poi Carlo Alberto, che si arruolava in quella crociata dei re contro il popolo come volontario, con le spalline di granatiere in lana rossa; i soldati dell'impero che rientravano in campagna, ma dopo otto anni di riposo, invecchiati, tristi, e sotto la coccarda bianca; la bandiera tricolore sventolata all'estero da un eroico pugno di francesi come la bandiera bianca lo era stata a Coblenza trent'anni prima; i monaci mescolati ai nostri soldati; lo spirito di libertà e di novità ridotto alla ragione dalle baionette; i principi domati a cannonate; la Francia che disfaceva con le sue armi ciò che aveva fatto con il suo spirito; del resto, i capi nemici venduti, i soldati esitanti, le città assediate col denaro; nessun pericolo militare e tuttavia possibili esplosioni, come in ogni miniera sorpresa e invasa; poco sangue versato, poco onore conquistato, vergogna per alcuni, gloria per nessuno; tale fu quella guerra, fatta da principi che discendevano da Luigi XIV e condotta da generali che venivano da Napoleone. Ebbe la triste sorte di non ricordare né la grande guerra né la grande politica.

Alcuni fatti d'arme furono seri; la presa del Trocadero, tra l'altro, fu una bella azione militare; ma insomma, lo ripetiamo, le trombe di quella guerra danno un suono fesso, l'insieme fu sospetto, la storia approva la Francia nella sua difficoltà di accettare quel falso trionfo. Parve evidente che alcuni ufficiali spagnoli incaricati della resistenza cedevano troppo facilmente, l'idea della corruzione contaminò la vittoria; sembrava che si fossero conquistati i generali piuttosto che le piazzeforti, e il soldato vincitore rientrò umiliato. Guerra che ci abbassò, in effetti, e dove si può leggere Banca di Francia tra le pieghe della bandiera.

I soldati della guerra del 1808, sui quali si era formidabilmente abbattuta Saragozza, corrugavano la fronte nel 1823 davanti alla facile apertura delle cittadelle, e si sorprendevo a rimpiangere Palafox. È nel carattere della Francia preferire di trovarsi di fronte Rostopscin piuttosto che Ballesteros.

Da un punto di vista più serio ancora, e sul quale conviene insistere, quella guerra che urtava in Francia lo spirito militare indignava lo spirito democratico. Era un'impresa di asservimento. In quella campagna, lo scopo del soldato francese, figlio della democrazia, era la conquista di un giogo per il collo altrui. Laido controsenso. La Francia è fatta per ridestare l'anima dei popoli, non per soffocarla. A partire dal 1792, tutte le rivoluzioni d'Europa sono la rivoluzione francese; la libertà s'irradia dalla Francia. È un fatto lampante. Cieco chi non lo vede! È stato Bonaparte a dirlo.

La guerra del 1823, attentato alla generosa nazione spagnola, era dunque nel contempo

un attentato alla rivoluzione francese. Questa via di fatto mostruosa, era la Francia a intraprenderla; perché, al di fuori delle guerre liberatrici, tutto ciò che fanno gli eserciti lo fanno con la forza. L'espressione *obbedienza passiva* lo indica. Un esercito è uno strano capolavoro di combinazioni, in cui la forza risulta da una somma enorme di impotenze. Così si spiega la guerra, fatta dall'umanità contro l'umanità malgrado l'umanità.

Quanto ai Borboni, la guerra del 1823 fu loro fatale. La presero per un successo. Non videro quale pericolo sia insito nel far uccidere un'idea da una consegna. Nella loro ingenuità si sbagliarono al punto da introdurre nel loro edificio, come elemento di forza, l'immenso indebolimento di un delitto. Lo spirito d'imboscata entrò nella loro politica. Il 1830 germinò nel 1823. La campagna di Spagna divenne nei loro consigli un argomento a favore dei colpi di forza e delle avventure del diritto divino. La Francia, avendo ristabilito *el rey neto* in Ispagna, poteva ben ristabilire il re assoluto in casa sua. Essi caddero nel temibile errore di scambiare l'obbedienza del soldato per il consenso della nazione. Questa fiducia perde i troni. Non bisogna addormentarsi, né all'ombra di un manzaniglio né all'ombra di un esercito.

Torniamo alla nave *Orion*.

Durante le operazioni dell'armata comandata dal principe-generalissimo, una squadra incrociava nel Mediterraneo. Abbiamo detto che l'*Orion* faceva parte di quella squadra e che fu ricondotto dagli imprevisti del mare nel porto di Tolone.

La presenza di una nave da guerra in un porto ha un nonsoché che richiama e solletica la folla. È un fatto grande, e la folla ama ciò che è grande.

Un vascello di linea è uno dei più magnifici incontri che il genio dell'uomo possa avere con la potenza della natura.

Un vascello di linea si compone nel contempo di ciò che v'è di più pesante e di ciò che v'è di più leggero, perché ha a che fare insieme con le tre forme della sostanza, col solido, col liquido, col fluido, e deve lottare contro tutte e tre. Ha undici grinfie di ferro per afferrarsi al granito in fondo al mare, e più ali e più antenne di un insetto per prendere il vento tra le nuvole. Il suo alito esce dai suoi centoventi cannoni come da trombe enormi, e risponde fieramente alla folgore. L'Oceano cerca di perderlo nella spaventosa somiglianza delle sue onde, ma il vascello ha la sua anima, la sua bussola, che lo consiglia e gli mostra perennemente il nord. Nelle notti nere i suoi fanali suppliscono alle stelle. Così contro il vento ha la corda e la tela, contro l'acqua il legno, contro la roccia il ferro, il rame e il piombo, contro l'ombra la luce, contro l'immensità un ago.

Se ci si vuole fare un'idea di tutte quelle proporzioni gigantesche il cui insieme costituisce il vascello di linea, basta entrare in una delle cale coperte a sei piani dei porti di Brest o di Tolone. I vascelli in costruzione sono lì sotto una campana di vetro, per così dire. Quella trave colossale è un pennone; quella grossa colonna di legno coricata a terra a perdita d'occhio è l'albero maestro. Considerandolo dalla sua radice nella stiva alla sua cima tra le nubi, è lungo sessanta tese, ed ha tre piedi di diametro alla base. L'albero maestro inglese s'innalza a duecentodiciassette piedi sopra la linea di galleggiamento. La marina dei nostri padri impiegava cavi, la nostra impiega catene. Il semplice mucchio di catene di un vascello di cento cannoni è alto quattro piedi, largo venti e profondo otto. E per fare questo vascello, quanto legname ci vuole? Tremila steri. È una foresta

galleggiante.

E ancora, si noti bene, non si tratta qui che del bastimento militare di quarant'anni orsono, della semplice nave a vela; il vapore, allora nell'infanzia, ha poi aggiunto nuovi miracoli a quel prodigio chiamato nave da guerra. Oggigiorno, per esempio, la nave mista a elica è una macchina sorprendente propulsa da una velatura di tremila metri quadrati di superficie e da una caldaia della forza di duemilacinquecento cavalli.

Senza parlare di queste meraviglie novelle, l'antica nave di Cristoforo Colombo e di de Ruyter è uno dei grandi capolavori dell'uomo. È inesauribile in forza come l'infinito in soffi, immagazzina il vento nella sua vela, è precisa nell'immensa diffusione delle onde, galleggia e regna.

Viene un momento tuttavia in cui la raffica spezza come una pagliuzza quel pennone lungo sessanta piedi, in cui il vento piega come un giunco quell'albero alto quattrocento piedi, in cui quell'ancora che pesa cinque tonnellate si torce nella gola dell'onda come l'amo di un pescatore nella mascella di un luccio, in cui quei cannoni mostruosi esalano ruggiti lamentosi e inutili che l'uragano si porta via nel vuoto e nella notte, in cui tutta quella potenza e quella maestà colano a picco in una potenza e in una maestà superiori.

Ogni volta che una forza immensa si dispiega per sfociare in una immensa debolezza, questo fa sognare gli uomini. Donde, nei porti, i curiosi che abbondano, senza che essi stessi sappiano spiegarsi perfettamente perché, attorno a quelle meravigliose macchine di guerra e di navigazione.

Ogni giorno dunque, dalla mattina alla sera, i moli, le banchine e le gettate del porto di Tolone erano coperti di oziosi e di bighelloni, come si dice a Parigi, la cui occupazione era guardare l'*Orion*.

L'*Orion* era una nave malata da tempo. Nelle sue navigazioni precedenti, spessi strati di mitili si erano accumulati sulla sua carena al punto da fargli perdere la metà della sua velocità; era stato messo in bacino l'anno precedente per raschiargli via quei mitili, poi aveva ripreso il mare. Ma quella raschiatura aveva alterato la bullonatura della carena. All'altezza delle Baleari il fasciame aveva ceduto e si era aperto, e poiché il rivestimento interno allora non si faceva in lamiera, la nave aveva imbarcato acqua. Un violento colpo di vento equinoziale sopravvenuto aveva sfondato a babordo la murata e un portello e danneggiato il portasartame di trinchetto. In seguito a queste avarie, l'*Orion* era rientrato a Tolone.

Era ormeggiato presso l'Arsenale. Era in armamento e lo si riparava. Lo scafo non era danneggiato a tribordo, ma qualche bordatura era stata schiodata qua e là, secondo l'usanza, per far entrare aria nella carcassa.

Una mattina la folla che lo contemplava fu testimone di un incidente.

L'equipaggio era occupato ad alzare le vele. Il gabbiere incaricato di prendere la bugna della bassa gabbia di tribordo perse l'equilibrio. Lo si vide vacillare, la folla accalcata sul molo dell'Arsenale lanciò un grido, la testa trascinò il corpo, l'uomo ruotò attorno al pennone, le mani protese verso l'abisso; afferrò al volo il falso marciapiede dapprima con una mano, poi con l'altra, e vi rimase appeso. Il mare era sotto di lui, a una profondità vertiginosa. La scossa della sua caduta aveva impresso al falso marciapiede un violento

movimento ad altalena. L'uomo andava e veniva appeso a quella corda come un sasso in una fionda.

Andare ad aiutarlo significava correre un rischio spaventoso. Nessun marinaio, tutti pescatori della costa arruolati da poco, osava azzardarsi. Intanto lo sventurato gabbie si stancava; non si poteva vedere l'angoscia sul suo volto, ma si distingueva l'esaurimento in tutte le sue membra. Le sue braccia si contorcevano in spasimi orribili. Ogni sforzo che faceva per risalire aumentava le oscillazioni del falso marciapiede. Non urlava per paura di perdere le forze. Non ci si aspettava ormai che il momento in cui avrebbe lasciato la corda, e a tratti tutte le teste si voltavano per non vederlo cadere. Vi sono momenti in cui l'estremità di una corda, una pertica, un ramo d'albero, sono la vita stessa, ed è una cosa tremenda vedere un essere vivente staccarsene e cadere come un frutto maturo.

D'un tratto si vide un uomo che si arrampicava sull'attrezzatura con l'agilità d'un gatto selvatico. Quell'uomo era vestito di rosso, era un forzato; aveva un berretto verde, era un forzato a vita. Giunto all'altezza della coffa, un colpo di vento gli portò via il berretto e lasciò vedere una testa bianca; non era giovane.

Un forzato infatti, impiegato a bordo con una corvée del bagno penale, era andato di corsa fin dal primo istante dall'ufficiale di guardia e, nel mezzo del turbamento e dell'esitazione dell'equipaggio, mentre tutti i marinai tremavano e riluttavano, aveva chiesto all'ufficiale il permesso di rischiare la propria vita per salvare il gabbie. A un cenno affermativo dell'ufficiale, aveva spezzato con una martellata la catena che aveva fissata ai ceppi del piede, poi aveva afferrato una corda e si era lanciato sul sartame. Nessuno notò in quell'istante con quanta facilità venne spezzata la catena. Fu solo più tardi che qualcuno se ne ricordò.

In un batter d'occhio fu sul pennone. Si arrestò per qualche secondo e parve misurarlo con lo sguardo. Quei secondi, durante i quali il vento faceva oscillare il gabbie all'estremità di un filo, parvero secoli a coloro che guardavano. Infine il forzato alzò gli occhi al cielo e fece un passo avanti. La folla respirò. Lo si vide percorrere il pennone correndo. Giunto alla punta, vi fissò un capo della corda che aveva portato con sé e lasciò pendere l'altro, poi si mise a scendere appeso con le mani a quella corda, e allora fu un'angoscia inespugnabile, invece di un uomo sospeso sull'abisso se ne videro due.

Si sarebbe detto un ragno che veniva a impadronirsi di una mosca; solo che qui il ragno portava la vita e non la morte. Diecimila sguardi erano fissati su quella coppia. Non un grido, non una parola, lo stesso fremito aggrottava tutte le sopracciglia. Tutte le bocche trattenevano il fiato, come temessero di aggiungere il più piccolo soffio al vento che scuoteva i due miserabili.

Intanto il forzato era giunto a calarsi presso il marinaio. Era tempo: un minuto di più e l'uomo, esausto e disperato, si sarebbe lasciato cadere nell'abisso; il forzato l'aveva legato solidamente con la corda a cui si teneva stretto con una mano mentre lavorava con l'altra. Infine lo si vide risalire sul pennone e issarvi il marinaio; lo sostenne lassù un istante per lasciargli riprendere le forze, poi lo prese tra le braccia e lo portò camminando sul pennone fino al cappelletto e da lì nella coffa, dove lo lasciò tra le mani dei suoi camerati.

In quel momento la folla applaudì; vi furono vecchi aguzzini di ciurma che piansero, le donne si abbracciavano sul molo; e si intesero tutte le voci gridare con una sorta di furore

intenerito: grazia per quell'uomo!

Intanto quegli si era fatto un dovere di ridiscendere immediatamente per tornare alla sua corvée. Per arrivare più in fretta si lasciò scivolare sull'attrezzatura e si mise a correre su un pennone basso. Tutti gli occhi lo seguivano. A un certo momento si ebbe paura: fosse stanco o gli girasse la testa, lo si vide esitare e vacillare. D'un tratto la folla lanciò un immenso grido, il forzato stava cadendo in mare.

La caduta era pericolosa. La fregata *Algeriras* era ormeggiata accanto all'*Orion*, e il povero galeotto era piombato fra le due navi. C'era da temere che finisse sotto l'una o sotto l'altra.

Quattro uomini si gettarono in fretta in una imbarcazione. La folla li incoraggiava, l'ansia era di nuovo in tutti i cuori. L'uomo non era risalito alla superficie. Era scomparso in mare senza provocarvi un'increspatura, come se fosse caduto in una botte d'olio. Si sondò, ci si tuffò. Invano. Si cercò fino a sera: non si ritrovò neppure il corpo.

L'indomani, il giornale di Tolone recava queste righe:

«17 novembre 1823. Ieri un forzato, di corvée a bordo dell'*Orion*, dopo aver soccorso un marinaio, è caduto in mare ed è annegato. Il suo cadavere non è stato ritrovato. Si suppone che possa essersi impigliato tra i piloni della punta dell'Arsenale. Quell'uomo portava il numero di matricola 9430 e si chiamava Jean Valjean».

LIBRO TERZO • ADEMPIMENTO DELLA PROMESSA FATTA ALLA MORTA

I • LA QUESTIONE DELL'ACQUA A MONTFERMEIL [\(torna all'indice\)](#)

Montfermeil è situato tra Livry e Chelles, sulla frangia meridionale dell'altipiano che separa l'Ourque dalla Marna. Oggi è un grosso borgo adorno, tutto l'anno, di ville intonacate, e la domenica di borghesi vestiti a festa. Nel 1823 non c'erano a Montfermeil né tante case bianche né tanti borghesi soddisfatti: non era che un villaggio tra i boschi. Vi si incontrava sì qua e là qualche casa di campagna del secolo scorso, riconoscibile dal suo aspetto signorile, dai suoi balconi in ferro battuto e da quelle lunghe finestre i cui piccoli vetri formano sul bianco delle imposte chiuse ogni sorta di sfumatura di verde. Ma Montfermeil era comunque un villaggio. I mercanti di stoffe in pensione e i villeggianti non l'avevano ancora scoperto. Era un posto tranquillo e affascinante, su una strada secondaria; vi si viveva a buon mercato di quella vita contadina così agiata e così facile. Soltanto l'acqua era scarsa a causa dell'elevazione dell'altipiano.

Bisognava andarla a prendere piuttosto lontano. La parte del villaggio che dà verso Gagny attingeva l'acqua ai magnifici stagni che si trovano colà nei boschi; l'altra parte, che circonda la chiesa e dà verso Chelles, trovava l'acqua potabile solo in una piccola fonte a mezza costa, presso la strada di Chelles, a circa un quarto d'ora da Montfermeil.

Era dunque una gran fatica per ogni famiglia questo approvvigionamento d'acqua. Le

famiglie principali, l'aristocrazia, e la bettola dei Thénardier ne faceva parte, pagavano un liardo per ogni secchio d'acqua a un uomo che ne aveva fatto il suo mestiere e che guadagnava da quell'impresa delle acque di Montfermeil circa otto soldi al giorno; ma quell'uomo lavorava solo fino alle sette di sera d'estate e fino alle cinque d'inverno, e una volta calata la notte, una volta chiuse le imposte a pianterreno, chi non aveva acqua da bere doveva andarsela a prendere da solo o farne a meno.

Era questo il terrore di quel povero esserino che il lettore forse non ha dimenticato, della piccola Cosette. Si ricorderà che Cosette era utile ai Thénardier in due modi: si facevano pagare dalla madre e si facevano servire dalla figlia. Così, quando la madre cessò del tutto di pagare, si è letto il perché nei capitoli precedenti, i Thénardier tennero Cosette. Per loro faceva le veci di una domestica. In tale veste, era lei che correva a prender l'acqua quando occorreva. Così la bambina, spaventatissima all'idea di dover andare alla fonte di notte, badava bene che l'acqua in casa non mancasse mai.

Il Natale dell'anno 1823 fu particolarmente brillante a Montfermeil. L'inizio dell'inverno era stato dolce; non aveva ancora gelato né nevicato. Saltimbanchi venuti da Parigi avevano ottenuto dal signor sindaco il permesso di erigere le loro baracche nella via principale del villaggio, e una banda di mercanti ambulanti, grazie alla stessa tolleranza, aveva disposto le proprie bancarelle sulla piazza della chiesa e nel vicolo del Boulanger, dove, come forse si ricorderà, era situata la bettola dei Thénardier. Tutto ciò riempiva le locande e le osterie e dava al piccolo paese tranquillo una vita rumorosa e gioiosa. Dobbiamo anche dire, per essere storiografi fedeli, che tra le curiosità esibite sulla piazza c'era un serraglio in cui spaventosi pagliacci, vestiti di cenci e venuti da chissà dove, mostravano nel 1823 ai paesani di Montfermeil uno di quegli orrendi avvoltoi del Brasile che il nostro Museo Reale non possiede che dal 1845, e che hanno per occhio una coccarda tricolore. I naturalisti, credo, chiamano questo uccello *Caracara Polyborus*; è dell'ordine degli apicidi e della famiglia degli avvoltoidi. Qualche buon vecchio soldato bonapartista ritiratosi nel villaggio andava a vedere quella bestia con devozione. I saltimbanchi spacciavano la coccarda tricolore per un fenomeno unico e fatto apposta dal buon Dio per il loro serraglio.

Proprio la sera di Natale, diversi uomini, carrettieri e venditori ambulanti, erano seduti a tavola e bevevano attorno a quattro o cinque candele nella sala bassa della locanda Thénardier. Quella sala somigliava a una qualsiasi sala d'osteria; tavoli, brocche di stagno, bottiglie, bevitori, fumatori; poca luce, molto rumore. La data del 1823 era peraltro indicata dai due oggetti allora alla moda presso la classe borghese, che erano su un tavolo, ossia un caleidoscopio e una lampada di banda stagnata mazzata. La Thénardier sorvegliava la cena che arrostiva su un bel fuoco chiaro; il marito Thénardier beveva con i suoi ospiti e parlava di politica.

Oltre alle chiacchiere politiche, che avevano come argomenti principali la guerra di Spagna e il duca d'Angoulême, si potevano sentire nel vocìo parentesi molto locali come queste:

«Dalle parti di Nanterre e di Suresnes il vino ha dato molto. Dove si contava su dieci fusti, ne son venuti dodici. È stata una gran vendemmia». «Ma l'uva non doveva essere matura». «Da quelle parti non bisogna vendemmiare maturo: se no il vino diventa cattivo in primavera». «Allora è vinello?». «Sì, è un vinello peggio del nostro. Bisogna

vendemmiare verde».

Eccetera.

Oppure, era un mugnaio che sbraitava:

«Cosa, non saremo mica noi responsabili di quello che c'è nei sacchi? Ci troviamo un mucchio di semenze che non possiamo mica divertirci a togliere una per una, e che bisogna lasciar andare sotto la mola; e c'è il loglio, e l'erba medica, il gattaione, la vecchia, la nepitella, la canapuccia, la coda di volpe e una filza di altre erbe, senza contare i sassi che abbondano in certi grani, soprattutto nei grani bretoni. Per me, macinare del grano bretone è come per un legnaiolo segare delle travi piene di chiodi. Pensate che razza di incidenza ha tutta questa roba sul rendimento. Poi si lamentano della farina. Sbagliano. La farina non è colpa nostra».

Tra due finestre, un falciatore, seduto a tavola con un proprietario terriero che trattava il prezzo di un taglio di prato da farsi in primavera, diceva:

«Va benissimo che l'erba sia bagnata. Si taglia meglio. La rugiada fa bene, signore. Però, quell'erba lì, la vostra, è giovane, e ancora difficile. Perché è tenera, e si piega davanti alla falce».

Eccetera.

Cosette era al suo solito posto, seduta sulla traversa del tavolo di cucina accanto al camino; era coperta di stracci, aveva i piedi nudi infilati negli zoccoli e sferruzzava alla luce del fuoco delle calze di lana destinate alle piccole Thénardier. Un gattino piccolissimo giocava sotto le sedie. Si sentivano ridere e cicalare in una stanza vicina due fresche voci infantili: erano Eponine e Azelma.

Nell'angolo del camino, uno staffile era appeso a un chiodo.

Ogni tanto il grido di un bambino piccolo, che si trovava da qualche parte nella casa, squarciava il rumore dell'osteria. Era un bambino che la Thénardier aveva avuto uno degli inverni precedenti - «senza saper perché», diceva lei: «uno scherzo del freddo» - e che aveva poco più di tre anni. La madre l'aveva allattato, ma non l'amava. Quando il clamore accanito del piccolo diventava troppo importuno: «Tuo figlio strilla», diceva Thénardier, «va' a vedere cosa vuole». «Bah», rispondeva la madre, «è un seccatore». E il piccolo abbandonato continuava a urlare nelle tenebre.

II • DUE RITRATTI COMPLETI [\(torna all'indice\)](#)

In questo libro finora abbiamo visto i Thénardier solo di profilo: è venuto il momento di girare attorno a quella coppia e di esaminarla da tutti i lati.

Thénardier aveva appena passato i cinquant'anni; madame Thénardier toccava la quarantina, che è la cinquantina delle donne; cosicché c'era equilibrio d'età fra la moglie e il marito.

I lettori avranno forse conservato qualche ricordo delle prime apparizioni di questa Thénardier grande, bionda, rossa, grassa, carnosa, squadrata, enorme e agile; apparteneva,

l'abbiamo detto, alla razza di quelle colossali selvagge che si inarcano nelle fiere con dei macigni appesi ai capelli. Faceva tutto lei nella locanda, i letti, le camere, il bucato, la cucina, la pioggia, il bel tempo, il diavolo a quattro. Aveva come unica domestica Cosette; un topo al servizio di un elefante. Tutto tremava al suono della sua voce, i vetri, i mobili e la gente. Il suo viso largo, crivellato di lentiggini, aveva l'aspetto di un colabrodo. Aveva un po' di barba. Era un facchino dei mercati generali vestito da donna. Bestemmiava splendidamente; si vantava di spaccare una noce con un pugno. Senza i romanzi che aveva letto, e che a tratti facevano bizzarramente riapparire la smorfiosa sotto l'orchessa, a nessuno mai sarebbe venuto in mente di dire di lei: È una donna. Questa Thénardier era come il prodotto dell'innesto di una donna di facili costumi su una pescivendola. Quando la si sentiva parlare, si diceva: È un gendarme; quando la si guardava bere, si diceva: È un carrettiere; quando la si vedeva maneggiare Cosette, si diceva: È il boia. In riposo, le usciva di bocca un dente.

Il Thénardier era un uomo piccolo, magro, smorto, angoloso, ossuto, gracile, che aveva l'aria malaticcia e stava a meraviglia; la sua astuzia cominciava da qui. Sorrideva abitualmente per precauzione, ed era cortese più o meno con tutti, persino col mendicante cui rifiutava un liardo. Aveva lo sguardo della faina e l'aria del letterato. Somigliava molto ai ritratti dell'abate Delille. La sua civetteria consisteva nel bere coi carrettieri. Nessuno era mai riuscito a farlo ubriacare. Fumava un grossa pipa. Portava una blusa e sotto la blusa un vecchio abito nero. Si dava arie in fatto di letteratura e di materialismo. C'erano dei nomi che pronunciava spesso, per appoggiare le banalità che diceva, Voltaire, Raynal, Parny, e, cosa bizzarra, sant'Agostino. Affermava di avere «un sistema». Del resto, un furfante. Un *filousophe*. Questa variante esiste. Si ricorderà che pretendeva di aver fatto il soldato; raccontava con qualche ridondanza che a Waterloo, essendo sergente di un 6° o 9° fanteria leggera, aveva, solo contro uno squadrone di ussari della Morte, coperto col suo corpo e salvato attraverso la mitraglia «un generale pericolosamente ferito». Da qui veniva, per il suo muro, quella fiammeggiante insegna, e per la sua locanda, nel paese, il nome di «osteria del sergente di Waterloo». Era liberale, convenzionale e bonapartista. Aveva sottoscritto per il Campo d'Asilo. Si diceva nel villaggio che aveva studiato da prete.

Noi crediamo che avesse semplicemente studiato da locandiere in Olanda. Questo farabutto di tipo composito era, secondo ogni probabilità, un fiammingo di Lilla in Fiandra, francese a Parigi, belga a Bruxelles, comodamente a cavallo di due frontiere. La sua prodezza di Waterloo la conosciamo. Come si vede, la esagerava un po'. Il flusso e il riflusso, il meandro, l'avventura erano gli elementi della sua esistenza; coscienza torbida comporta vita scucita; e verosimilmente, all'epoca tempestosa del 18 giugno 1815, Thénardier apparteneva a quella varietà di cantinieri razziatori di cui abbiamo parlato, che vagavano, vendendo a questo e derubando quello, seguendo con tutta la famiglia, marito, moglie e figli, le truppe in marcia con un carretto sciancato, con l'istinto di trovarsi sempre dalla parte dell'esercito vincitore. Terminata quella campagna, e avendo, come diceva lui, «del conquibus», era venuto ad aprire una bettola a Montfermeil.

Quel conquibus, composto di borse e di orologi, di anelli d'oro e di croci d'argento raccolti al tempo delle messi tra i solchi disseminati di cadaveri, non formava un grosso totale e non aveva condotto molto lontano il vivandiere diventato oste.

Thénardier aveva quel non so che di rigido nel gesto che con un'imprecazione ricorda la caserma, e con un segno di croce il seminario. Era un buon parlatore. Si lasciava credere sapiente. Tuttavia il maestro di scuola aveva notato che faceva «degli errori di pronuncia». componeva il conto degli avventori con superiorità, ma occhi esercitati vi trovavano talvolta errori d'ortografia. Thénardier era sornione, goloso, ozioso e abile. Non disdegnava le servette, il che faceva sì che sua moglie non ne tenesse più. Quella gigantessa era gelosa. Le pareva che quell'omettino magro e giallastro dovesse essere oggetto del desiderio universale.

Thénardier, soprattutto, uomo d'astuzia e d'equilibrio, era un furfante del genere temperato. È la specie peggiore: vi si mescola l'ipocrisia.

Non che all'occasione Thénardier non fosse capace di collera almeno quanto sua moglie; ma la cosa era rarissima, e in quei momenti, poiché odiava l'intero genere umano, poiché c'era in lui una profonda fornace di odio, poiché era di quelli che si vendicano perpetuamente, che accusano tutto ciò che capita loro davanti di tutto ciò che gli è capitato, e che sono sempre pronti a gettare sul primo venuto, come legittima lagnanza, il totale delle delusioni, dei fallimenti e delle calamità della loro vita, poiché tutto questo lievito si gonfiava in lui e gli ribolliva nella bocca e negli occhi, egli era spaventevole. Sventura a chi capitasse sotto la sua furia allora!

Oltre a tutte le sue altre qualità, Thénardier era attento e penetrante, silenzioso o verboso all'occasione, e sempre con grande intelligenza. Aveva qualcosa dello sguardo dei marinai abituati a strizzare gli occhi nel cannocchiale. Thénardier era un uomo di Stato.

Ogni nuovo venuto che entrava nell'osteria diceva vedendo la Thénardier: Ecco il padrone di casa. Errore. Ella non era neppure la padrona. Il marito era il padrone e la padrona. Ella faceva, egli creava. Egli dirigeva tutto mediante una sorta di azione magnetica invisibile e continua. Una parola gli bastava, talvolta un cenno; il mastodonte obbediva. Thénardier era per la Thénardier, senza che ella se ne rendesse troppo conto, una specie di essere particolare e sovrano. Ella aveva la virtù del suo modo di essere; mai, se avesse avuto un dissenso su una cosa insignificante col «signor Thénardier», ipotesi del resto inammissibile, avrebbe dato pubblicamente torto a suo marito, su qualsiasi cosa. Mai avrebbe commesso «davanti ad estranei» l'errore che compiono così spesso le mogli, e che si chiama in linguaggio parlamentare: scoprire la corona. Benché il loro accordo non avesse come risultato che il male, c'era della contemplazione nella sottomissione della Thénardier a suo marito. Quella montagna di vocio e di carne si muoveva sotto il mignolo di quel fragile despota. Era, visto dal suo lato nano e grottesco, quella gran cosa universale: l'adorazione dello spirito da parte della materia; perché certe brutture hanno la loro ragion d'essere nelle profondità estese della bellezza eterna. C'era dell'ignoto in Thénardier: donde l'impero assoluto di quell'uomo su quella donna. In certi momenti, essa lo vedeva come una candela accesa; in altri, lo sentiva come un artiglio.

Quella donna era una creatura formidabile che non amava che i suoi figli e non temeva che suo marito. Era madre perché era mammifera. Peraltro, la sua maternità si arrestava alle figlie e, come si vedrà, non si estendeva ai maschi. Lui, l'uomo, non aveva che un pensiero: arricchirsi.

Non ci riusciva. Un degno teatro mancava a quel grande talento. Thénardier a

Montfermeil si rovinava, se la rovina è possibile a livello zero; in Svizzera o nei Pirenei, quello spiantato sarebbe divenuto milionario. Ma dove la sorte radica l'albergatore, lì bisogna che cresca.

Si comprenderà che la parola *albergatore* è qui usata in senso ristretto, e non si estende a un'intera categoria.

In quello stesso anno 1823, Thénardier era indebitato per circa millecinquecento franchi, il che lo rendeva ansioso.

Qualunque fosse nei suoi confronti l'ingiustizia testarda del destino, Thénardier era uno di quegli uomini che comprendono nella maniera migliore, con la maggior profondità e nella maniera più moderna, quella cosa che è una virtù presso i popoli barbari e una merce presso i popoli civili: l'ospitalità. Tra l'altro era un bracconiere ammirevole e famoso per la sua mira. Aveva una certa risata fredda e tranquilla che era particolarmente pericolosa.

Le sue teorie di albergatore qualche volta gli scaturivano fuori a lampi. Aveva degli aforismi professionali che inseriva nella mente di sua moglie. «Il dovere dell'albergatore», le diceva un giorno con violenza e a bassa voce, «è di vendere al primo venuto pietanze, riposo, luce, fuoco, lenzuola sporche, cameriera, pulci e sorriso; di fermare i passanti, di vuotare le borse piccole e di alleggerire onestamente le grosse; di accogliere con rispetto le famiglie in viaggio, rasare il marito, spennare la moglie, spellare il figlio; di mettere in conto la finestra aperta, la finestra chiusa, l'angolo vicino al camino, la poltrona, la sedia, lo sgabello, il posapiedi, il letto di piume, il materasso e il fascio di paglia; di sapere quanto l'ombra usura lo specchio e di farne una tariffa, e, per tutti i diavoli, di far pagare tutto al viaggiatore, comprese le mosche che inghiotte il suo cane!».

Quell'uomo e quella donna erano furberia e rabbia unite in matrimonio, accoppiamento orrendo e terribile.

Mentre il marito ruminava e combinava, la Thénardier, dal canto suo, non pensava ai creditori assenti, non si preoccupava né di ieri né di domani e viveva con impeto, tutta nel presente.

Tali erano quei due individui. Cosette stava tra loro, subendone la duplice pressione, come una creatura che fosse nel contempo schiacciata da una mola e lacerata da una tenaglia. L'uomo e la donna avevano ciascuno la loro maniera; Cosette era livida per le botte, questo veniva dalla moglie; andava a piedi nudi d'inverno, questo veniva dal marito.

Cosette saliva, scendeva, lavava, spazzolava, lucidava, scopava, correva, sgobbava, ansimava, spostava cose pesanti, e, gracile com'era, faceva i lavori più faticosi. Nessuna pietà: una padrona feroce, un padrone velenoso. La locanda Thénardier era come una ragnatela in cui Cosette era prigioniera e tremava. L'ideale dell'oppressione era realizzato da quella domesticità sinistra. Era qualcosa come la mosca che serve i ragni.

La povera bambina, passiva, taceva.

Quando si trovano così fin dall'alba, piccole, nude, tra gli uomini, cosa accade in quelle anime che hanno appena lasciato Dio?

Erano arrivati quattro nuovi viaggiatori.

Cosette pensava tristemente; infatti, benché non avesse che otto anni, aveva già tanto sofferto che pensava con l'aria lugubre di una vecchia.

Aveva la palpebra nera per un pugno che le aveva dato la Thénardier, il che di tanto in tanto faceva esclamare a quella donna: «Com'è brutta con quell'occhio!».

Cosette pensava dunque che era notte, notte fonda, che aveva dovuto riempire all'improvviso le brocche e le caraffe nelle camere dei viaggiatori sopraggiunti, e che non c'era più acqua nella fontana.

Ciò che la rassicurava un poco era che non si beveva mai molta acqua dai Thénardier. Non mancava gente che aveva sete; ma era di quella sete che si rivolge più volentieri alla bottiglia che alla brocca. Chi avesse chiesto un bicchier d'acqua fra quei bicchieri di vino sarebbe parso un selvaggio a tutti quegli uomini. Vi fu tuttavia un momento in cui la bambina tremò, la Thénardier sollevò il coperchio di una casseruola che bolliva sul fornello, poi prese un bicchiere e si avvicinò rapidamente alla fontana. Girò il rubinetto, la bambina aveva alzato la testa e seguiva tutti i suoi movimenti. Un magro filo d'acqua uscì dal rubinetto e colmò il bicchiere a metà.

«To'», disse, «non c'è più acqua!», poi ebbe un attimo di silenzio. La bambina non respirava.

«Bah», rispose la Thénardier esaminando il bicchiere mezzo pieno, «la faremo bastare».

Cosette si rimise al suo lavoro, ma per più di un quarto d'ora sentì il cuore balzarle in petto. Contava i minuti che passavano così, e avrebbe voluto che fosse già l'indomani mattina.

Di tanto in tanto, uno dei bevitori guardava in strada ed esclamava: «È buio come la bocca di un forno!», o: «Bisogna essere un gatto per girare senza lanterna a quest'ora!». E Cosette trasaliva.

D'un tratto, uno dei venditori ambulanti alloggiato nella locanda entrò, e disse con voce dura:

«Non avete dato da bere al mio cavallo».

«Ma sì, invece», disse la Thénardier.

«Vi dico di no, signora», riprese il merciaio.

Cosette era uscita da sotto la tavola.

«Oh! Sì! Signore!», disse, «il cavallo ha bevuto, ha bevuto nel secchio, un secchio pieno, glie l'ho portato io, e gli ho anche parlato».

Non era vero. Cosette mentiva.

«Ecco qui una bambina piccola come il mio pugno che le racconta grosse come una casa! Ti dico che non ha bevuto, furbona. Ha una maniera di soffiare, quando non ha bevuto, che io conosco bene!».

Cosette insistette, e aggiunse con una voce arrochita dall'angoscia e che si sentiva appena.

«Eppure ha bevuto!».

«Insomma», rispose l'ambulante incollerito, «non facciamo storie, date da bere al mio cavallo e finiamola!».

Cosette tornò sotto il tavolo.

«Eh be', è giusto», disse la Thénardier, «se quella bestia non ha bevuto, bisogna che beva».

Poi, guardandosi attorno:

«E allora, dov'è finita quella?».

Si chinò e scoprì Cosette rannicchiata all'altro capo della tavola, quasi sotto i piedi dei bevitori.

«Vuoi uscire di lì?», strillò la Thénardier.

Cosette uscì da quella specie di tana in cui si era nascosta. La Thénardier riprese:

«Signorina sotutto, va' a portar da bere a quel cavallo».

«Ma signora», disse Cosette debolmente, «non c'è più acqua».

La Thénardier spalancò la porta di strada:

«E allora valla a prendere!».

Cosette abbassò la testa e andò a prendere un secchio vuoto nell'angolo del camino.

Quel secchio era più grande di lei, e la bambina avrebbe potuto sedercisi dentro e starci comoda.

La Thénardier si rimise al suo fornello e assaggiò con un cucchiaino di legno ciò che cuoceva nella casseruola, brontolando:

«Alla sorgente. Cosa sarà mai! Credo che avrei fatto meglio a passare le cipolle».

Poi frugò in un cassetto in cui c'erano delle monete, del pepe e dello scalogno:

«Tieni, rospo», aggiunse, «tornando prendi una pagnotta dal fornaio. Questi sono quindici soldi».

Cosette aveva un taschino sul grembiule; prese la moneta senza dire una parola, e la mise nel taschino.

Poi rimase immobile, il secchio in mano, la porta spalancata davanti a lei. Sembrava aspettare che qualcuno le venisse in aiuto.

«E vai!», gridò la Thénardier.

Cosette uscì. La porta si richiuse.

La fila di bancarelle che partiva dalla chiesa si dipanava fino alla locanda Thénardier. Quelle bancarelle, in vista del prossimo passaggio dei borghesi che si dovevano recare alla messa di mezzanotte, erano tutte illuminate con candele protette da imbuti di carta, il che, come diceva il maestro di scuola di Montfermeil seduto in quel momento dai Thénardier, faceva «un effetto magico». In cambio, non si vedeva una stella in cielo.

L'ultima di quelle bancarelle, piazzata proprio in faccia alla porta dei Thénardier, era colma di giocattoli, tutta rilucente di lustrini, conterie e magnifiche cose di stagno. In primo piano, davanti a tutto, il mercante aveva appoggiato, su uno sfondo di tovaglioli bianchi, un'immensa bambola alta quasi due piedi, che era vestita con un abito di crespò rosa e spighe d'oro sulla testa, e che aveva capelli veri e occhi di smalto. Per tutto il giorno quella meraviglia era stata esibita allo sbalordimento dei passanti minori di dieci anni, senza che si fosse trovata a Montfermeil una madre abbastanza ricca o abbastanza prodiga per regalarla a sua figlia. Eponine e Azelma avevano passato ore a contemplarla, e anche Cosette, furtivamente, è vero, aveva osato guardarla.

Nel momento in cui Cosette uscì, col secchio in mano, per quanto triste e disperata fosse, non poté fare a meno di alzare gli occhi su quella prodigiosa bambola, sulla *dama*, come la chiamava. La povera bambina si fermò pietrificata. Non aveva ancora visto quella bambola da vicino. Tutta quella bancarella le sembrava un palazzo; quella bambola non era una bambola, era una visione. Era la gioia, lo splendore, la ricchezza, la felicità, che apparivano in una sorta di irraggiamento chimerico a quell'infelice esserino inghiottito così profondamente in una miseria funebre e fredda. Cosette misurava con quella sagacia istintiva e triste dell'infanzia l'abisso che la separava da quella bambola. Si diceva che bisognava essere regina o almeno principessa per avere una «cosa» come quella. Considerava quel bell'abito rosa, quei bei capelli lisci, e pensava: Come deve essere felice, quella bambola! I suoi occhi non potevano distogliersi da quella bottega fantastica. Più guardava, più si abbagliava. Credeva di vedere il paradiso. C'erano altre bambole dietro quella grande, che le sembravano fate e genî. Il mercante che andava e veniva in fondo alla sua baracca le faceva un po' l'effetto del Padreterno.

In quell'adorazione dimenticava tutto, anche la commissione di cui era incaricata. D'un tratto, la voce rude della Thénardier la richiamò alla realtà: «Come, sciocca, sei ancora qui! Aspetta! Adesso vengo io! Ma guardate, cosa fa là! Vai, mostriciattolo!».

La Thénardier aveva dato un'occhiata in strada e visto Cosette in estasi.

Cosette fuggì trascinando il secchio e facendo i passi più lunghi che poteva.

V • LA PICCINA SOLA [\(torna all'indice\)](#)

Poiché la locanda Thénardier si trovava in quella parte del villaggio che circonda la chiesa, era alla sorgente del bosco dalla parte di Chelles che Cosette doveva andare ad attingere l'acqua.

Non guardò più una sola bancarella finché fu nel vicolo del Boulanger e nei dintorni

della chiesa, le botteghe illuminate rischiaravano il cammino, ma ben presto l'ultima luce dell'ultima baracca disparve. La povera bambina si trovò nell'oscurità. Vi si immerse. Solo, poiché una certa emozione la prendeva, camminando agitava più che poteva il manico del secchio. Faceva un rumore che le teneva compagnia.

Più camminava, più le tenebre si facevano fitte. Non c'era più nessuno per le strade. Tuttavia incontrò una donna che si voltò vedendola passare, e che rimase immobile, bisbigliando tra sé: Ma dove va questa bambina? È una bambina lupo? Poi la donna riconobbe Cosette: «Ah», disse, «è l'Allodola».

Cosette attraversò così il labirinto di vie tortuose e deserte che conclude dalla parte di Chelles il villaggio di Montfermeil. Finché ci furono case o anche soltanto muri ai due lati del suo cammino, andò avanti arditamente. Di tanto in tanto vedeva il bagliore di una candela attraverso la fenditura di un'imposta, era luce, era vita, lì c'era gente, e questo la rassicurava. Tuttavia, man mano che avanzava, la sua andatura rallentava come meccanicamente. Quando ebbe superato l'angolo dell'ultima casa, Cosette si fermò. Andare al di là dell'ultima bancarella era stato difficile; andare oltre l'ultima casa diventava impossibile. Posò a terra il secchio, infilò la mano tra i capelli e si mise a grattarsi lentamente la testa, gesto tipico dei bambini terrorizzati e indecisi. Non era più Montfermeil, erano i campi. Lo spazio nero e deserto le stava dinnanzi. Guardò con disperazione quell'oscurità in cui non c'era più nessuno, in cui c'erano delle bestie, in cui c'erano forse dei fantasmi. Guardò bene, e sentì le bestie che si muovevano nell'erba, e vide distintamente i fantasmi che si agitavano tra gli alberi. Allora riprese il secchio, la paura le dava audacia: «Bah!», disse, «le dirò che non c'era più acqua!», e rientrò risolutamente in Montfermeil.

Aveva appena fatto cento passi che si fermò ancora, e si rimise a grattarsi la testa. Ora era la Thénardier che le appariva dinnanzi; la Thénardier orrenda con la sua bocca da iena e la collera fiammeggiante negli occhi. La bambina gettò uno sguardo lamentoso davanti e dietro di sé. Che fare? Che decidere? Dove andare? Davanti lo spettro della Thénardier; dietro tutti i fantasmi della notte e dei boschi. Fu dinnanzi alla Thénardier che essa retrocedette. Riprese il cammino della sorgente e si mise a correre. Uscì dal villaggio correndo, entrò nel bosco correndo, senza guardar più nulla, senza ascoltar più nulla. Non arrestò la sua corsa che quando le mancò il respiro, ma non interruppe la marcia. Andava davanti a sé, perduta.

Pur correndo, aveva voglia di piangere.

Il fremito notturno della foresta l'avviluppava tutta.

Non pensava più, non vedeva più. L'immensa notte fronteggiava quell'esserino. Da un lato, tutta l'ombra; dall'altro, un atomo.

Non c'erano che sette o otto minuti dal limitare del bosco alla sorgente. Cosette conosceva la strada per averla fatta più volte di giorno. Cosa strana, non si perse. Un resto di istinto la conduceva vagamente. Non volgeva tuttavia gli occhi né a destra né a sinistra, per paura di vedere delle cose tra i rami e tra i cespugli. Giunse così alla fonte.

Era un'angusta vasca naturale scavata dall'acqua in un terreno argilloso, profonda circa due piedi, circondata di muschio e di quelle grandi erbe goffrate che da noi si chiamano gorgiere di Enrico IV, e pavimentata da alcune grosse pietre. Ne usciva un ruscello, con un

leggero rumore tranquillo.

Cosette non si prese il tempo di respirare. Era buio pesto, ma era abituata a venire a quella sorgente. Cercò con la mano sinistra nel buio una giovane quercia inclinata sulla fonte che le serviva di solito da punto d'appoggio, trovò un ramo, vi si appese, si chinò e immerse il secchio nell'acqua. Era in un momento così violento che le sue forze erano triplicate. Mentre stava così chinata, non si accorse che la tasca del suo grembiule si vuotava nella sorgente. La moneta da quindici soldi cadde nell'acqua. Cosette non la vide né la sentì cadere. Estrasse il secchio quasi pieno e lo posò sull'erba.

Fatto questo, si accorse di essere sfinita dalla stanchezza. Avrebbe ben voluto ripartire all'istante; ma lo sforzo di riempire il secchio era stato tale che le fu impossibile fare un passo. Fu costretta a sedersi. Si lasciò cadere sull'erba e vi rimase accoccolata.

Chiuse gli occhi, poi li riaprì: senza sapere perché, ma non potendo fare altrimenti. Accanto a lei, l'acqua agitata nel secchio formava cerchi che somigliavano a serpenti di fuoco bianco.

Sopra la sua testa, il cielo era coperto da vaste nuvole nere che erano come un tetto di fumo. La tragica maschera dell'ombra sembrava chinarsi vagamente su quella bimba.

Giove si coricava nelle profondità.

La bambina guardava con occhio smarrito quella grossa stella che non conosceva e che le faceva paura. Il pianeta, in effetti, era in quel momento vicinissimo all'orizzonte e attraversava una spessa coltre di bruma che gli dava un rossore orribile. La bruma, lugubramente incorporata, ingrandiva l'astro. Lo si sarebbe detto una piaga luminosa.

Un vento freddo soffiava dalla piana. Il bosco era tenebroso, senza alcun fremito di foglie, senza alcuno di quei vaghi e freschi chiarori dell'estate. Grandi ramature si ergevano orrendamente. Cespugli gracili e deformi sibilavano nelle radure. Le erbe alte formicolavano sotto la tramontana come anguille. I rovi si contorcevano come lunghe braccia armate di artigli che cercassero di afferrare una preda. Eriche disseccate, spinte dal vento, passavano rapidamente e sembravano fuggire spaventate davanti a qualcosa che stava arrivando. Da ogni parte, distese lugubri.

L'oscurità è vertiginosa. L'uomo ha bisogno di luce. Chiunque si immerga nel contrario del giorno si sente serrare il cuore. Quando l'occhio vede buio, lo spirito vede nero. Nell'eclisse, nella notte, nell'opacità fuliginosa v'è l'ansia anche per i più forti. Nessuno cammina da solo di notte nella foresta senza un fremito. Ombre e alberi, due densità temibili. Una realtà chimerica appare nella profondità indistinta. L'inconcepibile prende forma a qualche passo da voi con nettezza spettrale. Si vede fluttuare, nello spazio o nel proprio cervello, un non so che di vago e di inafferrabile come i sogni dei fiori addormentati. Vi sono atteggiamenti feroci all'orizzonte. Si aspirano gli effluvi del gran vuoto nero. Si ha paura e desiderio di guardarsi alle spalle. Le cavità della notte, le cose divenute stravolte, i profili taciturni che si dissipano quando si avanza, arruffii oscuri, fronde irritate, pozze livide, il lugubre riflesso nel funebre, l'immensità sepolcrale del silenzio, gli esseri ignoti possibili, misterioso protendersi di rami, orrendi torsi d'alberi, lunghi pugni d'erbe frementi, si è indifesi contro tutto questo. Non c'è ardire che non trasalga e non senta la vicinanza dell'angoscia. Si prova qualcosa di orrendo come se l'anima s'amalgamasse all'ombra. Questa penetrazione delle tenebre è inesprimibilmente

sinistra in un fanciullo.

Le foreste sono apocalissi; e il battito d'ali di una piccola anima suona come un fremito d'agonia sotto la loro volta mostruosa.

Senza rendersi conto di ciò che provava, Cosette si sentiva afferrare da quella nera enormità della natura. Non era più soltanto il terrore che si impadroniva di lei, era qualcosa di più terribile ancora del terrore. Rabbrivì. Mancano le espressioni per dire ciò che aveva di strano quel brivido che l'agghiacciava fino in fondo al cuore. Il suo sguardo era divenuto selvaggio. Credeva di sentire che non avrebbe potuto forse impedirsi di ritornare colà alla stessa ora l'indomani.

Allora, per una sorta di istinto, per uscire da quella condizione singolare che non comprendeva, ma che la spaventava, si mise a contare ad alta voce, uno, due, tre, quattro, fino a dieci, e, quando ebbe finito, ricominciò. Questo le rese la vera percezione delle cose che la circondavano. Sentì il freddo alle mani che aveva bagnato attingendo l'acqua. Si alzò. La paura era tornata, una paura naturale e insormontabile. Non ebbe più che un pensiero, fuggire; fuggire a gambe levate, attraverso il bosco, attraverso i campi, fino alle case, fino alle finestre, fino alle candele accese. Il suo sguardo cadde sul secchio che aveva davanti. Tale era lo spavento che le ispirava la Thénardier che non osò fuggire senza il secchio d'acqua. Afferrò il manico a due mani. Fece fatica a sollevare il secchio.

Fece così una dozzina di passi, ma il secchio era pieno, era pesante, fu costretta a posarlo di nuovo a terra. Respirò per un attimo, poi sollevò di nuovo l'ansa, e si rimise in marcia, stavolta un po' più a lungo. Ma dovette fermarsi ancora. Dopo qualche secondo di riposo, ripartì. Camminava chinata in avanti, a testa bassa, come una vecchia; il peso del secchio tendeva e irrigidiva le sue braccia magre. L'ansa di ferro finiva di gonfiare e di gelare le sue manine bagnate; di tanto in tanto era costretta ad arrestarsi, e ogni volta che si fermava l'acqua fredda che traboccava dal secchio le cadeva sulle gambe nude. Questo accadeva in fondo a un bosco, di notte, d'inverno, lontano da ogni sguardo umano; era una bimba di otto anni; non c'era che Dio in quel momento a vedere quella cosa triste.

E senza dubbio sua madre, ahimè!

Perché vi sono cose che fanno aprire gli occhi ai morti nelle loro tombe.

Ansimava con una sorta di rantolo doloroso; i singhiozzi le serravano la gola, ma non osava piangere, tanto aveva paura della Thénardier, anche da lontano. Era sua abitudine figurarsi sempre che la Thénardier fosse lì.

Tuttavia non poteva fare molta strada in quella maniera, e procedeva assai lentamente. Aveva un bel diminuire la durata delle soste e camminare più che poteva tra l'una e l'altra. Pensava con angoscia che ci voleva più di un'ora per tornare così a Montfermeil e che la Thénardier l'avrebbe picchiata. Quell'angoscia si mescolava al suo spavento di trovarsi sola nel bosco di notte. Era sfinita dalla fatica e non era ancora uscita dalla foresta. Giunta accanto a un vecchio castagno che conosceva, fece un'ultima sosta più lunga delle altre per ben riposarsi, poi raccolse tutte le sue forze, riprese il secchio e si rimise a camminare coraggiosamente. Tuttavia il povero esserino disperato non poté impedirsi di esclamare: Mio Dio! Mio Dio!

In quel momento, sentì d'un tratto che il secchio non pesava più nulla. Una mano, che

le parve enorme, aveva afferrato l'ansa e la sollevava vigorosamente. Ella alzò la testa. Una gran forma nera, diritta, camminava accanto a lei nel buio. Era un uomo arrivato dietro di lei, che non l'aveva sentito venire. Quell'uomo, senza dire una parola, aveva impugnato l'ansa del secchio che ella portava.

Vi sono degli istinti per tutti gli incontri della vita.

La bambina non ebbe paura.

VI • CIO' CHE FORSE PROVA L'INTELLIGENZA DI BOULATRUELLE [\(torna all'indice\)](#)

Nel pomeriggio di quella stessa giornata di Natale del 1823, un uomo si aggirò a lungo nella parte più deserta del boulevard de l'Hôpital a Parigi. Quell'uomo aveva l'aria di colui che cerca un alloggio, e sembrava fermarsi di preferenza davanti alle case più modeste di quel margine scalcinato del faubourg St-Marceau.

Si vedrà più tardi che quell'uomo aveva in effetti affittato una camera in quel quartiere isolato.

Quell'uomo, nell'abbigliamento come in tutta la sua persona, incarnava il tipo di quello che si potrebbe chiamare il mendicante di buona compagnia, l'estrema miseria combinata con l'estrema pulizia. È questa una miscela piuttosto rara che ispira ai cuori intelligenti quel duplice rispetto che si prova per colui che è molto povero e per colui che è molto dignitoso. Aveva un cappello rotondo vecchissimo e logoro, una finanziaria lisa di panno grossolano giallo ocra, colore che non aveva nulla di eccessivamente bizzarro all'epoca, un gran panciotto con tasche del secolo precedente, pantaloni neri divenuti grigi sulle ginocchia, calze di lana nera e grosse scarpe con fibbie di rame. Lo si sarebbe detto un ex precettore di famiglia nobile tornato dall'emigrazione. Dai capelli bianchi, dalla fronte rugosa, dalle labbra livide, dal volto in cui tutto lasciava trasparire l'esaurimento e la stanchezza di vivere, chiunque gli avrebbe dato molto più di sessant'anni. Dal suo passo fermo benché lento, dal singolare vigore che si sprigionava da tutti i suoi movimenti, non si poteva dargliene più di cinquanta. Le rughe della sua fronte erano ben piazzate, e avrebbe prevenuto in suo favore chi l'avesse osservato con attenzione. Le sue labbra si contraevano con una piega strana, che sembrava severa ed era umile. C'era in fondo al suo sguardo non so qual serenità lugubre. Portava nella mano sinistra un pacchetto annodato in un fazzoletto; con la destra si appoggiava a una specie di bastone tagliato da una siepe. Quel bastone era stato lavorato con cura e non sembrava affatto brutto; s'era tratto partito dai nodi, e s'era finto un pomolo di corallo con della cera rossa; era un randello e sembrava una canna.

Vi sono pochi passanti su quel viale, soprattutto d'inverno. Quell'uomo, senza affettazione peraltro, sembrava evitarli più che cercarli.

A quell'epoca re Luigi XVIII andava quasi ogni giorno a Choisy-le-Roi. Era una delle sue passeggiate favorite. Verso le due, quasi invariabilmente, si vedevano la vettura e la cavalcata reale passare ventre a terra sul boulevard de l'Hôpital.

Ciò sostituiva l'orologio per i poveri del quartiere, che dicevano: «Sono le due, eccolo che torna alle Tuileries».

E gli uni accorrevano, e gli altri si schieravano; perché un re che passa è sempre un tumulto. Del resto la comparsa e la scomparsa di Luigi XVIII facevano un certo effetto per le vie di Parigi. Era una cosa rapida, ma maestosa. Quel re impotente aveva il gusto del gran galoppo; non potendo camminare, voleva correre; quel paralitico si sarebbe fatto volentieri trascinare dal lampo. Passava, pacifico e severo, tra le sciabole sguainate. La sua berlina massiccia, tutta dorata, con grossi rami di giglio dipinti sui pannelli, correva rapidissima. Si aveva appena il tempo di gettargli un'occhiata. Si vedeva nell'angolo in fondo a destra, su cuscini imbottiti di raso bianco, una faccia larga, ferma e vermiglia, una fronte incipriata di fresco, uno sguardo fiero, duro e sottile, un sorriso da letterato, due grosse spalline a tortiglioni fluttuanti su un abito borghese, il Toson d'Oro, la Croce di San Luigi, la Croce della Legion d'Onore, la placca d'argento dello Spirito Santo, un gran ventre e un ampio cordone blu; era il re. Fuori Parigi, teneva il cappello dal piumaggio bianco sulle ginocchia fasciate da alte ghette inglesi; quando rientrava in città metteva il cappello in testa, salutando poco. Guardava freddamente il popolo, che lo contraccambiava. Quando apparve per la prima volta nel quartiere di Saint-Marceau, tutto il suo successo fu questa frase di un abitante a un suo compagno: «Quel grassone è il governo».

Quell'infalibile passaggio del re alla stessa ora era dunque l'evento quotidiano del boulevard de l'Hôpital.

Il passante dalla finanziaria gialla non era evidentemente del quartiere, e probabilmente neppure di Parigi, perché ignorava questo particolare. Quando alle due la vettura reale, circondata da uno squadrone di guardie del corpo gallonate d'argento, sboccò sul viale, dopo aver aggirato la Salpêtrière, parve sorpreso e quasi spaventato. Non c'era che lui nel controviale, si spostò rapidamente dietro un angolo del muro di cinta, il che non impedì al duca di Havré di scorgerlo. Il duca di Havré, come capitano delle guardie di servizio quel giorno, era seduto nella vettura di fronte al re. Disse a sua maestà: Ecco un uomo che ha un aspetto molto brutto. Alcuni agenti di polizia, che proteggevano il passaggio del re, lo notarono anch'essi; uno di loro ricevette l'ordine di seguirlo. Ma l'uomo si infilò nelle viuzze solitarie del sobborgo, e poiché stava già calando la sera l'agente ne perse le tracce, come risulta da un rapporto inoltrato la sera stessa al conte Anglès, ministro di Stato, prefetto di polizia.

Quando l'uomo dalla finanziaria gialla ebbe depistato l'agente, raddoppiò il passo, non senza voltarsi molto spesso per assicurarsi di non essere seguito. Alle quattro e un quarto, vale a dire a notte fatta, passava davanti al teatro della Porte-St-Martin, dove quel giorno si dava *I due forzati*. Quel manifesto, illuminato dai lampioni del teatro, lo colpì, perché, benché camminasse spedito, si fermò per leggerlo. Un istante dopo era nel vicolo cieco della Planchette ed entrava al *Plat d'étain*, dove si trovava allora l'ufficio della diligenza di Lagny. Quella diligenza partiva alle quattro e mezza. I cavalli erano attaccati, e i viaggiatori, chiamati dal cocchiere, salivano in fretta l'alta scala di ferro della carrozza.

L'uomo chiese:

«Avete posto?».

«Uno solo, accanto a me, a cassetta», disse il cocchiere.

«Lo prendo».

«Salite».

Tuttavia, prima di partire, il cocchiere diede un'occhiata all'abito mediocre del viaggiatore, alle dimensioni minuscole del suo pacchetto, e si fece pagare.

«Andate fino a Lagny?», chiese il cocchiere.

«Sì», disse l'uomo.

Il viaggiatore pagò fino a Lagny.

Partirono. Quando la barriera fu superata, il cocchiere tentò di avviare la conversazione, ma il viaggiatore rispondeva solo a monosillabi. Il cocchiere si rassegnò a zuffolare e a imprecare contro i cavalli.

Il cocchiere si avvolse nel mantello. Faceva freddo. L'uomo non sembrava badarvi. Attraversarono così Gournay e Neuilly-sur-Marne.

Verso le sei di sera erano a Chelles. Il cocchiere si fermò per lasciar fiatare i cavalli davanti alla locanda installata nel vecchio edificio dell'abbazia reale:

«Io scendo qui», disse l'uomo.

Prese il pacchetto e il bastone e saltò giù dalla vettura.

Un istante dopo era scomparso.

Non era entrato nella locanda.

Quando, in capo a qualche minuto, la carrozza ripartì per Lagny, non lo incontrò nella via principale di Chelles.

Il cocchiere si voltò verso i viaggiatori dell'interno.

«Ecco un uomo che non è di queste parti», disse, «perché non lo conosco. Ha l'aria di non avere un soldo; però non tiene al denaro; paga per Lagny, e va solo fino a Chelles. È notte, le case sono tutte chiuse, non entra nella locanda, e non lo vediamo più. Dev'essere sparito sottoterra».

L'uomo non era sparito sottoterra, ma aveva percorso in fretta nel buio la via principale di Chelles; poi aveva preso a sinistra prima di arrivare alla chiesa, per la strada comunale che porta a Montfermeil, come se conoscesse il paese e vi fosse già stato.

Seguì quella strada rapidamente. Nel punto in cui essa è tagliata dall'antica strada alberata che va da Gagny a Lagny, sentì venire dei passanti. Si nascose precipitosamente in un fossato, e attese che quella gente si fosse allontanata. La precauzione era del resto quasi superflua, perché, come abbiamo già detto, era una notte di dicembre nerissima. Si vedevano a malapena due o tre stelle in cielo.

È a questo punto che inizia la salita della collina. L'uomo non riprese la strada di Montfermeil; prese a destra, attraverso i campi, e guadagnò a grandi passi il bosco.

Quando fu nel bosco rallentò la marcia e si mise a guardare attentamente ogni albero, avanzando passo a passo, come se cercasse e seguisse una strada misteriosa nota a lui solo. Ci fu un momento in cui parve perdersi e si arrestò, indeciso. Infine arrivò, di brancolamento in brancolamento, in una radura dove c'era un mucchio di grosse pietre biancastre. Si diresse decisamente verso quelle pietre e le esaminò con attenzione attraverso la bruma della notte, come se le passasse in rivista. Un grosso albero, coperto di quelle escrescenze che sono le verruche della vegetazione, si trovava a qualche passo dal mucchio di pietre. Raggiunse quell'albero e fece passare la mano sulla corteccia del tronco, come se cercasse di riconoscere e di contare tutte le verruche.

Di fronte a quell'albero, che era un frassino, c'era un castagno malato di decorticazione, cui era stata applicata come medicazione una banda di zinco inchiodata. Si alzò sulla punta dei piedi e toccò quella banda di zinco.

Poi batté per qualche tempo sul terreno nello spazio compreso tra l'albero e le pietre, come per assicurarsi che la terra non fosse stata rimossa di fresco.

Fatto questo, si orientò e riprese la marcia attraverso il bosco.

Era quest'uomo che aveva incontrato Cosette.

Camminando nel bosco in direzione di Montfermeil, aveva scorto quella piccola ombra che si muoveva con un gemito, che deponeva un fardello a terra, poi lo riprendeva e si rimetteva a marciare. Si era avvicinato e aveva visto che si trattava di una bambina piccola, carica di un enorme secchio d'acqua. Allora aveva raggiunto la bambina e aveva

preso silenziosamente l'ansa del secchio.

VII • COSETTE FIANCO A FIANCO NELL'OMBRA CON LO SCONOSCIUTO [\(torna all'indice\)](#)

Cosette, l'abbiamo detto, non aveva avuto paura.

L'uomo le rivolse la parola. Parlava con voce grave e quasi bassa.

«Bambina mia, è ben pesante per te questa cosa che porti».

Cosette alzò la testa e rispose:

«Sì, signore».

«Dammelo», riprese l'uomo, «te lo porto io».

Cosette lasciò il secchio. L'uomo si mise a camminare accanto a lei.

«È pesantissimo, davvero», disse tra i denti.

Poi aggiunse:

«Bambina, quanti anni hai?».

«Otto, signore».

«E vieni da lontano?».

«Dalla sorgente nel bosco».

«E vai lontano?».

«A un quarto d'ora da qui».

L'uomo rimase per un istante senza parlare, poi disse bruscamente:

«Ma non hai la mamma?».

«Non lo so», rispose la bambina.

Prima che l'uomo avesse il tempo di riprendere la parola, ella aggiunse:

«Non credo. Le altre ce l'hanno. Io non ce l'ho».

E dopo un attimo di silenzio, riprese:

«Credo di non averla mai avuta».

L'uomo si fermò, posò il secchio a terra, si chinò e mise le mani sulle spalle della bambina, sforzandosi di guardarla e di vedere il suo viso nell'oscurità.

La figura magra e gracile di Cosette si stagliava vagamente contro il chiarore livido del cielo.

«Come ti chiami?»., disse l'uomo.

«Cosette».

L'uomo ebbe come una scossa elettrica. La guardò ancora, poi tolse le mani dalle spalle di Cosette, prese il secchio e si rimise a camminare.

Un attimo dopo, chiese:

«Piccina, dove abiti?».

«A Montfermeil, sapete dov'è?».

«È lì che andiamo?».

«Sì, signore».

Egli fece un'altra pausa, poi ricominciò:

«Ma chi è che ti manda a quest'ora a prender l'acqua nel bosco?».

«La signora Thénardier».

L'uomo riprese, con un tono di voce che si sforzava di rendere indifferente, ma in cui si sentiva tuttavia un singolare tremore:

«E chi sarebbe, la tua signora Thénardier?».

«È la mia padrona. Ha una locanda».

«Una locanda?», disse l'uomo. «Allora, dormirò lì stanotte. Mi ci porti?».

«Ci stiamo andando», disse la bambina.

L'uomo camminava rapidamente. Cosette lo seguiva senza fatica. Non sentiva più la stanchezza. Di tanto in tanto alzava gli occhi verso quell'uomo con una sorta di tranquillità e di abbandono inesprimibile. Nessuno le aveva mai insegnato a rivolgersi alla Provvidenza e a pregare. Tuttavia sentiva in sé qualcosa che somigliava alla speranza e alla gioia e che andava verso il cielo.

Passarono alcuni minuti. L'uomo riprese:

«E non ha una domestica la tua signora Thénardier?».

«No, signore».

«Ci sei tu sola?».

«Sì, signore».

Ci fu ancora un'interruzione. Cosette alzò la voce:

«Cioè, ci sono due bambine».

«Quali bambine?».

«Ponine e Zelma».

La piccola semplificava così i nomi romanzeschi cari alla Thénardier.

«E chi sono Ponine e Zelma?».

«Sono le signorine della signora Thénardier, come dire le sue figlie».

«E cosa fanno, loro?».

«Oh!», disse la bambina, «hanno delle belle bambole, delle cose dorate, tutte piene di aggeggi. Giocano, si divertono».

«Tutto il giorno?».

«Sì, signore».

«E tu?».

«Io lavoro».

«Tutto il giorno?».

La bambina alzò i suoi occhioni in cui c'era una lacrima, invisibile a causa della notte, e rispose dolcemente:

«Sì, signore».

E continuò, dopo un intervallo di silenzio:

«Qualche volta, quando ho finito le faccende e mi lasciano, mi diverto anch'io».

«E come ti diverti?».

«Come posso. Mi lasciano. Ma non ho molti giocattoli. Ponine e Zelma non vogliono che giochi con le loro bambole. Ho solo una spadina di piombo, lunga appena così».

La bambina mostrava il mignolo.

«E che non taglia?».

«Sì, signore», disse la bambina, «taglia l'insalata e le teste di mosca».

Raggiunsero il villaggio; Cosette guidò il forestiero fra le strade. Passarono davanti al fornaio, ma Cosette non pensò al pane che doveva riportare. L'uomo aveva smesso di farle domande e manteneva adesso un silenzio cupo. Quando ebbero lasciato la chiesa dietro le spalle, l'uomo, vedendo tutte quelle botteghe all'aperto, chiese a Cosette:

«C'è la fiera, oggi?».

«No, signore, è Natale».

Quando furono vicini all'albergo, Cosette gli toccò timidamente il braccio:

«Signore?».

«Cosa, bambina?».

«Siamo arrivati a casa».

«E allora?».

«Lasciatemi riprendere il secchio, adesso».

«Perché?».

«Perché se la signora vede che me l'hanno portato, mi picchia».

L'uomo le ridiede il secchio. Un istante dopo erano sulla porta dell'osteria.

VIII • CONTRARIETÀ DI ACCOGLIERE UN POVERO CHE FORSE INVECE È UN RICCO [\(torna all'indice\)](#)

Cosette non poté trattenersi dal lanciare un'occhiata di sfuggita alla gran bambola sempre esibita dal giocattolaio, poi bussò. La porta si aprì. La Thénardier comparve con una candela in mano.

«Ah, sei tu, disgraziata! Se Dio vuole, ce ne hai messo del tempo! Sarà andata a divertirsi, la scema!».

«Signora», disse Cosette tutta tremante, «c'è un signore che cerca una stanza».

La Thénardier sostituì all'istante la sua grinta burbera con la sua smorfia amabile, cambiamento a vista tipico dei locandieri, e cercò avidamente con gli occhi il nuovo venuto.

«È il signore?», disse.

«Sì, signora», rispose l'uomo portandosi la mano al cappello.

I viaggiatori ricchi non sono così cortesi. Quel gesto, e l'ispezione dell'abito e del bagaglio del forestiero, che la Thénardier passò in rivista con un'occhiata, fecero svanire la smorfia amabile e riapparire la grinta burbera. Essa riprese seccamente:

«Entrate, buonuomo».

Il «buonuomo» entrò. La Thénardier gli diede una seconda occhiata, esaminò in particolare la sua finanziaria che era affatto lisa e il suo cappello che era un po' sfondato, e consultò con un cenno del capo, un arcciar di naso e una strizzatina d'occhio suo marito, il quale stava sempre bevendo con i carrettieri. Il marito rispose con quell'impercettibile agitazione dell'indice, coadiuvata dal rigonfiamento delle labbra, che significa in simili casi: miseria completa. Al che la Thénardier esclamò:

«Però, brav'uomo, mi spiace tanto, non ho proprio posto».

«Mettetemi dove volete», disse l'uomo, «nel granaio, nella stalla. Pagherò come se avessi una camera».

«Quaranta soldi».

«Quaranta soldi. D'accordo».

«Alla buonora».

«Quaranta soldi!», disse a bassa voce un carrettiere alla Thénardier. «Ma sono solo venti soldi!».

«Per lui sono quaranta», replicò la Thénardier nello stesso tono. «Non accetto mendicanti a meno».

«È vero», aggiunse il marito con dolcezza, «accogliere questa gente rovina il nome di un albergo».

Intanto l'uomo, dopo aver lasciato su una panca l'involto e il bastone, si era seduto a un tavolo su cui Cosette si era affrettata a posare una bottiglia di vino e un bicchiere. Il

mercante che aveva chiesto il secchio d'acqua era andato personalmente a portarlo al cavallo. Cosette aveva ripreso il suo posto sotto il tavolo di cucina, e il suo lavoro a maglia.

L'uomo, che aveva appena bagnato le labbra nel bicchiere di vino che si era versato, considerava la bambina con strana attenzione.

Cosette era brutta. Felice, avrebbe forse potuto essere carina. Abbiamo già abbozzato questa figurina triste. Cosette era magra e smunta; aveva quasi otto anni e nessuno gliene avrebbe dati più di sei. I suoi occhioni infossati in una sorta d'ombra erano quasi spenti a furia d'aver pianto. Gli angoli della bocca avevano quella piega d'angoscia abituale che si osserva nei condannati e nei malati senza speranza. Le mani erano, come aveva indovinato la madre, «rovinata dai geloni». Il fuoco che in quel momento la illuminava faceva risaltare le sporgenze delle ossa e rendeva la sua magrezza spaventosamente visibile. Poiché tremava sempre, aveva preso l'abitudine di tener le ginocchia serrate una contro l'altra. Tutto il suo abbigliamento consisteva in un cencio che avrebbe fatto pietà d'estate e faceva orrore d'inverno. Non aveva addosso che della tela tutta buchi; non un brandello di lana. Qua e là si intravedeva la pelle, e si distinguevano dappertutto lividi blu o neri che indicavano i punti in cui la Thénardier l'aveva toccata. Le gambe nude erano rosse ed esili. La cavità delle clavicole era da far pietà. Tutta la persona di quella bambina, la sua andatura, il suo atteggiamento, il suono della voce, gli intervalli tra una parola e l'altra, lo sguardo, il silenzio, il minimo gesto esprimevano e traducevano una sola idea: la paura.

La paura era diffusa su di lei; ne era per così dire coperta; la paura le teneva i gomiti contro le anche, le ritraeva i talloni sotto la gonna, le faceva occupare il minor posto possibile, non la lasciava respirare più del necessario, ed era divenuta quella che potremmo chiamare l'abitudine del suo corpo, senza possibilità di variazione se non in peggio. C'era in fondo alla sua pupilla un punto sconvolto in cui si leggeva il terrore.

Quella paura era tale che al ritorno, bagnata com'era, Cosette non aveva osato asciugarsi davanti al fuoco e si era rimessa silenziosamente al suo lavoro.

L'espressione dello sguardo di quella bambina di otto anni era abitualmente così cupa e talvolta così tragica che sembrava, in certi momenti, fosse sul punto di diventare un'idiota o un démon.

Mai, l'abbiamo detto, aveva saputo cosa fosse pregare, mai aveva messo piede in una chiesa. «Credete che io abbia tempo da perdere?», diceva la Thénardier.

L'uomo dalla finanziaria gialla non staccava gli occhi da Cosette.

D'un tratto la Thénardier esclamò:

«A proposito! E il pane?».

Cosette, secondo la sua abitudine ogni volta che la Thénardier alzava la voce, uscì rapidamente da sotto il tavolo.

Aveva completamente scordato il pane. Ricorse all'espedito dei bambini spaventati. Mentì.

«Signora, il fornaio era chiuso».

«Dovevi bussare».

«Ho bussato, signora».

«E allora?».

«Non ha aperto».

«Domani saprò se è vero», disse la Thénardier, «e se hai detto una bugia te la faccio pagare cara. Intanto ridammi i quindici soldi».

Cosette immerse la mano nella tasca del grembiule e diventò verde. La moneta da quindici soldi non c'era più.

«Allora!», disse la Thénardier, «mi hai sentita?».

Cosette rivoltò la tasca: non c'era niente. Dov'era finita quella moneta? L'infelice piccina non trovò parole. Era pietrificata.

«Hai perso i soldi?», tagliò la Thénardier, «o vuoi infinocchiarmi?».

Nel contempo tese il braccio verso la frusta appesa nell'angolo del camino.

Quel gesto temibile rese a Cosette la forza di gridare:

«Pietà! signora! signora! non lo farò più!».

La Thénardier staccò la frusta.

Intanto l'uomo dalla finanziaria gialla aveva frugato nel taschino del suo panciotto, senza che nessuno notasse quel movimento. Del resto gli altri viaggiatori bevevano o giocavano a carte e non badavano a nulla.

Cosette si rannicchiava nell'angolo del camino, cercando di raggomitolare e di nascondere le sue povere membra seminude. La Thénardier sollevò il braccio.

«Scusi, signora», disse l'uomo, «ma poco fa ho visto cadere qualcosa dalla tasca del grembiule di questa bambina, qualcosa che rotolava. Forse era la moneta».

Nello stesso tempo si chinò e parve cercare sul pavimento per un istante.

«Infatti, ecco qua», riprese risolleandosi.

E tese una moneta d'argento alla Thénardier.

«Sì, è questa», disse lei.

Non era quella, perché era una moneta da venti soldi, ma la Thénardier ci trovava il suo guadagno. Mise la moneta in tasca e si limitò a lanciare un'occhiata feroce alla bambina, dicendo: «Che non capiti mai più!».

Cosette rientrò in quella che la Thénardier chiamava «la sua tana», e i suoi grandi occhi, fissi sul viaggiatore sconosciuto, cominciarono ad assumere un'espressione che non avevano mai avuto. Non era ancora che un'ingenua stupefazione, ma una sorta di fiducia meravigliata vi faceva capolino.

«A proposito, volete cenare?», chiese la Thénardier al viaggiatore.

Egli non rispose. Sembrava immerso nei suoi pensieri.

«Che razza di uomo è questo?», ella disse tra i denti. «Dev'essere un accattone. Non ha i soldi per mangiare. Mi pagherà solo l'alloggio. Fortuna che non gli è venuto in mente di rubare la moneta che c'era per terra».

Intanto una porta si era aperta, Eponine e Azelma erano entrate.

Erano veramente due belle bambine, più borghesi che contadine, molto carine, l'una con le sue trecce castane rilucenti, l'altra con le sue code nere che ricadevano dietro la schiena, entrambe vivaci, pulite, pienotte, fresche e sane da rallegrare gli occhi. Erano ben imbottite, ma con una tale arte materna, che lo spessore delle stoffe nulla toglieva alla civetteria dell'abbigliamento. L'inverno era previsto senza che la primavera fosse soprafatta. Quelle due piccine sprigionavano luce. Inoltre, erano regnanti. Nella loro toeletta, nella loro gaiezza, nel rumore che facevano, v'era della regalità. Quando entrarono, la Thénardier disse con un tono di rimprovero che era pieno d'adorazione: «Ah, eccovi, voialtre!».

Poi, attirandole sulle sue ginocchia una dopo l'altra, lisciando i loro capelli, riannodando i nastri, e lasciandole poi con quella dolce maniera di scrollare che è propria alle madri, esclamò: «Saranno infagottate!».

Andarono a sedersi accanto al fuoco. Avevano una bambola che giravano e rigiravano sulle ginocchia con ogni sorta di cinguettii gioiosi. Di tanto in tanto, Cosette alzava gli occhi dal suo lavoro, e le guardava giocare con aria lugubre.

Eponine e Azelma non guardavano Cosette. Per loro era come il cane. Quelle tre bambine non avevano ventiquattr'anni fra tutte, e già rappresentavano la società degli uomini: da un lato l'invidia, dall'altro il disdegno.

La bambola delle sorelle Thénardier era molto sciupata e vecchia e tutta rotta, ma nondimeno sembrava ammirevole a Cosette, che in vita sua non aveva avuto una bambola, *una vera bambola*, per servirci di un'espressione che tutti i bambini capiranno.

D'un tratto la Thénardier, che continuava ad andare a venire nella sala, si accorse che Cosette si distraeva e che invece di lavorare si occupava delle piccole che giocavano.

«Ah! Ti ho presa!», esclamò. «È così che lavori! Ti faccio lavorare a frustate, io!».

Il forestiero, senza lasciare la sedia, si volse verso la Thénardier.

«Signora», disse sorridendo con un'aria quasi spaurita, «bah! lasciatela giocare!».

Da parte di un viaggiatore che avesse mangiato una fetta di cosciotto e bevuto due bottiglie di vino a cena, e che non avesse l'aria di un *pezzente*, simile desiderio sarebbe stato un ordine. Ma che un uomo che aveva quel cappello si permettesse di avere un desiderio, che un uomo che aveva quella finanziaria si permettesse di avere una volontà, era una cosa che la Thénardier non credette di dover tollerare. Riprese con asprezza:

«Bisogna che lavori, se vuol mangiare. Non la nutro a sbafo».

«E cosa fa, dunque?», chiese il forestiero con quella voce dolce che contrastava così stranamente con i suoi abiti da mendicante e le sue spalle da facchino.

La Thénardier si degnò di rispondere:

«Calze, se vi aggrada. Calze per le mie bambine che non ne hanno, è tutto dire, e che

come vedete sono a piedi nudi».

L'uomo guardò i poveri piedi rossi di Cosette, e continuò:

«Quando finirà quel paio di calze?».

«Ne ha ancora almeno per tre o quattro giorni interi, pigra com'è».

«E quanto può valere quel paio di calze, quando sarà finito?».

La Thénardier gli lanciò un'occhiata di disprezzo.

«Almeno trenta soldi».

«Le vendereste per cinque franchi?», riprese l'uomo.

«Diamine!», esclamò scoppiando a ridere un carrettiere che ascoltava, «cinque franchi? Lo credo bene! cinque testoni!».

Thénardier credette di dover prendere la parola.

«Sissignore, se avete questo capriccio, vi venderemo quel paio di calze per cinque franchi. Non sappiamo rifiutare niente ai viaggiatori».

«Ma bisognerebbe pagarle subito», disse la Thénardier nella sua maniera breve e perentoria.

«Compro quel paio di calze», rispose l'uomo: e aggiunse tirando fuori di tasca una moneta da cinque franchi che posò sul tavolo: «e le pago».

Poi si rivolse a Cosette.

«Adesso il tuo lavoro è mio. Gioca, bambina».

Il carrettiere fu così emozionato dalla moneta da cinque franchi che abbandonò il suo bicchiere e accorse.

«È vero!», esclamò esaminando la moneta. «È proprio un testone! E mica falso!».

Thénardier si avvicinò e mise la moneta, in silenzio, nel taschino.

La Thénardier non aveva nulla da replicare. Si morse le labbra, e il suo volto assunse un'espressione d'odio.

Intanto Cosette tremava. Si arrischiò a domandare:

«Signora, è vero? È vero che posso giocare?».

«Gioca!», disse la Thénardier con voce terribile.

«Grazie, signora», disse Cosette.

E mentre la sua bocca ringraziava la Thénardier, tutta la sua piccola anima ringraziava il viaggiatore.

Thénardier si era rimesso a bere. Sua moglie gli disse all'orecchio:

«Ma chi può essere quell'uomo in giallo?».

«Ho visto», rispose regalmente Thénardier, «dei milionari che portavano finanziere come quella».

Cosette aveva abbandonato il suo lavoro, ma non era uscita dal suo posto. Cosette si muoveva sempre il meno possibile. Aveva preso in una scatola dietro di sé qualche vecchio straccio e la sua sciaboletta di piombo.

Eponine e Azelma non badavano affatto a quanto accadeva. Avevano appena eseguito un'operazione molto importante; si erano impadronite del gatto. Avevano gettato la bambola sul pavimento, ed Eponine, che era la primogenita, fasciava il gattino, malgrado i suoi miagolii e le sue contorsioni, con una quantità di vestitini e di cenci rossi e blu. Mentre portava a termine questo grave e difficile compito, diceva alla sorella in quel dolce e adorabile linguaggio dei bambini, la cui grazia, simile allo splendore dell'ala delle farfalle, se ne va quando si vuol fissarla:

«Vedi, sorellina, questa bambola è più divertente dell'altra. Si muove, grida, è calda. Dài, sorellina, giochiamo con questa. Era la mia bambina. Io ero una dama. Io venivo a trovarti e tu la guardavi. Poi vedevi che aveva i baffi, e ti sembrava strano. E poi vedevi le orecchie, e poi vedevi la coda, e ti sembrava strano. E mi dicevi: Ah! Mio Dio! E io ti dicevo: Sì, signora mia, è la mia bambina, è fatta così. Le bambine sono fatte così, adesso».

Azelma ascoltava Eponine con ammirazione.

Intanto i bevitori si erano messi a cantare una canzone oscena di cui ridevano da far tremare il soffitto. Thénardier li incoraggiava e li accompagnava.

Come gli uccelli fanno il nido con tutto, i bambini fanno una bambola con ogni cosa. Mentre Eponine e Azelma imbacuccavano il gatto, Cosette dal canto suo aveva imbacuccato la sciabola. Fatto questo, l'aveva coricata fra le sue braccia, e cantava dolcemente per addormentarla.

La bambola è uno dei più imperiosi bisogni e nel contempo uno dei più affascinanti istinti dell'infanzia femminile. Curare, vestire, agghindare, acconciare, svestire, rivestire, insegnare, sgridare un poco, cullare, coccolare, addormentare, figurarsi che qualcosa sia qualcuno, tutto l'avvenire della donna è qui. Sognando e cinguettando, facendo corredini e abitini, cucendo gonnelline, corsetti e coprifasce, la bambina diviene fanciulla, la fanciulla diviene adolescente, l'adolescente diviene donna. La prima figlia continua l'ultima bambola.

Una bambina senza bambola è quasi altrettanto infelice e altrettanto impossibile che una donna senza figli.

Cosette si era dunque fatta una bambola con la sciabola.

La Thénardier, lei, si era avvicinata all'uomo giallo. «Mio marito ha ragione», pensava, «forse è il signor Laffitte. Ci sono dei ricchi così bizzarri!».

Venne a sedersi al suo tavolo.

«Signore», disse...

A quella parola, *signore*, l'uomo si voltò. La Thénardier non l'aveva ancora chiamato che *brav'uomo* o *buonuomo*.

«Vedete, signore», proseguì assumendo la sua aria dolciastra che era ancora più terribile

a vedersi della sua aria feroce, «io son ben contenta che la bambina giochi, non mi oppongo, ma va bene per una volta, perché voi siete generoso. Ma sapete com'è; la bambina non ha niente. E bisogna che lavori».

«Dunque non è vostra, questa bambina?», chiese l'uomo.

«Oh, Dio mio, no, signore! È una poveretta che abbiamo raccolto così, per carità. Una specie di imbecille. Deve aver dell'acqua nella testa. Ha la testa grossa, la vedete. Facciamo quello che possiamo per lei, perché non siamo ricchi. Abbiamo un bello scrivere al suo paese, sono sei mesi che nessuno risponde. Bisogna credere che sua madre sia morta».

«Ah!», disse l'uomo, e ricadde nei suoi pensieri.

«Non era granché, come madre», aggiunse la Thénardier. «Aveva abbandonato la bambina».

Durante tutta questa conversazione, Cosette, come se un istinto l'avesse avvertita che parlavano di lei, non aveva distolto gli occhi dalla Thénardier. Ascoltava vagamente. Coglieva qua e là qualche parola.

Intanto i bevitori, ubriachi per tre quarti, ripetevano il loro ritornello immondo con gaiezza raddoppiata. Era una sconcezza di gran gusto in cui si parlava della Vergine e del Bambin Gesù. La Thénardier era andata a prender la sua parte di risate. Cosette, sotto il tavolo, guardava il fuoco che si rifletteva nel suo sguardo fisso; si era messa di nuovo a cullare quella specie di involto che aveva fatto, e cullandolo cantava a bassa voce: Mia madre è morta! mia madre è morta! mia madre è morta!

A nuove insistenze dell'ostessa, l'uomo giallo, il «milionario», acconsentì finalmente a cenare.

«Cosa vuole il signore?».

«Pane e formaggio», disse l'uomo.

«Decisamente, è un pezzente», pensò la Thénardier.

Gli ubriachi cantavano sempre la loro canzone, e anche la bambina, sotto il tavolo, cantava la sua.

D'un tratto Cosette si interruppe. Si era voltata e aveva visto la bambola delle piccole Thénardier, che esse avevano abbandonato per il gatto, lasciandola a terra a qualche passo dal tavolo di cucina.

Allora lasciò cadere la sciabola imbacuccata che non le bastava che a metà, poi girò lentamente gli occhi attorno alla sala. La Thénardier parlava a bassa voce con suo marito e contava monete, Ponine e Zelma giocavano col gatto, i viaggiatori mangiavano o bevevano o cantavano, nessuno sguardo era fisso su di lei. Non aveva un momento da perdere. Uscì da sotto il tavolo strisciando sulle ginocchia e sulle mani, si assicurò ancora una volta che nessuno la guardasse, poi scivolò rapidamente fino alla bambola e la prese. Un istante dopo era al suo posto, seduta, immobile, solo voltata in modo da tenere nell'ombra la bambola che stringeva fra le braccia. Quella felicità di giocare con una bambola era talmente rara per lei che aveva tutta la violenza di una voluttà.

Nessuno l'aveva vista, tranne il viaggiatore che mangiava lentamente la sua parca cena.

Quella gioia durò quasi un quarto d'ora.

Ma per quante precauzioni avesse preso Cosette, non si accorgeva che uno dei piedi della bambola *sporgeva*, e che il fuoco del camino lo illuminava in pieno. Quel piede rosa e luminoso che usciva dall'ombra colpì improvvisamente lo sguardo di Azelma, che disse a Eponine: «Guarda! Sorella!».

Le due bambine si immobilizzarono, stupefatte. Cosette aveva osato prendere la bambola!

Eponine si alzò, e senza lasciare il gatto si accostò alla madre e cominciò a tirarle la gonna.

«Ma stai ferma!», disse la madre. «Cos'è che vuoi?».

«Mamma», disse la bambina, «ma guarda!».

E indicava Cosette.

Quanto a Cosette, tutta presa dall'estasi del possesso, non vedeva e non sentiva più niente.

Il volto della Thénardier assunse quell'espressione particolare che si compone del terribile unito alle cose più banali della vita, e che ha fatto denominare simili donne: megere.

Stavolta l'orgoglio ferito esasperava ancor più la sua collera. Cosette aveva passato tutti i limiti, Cosette aveva attentato alla bambola delle «signorine». Una zarina che avesse visto un mugik provarsi il gran cordone azzurro del suo imperiale rampollo non avrebbe avuto altra espressione.

Gridò con voce arrochita dall'indignazione:

«Cosette!».

Cosette trasalì come se la terra avesse tremato sotto di lei. Si voltò.

«Cosette!», ripeté la Thénardier.

Cosette prese la bambola e la posò delicatamente sul pavimento, con una sorta di venerazione venata di disperazione. Allora, senza abbandonarla con gli occhi, giunse la mani, e, cosa orribile a dirsi per una bambina di quell'età, se le torse; poi, cosa che non avevano potuto strapparle tutte le emozioni della giornata, né la corsa nel bosco, né la pesantezza del secchio d'acqua, né la perdita della moneta, né la vista della frusta, nemmeno le oscure parole che aveva inteso dire dalla Thénardier - poi pianse. Scoppiò in singhiozzi.

Intanto il viaggiatore si era alzato in piedi.

«Cosa succede?», disse alla Thénardier.

«Ma non vedete?», disse la Thénardier mostrando con il dito il corpo del reato che giaceva ai piedi di Cosette.

«E allora?», riprese l'uomo.

«Questa pezzente», rispose la Thénardier, «si è permessa di toccare la bambola delle bambine!».

«Tutto questo scandalo per una sciocchezza!?!», disse l'uomo. «E allora? Anche se ha giocato con quella bambola?».

«L'ha toccata con le sue mani sudice!», proseguì la Thénardier, «con quelle mani schifose!».

Cosette raddoppiò i suoi singhiozzi.

«Vuoi tacere!», strillò la Thénardier.

L'uomo andò dritto alla porta di strada, la spalancò e uscì.

Appena fu uscito, la Thénardier approfittò della sua assenza per allungare a Cosette sotto la tavola un gran calcio, che fece urlare la bambina.

La porta si riaprì, l'uomo riapparve, portava con due mani la bambola favolosa di cui abbiamo parlato e che tutti i marmocchi del paese contemplavano da quel mattino, e la posò in piedi davanti a Cosette, dicendo:

«Tieni, è per te».

Bisogna pensare che da quando era lì, immerso da più di un'ora nelle sue meditazioni, avesse confusamente notato quella bottega di giocattoli illuminata da lampioni e candele, tanto profusamente che la si intravedeva attraverso il vetro della locanda come un'apparizione.

Cosette alzò gli occhi, aveva visto venire l'uomo verso di lei con quella bambola come se avesse visto venire il sole, intese quelle parole inaudite, *è per te*, lo guardò, guardò la bambola, poi rinculò lentamente e andò a nascondersi in fondo, sotto il tavolo, nell'angolo della parete. Non piangeva più, non strillava più, sembrava non osasse respirare.

La Thénardier, Eponine, Azelma erano altrettante statue. Gli stessi bevitori si erano immobilizzati. Nell'osteria si era fatto un silenzio solenne.

La Thénardier, pietrificata e muta, riprendeva la sue congetture: «Chi è questo vecchio? È un poveraccio? È un milionario? Forse entrambe le cose, cioè un ladro».

La faccia del marito Thénardier offriva quella ruga espressiva che accentua la figura umana ogni volta che l'istinto dominante vi appare in tutta la sua potenza bestiale. Il bettoliere considerava ora la bambola ora il viaggiatore; sembrava fiutare quell'uomo come avrebbe fiutato una borsa di denaro. Non durò più di un lampo. Si avvicinò alla moglie e le disse a bassa voce:

«Quella roba costa almeno trenta franchi. Niente sciocchezze. Si striscia, davanti a quest'uomo».

Le nature rozze hanno questo in comune con le nature candide: non conoscono transizioni.

«Allora, Cosette», disse la Thénardier con una voce che voleva essere dolce ed era tutta composta di quel miele agro delle donne malvage, «non prendi la tua bambola?».

Cosette si azzardò a uscire dalla sua tana.

«Mia piccola Cosette», riprese la Thénardier con aria carezzevole, «il signore ti regala una bambola. Prendila. È tua».

Cosette esaminava la bambola meravigliosa con una sorta di terrore. Il suo viso era ancora inondato di lacrime, ma i suoi occhi cominciarono a riempirsi, come il cielo al crepuscolo del mattino, dei raggi strani della gioia. Ciò che provava in quel momento somigliava un po' a ciò che avrebbe provato se le avessero detto bruscamente: Bambina, voi siete la regina di Francia.

Le sembrava che se avesse toccato quella bambola ne sarebbe scaturita la folgore.

Il che fino a un certo punto era vero, perché la piccola si diceva che la Thénardier l'avrebbe sgridata e picchiata.

Tuttavia, l'attrazione vinse. Finì per avvicinarsi, e mormorò timidamente volgendosi alla Thénardier:

«Posso, signora?».

Nessuna espressione saprebbe rendere quell'aria insieme disperata, spaventata e rapita.

«Diamine!», fece la Thénardier, «è tua. Il signore te l'ha regalata».

«Davvero, signore?», riprese Cosette, «è vero, davvero? È mia, la dama?».

Il forestiero sembrava aver gli occhi pieni di lacrime. Pareva in quella situazione in cui non si parla per non scoppiare a piangere. Fece un cenno col capo a Cosette, e mise la mano della «dama» nella sua manina.

Cosette ritrasse vivacemente la mano come se quella della *dama* bruciasse, e si mise a guardare il pavimento. Siamo costretti ad aggiungere che in quel momento stava tirando fuori la lingua più che poteva. Improvvisamente si voltò e afferrò la bambola con trasporto.

«La chiamerò Catherine», disse.

Fu un momento bizzarro quello in cui i cenci di Cosette incontrarono e strinsero i nastri e le fresche mussoline rosa della bambola.

«Signora», riprese Cosette, «posso metterla su una sedia?».

«Sì, bambina mia», rispose la Thénardier.

Ora erano Eponine e Azelma a guardare Cosette con invidia.

Cosette posò Catherine su una sedia, poi sedette a terra davanti a lei e rimase immobile, senza dire una parola, nell'atteggiamento della contemplazione.

«Ebbene, gioca, Cosette», disse il forestiero.

«Oh! Io gioco», disse Cosette.

Quel forestiero, quello sconosciuto che aveva l'aria di una visita che la Provvidenza faceva a Cosette, era in quel momento ciò che la Thénardier odiava di più al mondo. E, tuttavia, doveva contenersi. Erano più emozioni di quante potesse sopportarne, pur abituata che fosse alla dissimulazione, tentando di imitare il marito in ogni cosa. Si affrettò a mandare a letto le figlie, poi chiese all'uomo giallo *il permesso* di mandarci anche

Cosette, *che oggi ha lavorato molto*, aggiunse con aria materna. Cosette andò a coricarsi portandosi Catherine tra le braccia.

La Thénardier si spostava di tanto in tanto all'altro capo della sala, dove c'era il suo uomo, *per sgravarsi l'anima*, diceva. Scambiava con suo marito poche parole, tanto più furiose in quanto non osava pronunciarle ad alta voce:

«Quel vecchio animale! Ma che cos'ha in testa? Venire qui a impicciarsi degli affari nostri! E vuole che quel mostriciattolo giochi! E le regala le bambole! Regalare una bambola da quaranta franchi a una bastarda che io venderei per quaranta soldi! Tra un po' la chiamerò vostra maestà, come la duchessa di Berry! Che senso ha? È matto, quel vecchiaccio?».

«E perché mai? È così semplice», replicava Thénardier. «Si diverte! Tu ti diverti a far lavorare la bambina, lui si diverte a farla giocare. È nel suo diritto. Un viaggiatore, basta che paghi, fa quello che vuole. Se quel vecchio è un filantropo, a te cosa importa? Se è un imbecille, non ti riguarda. Di che ti impicci? Basta che abbia i soldi!».

Linguaggio da padrone e ragionamento da locandiere che non ammettevano repliche.

L'uomo aveva appoggiato i gomiti sul tavolo e aveva ripreso il suo atteggiamento pensoso. Tutti gli altri viaggiatori, mercanti e carrettieri, si erano un poco allontanati e non cantavano più. Lo esaminavano con una sorta di rispettoso timore. Quel tipo vestito così poveramente che estraeva testoni di tasca con tanta facilità e che prodigava bambole gigantesche a piccole sguattere in zoccoli, era certamente un uomo magnifico e temibile.

Passarono diverse ore. La messa di mezzanotte era stata detta, il veglione era finito, i bevitori se n'erano andati, la locanda era chiusa, la sala bassa era deserta, il fuoco si era spento, lo straniero era sempre nello stesso posto e nella stessa posizione. Di tanto in tanto, cambiava il gomito su cui si appoggiava. Ecco tutto. Ma non aveva detto una parola da quando Cosette se n'era andata.

Solo i Thénardier, per convenienza e per curiosità, erano rimasti nella sala.

«Ma vuol passare la notte così?», brontolava la Thénardier. Quando suonarono le due del mattino, si dichiarò vinta e disse al marito:

«Io vado a dormire. Tu fa' quello che vuoi». Il marito sedette a un tavolo in un angolo, accese una candela e si mise a leggere il «*Courrier français*».

Passò così una buona ora. Il degno locandiere aveva letto almeno tre volte il «*Courrier français*», dalla data del numero fino alla firma dello stampatore. Il forestiero non si muoveva.

Thénardier si mosse, tossì, sputò, si soffiò il naso, fece scricchiolare la seggiola. Nessun movimento da parte dell'uomo. «Che stia dormendo?», pensò Thénardier. L'uomo non dormiva, ma nulla poteva destarlo.

Infine Thénardier si tolse il berretto, si avvicinò delicatamente e si azzardò a dire:

«Il signore non va a riposare?».

Non va a dormire gli sarebbe parso un eccesso di familiarità. *Riposare* aveva un sentore di lusso ed era rispettoso. Tali parole possiedono la proprietà misteriosa e ammirevole di

gonfiare, l'indomani mattina, la cifra da pagare. Una camera in cui si *dorme* costa venti soldi: una camera in cui si *riposa* costa venti franchi.

«To'!», disse il forestiero, «avete ragione. Dov'è la stalla?».

«Signore», fece Thénardier con un sorriso, «farò io strada al signore».

Prese la candela, l'uomo prese il suo involto e il bastone e Thénardier lo condusse in una camera al primo piano che era d'un raro splendore, tutta ammobiliata in mogano, con un letto a barca e tende in calicò rosso.

«E questa cos'è?», disse il viaggiatore.

«È la nostra camera nuziale», disse il locandiere. «Io e mia moglie stiamo in un'altra. Qui si entra solo tre o quattro volte all'anno».

«Avrei preferito la stalla», disse l'uomo bruscamente.

Thénardier non diede mostra d'aver inteso quella considerazione poco gentile.

Accese due candele di cera nuovissime che stavano impettite sul caminetto. Un buon fuoco ardeva nell'atrio.

Su quel caminetto, sotto una campana di vetro, c'era una cuffia da donna ricamata in filo d'argento con fiori d'arancio.

«E questa cos'è?», riprese il forestiero.

«Signore», disse Thénardier, «è il velo da sposa di mia moglie».

Il viaggiatore guardò l'oggetto con uno sguardo che sembrava dire: è esistito dunque un momento in cui quel mostro è stata una vergine!

Peraltro Thénardier mentiva. Quando aveva preso in affitto quella bicocca per farne una locanda, aveva trovato quella stanza così ammobiliata, e aveva acquistato quei mobili e accettato quei fiori d'arancio, considerando che tutto ciò avrebbe proiettato un'ombra graziosa sulla sua «consorte», e che ne sarebbe derivata per la casa ciò che gli inglesi chiamano rispettabilità.

Quando il viaggiatore si voltò, l'oste era scomparso. Thénardier si era eclissato discretamente, senza osar augurare la buonanotte, non volendo trattare con una cordialità irrispettosa un uomo che si proponeva di scorticare regolarmente l'indomani mattina.

Il locandiere si ritirò nella sua stanza. Sua moglie era coricata, ma non dormiva. Quando intese il passo del marito, si voltò e gli disse:

«Sappi che domani caccio via Cosette».

Thénardier rispose freddamente:

«Mi pare che esageri».

Non scambiarono altre parole, e pochi istanti dopo la loro candela era spenta.

Dal canto suo il viaggiatore aveva deposto in un angolo il bastone e il pacchetto. Uscito l'oste, sedette su una poltrona e rimase a pensare. Poi si tolse le scarpe, prese una delle due bugie, soffiò sull'altra, spinse la porta e uscì dalla stanza, guardandosi intorno come se

cercasse qualcosa. Attraversò un corridoio e raggiunse la scala. Qui intese un leggero rumore molto dolce che somigliava al respiro di un bambino. Si lasciò condurre da quel suono e giunse a una sorta di rientranza triangolare praticata sotto la scala, o per meglio dire formata dalla scala stessa. Quella rientranza non era altro che un buco sotto gli scalini. Qui, tra ogni sorta di vecchi panieri e di vecchi cocci, fra la polvere e le ragnatele, c'era un letto; se si può chiamare letto un pagliericcio bucato fino a mostrar la paglia e una coperta bucata fino a mostrare il pagliericcio. Niente lenzuola. Era posato direttamente sul pavimento. In quel letto Cosette dormiva.

L'uomo si avvicinò e la esaminò.

Cosette dormiva profondamente, tutta vestita. D'inverno non si spogliava per aver meno freddo.

Teneva stretta a sé la bambola, i cui occhioni spalancati brillavano nell'oscurità. Di tanto in tanto esalava un gran sospiro come se stesse per svegliarsi, e stringeva la bambola fra le braccia quasi convulsamente. Accanto al letto c'era solo uno dei suoi zoccoli.

Una porta aperta accanto alla tana di Cosette lasciava vedere una gran camera buia. Il forestiero vi entrò. In fondo, attraverso una porta a vetri, si intravedevano due lettini gemelli bianchissimi. Erano quelli di Azelma e di Eponine. Dietro quei letti spariva a metà una culla di vimini senza tendine in cui dormiva il piccino che aveva pianto tutta la sera.

Il forestiero congetturò che la camera comunicasse con quella dei Thénardier. Stava per ritirarsi quando il suo sguardo incontrò il caminetto; uno di quei grandi camini da albergo dove c'è sempre un fuoco piccolissimo, quando c'è, e che sono così freddi a vedersi. In quello non c'era fuoco, non c'era neppure cenere; ma ciò che c'era attirò l'attenzione del viaggiatore. Erano due scarpine da bambina, di forme civettuole e di grandezza diseguale: il viaggiatore si sovvenne della graziosa e immemorabile usanza dei bambini, che depongono la scarpa nel camino il giorno di Natale affinché vi attenda nelle tenebre qualche rutilante dono della loro buona fata. Eponine e Azelma non avevano mancato di rispettare la tradizione, mettendo una scarpina ciascuna nel camino.

Il viaggiatore si chinò.

La fata, ossia la madre, aveva già compiuto la sua visita, e si vedeva luccicare in entrambe le scarpe una bella moneta da dieci soldi nuova di zecca.

L'uomo si risollevò e stava per andarsene, quando scorse in fondo, in disparte, nell'angolo più buio dell'atrio, un altro oggetto. Guardò, e riconobbe uno zoccolo, un brutto zoccolo del legno più grossolano, rotto e tutto coperto di cenere e di fango secco. Era lo zoccolo di Cosette. Cosette, con quella toccante fiducia dei bambini che può essere sempre ingannata senza mai scoraggiarsi, aveva messo anche lei il suo zoccolo nel camino.

È cosa sublime e dolce la speranza in una bambina che non ha mai conosciuto altro che la disperazione.

Non c'era niente in quello zoccolo.

Il forestiero frugò nel panciotto, si curvò e mise nello zoccolo di Cosette un luigi d'oro.

Poi riguadagnò la sua stanza a passi di lupo.

L'indomani mattina, due ore almeno prima del giorno, il marito Thénardier, seduto a un tavolo munito di una candela nella sala bassa dell'osteria, una penna in mano, componeva il conto del viaggiatore dalla finanziaria gialla.

La moglie, in piedi, per metà china su di lui, lo seguiva con gli occhi. Non scambiavano una parola. Era, da un lato, una meditazione profonda, dall'altro quell'ammirazione religiosa con cui si guarda nascere e fiorire una meraviglia della mente umana. Si sentiva un rumore in casa: era l'Allodola che scopava la scala.

Dopo un buon quarto d'ora e qualche cancellatura, Thénardier produsse questo capolavoro:

Nota del signore del n° 1

Cena	fr. 3
Camera	10
Bugia	5
Fuoco	4
Servizio	1

—
Totale fr. 23

Servizio era scritto *servisio*.

«Ventitré franchi!», proruppe la moglie con un entusiasmo venato da qualche esitazione.

Come tutti i grandi artisti, Thénardier non era contento.

«Puah!», fece.

Era l'accento di Castlereagh che redige al Congresso di Vienna il conto da pagare da parte della Francia.

«Signor Thénardier, tu hai ragione, è quello che deve pagare», mormorò la donna che pensava alla bambola donata a Cosette sotto gli occhi delle sue figlie, «è giusto, ma è troppo. Non vorrà pagare».

Thénardier rise del suo riso freddo, e disse:

«Pagherà».

Quel riso era la dimostrazione suprema della certezza e dell'autorità. Ciò che era detto, così doveva essere. La moglie non insistette. Si mise ad allineare i tavoli; il marito

camminava su e giù per la sala. Un istante dopo aggiunse:

«Devo ben pagare millecinquecento franchi, io!».

Andò a sedersi nell'angolo del camino, meditando, i piedi sulle ceneri calde.

«Ah!», riprese la donna, «hai capito che caccio via Cosette oggi? Quel mostro! Mi mangia il cuore, con la sua bambola! Preferirei sposare Luigi XVIII che tenerla qui ancora un giorno!».

Thénardier accese la pipa e rispose tra due boccate:

«Dài il conto a quell'uomo».

Poi uscì.

Era appena fuori della sala che il viaggiatore vi entrò.

Thénardier riapparve immediatamente dietro di lui e rimase immobile sulla soglia della porta semiaperta, visibile solo a sua moglie.

L'uomo giallo aveva in mano il bastone e il pacchetto. «Già in piedi!», disse la Thénardier. «Il signore ci lascia così presto?».

Così dicendo rigirava nelle mani il conto con aria imbarazzata, facendovi delle pieghe con le unghie. Il suo viso duro mostrava una sfumatura che non gli era abituale, la timidezza e lo scrupolo.

Presentare un conto del genere a un uomo che aveva un'aria «da povero» così perfetta, le sembrava difficile.

Il viaggiatore pareva preoccupato e distratto. Rispose:

«Sì, signora, me ne vado».

«Il signore», riprese lei, «non ha dunque degli affari a Montfermeil?».

«No, sono di passaggio, ecco tutto». E aggiunse: «Quanto vi devo, signora?».

La Thénardier, senza rispondere, gli tese il foglio piegato.

L'uomo dispiegò il foglio e lo guardò; ma la sua attenzione era visibilmente altrove.

«Signora», riprese, «fate buoni affari a Montfermeil?».

«Così così», rispose la Thénardier, stupefatta di non vedere altra esplosione.

E proseguì con un accento elegiaco e lamentoso: «Oh, signore, sono tempi duri! E poi ci sono così pochi borghesi dalle nostre parti! È tutta gentucola, sapete. Se non capitasse ogni tanto qualche viaggiatore generoso e ricco come il signore! Abbiamo tante spese! Per esempio, quella bambina ci costa un occhio della testa».

«Quale bambina?».

«Ma la bambina, quella! Cosette! L'Allodola, come la chiamano in paese!».

«Ah!», disse l'uomo.

Ella continuò:

«Sono delle bestie, questi contadini, coi loro soprannomi! Ha più l'aria di un pipistrello che di un'allodola. Sapete, signore? Noi non chiediamo la carità, ma non possiamo farla. Non guadagniamo niente, e abbiamo una montagna di spese. La licenza, le tasse, le porte e le finestre, le sovrimposte! Il signore sa che il governo ha la mano pesante. E poi io ho le mie figlie, non ho mica bisogno di tirar su i bambini degli altri».

L'uomo riprese, con quella voce che si sforzava di rendere indifferente e da cui trapelava un tremito:

«E se ve ne sbarazzassero?».

«Di chi? Di Cosette?».

«Sì».

La faccia rossa e violenta dell'ostessa si illuminò di una letizia orrenda.

«Ah, signore! Mio buon signore! Prendetela, tenetela, portatela via, gustatevela, zuccheratela, farcitetela, bevetela, mangiatela e siate benedetto dalla Vergine Maria e da tutti i santi del Paradiso!».

«Va bene».

«Davvero? La portate via?».

«La porto via».

«Subito?».

«Subito. Chiamate la bambina».

«Cosette», strillò la Thénardier.

«Intanto», proseguì l'uomo, «vi pagherò il conto. Quanto fa?».

Diede un'occhiata al foglio e non poté reprimere un movimento di sorpresa:

«Ventitré franchi!».

Guardò l'ostessa e ripeté:

«Ventitré franchi?».

C'era nella pronuncia di quelle due parole così ripetute l'accento che separa il punto esclamativo dal punto interrogativo.

La Thénardier aveva avuto il tempo di prepararsi allo scontro. Rispose con sicurezza:

«Sì, certo, signore! Fa ventitré franchi».

Il forestiero posò cinque monete da cinque franchi sul tavolo.

«Andate a prendere la piccola», disse.

In quel momento Thénardier s'avanzò in mezzo alla sala, e disse:

«Il signore deve ventisei soldi».

«Ventisei soldi!», esclamò la moglie.

«Venti soldi per la stanza», riprese Thénardier freddamente, «e sei per la cena. Quanto

alla bambina, devo parlarne un po' col signore. Lasciaci, moglie mia».

La Thénardier ebbe una di quelle folgorazioni che provocano i lampi impreveduti del talento. Sentì che il grande attore entrava in scena, non replicò una parola, e uscì.

Appena furono soli, Thénardier offrì una sedia al viaggiatore. Il viaggiatore sedette; Thénardier rimase in piedi, e il suo volto assunse una singolare espressione di bonomia e di semplicità.

«Signore», disse, «ecco, quello che volevo dirvi, è che io l'adoro, quella bambina».

Il forestiero lo guardò fisso:

«Quale bambina?».

Thénardier continuò:

«È strano! Ci si affeziona. Cosa sono tutti quei soldi? Riprendete le vostre monete da cento soldi. È una bambina che adoro».

«Chi?», chiese il forestiero.

«Ma la nostra piccola Cosette! Volete portarcela via? Ebbene, parlo francamente, è vero com'è vero che voi siete un uomo onesto: non posso acconsentire. Mi mancherebbe, quella bambina. È qui da quando era grande così. È vero che ci costa soldi, è vero che ha dei difetti, è vero che noi non siamo ricchi, è vero che ho pagato più di quattrocento franchi in medicine solo per una delle sue malattie! Ma bisogna ben far qualcosa per il buon Dio. Non ha né padre né madre, l'ho allevata io. Ho il pane per lei e per me. Insomma ci tengo, a questa bambina. Capirete, ci si affeziona: sono un buono, io: non ragiono: le voglio bene, a quella piccina; mia moglie ha un carattere un po' rigido, ma le vuol bene anche lei. Vedete, è come figlia nostra. Mi va di sentirla cinguettare per casa».

Il forestiero continuava a fissarlo. Egli proseguì:

«Vi chiedo scusa, signore, ma non si dà la propria bambina, così, a un passante. Non ho ragione, forse? E poi, non dico, voi siete ricco, avete l'aria di un'ottima persona, sarà per il suo bene?, ma bisognerebbe essere sicuri. Capite? Supponiamo che la lasci andare e che mi sacrifichi, vorrei sapere da chi va, non vorrei perderla di vista per andarla a trovare di tanto in tanto, perché sappia che il suo buon padre putativo c'è ancora, che veglia su di lei. E poi certe cose non sono possibili. Non so neanche il vostro nome. Voi la portereste via, e io come ci resto? Dov'è l'Allodola? Che fine ha fatto? Ci vorrebbe almeno un pezzo di carta, uno straccio di passaporto, via!».

Il forestiero, senza smettere di fissarlo con quello sguardo che scende, per così dire, fino in fondo alla coscienza, gli rispose con accento grave e fermo: «Signor Thénardier, non si ha un passaporto per venire a cinque leghe da Parigi. Se porto via Cosette, la porto via, ecco tutto. Voi non saprete il mio nome, non saprete il mio indirizzo, non saprete dove andrà, ed è mia intenzione che non vi riveda più in vita sua. Spezzo la corda che la tiene legata, e se ne va. Vi sta bene? Sì o no».

Come i dèmoni e i genî riconoscevano da certi segni la presenza di un dio superiore, Thénardier comprese di aver a che fare con una persona molto forte. Fu come un'intuizione; lo capì con la sua prontezza netta e sagace. La sera prima, pur bevendo coi

carrettieri, pur fumando, pur cantando oscenità, aveva passato il tempo a osservare il forestiero, spiandolo come un gatto e studiandolo come un matematico. L'aveva nel contempo misurato per proprio conto, per il piacere e per istinto, e guatato come fosse stato pagato per questo. Non un gesto, non un movimento dell'uomo dal pastrano giallo gli erano sfuggiti. Prima ancora che lo sconosciuto manifestasse così chiaramente il suo interesse per Cosette, Thénardier l'aveva indovinato. Aveva sorpreso gli sguardi profondi di quel vecchio che si posavano sempre sulla bambina. Perché quell'interesse? Chi era quell'uomo? Perché, con tanto denaro nella borsa, quell'abbigliamento così miserabile? Domande che si poneva senza poter rispondere e che l'irritavano. Ci aveva pensato tutta la notte. Non poteva essere il padre di Cosette. Era forse un nonno? Allora perché non farsi riconoscere subito? Quando si ha un diritto, lo si mostra. Quell'uomo evidentemente non aveva diritti su Cosette. Allora chi era? Thénardier si perdeva in supposizioni. Intravedeva tutto e non vedeva nulla. Comunque fosse, intavolando quella conversazione con l'uomo, certo che v'era un segreto in tutto ciò, certo che l'uomo era interessato a rimanere nell'ombra, egli si sentiva forte; alla risposta netta e ferma del forestiero, quando vide che quel personaggio misterioso era misterioso così semplicemente, si sentì debole. Non si aspettava nulla di simile. Fu la disfatta delle sue congetture. Radunò le idee. Pesò tutto quanto in un secondo. Thénardier era uno di quegli uomini che giudicano con un'occhiata una situazione. Ritenne che fosse il momento di marciare diritto e rapido. Fece come i grandi condottieri in quell'istante decisivo che essi soli sanno riconoscere: smascherò bruscamente la sua batteria.

«Signore», disse, «mi occorrono millecinquecento franchi».

Il forestiero prese dalla tasca laterale un vecchio portafogli di cuoio nero, l'aprì e ne estrasse tre banconote che posò sul tavolo. Poi appoggiò il suo largo pollice sui biglietti, e disse al locandiere: «Fate venire Cosette».

Mentre accadevano queste cose, che faceva Cosette?

Cosette, svegliatasi, era corsa al suo zoccolo. Ci aveva trovato la moneta d'oro. Non era un napoleone, era una di quelle monete da venti franchi nuovissime della restaurazione, sulla cui effigie il codino prussiano aveva sostituito la corona d'alloro. Cosette fu sbalordita. Il suo destino cominciava a inebriarla. Non sapeva cosa fosse una moneta d'oro, non ne aveva mai viste; la nascose frettolosamente in tasca come se l'avesse rubata. Tuttavia sentiva che era ben sua, indovinava da dove le veniva quel dono, ma provava una sorta di gioia piena di paura. Era contenta: era soprattutto stupefatta. Quelle cose così magnifiche, così belle, non le sembravano reali. La bambola le faceva paura, la moneta d'oro le faceva paura. Tremava vagamente davanti a quelle magnificenze. Solo il forestiero non le faceva paura. Al contrario, la rassicurava. Dal giorno prima, attraverso i suoi sbalordimenti, attraverso il suo sonno, pensava nella sua piccola mente di bambina a quell'uomo che aveva l'aria vecchia e povera e tanto triste, ed era tanto ricco e tanto buono. Da quando aveva incontrato quel brav'uomo nel bosco, tutto era come cambiato per lei. Cosette, meno fortunata della più piccola rondine del cielo, non aveva mai saputo cosa fosse rifugiarsi all'ombra di una madre e sotto un'ala. Da cinque anni, ossia fin dove potevano spingersi i suoi ricordi, la povera bambina tremava e batteva i denti. Era sempre stata nuda sotto la brezza sferzante della sventura, ora le sembrava di essere vestita. Un tempo la sua anima aveva freddo, ora aveva caldo. - Cosette non aveva più tanta paura

della Thénardier. Non era più sola; c'era qualcuno con lei.

Si era dedicata subito ai suoi doveri d'ogni mattina. Quel luigi che aveva addosso, in quello stesso taschino del grembiule da cui era caduta fuori la sera innanzi la moneta da quindici soldi, la distraeva. Non osava toccarlo, ma passava anche cinque minuti a contemplarlo, bisogna dirlo, tirando fuori la lingua. Scopando la scala, si fermava, rimaneva lì, immobile, dimenticando la scopa e l'universo intero, occupata a guardare quella stella che brillava in fondo alla sua tasca.

Fu in una di quelle contemplazioni che la Thénardier la raggiunse. Per ordine di suo marito, era andata a cercarla. Cosa inaudita, non la colpì e non la ingiuriò.

«Cosette», disse quasi dolcemente, «vieni subito».

Un istante dopo, Cosette entrava nella sala bassa.

Il forestiero prese il pacchetto che aveva portato e lo svolse. Quel pacchetto conteneva un abitino di lana, un grembiule, una camicetta di fustagno, una sottana, uno scialletto, calze di lana, scarpe: l'abbigliamento completo per una bambina di sette anni. Tutto nero.

«Bambina mia», disse l'uomo, «prendi e va' a vestirti. Fai presto».

Spuntava il giorno quando quegli abitanti di Montfermeil che cominciavano ad aprire le loro porte videro passare per la rue de Paris un uomo poveramente vestito che dava la mano a una bambina tutta a lutto, la quale portava una bambola rosa tra le braccia. Si dirigevano verso Livry.

Erano il nostro uomo e Cosette.

Nessuno conosceva l'uomo; poiché Cosette non era più in cenci, molti non la riconobbero.

Cosette se ne andava. Con chi? Lo ignorava. Dove? Non lo sapeva. Tutto ciò che capiva, era che lasciava dietro di sé la bettola Thénardier. Nessuno aveva pensato a dirle addio, né lei a dire addio a nessuno. Usciva da quella casa, odiata e odiante.

Povero dolce esserino il cui cuore fino allora era stato soltanto oppresso! Cosette camminava gravemente, spalancando i suoi occhioni e considerando il cielo. Aveva messo il suo luigi nella tasca del grembiule nuovo. Di tanto in tanto si chinava e gli dava un'occhiata, poi guardava il brav'uomo. Sentiva qualcosa come se si fosse trovata accanto al buon Dio.

X • CHI VA IN CERCA DEL MEGLIO PUÒ IMBATTERSI NEL PEGGIO [\(torna all'indice\)](#)

La Thénardier, secondo la sua abitudine, aveva lasciato fare a suo marito. Si aspettava grandi eventi. Quando l'uomo e Cosette furono partiti, Thénardier lasciò passare un buon quarto d'ora, poi la prese in disparte e le mostrò i millecinquecento franchi.

«Soltanto!», disse lei.

Era la prima volta da quando si erano messi insieme che ella osava criticare un'azione

del padrone.

Il colpo andò a segno.

«In effetti, hai ragione», disse lui, «sono un imbecille. Dammi il cappello».

Piegò le tre banconote, le infilò in tasca e uscì in tutta fretta, ma si sbagliò e prese dapprima a destra. I paesani da cui s'informò lo rimisero sulla pista giusta, l'Allodola e l'uomo erano stati visti andare in direzione di Livry. Seguì questa indicazione, marciando a grandi passi e monologando.

«Quell'uomo è evidentemente un milione vestito di giallo, e io sono una bestia. Prima mi ha dato venti soldi, poi cinque franchi, poi cinquanta franchi, poi millecinquecento franchi, e sempre con estrema facilità. Me ne avrebbe dati quindicimila. Ma lo riprenderò».

E poi quel pacchetto di vestiti preparato in anticipo per la piccola, questo era singolare; c'erano molti misteri là sotto. Non si lasciano dei misteri quando li si tiene in pugno. I segreti dei ricchi sono spugne piene d'oro, bisogna saperle spremere. Tutti quei pensieri gli turbinavano nel cervello. «Sono una bestia», diceva.

Quando si esce da Montfermeil e si raggiunge la curva che fa la strada che porta a Livry, la si vede snodarsi in lontananza sull'altopiano. Giunto lì, calcolò che avrebbe dovuto scorgere l'uomo e la bambina. Guardò lontano quanto poté e non vide nulla. S'informò ancora. Intanto perdeva tempo. Dei passanti gli dissero che l'uomo e la bambina che cercava si erano incamminati verso il bosco dalla parte di Gagny. Si affrettò in quella direzione.

Avevano un buon vantaggio su di lui, ma un bambino cammina piano, e lui procedeva svelto. E poi conosceva i posti.

D'un tratto si fermò e si batté la fronte come chi ha dimenticato l'essenziale ed è pronto a tornare sui suoi passi.

«Avrei dovuto prendere il fucile!», si disse.

Thénardier era una di quelle nature doppie che passano talvolta tra noi a nostra insaputa e scompaiono senza che le abbiamo conosciute, perché il destino non ce ne ha mostrato che un lato. La sorte di molti uomini è di vivere così, per metà sommersi. In una situazione calma e piatta, Thénardier aveva tutto ciò che ci vuole per fare - non diciamo per essere - ciò che si è convenuto di chiamare un onesto commerciante, un buon borghese. Nel contempo, dandosi certe circostanze, certe scosse venendo a sollevare la sua natura nascosta, aveva tutto ciò che ci voleva per essere uno scellerato. Era un bottegaio in cui c'era un mostro. Satana di tanto in tanto doveva accoccolarsi in qualche angolo della bettola in cui viveva Thénardier, e sognare davanti a quel capolavoro laido.

Dopo l'esitazione di un istante:

«Bah!», pensò, «avrebbero il tempo di scappare».

E continuò il suo cammino, marciando rapidamente e quasi con un'aria di certezza, con la sagacia della volpe che fiuta una compagnia di pernici.

In effetti, quando ebbe superato gli stagni e attraversato obliquamente la grande radura

che si trova a destra dell'avenue de Bellevue, come giunse a quel viale d'erba che fa quasi il giro della collina e che ricopre la volta dell'antico canale delle acque dell'abbazia di Chelles, scorse al di sopra di un roveto un cappello su cui aveva già architettato molte congetture. Era il cappello dell'uomo. Il roveto era basso. Thénardier vide che l'uomo e Cosette erano seduti là. Non si vedeva la bambina perché era piccola, ma si scorgeva la testa della bambola.

Thénardier non si ingannava. L'uomo si era seduto là per lasciare che Cosette riposasse un poco. Il bettoliere aggirò il roveto e apparve d'improvviso agli sguardi di coloro che cercava.

«Chiedo scusa, signore», disse tutto ansimante, «ma rieccovi i vostri millecinquecento franchi».

Così dicendo tendeva al forestiero le tre banconote.

L'uomo alzò gli occhi: «Cosa significa?».

Thénardier rispose rispettosamente:

«Signore, significa che riprendo Cosette».

Cosette rabbrivì e si strinse contro il brav'uomo.

Egli rispose, guardando Thénardier nel profondo degli occhi e scandendo ogni sillaba: «Ri-pren-de-te Cosette?».

«Sissignore, la riprendo. Vi dirò, ho riflettuto. In verità, non ho il diritto di darvela. Sono un uomo onesto, credete. Questa bambina non è mia, è di sua madre. È stata sua madre ad affidarmela, non posso consegnarla che alla madre. Mi direte: ma la madre è morta. Bene, in questo caso non posso che consegnare la bambina a una persona che mi portasse uno scritto firmato dalla madre, in cui mi si dica di dare la bambina a quella persona. È evidente».

L'uomo, senza rispondere, si frugò in tasca, e Thénardier vide riapparire il portafogli con le banconote.

Il bettoliere ebbe un fremito di gioia.

«Bene!», pensò, «teniamo duro. Sta per corrompermi!».

Prima di aprire il portafogli, il viaggiatore diede un'occhiata in giro. Il luogo era assolutamente deserto. Non c'era un'anima nel bosco, né nella vallata. L'uomo aprì il portafogli e ne trasse non il pugno di banconote che si aspettava Thénardier, ma un semplice foglietto che spiegò e presentò al locandiere dicendo:

«Avete ragione. Leggete».

Thénardier prese il foglio e lesse:

M. sur M., 25 marzo 1823

Signor Thénardier,

consegnate Cosette al latore della presente. Tutte le spese vi saranno pagate.

Ho l'onore di salutarvi con considerazione,

FANTINE

«Conoscete questa firma?», riprese l'uomo.

Era proprio la firma di Fantine. Thénardier la riconobbe.

Non c'era nulla da replicare. Sentì due dispetti violenti, il dispetto di rinunciare alla corruzione che sperava e il dispetto di essere battuto. L'uomo aggiunse:

«Potete tenere questo foglio come ricevuta».

Thénardier ripiegò in buon ordine: «Questa firma è assai ben imitata», ringhiò tra i denti. «Insomma, vada!».

Poi tentò uno sforzo disperato.

«Signore», disse, «va bene. La persona siete voi. Ma bisogna pagarmi tutte le spese. E sono tante».

L'uomo si rizzò in piedi e disse, spolverando con qualche buffetto la manica lisa che si era impolverata:

«Signor Thénardier, in gennaio la madre calcolava di dovervi centoventi franchi; in febbraio le avete mandato una nota di cinquecento franchi; avete avuto trecento franchi alla fine di febbraio e trecento franchi all'inizio di marzo. Da allora sono passati nove mesi a quindici franchi, prezzo convenuto, che fa centotrentacinque franchi. Aveve ricevuto cento franchi di troppo. Rimangono trentacinque franchi che vi devo. Ve ne ho appena dati millecinquecento».

Thénardier provò ciò che prova il lupo nel momento in cui si sente azzannato e afferrato dalla mascella d'acciaio della tagliola.

«Chi è questo diavolo d'uomo?», pensò.

Fece ciò che fa il lupo, diede uno strattone. L'audacia gli era già riuscita una volta.

«Signor senza nome», disse risolutamente e mettendo da parte stavolta i modi rispettosi, «mi riprendo Cosette se non mi date mille scudi».

Il forestiero disse tranquillamente:

«Vieni, Cosette».

Prese Cosette con la mano sinistra, e con la destra raccolse il suo bastone che era a terra.

Thénardier considerò l'enormità del randello e la solitudine del luogo.

L'uomo s'immerse nel bosco con la bambina, lasciando il bettoliere immobile e interdetto.

Mentre si allontanavano, Thénardier guardava le sue larghe spalle un po' incurvate e i suoi enormi pugni.

Poi i suoi occhi, tornando a lui stesso, ricaddero sulle sue braccia smilze e sulle sue

mani magre. «Sono stato proprio una bestia», pensò, «a non aver preso il fucile, visto che andavo a caccia».

Tuttavia il locandiere non lasciò la presa.

«Voglio sapere dove va», disse, e si mise a seguirli a distanza. Gli restavano due cose nelle mani, un'ironia, il pezzo di carta firmato *Fantine*, e una consolazione, i millecinquecento franchi.

L'uomo conduceva Cosette in direzione di Livry e di Bondy. Camminava lentamente, a testa bassa, in un atteggiamento di riflessione e di tristezza. L'inverno aveva spogliato il bosco, cosicché Thénardier non li perdeva di vista, pur restando piuttosto lontano. Di tanto in tanto l'uomo si voltava a guardare se li seguissero. D'un tratto scorse Thénardier. Entrò bruscamente con Cosette in una macchia in cui potevano entrambi sparire. «Diamine!», disse Thénardier. E raddoppiò il passo.

Lo spessore del folto l'aveva costretto ad avvicinarsi. Quando l'uomo fu nel punto più coperto, si voltò. Thenardier ebbe un bel nascondersi tra i rami; non riuscì a far sì che l'uomo non lo vedesse. L'uomo gli lanciò un'occhiata inquieta, poi scosse la testa e riprese il cammino. Il locandiere si rimise a seguirlo. Fecero così due o trecento passi. Di colpo l'uomo si voltò ancora. Vide il locandiere. Stavolta l'uomo lo guardò con un'aria così torva che Thénardier ritenne «inutile» spingersi oltre. Ritornò indietro.

XI • IL N. 9430 RICOMPARE, E COSETTE LO VINCE ALLA LOTTERIA [\(torna all'indice\)](#)

Jean Valjean non era morto.

Cadendo in mare, o piuttosto gettandovisi, era, come abbiamo visto, senza ferri. Nuotò sott'acqua fin sotto una nave alla fonda, cui era ormeggiata un'imbarcazione. Trovò il modo di nascondersi in quell'imbarcazione fino a sera. La notte, si gettò di nuovo a nuoto e raggiunse la costa a poca distanza dal Capo Brun. Qui, poiché non era il denaro che gli mancava, poté procurarsi degli abiti. Una bettola nei dintorni di Balaguier era allora il guardaroba dei forzati evasi, specialità lucrosa. Poi Jean Valjean, come tutti quei tristi fuggitivi che tentano di depistare la vigilanza della legge e la fatalità sociale, seguì un itinerario oscuro e ondeggiante. Trovò un primo asilo ai Pradeaux, presso Beausset. Poi si diresse verso il Grand-Villard, dalle parti di Briançon, nelle Hautes-Alpes. Fuga brancolante e inquieta, cammino di talpa le cui diramazioni sono ignote. Più tardi si è potuto ritrovare qualche traccia del suo passaggio nell'Ain sul territorio di Civrieux, nei Pirenei a Accons, nel luogo detto la Grange-de-Doumecq, presso il villaggio di Chavailles, e nei dintorni di Périgueux, a Brunies, cantone della Chapelle-Gonaguet. Raggiunse Parigi. Lo abbiamo visto a Montfermeil.

Il suo primo pensiero, arrivando a Parigi, era stato di comperare abiti da lutto per una bambina tra i sette e gli otto anni, poi di procurarsi un alloggio. Fatto ciò si era diretto a Montfermeil.

Si ricorderà che già all'epoca della sua precedente evasione aveva compiuto nelle vicinanze un viaggio misterioso, di cui la giustizia aveva avuto qualche sentore.

Del resto lo credevano morto, e questo rendeva più folta l'oscurità che si era fatta su di lui. A Parigi gli capitò in mano un giornale che riportava il fatto. Si sentì rassicurato e quasi in pace come se fosse realmente morto.

La sera stessa del giorno in cui Jean Valjean aveva liberato Cosette dalle grinfie dei Thénardier, rientrò a Parigi. Rientrò a notte fonda con la bambina, dalla barriera di Monceaux. Qui salì su una carrozza di piazza che lo condusse alla spianata dell'Osservatorio. Scese, pagò il cocchiere, prese Cosette per mano ed entrambi, nella notte nera, per le vie deserte che costeggiano l'Ourcine e la Glacière, si diressero verso il boulevard de l'Hôpital.

La giornata era stata strana e colma di emozioni per Cosette; avevano mangiato dietro le siepi pane e formaggio comprato in osterie isolate; avevano spesso cambiato vettura, avevano fatto alcuni tratti a piedi; la bambina non si lamentava, ma era stanca, e Jean Valjean se ne accorse dalla mano che tirava sempre più camminando. La prese sulle spalle; Cosette, senza lasciare Catherine, posò la testa sulla spalla di Jean Valjean e si addormentò.